



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



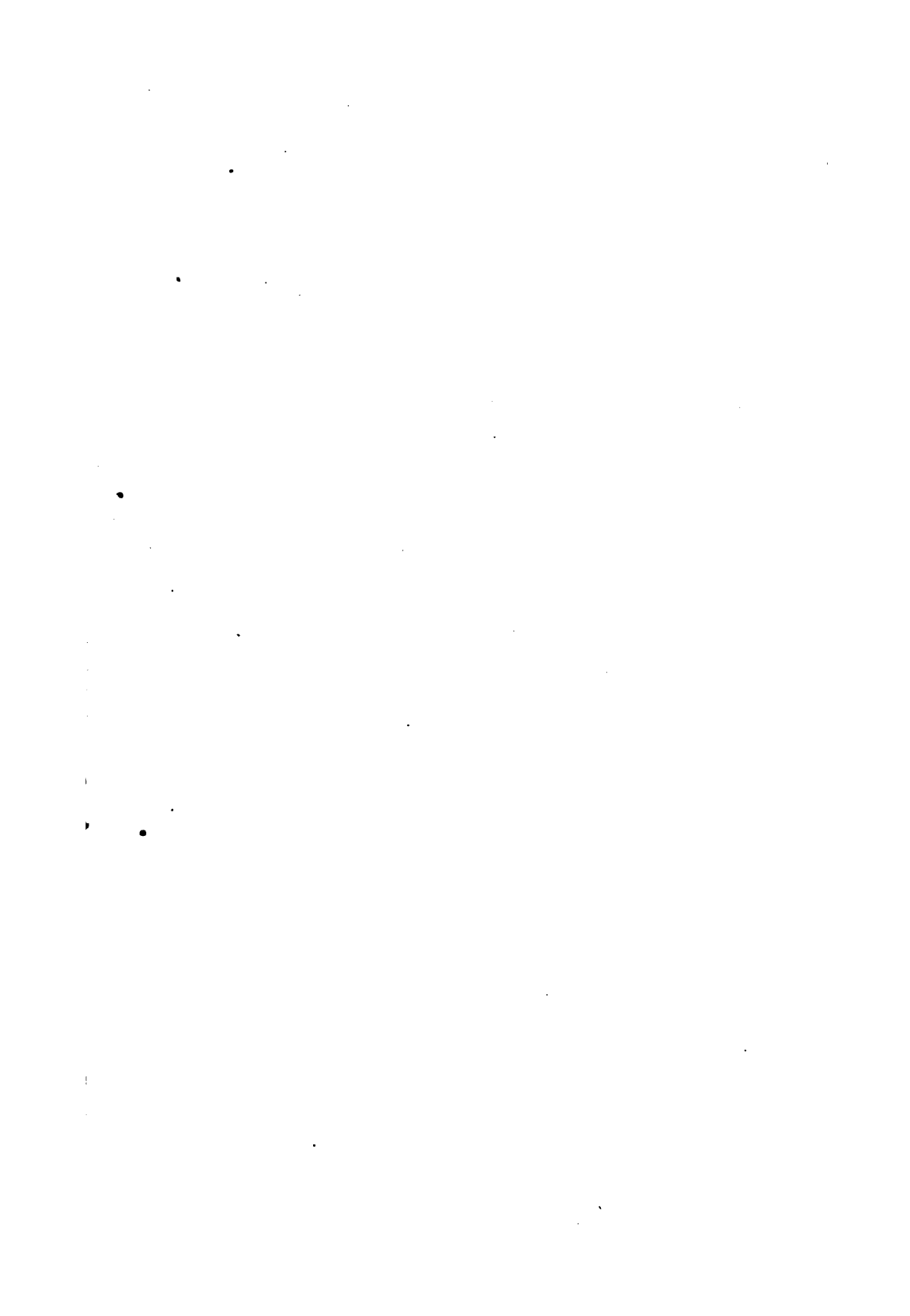


600075824W

246 f. 310/6













CANTI E RACCONTI

DEL POPOLO ITALIANO

pubblicati per cura
DI

D. COMPARETTI ED A. D'ANCONA

VOL. VI.

NOVELLINE

POPOLARI ITALIANE

pubblicate ed illustrate
DA

DOMENICO COMPARETTI

VOLUME I.

C. FBVCCXXXVI

1874

Estratto di Catalogo delle edizioni Ermanno Loescher

Lingua Greca.

Curtius G. , Grammatica della lingua greca, 10 ^a edizione originale	L. 3 5
— — Commento alla grammatica greca, 2 ^a edizione (in preparazione)	
Schenkl C. , Esercizi greci, parte 1 ^a ad uso dei ginnasi	2 —
— — Esercizi greci, parte 2 ^a ad uso dei licei	2 7/8
— — Crestomazia di Senofonte	3 —
— — Prime letture ad uso della 4 ^a e 5 ^a classe ginnasiale	1 —
Boeckel D. , Temi greci in correlazione alla grammatica del Curtius	2 —
Born E. , Tavole sinottiche per la coniugazione dei verbi irregolari della lingua greca, 2 ^a ed.	2 1/2
Müller G. , Dizionario manuale della lingua greca	12 —
Erodoto d'Aliearnasso , delle istorie di, volgarizzamento con note da M. Ricci, tomo I	6 —

Lingua Latina.

Schultz F. , Piccola grammatica latina	2 —
— — Esercizi per la grammatica latina, 3 ^a edizione	2 —
— — Raccolta di temi, 2 ^a edizione	3 —
— — Trattato della formazione delle parole e della metrica latina, 2 ^a edizione	6 —
Schweizer-Sidler E. , Teoria dei suoni e delle forme della lingua latina	2 —
Minotto A. S. , Trattato della prosodia, dell'accento e della pronuncia nella lingua latina	5 —
Pezzi D. , Grammatica storico-comparativa della lingua latina	5 —
Vannucci A. , Studi storici e morali sulla letteratura latina, 3 ^a edizione	5 5/8

Lingue moderne.

Monastier A. , Nuova grammatica elementare pratica della lingua francese, secondo il sistema del prof. Ahn, corso completo	8 5/8
(Corso I, 2 ^a ed., L. 1, 20 - Corso II, L. 1, 80 - Corso III, L. 3, 50 - Chiave, L. 2)	
Detroit L. , Metodo di lettura francese, per articolazione. Parte 1 ^a e 2 ^a (lire 1 cad.)	2 —
Dizionario nuovo portatile, italiano-francese e francese-italiano	5 —
Ferrari et Caccia , Grand dictionnaire français-italien et italien-français	24 —
Girtin T. , Nuova grammatica elementare pratica della lingua inglese, secondo il sistema Ahn, corso I, L. 1 - corso II, L. 1 - uniti	2 —
Libri di lettura inglese; vol. 1^o Goldsmith Oliver , con vocabolario da Isnard	1 5/8
— — Vol. 2^o, Shakespeare's, Henry IV , con note esplicative da Carlo Viani	1 5/8
Wessely , Nuovo dizionario portatile inglese-italiano e italiano-inglese	2 5/8
Dizionario italiano-inglese e inglese-italiano (Lipsia)	5 —
Müller G. , Corso pratico di lingua tedesca, corso completo	4 5/8
(Corso I, L. 2 - Corso II, L. 2, 50)	
Fritsch M. , Grammatica della lingua tedesca	3 —
Feller T. A. , Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano, 3 ^a edizione	8 —
— — Nuovo dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano, un volume in 32 ^{mo} legato in tela inglese	5 —
Weber F. A. , Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano	12 —
Valentini F. , Dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano	12 —
Manetta e Rughì , Grammatica spagnuola, secondo il sistema Ahn, corso completo	3 5/8
(Corso I, L. 1, 50 - corso II, L. 2)	
Dizionario italiano-spagnuolo e viceversa	5 —
Salva V. , Nuevo diccionario frances-español y español-frances, legato	7 —
Fornaciari E. , Grammatica storica della lingua italiana, parte I ^a , Morfologia	2 —
De Nino A. , Errori di lingua italiana che sono più in uso, 2 ^a edizione	1 —
Zambaldi F. , Il ritmo dei versi italiani	1 1/2
Comparetti e D'Ancona , Canti e racconti del popolo italiano, vol. I, Canti Monterrini	2 —
Vol. II e III, Canti delle provincie meridionali, vol. I L. 4 — vol. II L. 5 — completo	9 —
Vol. IV. Gianandrea , Canti popolari Marchigiani, vol. I	
Vol. V. Comparetti , Novelline popolari Italiane, vol. I	
Heyse P. , Antologia dei moderni poeti italiani, legato in lusso	8 —
Locca L. , Di qua e di là. Novelle e racconti	2 —

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO



CANTI E RACCONTI
DEL
POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA

DI
DOMENICO COMPARETTI

ED
ALESSANDRO D'ANCONA

VOL. VI.

NOVELLINE POPOLARI ITALIANE



ROMA TORINO FIRENZE
ERMANN O LOESCHER

1875.

NOVELLINE
POPOLARI ITALIANE

PUBBLICATE ED ILLUSTRATE DA

DOMENICO COMPARETTI

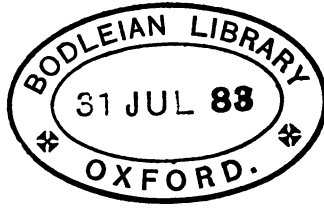
VOLUME PRIMO



ROMA TORINO FIRENZE
ERMANN O LOESCHER

1875.

246 f. 310^e



PROPRIETÀ LETTERARIA.

Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA. — Torino.

AVVERTENZA

Le novelline che pongo a luce furono raccolte da me e da altri per me in varie parti d'Italia dalla bocca del popolo. Qui sono riferite fedelmente come furono narrate, salvo che, per ragioni facili ad intendere, ho creduto doverle riferire tutte nella lingua comune, ad eccezione di poche che, come saggi, ho pubblicate nel loro dialetto originale.

Rimane ancora da pubblicare un volume o forse due. Coll'ultimo volume darò la prefazione, le varianti, le illustrazioni comparative.

Delle novelline contenute in questo volume quelle di Pisa furono raccolte da me stesso dalla bocca di una vecchia popolana. Con animo riconoscente pubblico qui appresso i nomi delle cortesi persone a cui debbo le altre:

Prof. GIUSEPPE FERRARO, Monferrato (Carpeneto),
— — — Barga (prov. di Lucca),

Dott. RAFFAELLO BONARI, Basilicata (Spinoso, Tito),

Avv. GHERARDO NERUCCI, Montale (presso Pistoia),

Prof. ANTONIO GIANANDREA, Jesi (provincia di Ancona),

Cav. RAFFAELLO NOCCHI, Mugello (Toscana),

Sig. SALVATORE RISICATO, Catania.

L'ultima novellina di questo volume non è propriamente italiana, ma albanese di Piana de' Greci in Sicilia. Mi fu comunicata tradotta dall'albanese dal sig. prof. DEMETRIO CAMARDA.

D. COMPARETTI.

Firenze, novembre 1874.

INDICE

I. Il Pappagallo	<i>pag.</i>	1
II. Il Pappagallo	"	7
III. La barbata	"	12
IV. La moglie trovata colla frombola	"	16
V. Granadoro	"	13
VI. Le tre sorelle	"	23
VII. Geppone	"	31
VIII. Il figliuolo del re, stregato	"	36
IX. Il figliuolo del re, maiale	"	38
X. Margheritina	"	39
XI. I melagrani	"	43
XII. Giovanni senza paura	"	46
XIII. Crich e Croch	"	52
XIV. La signora delle sette vele	"	55
XV. I quattordici pittori	"	63
XVI. La bella dai capelli d'oro	"	66
XVII. Il drago	"	70
XVIII. La colonna d'oro	"	76
XIX. I tre ragazzi	"	80
XX. La bella Fiorita	"	83
XXI. Fiore di mare	"	89
XXII. Il pastorello fortunato	"	93
XXIII. La Cenerentola	"	95
XXIV. La regina delle tre montagne	"	100
XXV. Le tre sorelle	"	103
XXVI. Fortuna	"	106
XXVII. Il palazzo incantato	"	108
XXVIII. La penna dell'uccello grifone	"	112
XXIX. L'innamorato d'una statua	"	114
XXX. L'uccellino che parla	"	117
XXXI. Il cestello	"	124

XXXII. La nuvolaccia	<i>pag.</i>	126
XXXIII. Filo d'oro	"	133
XXXIV. La morte burlata	"	140
XXXV. Il mondo sotterraneo	"	141
XXXVI. Federica	"	146
XXXVII. La regina Angelica	"	151
XXXVIII. Il macchiaiolo	"	156
XXXIX. La fava fatata	"	160
XL. La palla d'oro	"	162
XLI. Lionbruno	"	167
XLII. La regina sfortunata	"	183
XLIII. La ragazza astuta	"	188
XLIV. Il fiorentino	"	192
XLV. Il sole	"	195
XLVI. Cannelora	"	199
XLVII. I dodici buoi	"	205
XLVIII. Oh la viola !	"	208
XLIX. Il ramaio	"	210
L. L'isola della felicità	"	212
LI. Le sette paia di scarpe di ferro	"	216
LII. Donna Peppina	"	219
LIII. Bell'-e-fatta	"	223
LIV. Il capello d'oro	"	235
LV. La vedova e il figliuolo	"	238
LVI. Il linguaggio degli animali	"	242
LVII. Zuccaccia	"	244
LVIII. Le scimmie	"	254
LIX. L'enimma	"	259
LX. La moglie calunniata	"	261
LXI. Occhi-marci	"	264
LXII. Lo specchio incantato	"	268
LXIII. Bene mio	"	271
LXIV. Bellindia	"	274
LXV. Il figliuolo del re di Francia	"	280
LXVI. Il principe stregato	"	288
LXVII. Gli ingrati	"	290
LXVIII. Le tre melangole d'Amore	"	292
LXIX. Giselda	"	301
LXX. I Ciclopi	"	308

I.

Il Pappagallo.

C'era una volta un mercante che aveva una figlia che era una bellezza e di questa figlia se n'erano innamorati il re e il vicerè. Il re sapeva che il mercante doveva partire pe' suoi affari e aspettava che fosse partito per parlare colla ragazza. Il vicerè sapeva tutto questo e pensava al modo d'impedire che il re parlasse colla ragazza. Questo vicerè conosceva una vecchia che era maga e sapeva fare gl'incantesimi; se ne va da questa donna e le domanda se sapeva il segreto per cambiarsi in un pappagallo quando si volesse. Quella gli disse che lo sapeva. — « Se tu me lo insegni, » disse lui, « ti prometto che non sarai mai molestata in questo regno e ti darò denari quanti ne vuoi. » — La vecchia, che se lo voleva tener da conto, gli insegnò il segreto e appena che lo seppe si cambiò subito in pappagallo e se ne volò sulla finestra di quella ragazza. La ragazza lo vide e lo prese e si divertiva tanto a sentirlo parlare, perchè parlava proprio come un uomo e diceva tante belle cosine. Ma un bel giorno il pappagallo colse il momento che la finestra era aperta e volò via. Il mercante si preparava a partire e la figlia diceva: — « babbo mio tu te ne vai e mi lasci sola, almeno avessi il pappagallo, mi terrebbe compagnia! » — « Non

ti dar pena, » fece il padre, « se ne trovo uno, te lo compro. » E il vicerè andò dalla vecchia e s'accordò con lei: — « Io mi muto in pappagallo e tu portami sotto le finestre di quel tal mercante e grida: chi vuol comprare un bel pappagallo? » E il mercante comprò il pappagallo per la figlia e partì. Così la ragazza rimase sola in casa colla gente di servizio e con quel pappagallo che discorreva con lei e le teneva compagnia. Il vicerè pensava che il re ora sarebbe venuto e non voleva che la ragazza ci parlasse. Disse dunque alla ragazza: — « Ora, per divertirti, ti racconterò una novella, ma bada di starmi bene attenta e di non dare udienza a nessuno, mentre te la racconto. » E principiò così:

— « C'era un mercante colla moglie e una figlia, come saresti tu; una volta andarono via per affari e lasciarono la figlia sola a badare alla loro bottega di pannine. Una sera mentre quella ragazza andava per coricarsi s'accorge che v'era un uomo sotto al letto. Disse fra sè: se urlo mi ammazza, dunque è meglio starsi zitta. Si coricò come non avesse visto nulla e fece finta di addormentarsi. Quell'uomo era il capo di dodici assassini. Quando gli parve che la ragazza dormisse, esce di sotto il letto e va fuori a chiamare i compagni. La ragazza si leva e gli va dietro pian pianino, fino all'uscio di bottega. Appena quello fu sortito chiude ben bene l'uscio a chiovistello e lo lascia di fuori. Torna l'assassino e trova chiuso; tira fuori i ferri e si mette a forare l'uscio. La ragazza va in cucina prende una coltella e si mette dietro all'uscio a veder forare. Fatta la buca, l'assassino mette la mano dentro per aprire; la ragazza dà un colpo colla coltella e gliela taglia di netto. L'assassino scappò via. Intanto si fa giorno e la ragazza apre la bottega, fa ritappare la buca da un legnaiuolo e della cosa non dice niente a nessuno. »

A questo punto del racconto entra un servitore e dice alla signora che c'è una lettera. — « Fagli dire che la

porti più tardi, » fece il pappagallo, « e stammi a sentire. »
— « Finchè non torna mio padre non ricevo lettere, » disse la signora e mandò via il servitore colla lettera, e il pappagallo continuò:

— « Dunque tornarono i genitori della ragazza, e questa tutta contenta di non esser più sola, raccontò a loro tutto il fatto dell'assassino e le fecero tanti bei regali perchè era stata così coraggiosa. E la tenevano sempre in bottega, e loro vendevano e lei lavorava. Un giorno capita un signore a comprar tela da camicie, e domanda alla ragazza se gliene voleva cucire una dozzina. « Volontieri » disse la ragazza. Quando quel signore tornò a prendere le camicie chiamò da parte il mercante e la moglie e gli disse: — « la figlia vostra è una bella ragazza e mi pare anche buona: mi piace tanto; me la daresti in moglie? » — Pareva una persona tanto di garbo quel signore; rifletterono un poco e poi dissero di sì. E infatti la cosa fu combinata e in pochi giorni si fecero le nozze con gran festa, e contenti tutti. Dopo otto giorni partirono per andare a casa dello sposo e i vecchi li accompagnarono fino a un certo punto, poi li abbracciarono e se ne tornarono a casa loro. Arrivati in un bosco, il marito si volta alla moglie e le dice: — « mi tiri questo guanto? » — Glielo tira e vede che gli mancava una mano e s'accorge che era appunto l'assassino. Rimase un pizzico; l'assassino non disse nulla e arrivati ad un'osteria di campagna la lasciò in consegna all'oste; perchè voleva farla morire davanti a tutta la brigata. Quando fu andato via, lei chiama l'oste e gli racconta tutta la cosa. L'oste scrive subito una lettera ai genitori che corrono a prendersela e se la portano a casa. Tornò l'assassino e andò sulle furie quando vide che la ragazza non c'era più; ma l'oste gli disse che erano venuti a prenderla a nome di lui e però aveva creduto di consegnarla. Ma torniamo alla ragazza. Questa aveva una zia che le voleva molto bene e le aveva regalato una fantoccia, grande precisamente come lei e fatta

tutta come lei, che pareva il suo ritratto. E la teneva sempre in camera con sè questa fantoccia e ci si divertiva. Un giorno faceva bel tempo e i genitori vollero fare una campagna; presero una carrozza, e la figlia, per divertimento, volle portare anche la fantoccia. Arrivati a un bosco scesero, lasciarono la fantoccia nella carrozza e se ne andarono a passeggiare. In quel bosco c'era andato a caccia un re. Vede la carrozza, guarda dentro e non c'era altro che la fantoccia; la prende e gli parve tanto bella che se la portò via addirittura. La ragazza, quando tornarono e non trovò più la fantoccia, si mise a cercare da tutte le parti pel bosco se la trovava, e corri di quà corri di là, tanto andò che si perdette nel bosco. I genitori aspettarono un pezzo, la cercarono tanto, e quando videro che non la ritrovavano se ne tornarono a casa tutti afflitti. Cammina, cammina, la ragazza arrivò a una città e sentì dire che il re di quella città aveva un figlio malato e non si trovava chi lo guariva. Fece passar parola al re che si proverebbe lei a guarirlo e il re la fece venire a palazzo e le fece dar una stanza. Quando venne la notte scende giù in giardino e nel giardino trova un bosco e nel bosco v'era una casina. Sente ragionare là dentro e picchia. Gli aprono e vede un vecchio e una vecchia che avevano acceso un gran fuoco e facevano bollire una gran caldaia d'olio. — « O che fate? » — « Per carità, state zitta; non ci fate la spia. » — « Ma che cos'è? » — « Vedete questa caldaia? quando l'olio sarà consumato il figlio del re sarà morto; finchè non è consumato, il figlio del re soffrirà. » — « E voi, poverini, sarete stracchi a star lì... aspettate, chè vi faccio riposar un pochino. » E si mise alla caldaia e i vecchi si addormentarono; essa pian piano andava calando il fuoco e il figlio del re per quella notte potè riposare. A giorno se ne andò e disse ai vecchi che tornerebbe e porterebbe anche da farli ristorare. Il re e la regina erano contenti del miglioramento del figlio. La ragazza si fece dare delle paste

aloppiate e delle bottiglie anche aloppiate e la sera tornò dai vecchi e diede loro le paste e le bottiglie. Mangiarono e bevettero e si addormentarono a buono. Essa mise fuoco da far bollire l'olio per bene, prese i vecchi addormentati e li buttò nella caldaia, e subito il figlio del re fu guarito. Il re e la regina furono tanto contenti e volevano darglielo per marito; ma lei non lo volle perchè aveva da andare in giro per ritrovare la fantoccia. Darnaro ne ebbe quanto volle e se ne andò. »

Qui il pappagallo fu interrotto. Un servitore venne ad annunziare alla signorina una zia; ma non era una zia, era una donna che veniva da parte del re. Il pappagallo dice: — « Bada, non dare udienza, chè ora siamo sul più bello. » E disse la ragazza: — « Che torni quando c'è mio padre, chè io ora non ricevo nessuno. » E il pappagallo seguìto:

— « La ragazza ch'era partita coi quattrini arrivò in un'altra città e in quella città la figlia del re era ammalata assai e si consumava ogni giorno di più e nessuno sapeva guarirla. Disse che l'avrebbe guarita lei e il re la fece venire e la mise nella stanza colla malata. Quando venne la sera si mise a girare pel palazzo; scende giù e trova un andito; accende un lume e va in fondo a quell'andito e trova un uscio e sentiva ragionare. Spenge il lume e picchia a quell'uscio. — « Chi è? » — « Mi si è spento il lume, me l'accendete per piacere? » — C'era un vecchino che aveva una fantoccia di cera, e discorreva con quella, e la girava sul fuoco pianin pianino, come dovesse stuggerla a poco per volta. — « O che fate buon vecchio? » — « Per carità, non mi tradite; vedete questa fantoccia come si strugge poco a poco? così si consuma la figlia del re e quando la fantoccia sarà tutta quanta strutta, la figlia del re morirà. » — La ragazza colla scusa di aiutarlo e di farlo riposare procurò un po' di sollievo alla figlia del re. La sera appresso andò dal vecchino colle paste e le bottiglie aloppiate; quando lo vide addormen-

tato cavò fuori un coltello e l'ammazzò; poi spense il fuoco e la figlia del re fu guarita. Il re e la regina non sapevano come ricompensarla; volevano che restasse con loro per compagnia della figlia; ma essa voleva andare in giro per cercare la fantoccia. E così le diedero tanti quattrini e se ne andò. Cammina, cammina, a buio si ritrova in un'altra città e sente dire che il re di quella città era impazzato. Il giorno appresso va a palazzo e dice che vorrebbe vedere il re per cercare di guarirlo. E quel re era appunto quello che s'era presa la fantoccia; era impazzato perchè non trovava una donna che le somigliasse, e la teneva sempre in camera con sè. Eccoti dunque che arriva la ragazza nella camera del re e vede la fantoccia e non si potè tenere e fa: — « Oh, ecco la mia fantoccia! » E il re appena vede lei grida: — « Oh, ecco la mia sposa! » e subito guarì. E si fece uno sponsalizio con tante feste, e la ragazza scrisse ai genitori che venissero, e vennero e vissero tutti assieme allegri e contenti. »

E così finì la novella del pappagallo e alla ragazza le piacque tanto, e non volle mai udire altri che lui finchè non tornò il padre. Tornato il padre, all'improvviso sparisce il pappagallo e viene a casa del mercante il vicerè. Dichiarò al mercante che è innamorato della figlia e la vorrebbe sposare, ma se lui è contento, la cosa si deve combinare lesto, lesto. Il mercante acconsentì e il giorno stesso si fecero le nozze. Appena avevano sposato, viene un signore da parte del re a chiedere la ragazza; ma era troppo tardi, e il povero re che era molto innamorato morì di crepacuore e la ragazza rimase al vicerè che era stato più furbo di lui.

(Pisa).

II.

II Pappagallo.

Ina vota u jera in re ch' l'heiva da andè a ra uera e l'ha arcmandà a so mujé che fintant che chilla a steiva fora a 'n duveiss nenta surtì fora dar palase; pirchè u jera in atir re ch' u r' heiva ausija (1) e chilla l' heiva pau ch' u ra rubeiss. Primma d'andè via ist re u crumpa in papagal e u 'l porta a so mujè e poi l'è andà via. Ist re che l'aureiva (2) rubè culla riginnha u girava turn ar palase. L' ha vist ina vgeta (3) ch' r' era ina strija, a i ha dicc: — « mi asò csa t' hai e asun bunnha a fète uarì e fète parlè cun culla dona ché ti it' vai a sirchè, basta che ti ti m' daghe in argall. » E chille: — « mi at' dagg cull chi t' voi; uarda ca si 'n t' fai nent mi at' mass. » Ista donna a ra matin a s' vistiss ben e ra va ar palase d'ista riginnha e ra diss ch' ra vò parlè a ra riginnha. E r'ha dicc: « mi asun so lalla (4) e asun avnija a anvideira ch' i fan ir nousse d' me fija. » Chirra squase squasi a j andava, ma ir papagal ai ha dicc ch' a 'n j staga nenta andè ch' u i capitrà mâ; — « ch' am' daga ment a mi, a parl pr' u so ben. » E u i n' ha dicc tante che chirra r' ha dicc ch' u i fa mà ra testa che pir culla matin an' j pò nenta andè. Ir papagal anlura u i ha dicc: — « an pagament mi at' cuintrò ina listoria bela tant: — Dis che ina vota in re l'heiva ina fija sula, senza nè fradei nè surele, e chirra pr' avei cheicadin dra so età da fè ir cumedie a

(1) voluta. (2) voleva. (3) vecchietta. (4) nonna.

s'è faja fè ina buata (1) granda cme chirra, d'ir midem mur (2), titt cme chirra. Dapartitt anda ch' r' andava r'aureiva ra so buata adrera e guai a chi ch' u i ra tuccava! U ven ch' i feivo ina vota ina cacia e chirra asse (3) r' è ausija andè cun sò pare ant i bouse, e quandi ch' i sun stai là a j' è avnì tanci nimis e i han massà so pare e rubà ra fiija, e i r' han purtaja aluntan e poi i r' han lassaja andè. Chirra an savinda andà ch' r' andava r' è andaja a ina curt d'ina riginha e a s' è bitaja a sirvi e r' ha fà tantu ben che so patruncha r' aureiva pì ben a chirra ch' a titte ir serve ch' r' heiva danprimma. Lur atre anrabiaje han dicc antra lur: — « ista mata r' è tropp favorija; fummra an pò case cun cheica maciaverica (4). » — E i han dicc: — « o bela fiija, ra nostra patruncha a v' vo' prope ben e a v' cunfida titt, ma a 'n v' ha ancora dicc ina cosa che nuiatre-a summa, e r' è che r' heiva in fiò e u jè mort. » Chirra nucentement r' ha dicc a culla siura: — « l'è vei ch' r' heiva in bel fiò e u jè mort? » — Dinda parecc (5), culla siura u jè avnì mà; e u jera pennha ra testa a chi ch' u i numinava so fiò, ma pirchè ch' r' era ina dona a r' ha faja bitè ant ina parzun suddatera; ma r' ha dicc ai servitur che s'a 'n aureiva nenta mangè l'ambusgnava ch' ra tiresso sì. Ista mata ant culla parzun a 'n feiva che pianse e a 'n aureiva nenta mangè, e l' è avnì nocc. A meza nocc ra sent a drubì ra stansia, e ra vegg sinqu' homme, quatir mago e in bell zuvnott alijà, ch' l'era ir fiò du re, che fintant che lur i steivo là i 'l sliavo e poi a trei bott (6) i 'l turnavo a lijè. Cull fiò l' ha dicc a culla: — « di da csi a me mamma ch' ra manda zì dudes hom cun in pà (7) d' ferr; chè mi asun viv e ti it' purrai salvème. » — A ra matin i sirvitui i van a ciamè ista siura e a dije che cula fiija a n' aureiva nent mangè.

(1) puppatola. (2) viso. (3) ancora. (4) astuzia. (5) dicendo così. (6) tre ore dopo mezzanotte. (7) palo.

A r'ha faja tirè sù e ista mata a j'ha dicc cull ch' u j'heiva dicc cull zuvnot ant ra parzun. Chirra a r'ha turna mandaja zì cun i home, e a ra meza nocc ist mago e cui dudes home cun ir pà d' fer i han fà bataja, e cui mago i sun stai massai, e i sun turnai sù ir fiò du re e culla fija che chille u r' aureiva spusèra, ma chirra a n'ha ausi atir che di dnei e in vistì da om. »

An mentre che ir papagal u diva ist parole u sent a pstichè (1) ra porta da culla vegia; pirchè cull zuvnot u i heiva dicc che s'a 'n fa nenta avni culla mujè d'cull re, chille u ra massa. Dunca r' è avnija a ciamèra ch' r' andeiss, ch' a n' i feiss nenta ist tort: ma ir papagal u diva dlung (2): — « Staje nenta andè, staje nenta andè, dije ch' it' hai mà a ra testa. » E chirra a i a fa di dai servitor ch' a 'n pò nenta andè. Anlura ir papagal l'ha turna cuntinuà ra listoria:

« Culla mata vistija da om r' è andaja via da cull statt e va che ti va, r' è rivaja a ina sittà andanna ch' u jera in fiò du re marave (3), e ansin (4) medich an manere ninnhe u l'heiva pussi fè uari. Chille u va e u dis ch' i 'l lasseisso stè ina nocc cun cull marave e poi l'aureiva savì di s' u i peiva uari. A ra meza nocc ist fiò du re u stravniava (5) cme in danà e poi u s' chietava anvers a ra matin. Ista dona au schir r' è andaija sutta au lecc e r' ha vist ch' u j'era in' atrapaura (6) ch' r' andava zì ant ina stansia. Chirra r' è andaja zì, r' a vist in curidur e anfund d' ir curidur in lim (7). Chirra r' è andaja là e r' ha vist ina vegia ch' ra feiva buje ant ina caudrinnha ir cor d' ir fiò du re, cull ch' l'era marave ant cull lecc; pirchè ch' l'heiva fà masè so fiò. Ista dona r' ha dicc che chirra asse (8) r' era cuntra a cull baloss (9) e che bsugnava fèle muri. E

(1) picchiare. (2) sempre. (3) malato. (4) nessun.
(5) faceva straveri. (6) botola. (7) lume. (8) anch'essa.
(9) birbante.

i han cumbinà d'andè ans' u lidman (1) ans' ir calè d' l' ura (2) a fè ìna mrendetta e poi fè muri ir fiò du re. Ans' u lidman u leva sì ir pare d' cull fiò e u dis cm' era andaja ar marave? E ir medic: — « ben, ma aj' ha bso gn dui amurun (3) d' vin, ìn cun ra dromia (4), l' atir senza, dir pan e dra cumpanà. » — A ra seira ra va da ista dona, a i ha dà da beive e poi quandi ch' r' è staja andrumija a i ha tajà ir col, r' ha pijà ir cor d' ir fiò du re, a i l' ha dà da mangè ar marave e l' è uari. A ra matin u re so pare, titt cuntent e ticc alegr, l' ha dicc: — « aj' heiva amprumetà me fiò per spus a chi ch' l' feiva uari, si l' era ina dona, e si l' era ìn om ra mità d' ir me statt; dunqua vui istarei qui e isarei patrun cme mi du statt. » — Ma ir medic u n' a nenta ausì steje e l' è turna andà via. »

Anlura ir papagal l' ha dicc a culla reginnha: — « i turno a pstichè. » Chirra r' ha mandà i sirvitur a vegghe: e r' era culla vegia ch' r' aureiva che ra riginnha r' andeiss a culla festa. Ir papagal u dis: — « an' staje nenta andè, ch' u t' fa muri; faje dè ch' i n' t' pòi nenta andè. » E chirra csi r' ha fà. Cull zuvnott anlura u i ha dicc a culla vegia: — « si st' atra vota i n' t' fai nenta avni culla dona, venme manc pì a vegghe, che mi t' taj ir coll e sta ben attenta! » — Ir papagal l' ha poi continuà ra historia e l' ha dicc che cull medich l' è turna andà ant in' atra sittà e u j' era ìn fiò du re austrijà e u 'n peiva nent parlè. Chille l' a dicc ch' l' è medich e che l' aureiva stè ina nocc a sentì cma ch' r' andava. E l' ha vist ch' a meza nocc l' avniva zì da ra finestra du bell done ch' jero strije. E avninda là i j' alvavo d' an bucca ina prejetta (5) e anlura u parlava. A ra matin i andavo via e ji bitavo culla prejetta an bucca e chille u 'n parlava pì. So pare a ra matin ra dicc ar medich: — « cme ch' ra va? » e chille i ha dicc ch' ra cminsi piava

(1) l'indomani. (2) verso sera. (3) bottiglie. (4) oppio.
(5) pietruzza.

andè ben, ma che bsugnava stè ancora ina nocc. A l'atra nocc ecco i turno ir strije, i levo ra preja e i ra betto ans u lecc. Cull ch' l'era asutt tira, tira, u ra faja case e poi u r'ha piaja. Vers a ra matin, a cull'ura fisa, cull strije i heivo da andè via e ra preja i n' r' han pì pussia truè. A ra matin anlura, andanda ant ra stansia ir pare d' cull fiò, chille u i ha dà ir bundì e l'era bela che uari. I l'au-reivo tene a ra so curt cull medich, ma chille u n' j' è aussì stè e l' è turna andà pr'ir mund. »

Mentr ch' ir papagal u diva ist parole qui, i turno a santi a pstichè ra porta da culla dona vegia ch' ra pariva u diau (1) e r'aureiva per ticc i cunt ch' r' andeiss. E ir papagal u diva dlung: — « no, vaje nent, vaje nent. » Culla vegia avghinda che proppe a n' j' andava nent a i a dicc ch' a i daga dui dî soi cavej; ma ir papagal a ra fin u i a dicc ch' a i deiss dui cavej d' siass (2) e chirra a i ha dai. Culla vegia andanda a cà r' ha anstrijà cui cavej; e cull siass, anpartindse da chille, l' è andà a cà d' cull zuvnott e u l' a massà mes, pirchè u i sautava ans ra testa, ans' ir man, dapartitt. R' è avnija culla vegia pir vegghe se ra dona r' era avnija e cull zuvnot r' ha massaja e csì re finija. Cull medich antant l'era andà ant i n' atra sittà anda ch' u j' èra in fiò du re ch' l' heiva mà, e u uardava dlung ant in armaire (3). Chirra r' è andaja là e l' ha dicc ch' l' era in medich e ch' l' aureiva fè uari ir marave. A meza nocc ist fiò du re u leva sì e u va a drubì cull armaire. Ista fija a jera adreira a vegghe cma ch' ra va, e drubinda l'armaire r' a vist ra so buata ch' r' heiva dlung sircà dapartitt e a n' heiva mai ausi marièse pir chirra. Appenna ch' r' ha vist ra so buata, chirra r' ha dicc: — « oh! ra mè buata! » e ir fiò du re: « oh! ra mè spusa! » E anlura chirra a s' è svistija da om e a s' è spusaia cun ir fiò du re, pirchè chille l'era ana-

(1) diavolo. (2) di setaccio. (3) armadio.

murà d' chirra senza vegra, pensanda che se ra buata r'era bela, ra patrunnha ra duviva eise ancur pì bela; e chirra ra sircava ra so buata, si d' no an' s' mariava nent.»

Adinda ist parole quì, i sento pstichè ra porta e ir papagal u dis a coula riginnha: — « l' è so mari.» Chirra ra va a vegghe, e ra vegg so mari ch' u i dis: — « brava ra me spusa ch' in' t' ei nent surtija da cà! e ir papagal? » — Ra va a vegghe ir papagal e u n' jera pì, u jera un bel zuvnott. Chirra r' è armasa ambrojaja; ma so mari u i ha dice: — « ist l' era in zuvnott che mi ajò bità an cà pir vegghe ra fidiltà dir done. » — A n' è pì lùnga a n' è pì streccia, chi ch' u na vò angura, ch' u j na betta (1).

(Monferrato).

III.

La Barbuta.

C'era una donna che aveva tre figlie; erano povere; campavano col filato e andavano a cogliere radicchio le ragazze un dì per una. Ne facevano un paniere, lo vendevano e così vivevano. Un giorno la più piccola era disperata perchè del radicchio non ne trovava punto; ma eccoti che vede un bel prato dove ce n'era tanto e era tanto bello; va e ne coglie. Sorte fuori un mostro:

(1) metta.

— « O in che maniera tu mi cogli cotesto radicchio? » — « Lo faccio per campare ». — « Bene, eccoti questa borsa di quattrini, portala alla tua gente e poi torna qui ». — La ragazza prese i quattrini, andò a casa, e raccontò tutto alla mamma. La mamma quando vide i quattrini, fu tutta contenta e disse alla figlia che tornasse pure dal mostro. Il mostro la portò in fondo a uno stradone dov'era un bellissimo giardino e un magnifico palazzo; il palazzo però restava in un sotterraneo e di fuori non si vedeva. La fa scendere giù nel palazzo, le fa prendere un bagno e la veste da regina. Nel giardino v'era un cancello e attorno c'erano certi bei sedili. — « Va, dice il mostro, mettiti là a sedere su uno di que' sedili, se qualcuno ti dice qualcosa vieni e ridimmi tutto. » — La ragazza ubbidì. Si dà il caso che il re del paese andava a caccia; passa dal cancello, vede quella bellezza seduta là e vestita da regina e appena la vide se ne innamorò. S'accosta, la saluta, e in poche parole le dice ch'era innamorato di lei e che vorrebbe essere suo marito. La ragazza non disse ne sì, nè nò: rispose che tornasse — gli darebbe una risposta. Il re se ne andò; la ragazza andò dal mostro e gli raccontò la cosa. — « Sono contento che tu lo sposi, disse il mostro, basta solo che prima di andarlo a sposare tu mi venga a dire addio: ma bada, non te ne scordare! » La mattina appresso viene il re colla carrozza; la ragazza s'era messa sul solito sedile vestita da regina. — « Dunque? » — dice il re. — « Sono contenta, » disse la ragazza. E il re, tutto allegro, la ringraziò e le disse sé voleva salire in carrozza si andava subito a sposare. La ragazza montò in carrozza e in quell'ansietà d'andar via si scordò di dire addio al mostro. Fatto che ebbero un pezzo di strada, se ne rammenta: — « Ohimè, fece, mi sono scordata di prendere certa roba! » — Il re dà ordine di tornare indietro: la ragazza scende e va dal mostro: — « Mostrino mio, abbi pazienza, me l'ero scordata. » — « Bene, fa il mostro, dunque andiamo, dammi un bacio

e non se ne parli più. » — E gli diede un bacio; e tutt'a un tratto le viene fuori una barba lunga che faceva paura. La poverina si mise a piangere e si disperava: — « e ora come farò a andare dal re? » — Il mostro le diede un velo lungo lungo, e si coprì tutta e tornò dallo sposo. — « O in che maniera sei tutta così tappata? » disse il re quando la vide. Rispose che l'era venuta una grande fiussione agli occhi e aveva dovuto coprirsi a quel modo. La madre del re e tutte le signore del palazzo stavano aspettando; erano curiose di vedere questa grande bellezza. Ma lei arrivò col velo, e col pretesto della fiussione sposò col velo e non si fece vedere da nessuno. Ma quando venne la sera e se ne stava sola in camera, il velo se lo levò; capita il re all'improvviso e vede quella gran barba; figuratevi come rimase! Non ne volle più sapere; la fece prendere e la fece portare in una casa di campagna. Ora, il babbo e la mamma del re erano vecchi e volevano che il figlio prendesse moglie a ogni costo; giacchè quella non la voleva più, ne scegliesse un'altra. Il re aveva gittato gli occhi su due belle contadine che gli piacevano tanto tutte due e non sapeva quale scegliere. Pensa, pensa, alla fine si decisero di fare così. C'era nel palazzo una cagna che aveva partorito tre canini. Chiamano le due contadine e la barbata e gliene consegnano uno per una; quella che alleverebbe meglio il suo canino sarebbe la sposa del re. La povera barbata non sapeva da che parte rifarsi; piangeva con quel canino in braccio: — « o come ho a fare io ad allevare questa bestiuola? » — La sera mentre stava tutta afflitta alza gli occhi e si vede dinanzi il mostro. — « Perchè piangi? » — « Oh, bel regalo che tu mi hai fatto! era meglio mi lasciassi a coglier radicchio! » — e gli disse del canino. Il mostro gli disse di gittarlo nel fiume e lei non voleva; ma il mostro lo piglia e lo butta nel fiume e poi se ne va. — « Ora sì che per me è finita! » — disse la ragazza e rimase disperata più di prima.

Intanto passava il tempo e le due contadine allevavano i canini e già dicevano ch'era tempo di riconsegnarli e fu fissato un giorno per la consegna. La barbata sospirava, chè non sapeva che cosa riportare. La sera innanzi al di della consegna, mentre lei piangeva, le apparisce di nuovo il mostro. — « O dunque, che cosa gli riporto io al re ? » gli disse lei. « Eccoti questa scatolina, fece il mostro, quando le altre due gli daranno il cane, tu dagli questa. » — La mattina appresso vanno tutte tre dal re; le due contadine danno i due canini tutti pulitini e pettinati per benino; la barbata diede la scatola. Il re apre la scatola e salta fuori un canino bellino tanto, con tanti campanellini d'oro attorno al collo e in somma più bello cento volte di quelli delle contadine. Ma la barbata il re non la voleva. Pensa un poco, e poi le rimanda tutte cento scudi e una libbra di lino per una: — « chi mi fila meglio questo lino sarà la mia sposa. » — Tornano a casa, e la povera barbata che non sapeva filar bene, altro che roba ordinaria, era tutta afflitta. Quando arrivava il giorno della consegna, la sera innanzi mentre lei si disperava eccoti il mostro e le dà una scatolina come l'altra volta. E le due contadine consegnarono il lino filato per bene; la barbata diede la scatola. Il re apre la scatola e ne viene fuori una infinità di tela tanto fina e tanto bella che era una meraviglia. E la sposa era la barbata; ma il re non la voleva. Diede cento scudi a ciascuna e le invitò tutte tre a una festa da ballo. — « Venite, disse, e farò la mia scelta. » — La barbata non sapeva con che coraggio presentarsi al ballo, lei con quella barba. La sera innanzi venne daccapo il mostro e la trovò che piangeva. — « Vai al ballo, fece il mostro, vedrai che il re ha scelto la sposa; ma tu vai in un canto, levati il velo, e poi senza badare a nessuno salta in ballo, vai e prendi il posto della sposa e vedrai che la barba ti cascherà. » — E la barbata andò al ballo tutta tappata col velo, e quando la videro così, tutti ridevano e la burlavano. Vide che il re

dava la mano a una di quelle contadine e aveva scelto la sposa. Lei allora va in un canto, si leva il velo, salta in ballo accanto al re, e prende il posto della sposa, e subito la barba cascò a terra e ridiventò bella come prima. Quando il re la vide così bella, gli rivenne l'amore di prima, non pensò più alle contadine, e se la tenne per moglie. E se ne stiedero e se ne godiedero, e a me niente mi diedero; mi diedero un confettino e lo misi in un buchino.

(Pisa).

IV.

La moglie trovata colla frombola.

Una volta c'era un re che aveva tre figliuoli, che volevano pigliar moglie. Per non far torto a nessuno, lui disse che tirassero tre frombole, e dove andassero, là pigliassero moglie. Il maggiore tirò la sua pietra; andarono a vedere dov'era caduta, e videro ch'era caduta sulla casa d'una fornaia. Il secondo tirò la sua, e andò sulla casa d'una tessitrice. Il terzo tira la sua; e va a cadere dentro a un fosso dove c'era una ranocchia. I due altri fratelli diedero l'anello della promessa alle due ragazze, ma pigliarono tempo sei mesi, perchè il padre voleva provare le sue nuore. Il padre dunque fa dare tre libbre di canapa tanto alla fornaia e alla tessitrice, come alla ranocchia del fosso, dicendo che quella che le filerà meglio e più presto, starà in casa di lui. Ora di là a cin-

que o sei giorni il re domanda la tela, e la fornaia l'aveva filata e tessuta bene, ma la tessitrice, ch'era il suo mestiere, l'aveva filata che pareva seta. E i due primi figliuoli erano molto contenti, ma il terzo non sapeva nemmeno cosa dire, perchè la ranocchia gli aveva mandato una noce. Gli altri ridevano, ma quando lui schiacciò la noce, videro uscir fuori una tela così fina che pareva tela di ragno; e tira, tira, spiega, spiega, non finiva mai, ed era così lunga da coprir tutta la casa. Il re dice: — « ma questa tela non finisce mai! » — e appena dette queste parole la tela finì. Allora il re diede alle sue tre nuore un cane per ciascuna: — « quella che lo farà venire bello e grasso, sarà quella che starà in casa del re. » — Dopo poco tempo il re ne chiede conto. La fornaia che aveva pane in quantità, l'aveva fatto ingrassare come una botte. La tessitrice l'aveva fatto venire un po' più piccino, e la ranocchia aveva mandato una cassetta. Il re vide i cani delle due spose; ma erano allevati proprio alla contadina. Invece aprendo la cassetta della ranocchia, ne uscì fuori un bel cagnolino che faceva le feste, e baciava la mano a tutti, e faceva le riverenze che pareva un cristiano. Allora il re disse: — « i sei mesi sono passati, e la sposa più degna è la ranocchia. » — Al terzo figliuolo del re gli rincresceva di sposare una ranocchia, e quando andava da lei, e lei gli domandava dalla porta di casa — « chi è » — lui sempre rispondeva: — « uno che v'ama poco » — e lei: — « se non m'ama, m'amerà. » — Quando fu il tempo di andar in chiesa per lo sposalizio, avevano tutti delle carrozze a quattro cavalli, e la ranocchia aveva un carro fatto d'una gran foglia di fico tirato da due gatti e due topi che s'aiutavano così bene l'uno coll'altro che correvano più presto de' cavalli. Ma il figliuolo del re in quel carro non ci poteva stare. Ora quella ranocchia, ch'era una fata, lo fece diventare una carrozza tutta d'oro, i due topi e i due gatti quattro cavalli pieni di

fuoco, e lei diventò una bellissima donna che pareva un sole. E fecero le nozze, e stettero allegri e contenti, ma a me non mi diedero nulla.

(Monferrato).

V.

Granadoro.

C'era una volta un re che aveva un fratello in Portogallo e aveva anche un figlio ch'era piuttosto grande; un giorno, discorrendo a tavola col figlio, gli diceva quanto sarebbe contento lo zio di Portogallo se potesse vederlo. E al figlio gli venne voglia d'andare in Portogallo a conoscere lo zio; pregò il padre di lasciarlo andare, e il padre gli diede il permesso: prese quattrini e partì. Per istrada incontra un giovane e attaccano conversazione. Quello gli domanda dove va, e lui glielo dice e gli parla di questo zio, che non aveva ancora veduto. Quel giovane gli disse: — « ebbene, anch'io vado in Portogallo, si farà la strada insieme. » — E andavano chiacchierando; ma quando furono arrivati in un posto solitario, quel giovane si ferma, cava una pistola e gli fa: — « bada bene, quando saremo da tuo zio, io mi presenterò come suo nipote e tu sarai il mio paggio; acconsenti, o t'ammazzo. » — Il figlio del re per forza dovette acconsentire. Difatti, arrivarono dallo zio e quel tale si presentò come suo nipote e gli fecero gran festa: il paggio fu mandato nella stalla. Un giorno il falso nipote girava pel palazzo insieme col re; scesero giù a vedere le stalle e il re gli mostrò una cavallina e

gli dice che quella era di sua moglie, ma non se ne poteva servire nessuno perchè era impossibile domarla. Quello, che strologava sempre il modo di far morire il vero nipote, dice al re: — « c'è il mio paggio ch'è famoso per domare i cavalli; di certo lui la domerà. » — E chiamò il paggio e gli ordinò di domare la cavallina, chè guai a lui se non lo faceva! Il povero paggio si ritirò nella stalla a piangere e non sapeva come fare, chè un figlio d'un re non era avvezzo a domare cavalli. A un tratto la cavallina si mette a parlare e gli dice: — « cos'hai che tu piangi? » — « Piango perchè devo domarti e non so come fare. » — « Stai buono, io mi lascerò domare, cerca di reggerti alla criniera e non aver paura. » — Quando venne il giorno che doveva domare la cavallina davanti al re, montò a cavallo e la cavallina faceva certi salti che arrivava a due piani, ma lui si reggeva forte alla criniera e teneva fermo; alla fine la cavallina restò domata; il re la saliva e si lasciava guidare veramente bene. Ma quando volle provare a salirla il falso nepote, gli diede due calci che lo fece stare a letto una settimana.

Un giorno il re ragionava col falso nepote d'un cavallo che si trovava in un paese vicino e lo chiamavano, quel cavallo, Belverde; era tanto cattivo che mangiava tutti e in quel paese nessuno ci poteva abitare. Appena inteso questo, il falso nepote chiama il paggio e gli comanda d'andare in quel tal paese e ammazzare il cavallo Belverde. Il re diceva: — « ma come è possibile che questo ragazzo riesca a ammazzare quel cavallo? » — « Vedrà Vostra Maestà che ci riesce; pare spaventato, ma non gli dia retta. » — E il paggio, ritirato nella stalla, piangeva. La cavallina gli parla e gli domanda perchè piange e lui glielo dice. — « Non ti disperare, fece la cavallina, chè ci penso io: dirai al re che ti faccia fare un vestimento tutto di spere e ti dia una sciabola bella tagliente; metti il vestito di spere, preudi la sciabola, preudimi e

monta a cavallo e andremo dov'è il cavallo Belverde; vedrai che verrà per mangiarti, ma si vedrà nelle spere e si fermerà a guardarsi e a dire: come son bello! e tu nel frattempo vagli addosso colla sciabola e tagliagli la testa.» — Fece come aveva detto la cavallina e tutto andò a meraviglia. Mentre il cavallo Belverde si guardava nelle spere, lui con una sciabolata gli spiccò la testa e se la portò via; quando fu arrivato alla porta della città la gente gli venne incontro e lo portava in trionfo pel bene che aveva fatto. Il falso nepote si mordeva le labbra. Entrato che fu un poco più in confidenza col re, un giorno il falso nepote prese ardire a domandargli che n'era della zia che non la vedeva mai. — «Caro mio, gli disse il re, la tua zia (Granadoro si chiama) è scappata e non so in che parte sia; l'hanno cercata tanti e nessuno l'ha saputa trovare.» — «Il mio paggino è tanto bravo, fece il falso nepote, mandiamoci lui a cercarla; di certo la troverà.» Credeva così di levarselo d'attorno; e gli comandò di andare a cercare la regina Granadoro e di non tornare se non l'avesse trovata. La cavallina vide il paggio tutto afflitto e gli domandò la ragione. Quando la seppe, gli disse: — «La cosa è pericolosa, ma non ti sgomentare, chè ci penso io: fatti dare un bastimento nuovo e provvisioni per un anno, per te e per me, e andiamo via.» — Ebbe il bastimento e le provvisioni e si misero in mare, lui e la cavallina, soli soli. Dopo fatto un po' di mare, sentono picchiare al bastimento: — «vedi chi è,» — dice la cavallina; era un pesce: — «prendilo e mettilo in una stanzina.» — Lo prese e lo mise in una stanzina. Dopo un altro poco risente picchiare; va a vedere chi è; era una rondine e anche quella la lasciò entrare e la mise in una stanzina. E un po' più in là, risente picchiare; era una farfalla; e mise in una stanzina anche la farfalla. E vai, vai, alla fine toccano terra e sbarcano a piè d'un poggio, e sul poggio c'era un bel palazzo. — «Vedi quel palazzo?» dice la cavallina, «là ci sta Granadoro, vai e pic-

chia e di che vuoi Granadoro. » — Va dunque e picchia, e gli viene ad aprire Granadoro in persona. — « Che volete ? » — « Granadoro. » — « Son io, che volete ? » — « Vostro marito mi manda a prendervi. » — « Quando venni via da mio marito buttai l'anello in mezzo al mare; a volere che torni bisogna riprendermelo. » — « Ho capito » — rispose lui, e venne via. Va dalla cavallina e le dice dell'anello. La cavallina chiama il pesce che stava nello stanzino e gli dice che dentro tre giorni bisogna che trovi l'anello di Granadoro. Il pesce s'affonda nel mare e dopo tre giorni eccolo che picchia al bastimento e aveva l'anello in bocca. Il paggino prese l'anello e lo portò a Granadoro. — « Bene, disse Granadoro, ma non basta: ora ci vuole un'altra cosa; vedete quella montagna? (era una montagna ritta che neppure una formicola ci poteva salire); lassù c'è una fonte che butta una gocciola ogni due ore; eccovi questa bocchetta, voglio che me la riportiate piena di quell'acqua. » — Il paggino prende la bocchetta e va dalla cavallina. La cavallina chiama la rondine ch'era nello stanzino, le fa legare la bocchetta sulla groppa e le dice che vada là su quella montagna a empirla dell'acqua di quella fonte. E la rondine vola, vola, e arriva alla fonte e torna indietro colla bocchetta piena. Quando il paggetto ebbe portato la bocchetta piena, Granadoro gli disse: — « Sta bene, ma ora ce n'è un'altra; noi siamo tre sorelle, tutte tre eguali e vestite tutte a un modo, domani venite a vederci, e se riconoscete qual è Granadoro, allora poi vengo via per davvero. » — Quando intese dal paggetto quello che aveva detto Granadoro, la cavallina prende una scatola e ci mette dentro la farfalla ch'era nello stanzino, e gliela dà: — « domani vai e apri la scatola e guarda qual è quella su cui si posa la farfalla: quella è Granadoro. » — Andò difatti e quando vide la farfalla posarsi sopra una di quelle tre, disse franco, prendendola per la mano: — « Questa è Granadoro. » — « Sì sono io, disse Granadoro, e ora sono pronta a venire via,

andiamo pure. » — Lasciarono il palazzo e entrarono nel bastimento e Granadoro fu tutta contenta quando vide la sua cavallina; chè le voleva tanto bene. Si misero in mare e arrivarono dal re. Il re era tutto allegro pel ritorno della moglie e fece tante carezze a quel paggino che gliel'aveva riportata; il falso nepote era tutto arrabbiato, e sospettava che per istrada il paggio avesse raccontato tutto a Granadoro. Viene l'ora di tavola e Granadoro dice al falso nepote: — « dite pure al vostro paggio che venga a tavola con noi. » — « Ohibò, disse lui, sarà tutto vergognoso; non c'è mica avvezzo a stare a tavola co' signori! » — Ma Granadoro pregò tanto che non vi fu verso di ricusare. Allora il falso nepote va alla stalla, prende il paggio, l'ammazza e lo rimpiazza, poi torna a tavola e dice: — « Impossibile! l'ho pregato tanto, ma non vuol venire; si vergogna. » — « Ci vado io a pregarlo, » — fece Granadoro; e detto fatto va nella stalla, tira fuori il corpo di sotto al letame dove quello l'aveva rimpiazzato e con quell'acqua che aveva portata la rondine lo bagna e lo risuscita. Subito lo porta a tavola; e il falso nepote rimase senza fiato! Granadoro faceva feste al paggio e il falso nepote non lo guardava neppure, tanto che il re le domandò perchè trattava così il nepote. Granadoro che era fatata e sapeva tutto disse: — « il vero nepote eccolo qui (e guardava il paggino), quello là è un impostore » — e raccontò la cosa per filo e per segno. Allora l'impostore fu mandato sulla forca e il vero nepote rimase qualche tempo allegramente collo zio e poi tornò a stare col padre.

(Pisa).

VI.

Le tre sorelle.

C'era una volta tre sorelle rimaste sole al mondo e molto povere. Una sera queste povere ragazze stavano intorno al foco, chiacchierando fra loro. L'una diceva: — « io vorrei essere la porgicamicia di Sua Maestà il nostro re. » — E l'altra diceva: — « io vorrei servire Sua Maestà a tavola ». — « Io poi, diceva la terza, vorrei proprio essere la sposa di Sua Maestà. » — Il re passava allora allora davanti la casa, e sentì. Ritornato poi a palazzo, chiamò un servo e gli disse: — « va dalle tali tre sorelle orfane, e digli che il re le vuole, e vengano subito alla sua presenza. » — Il servo andò e fece l'ambasciata. Le tre sorelle sbalordite, tremaron tutte, e non sapevano proprio cosa fare. Ma poi, preso coraggio, se ne vennero alla presenza del re. — « Ieri sera, che cosa dicevate di me in casa vostra? » disse il re. — « Nulla, Maestà. » — « Come nulla? Non dite bugia. Io ho sentito tutto. » — Allora le poverette tremaron forte forte. — « Non tremate, disse il re, che io voglio farvi del bene, ma dite la verità. » — Allora raccontarono per filo e per segno come era ita la cosa, e quello che avevano detto. E il re disse: — « poichè voi siete orfane di padre e di madre, e poi ragazze oneste e virtuose, io voglio concedervi per l'appunto quello che desiderate. » — E fece la prima sorella sua porgicamicia, la seconda serva a tavola, e la terza se la prese per moglie. Il re era bravo cacciatore e andava spesso a caccia. Ora accadde che la moglie ingravidò, e quando fu vicina al parto, il re andò a caccia, così che ella partorì e il re non c'era. Ella ebbe un ma-

schio assai bellino. Le sorelle sentivano molta invidia di lei: e allora dissero fra loro: — « Noi siamo soltanto serve del re e nostra sorella è sua moglie. Quando poi il re ritornerà dalla caccia, e troverà ch'ella ha partorito questo bellissimo figliuolo, figurati quanto più bene vorrà a lei! Facciamo gettare il bimbo in mare, e diremo al re che la sorella ha partorito un cagnolino. » — E così fecero. Presero una cassetta, la imbottirono di bambagia, e vi chiusero dentro la povera creatura innocente, e la mandarono a gettar in mare. Poi pigliarono un cagnolino e lo misero nella culla. Ora eccoti il re, che avendo saputo che la moglie aveva partorito, se ne ritorna dalla caccia. Arriva, domanda con gran premura che cosa gli ha partorito la moglie, e corre alla culla. Le cattive sorelle gli dicono: — « ecco quello che t'ha partorito la moglie » — e gli mostrarono il cagnolino. Il re quando l'ebbe visto si turbò molto, e lo fece subito gettar via. Poco dopo la moglie del re ingravidò un'altra volta, e anche ora partorì quando il re era a caccia, e fece un altro maschio bellissimo. E le due cattive sorelle daccapo accomodano il poverino in una cassetta con della bambagia, e lo mandano a gettar in mare; e al re fanno trovare un altro cagnolino. Quando il re l'ebbe veduto ne sentì tanto dispiacere che disse: — « se la terza volta accade lo stesso, io caccio via la moglie. » — Eccoti che la poveretta ingravida per la terza volta, e partorisce ancora, quando il re era a caccia, una bambina tanto bella che pareva una sfera di sole. Quelle brutte delle sue sorelle fanno della bambina quello che avevano fatto dei due poveri fratellini, e al re quando ritorna dalla caccia fan vedere nella culla, questa volta, invece d'un cagnolino un gattino. Quando il re lo vide, fece chiamar sul momento un capomaestro muratore, e, presa la moglie, la fece tutta murare fino al capo. E non faceva dare a quella poveretta che una fetta di pane e un bicchier d'acqua al giorno.

Lasciamo la casa del re, e andiamo un po' a vedere che cosa ne sia delle tre povere creature innocenti, che le due cattive sorelle fecero gettare in mare. Credete voi, miei signori, che sieno proprio affogate? Che? Altro che affogare! Sentite, signori, sentite se non fu propriamente giustizia di Dio. Quando le due cattive sorelle mandarono a gettar in mare il primo bimbo, la cassetta in cui era chiuso non affondò, ma andava galleggiando sull'acqua. Passa un ricco mercante sopra una nave, vede la cassetta e la manda a prendere. L'apre, e veduto quel bellissimo bimbo, poco mancò che non morisse dalla consolazione, perchè ricchissimo com'era, per l'appunto non aveva figliuoli. Prese dunque il bimbo, e lo tenne con grandissimo amore, e lo fece allevare come fosse suo figliuolo. E per dirvela senza andar per le lunghe, dovete sapere che quello che accadde di questo primo bambino, accadde lo stesso del secondo, e anche della bellissima loro sorellina. Quando il ricco mercante trovò questa, fu contento più che mai, e disse: — « ora eccomi padre di tre figliuoli, due maschi e una femmina. Io li posso allevare e educare, e poi lascerò loro tutta la roba mia. » — I ragazzi erano già cresciuti quando il mercante li portò a una sua gran tenuta dove c'era un bel palazzo e gli disse: — « tutta questa roba è mia, ma un giorno sarà tutta vostra. Intanto io che fo il mercante, andrò per mare, per acquistare altre ricchezze per voi. Voi restate qui; non vi mancherà nulla, e potrete godervi quanto vi piacerà. » — E se n'andò.

I tre ragazzi restarono in quel palazzo e si volevano un gran bene tra loro. I due fratelli andavano a caccia, e come ritornavano, la sorella gli andava incontro e gli dava tanti baci. I fratelli le volevano tanto bene! E le regalavano bellissimi fiori che coglievano per la campagna, e graziosi uccellini e lepri che pigliavano a caccia. Un giorno, che la bella ragazza era sola in casa, e i fratelli a caccia, una povera vecchia viene al palazzo a

chiedere la limosina. Arrivata al portone, picchia. — Tup, tup, tup. — « Chi è? » — chiede la bella fanciulla. — « Per le anime del Purgatorio, fate una limosina a questa povera vecchiarella, o signorina mia! » — « Vieni, vieni, povera vecchiarella, dice la buona ragazza, eccoti questo mezzo pane. » — « Tanti fiori all'anima vostra, signorina mia! Quanto siete bella! Beata quella mamma che v'ha fatto! Voi siete in questo palazzo con tante grandezze, voi avete tanti beni, tante ricchezze, ma voi non conoscete la fortuna vostra. A voi mancano tre cose, signorina mia; l'acqua gialla, l'uccello che canta, e l'albero che sona. Se voi non trovate queste tre cose, voi non conoscerete mai la fortuna vostra. » — La fanciulla diventò malinconica e piangeva pensando a quello che le aveva detto la vecchia. La sera non andò, secondo il solito, incontro ai fratelli che ritornavano da caccia. E arrivati al palazzo videro che aveva pianto ed era malinconica. Le domandarono che cosa aveva. Allora la ragazza disse per filo e per segno ai fratelli quello che le aveva detto la vecchia che era venuta a chiederle la limosina. — « Cara sorella, disse il primo fratello, sta pur allegra, chè andrò io a trovare la fortuna. Prendi questo fazzoletto bianco; se riman sempre bianco, è segno ch'io son vivo, se si fa nero, è segno che sono morto. » — E partì. Cammina, cammina, arriva in mezzo ad un gran bosco, dov'era una casetta che ci stavano gli eremiti. Quando arrivò presso alla casetta, era notte. Picchia. — « Chi sei tu che picchi alla porta? » — domandò un vecchio eremita. — « Sono un buon cristiano. » — « Se sei veramente uomo, metti il dito mignolo della mano destra nel buco della toppa acciò che io ti riconosca. » — Il giovane così fece, e riconosciuto gli fu aperto. — « Figliuolo mio, che vai tu cercando per questi luoghi remoti? » — disse l'eremita. — « Vo a cercare, rispose il giovane, l'acqua gialla, l'uccello che canta e l'albero che sona. » — « Ah figliuol mio! Dove vuoi an-

dare? Tu vai a morte certa. Non sai che tanti principi e cavalieri che hanno voluto andarci non sono mai tornati addietro? » — « Vada come Dio vorrà, io ci voglio andare, disse il giovane, e chi sa che la fortuna non tocchi a me? » — « Ebbene, disse l'eremita, poichè ad ogni modo tu ci vuoi andare, to' questa palla, mettiti sopra, e ti porterà sino in fondo a una scesa. Lì la palla si fermerà. Allora prendi un cavallo, e vai su per la salita che ti vedrai davanti. Arriverai a mezzo, e sentirai molti rumori spaventevoli, come fossero catene dell'inferno. Ma non aver paura. Sali sempre, e troverai il luogo della fortuna. Ma se a mezzo della salita, sentendo quei rumori avrai paura, resterai fermo là, e tu col tuo cavallo diventerai una statua di marmo. » — « Sta bene, disse il giovane, io non avrò paura. » — Si mette sulla palla e parte. Arriva in fondo alla scesa che gli aveva detto l'eremita; la palla si ferma, egli monta a cavallo, e via di galoppo per la salita. Arriva a mezzo, ma sentiti i rumori s'impaurisce, e diventa una statua di marmo. La sorella va a vedere il fazzoletto e lo trova nero. Allora incomincia a piangere e a gridar forte: — « Fratello mio! Fratello mio! » — L'altro sente e corre. — « Che hai, sorella mia, che hai che piangi così? » — « Ohimè! Ohimè! Che nostro fratello è morto! Vedi il fazzoletto che mi lascì, come s'è fatto nero! Ohimè! Come faremo ora, fratello mio? » — « Non piangere così, cara sorella. Andrò io a vedere che cosa gli sia accaduto. Voglio tentare anch'io la via della fortuna. Eccoti questo rubino. Finchè sarà lucente, sarà segno ch'io sono sempre vivo; se no, sarà segno ch'io sono morto. » — Prende la via e parte. E per non ripetere le stesse cose, dirò che gli accadde per l'appunto come all'altro. Attraversò il gran bosco, arrivò dall'eremita, ebbe da lui la palla che lo portò in fondo alla scesa e arrivò a cavallo a mezzo della salita. Sentì i rumori, ebbe paura, e anche lui diventò insieme col cavallo una statua di marmo. La povera sorella trovò il rubino oscu-

rato. Figuratevi il piangere che fece, povera ragazza ! — « Come farò ora che sono rimasta sola? Povera me! Povera me! » — E piangeva e piangeva. Ma poi disse: — « Voglio andar io a vedere come l'è ita de' miei fratelli. Avessi ad essere io quella che trovassi la fortuna? » — Si vestì da uomo e partì. Cammina, cammina, cammina, arriva anche lei nel bosco alla casetta dell'eremita. Picchia, mette il dito mignolo della destra nel buco della toppa, e l'eremita apre e la fa entrare. — « Che vai facendo, bel giovinetto? » — disse l'eremita. — « Vo a trovare l'acqua gialla, l'uccello che canta, l'albero che sona. » — « Oh! figliuolo mio non ci andare; ci sono andati tanti principi e cavalieri, e non sono mai tornati addietro. Pochi giorni fa ci sono andati pure due giovani, e poveretti! nemmeno quelli sono tornati. » — « Oh! due giovani? Erano miei fratelli. Tanto più voglio andarci, e vedere qual è stata la sorte de' miei fratelli; e così tenterò anch'io la fortuna. » — L'eremita visto che era inutile distoglierla, le disse: — « Ebbene, va pure. » — Diede a lei la palla, come l'aveva data ai fratelli, e avvertì anche lei, che quando fosse arrivata a metà della salita badasse bene a non lasciarsi far paura dai gran rumori che sentirebbe. — « No, non avrò paura. Mi riempirò gli orecchi di bambagia, e così non sentirò i rumori, e mi benderò gli occhi con un fazzoletto stretto stretto per non veder nulla e così non avrò paura. » — « Bravo, bene » — disse l'eremita. — La bella ragazzetta si mette sulla palla e parte. Arriva a piè della salita, la palla si ferma, monta a cavallo e via di gran carriera. Arriva a mezzo e i rumori c'erano, ma la ragazza non sentiva nulla, non vedeva nulla e non aveva paura. E il cavallo correva in modo che le saette non l'avrebbero arrivato. Ed eccoti che in meno di tre minuti arriva in cima alla salita. Allora si leva la bambagia dagli orecchi e il fazzoletto dagli occhi, e vede una cappella e una vasca d'acqua gialla che mandava un gran splendore. Sulla vasca c'era un bel-

lissimo uccello, che saltando qua e là, cantava ch'era un piacere; accanto poi c'era un albero che sonava così bene, che non s'è mai sentita nessuna musica sonare a quel modo. Quello era il lago delle fate, l'uccello che cantava era per l'appunto una fata. Quando l'uccello arrivò sull'acqua gialla cantò un poco e poi si trasformò in una giovane tanto bella, che faceva proprio innamorare. Si accostò alla bella ragazza travestita, che era ancora a cavallo, e disse: — « Bravo! Hai avuto coraggio e hai vinto. Io sono l'uccello che vai cercando, ed ora sono diventata una giovane, perchè devo accompagnarti e compire la tua fortuna. Scendi; piglia quella boccia e riempila d'acqua gialla, poi va a quell'albero che sona, e prendine un ramoscello. » — La ragazza fece così, e la fata le disse: — « Conserva bene la boccia e il ramoscello: rimettiti a cavallo, tu in mezzo e io in gruppa e partiamo. » — E così corsero indietro per la scesa. Ed ora sentite questa. Intanto che correvano, tutti quei principi e cavalieri che erano andati al lago delle fate, e per la paura che avevano avuta erano diventati statue di marmo, tutti risuscitavano, e ciascuno sul proprio cavallo correva dietro alla bella ragazza e alla fata. — « Oh che consolazione! gridava la ragazza, vedi, fata, il mio primo fratello che è risuscitato? » — « Guarda un po' e vedrai anche il secondo. » — « Oh sì! Eccolo lì, eccolo il mio secondo fratello, risuscitato anche lui; oh che piacere! » — E i fratelli andarono subito dalla sorella, e tutti tre incominciarono a far festa insieme; e la fata rideva. Poi i fratelli si posero dietro al cavallo della sorella, e dopo, gli altri principi e cavalieri. Corri, corri, arrivano alla casetta dell'eremita. Figuratevi quanti ringraziamenti fecero all'eremita i fratelli e la sorella, e che accoglienza fece lui a loro e a tutti quei principi e cavalieri che erano passati dalla sua casetta e non erano più tornati! Fu una vera festa. Poi i due fratelli e la ragazza si licenziarono e partirono; e arrivati colla fata al loro palazzo, scrissero subito al

mercante che li teneva come suoi figliuoli e gli raccontarono la loro fortuna. E il mercante che li credeva già morti, fu molto contento e corse subito ad abbracciarli. — « Adesso, disse la fata, bisogna far un gran desinare e invitare cento de' più gran principi e cavalieri e anche il re. » — E questo re era per l'appunto il padre de' due giovanotti e della bella ragazza. Fecero l'invito. Il re non voleva andarci, ma lo pregarono tanto che ci andò. Fu ricevuto dai due fratelli e dalla sorella, e gli dissero: — « Maestà, noi non siamo che poveri orfani, per nostra disgrazia, ma siamo buona gente, e desideriamo che voi ci facciate onore colla vostra presenza. » — « Sia pure, disse il re, io vi farò contenti. » — S'andò a tavola, che l'aveva preparata la fata. Che splendore nella sala del pranzo, dove avevano portato l'acqua gialla! E che sala! E poi il ramoscello dell'albero sonava che era un incanto. E la fata ora diventava una bellissima giovane e serviva a tavola, ed ora diventava un bellissimo uccello, e mentre il ramoscello sonava, cantava ch'era un gusto. Figuratevi che festa! Verso il fine del pranzo disse la fata: — « Signori miei, voi siete cento invitati, e c'è in tavola cento posate di grandissimo valore. Badate che non se ne perda nessuna. » — « Non se ne perderà nessuna di certo » — risposero tutti. — La fata lesta, lesta ne ruba una, e pian piano la mette in tasca al re. Poi raccoglie le altre, e le conta dinnanzi a tutti, e se ne trovano novantanove. — « Qui manca una posata, disse la fata, bisogna far la visita per vedere chi l'ha presa. » — « Sicuro, sicuro, dissero tutti, si faccia la visita. » — E prima si cercò nelle tasche di tutti i principi e cavalieri e non si trovò. — « Ora, Maestà, disse la fata, bisogna cercare nelle vostre tasche; se no tutti gli altri principi e cavalieri s'offenderebbero. » — « Sì, sì, disse il re, avete ragione. » — Si cercò nelle sue tasche e si trovò la posata. Figuratevi come rimase il re! — « No, io non ho rubato la posata, diceva, io sono innocente. » — « È

vero, disse la Fata, voi siete innocente, Maestà, la posata ve l'ho messa io in tasca. Ma se siete innocente voi, è innocente anche vostra moglie, che fate soffrire da tanti anni, tenendola murata. Vedete qui, questi cari giovinotti e questa bellissima ragazza? Sono vostri figliuoli e ve li ha partoriti vostra moglie. » — E gli raccontò per filo e per segno com'era andato tutto l'inganno delle due cattive sorelle, e in prova della verità gli fece vedere i due cagnolini e il gattino che gli avevano fatto trovare invece de' suoi figliuoli. Il re fu molto meravigliato; ma poi restò contentissimo a sentire che era padre di quei tre cari e bellissimi figliuoli. E li abbracciò con grand'amore, e se li portò subito con gioia e festa al suo palazzo. Poi fece prendere le due sorelle, le fece legare, e comandò che fossero pubblicamente bruciate in una botte di pece. E fece subito smurare la povera moglie innocente, le diede i suoi figliuoli, e d'allora in poi la trattò sempre come meritava, da vera regina.

(Basilicata).

VII.

Geppone.

C'era ne' tempi passati un contadino di nomé Giuseppe e il suo padrone Pier Leone, che era prete e priore. Questo contadino aveva il podere in un colle dove il vento tramontano distruggeva sempre la sua roba, e il povero

Giuseppe per cagione di questo vento gli toccava a patire la fame con tutta la sua famiglia. Un giorno fece una risoluzione e disse: — « voglio andare a cercare di quel vento che mi perseguita. » — Lo dice alla moglie e ai figliuoli e s'incammina a traverso le alpi. Arrivato a Castel Ginevino, picchia alla porta del castello. S'affaccia una donna e dice: — « chi picchia ? » — Era per l'appunto la moglie del vento. — « Sono Geppone, risponde il contadino, non c'è vostro marito ? » — « Non c'è in questo momento, ma torna tra poco. Gli è andato a soffiare un poco tra i faggi. Passate in casa, che a momenti sarà qui. » — Geppone passò in casa, e dopo un'ora il vento tornò. Appena l'ebbe veduto, Geppone disse: — « Buon giorno, vento. » — E il vento: — « Chi sei ? » — « Sono Geppone. » — « Che cerchi ? » — « Tu sai bene che tutti gli anni mi porti via le raccolte, ed io, per via di te, sono divenuto uno spiantato, e muoio di fame con tutta la mia famiglia. Ora sono venuto da te per vedere se tu potessi fare in qualche maniera per scamparmi dalla morte. » — « E che vuoi tu ch'io ti faccia ? » — « Guarda per carità di rimediare ! » — Ecco che il vento preso dalla carità del core dice al povero contadino: — « Piglia questa scatola, e quando avrai fame aprila, comanda quello che vuoi e sarai obbedito. Ma bada bene, non darla a nessuno. Se tu ti disfai di questa scatola, non tornare più da me. » — Geppone parte per tornar a casa, e attraversa una selva. Passata la selva gli venne fame e sete. Aprì la scatola e disse: — « Porta pane, vino e companatico, » — e fu obbedito. Geppone mangiò e bevve e si rimise in viaggio, figuratevi con quanta allegria ! Ancor lontano da casa la moglie e i figliuoli gli vennero incontro, facendogli festa, e gli dissero: — « Ebbene, com'è ella ita ? » — « Bene » — rispose. Li condusse tutti a casa, e disse: — « Mettetevi tutti a tavola » — e quand'erano tutti a tavola, disse alla scatola: — « Provedi per questa gente pane, vino e companatico » — ed ecco provvisto tutto.

Dopochè ebbero mangiato e bevuto, Geppone disse alla moglie: — « Non lo dire al Priore ch'io ho portato questa scatola. Se no, potrebbe venirgliene voglia e far in modo di levarmela di sotto. » — « Non dirò nulla io, Dio me ne liberi! » — « Benissimo. » — Ecco che il Priore manda a chiamare la moglie di Geppone, e domanda se il marito era tornato. — « Sì, gli è tornato, » — dic'ella. — « E com'è ella andata? » — « Bene. Gli ha portato una scatola, che con quella e' non si muor più di fame. » — « E che c'è egli in codesta scatola? » — « E' c'è questo, che quando s'è aperta si comanda che provvegga da mangiare e da bere e ella provvede d'ogni cosa. » — Il prete chiama subito Geppone e gli dice: — « O Geppone, io so che tu hai una scatola molto preziosa, e la voglio vedere. » — Geppone voleva negare, ma non potè, perchè la moglie ormai aveva scoperto tutto. Geppone la messe fuori e fece la prova. Il prete subito s'invogliò della scatola e disse: — « Geppone, tu me la devi dare a me. » — « Questa scatola non gliela posso dare, rispose Geppone, perchè la sa bene ch'io ho perso tutte le raccolte, e se do via questa scatola io non ho da mangiare. » — Allora il prete disse: — « Se mi dai codesta scatola, io ti darò grano, vino, quello che tu vuoi. » — Geppone, poveraccio, gliela diede, ma il prete non gli mantenne mica la parola di dargli grano e vino; anzi gli dava delle cattive sementi. Ecco che Geppone si trova per la seconda volta a patire d'ogni stento, e tutto questo, bisogna dire, per colpa della sua moglie. Passò così del tempo soffrendo di stenti, e poi disse fra sè: — « Voglio tornare al solito castello per vedere se mai il vento avesse qualche altro mezzo per rimediare a questa disgrazia. Io già non ho coraggio di presentarmi per la seconda volta (diceva alla moglie), perchè me l'aveva detto che non la dessi a nessuno; e se no, da lui non c'era da aver più nulla. Ed io, io per causa tua l'ho persa. » — Finalmente si fece animo e si mise in viaggio. Arrivato a quel tal castello picchiò alla porta; la solita donna si af-

facciò domandando: — « Chi è? » — « Geppone, » — rispose. Allora si affacciò il vento e disse: — « Che vuoi Geppone? » — « Tu sai bene, disse Geppone, che mi avevi dato quella scatola. Il padrone me l'ha presa e non me la vuol rendere, ed io per questo mi tocca a patir la fame e ogni stento. Per ciò sono tornato da te per vedere se puoi rimediare a questa cosa. » — « Te l'avevo detto che questa scatola tu non la dessi a nessuno; tu l'hai data via. Va in pace, chè io non ti do niente. » — « Per carità rimediami questa disgrazia. » — Il vento preso per la seconda volta dalla carità del core, piglia una scatola d'oro e gliela dà. — « Questa, gli disse, non l'aprire se non quando tu avrai gran fame, e se no, non t'ubbidisce. » — Geppone prese la scatola e via per quelle valli come un disperato. Ma la fame lo fermò. Aprì la scatola e disse: — « Provedi. » — Compare un uomo grande e grosso con un bastone in mano e principia a menar bastonate che al povero Geppone gli fiaccano tutte le ossa. Geppone serra subito la scatola e si rimette in via. Arrivato a casa, la moglie e i figliuoli lo stavano aspettando; gli domandarono subito: — « Com'è ella andata? » — « Bene, rispose, ho portata una scatola più bella che l'altra volta. Mettetevi tutti a tavola. » — Ecco che tutti si mettono a tavola e Geppone apre la scatola. Vengono fuori due con de' bastoni, e principiano a bastonarli. I figliuoli e la moglie gridavano misericordia. Geppone serrò la scatola e quei de' bastoni sparirono. Poi disse alla moglie: — « Vai dal padrone e digli che son tornato ed ho portato una scatola più bella assai di quell'altra. » — La moglie andò dal Priore, che appena l'ebbe veduta, domandò subito: — « Che è tornato Geppone? » — « Gnor sì, e gli ha portato una scatola più bella di quell'altra. Questa l'è d'oro, e ci fa de' desinari, che sono una maraviglia. Ma questa non la vuol dare a nessuno. » — Il prete disse: — « Chiamami Geppone, » — e la moglie lo chiamò e venne. Il prete gli disse: — « Oh! Mi rallegra, Geppone, che sei tornato, ed hai portato un'altra scatola più bella

di quell'altra.» — « Sia ringraziato il cielo, l'ho portata davvero. » — « Fammela vedere. » — « Sì, per far come l'altra volta, e pigliarmela. » — « Non te la piglio davvero. » — E Geppone mette fuori la scatola che luccicava come un raggio di sole. Il prete se ne invogliò, e disse: — « Geppone dalla a me, e io ti rendo quell'altra. Tanto, che vo' tu fare d'una scatola d'oro? Dammela e io ti rendo quell'altra e ti darò poi qualche cosa di giunta. » — « Andiamo, via, mi rendo quell'altra e io gli darò questa. » — Il prete piglia quell'altra scatola e la rende a Geppone e Geppone gli dà quella d'oro e gli dice: — « La badi bene, sor Priore, questa non s'ha da aprire infinchè non s'ha una gran fame. » — « Gli è bene, disse allora il Priore, per l'appunto domani e' c'è il titolare e c'è di molti preti. Li fo star tutti digiuni infino a mezzogiorno, e poi apro la scatola e gli do il gran desinare. » — Ecco arriva la mattina. Tutti i preti dicon la messa, e poi taluni si mettono a spasseggiare intorno alla cucina. — « Stamani, dicevano, il Priore non vuol darci da desinare; qui il fuoco gli è spento, e non si vede punta provvisione. » — Ma gli altri rispondevano: — « Lo vedrete poi. Quando sarà l'ora di desinare, gli apre una scatola e con quella fa venire qualunque vivanda. » — Gli è che questi s'eran trovati a vedere quell'altra scatola. Ecco che venuta l'ora del desinare il Priore chiama tutti i preti e gli dice: — « Mettetevi tutti al vostro posto. » — E tutti pronti al posto; chè gli pareva mill'anni di vedere il miracolo di questa scatola. Ecco il prete apre la scatola, e ne vengono fuori sei armati di bastone, e giù su que' preti legnate da orbi. Chi casca di qua, chi di là. Il Priore che teneva la scatola la gli cadde di mano, sempre aperta, e i sei seguitavano a picchiare. Geppone ch'era di fuori e sentiva la scena, passò per un andito, pigliò la scatola e la serrò; se no i preti restavano tutti morti dalle bastonate. Credo bene che quel giorno, dopo quel desinare, non abbiano fatto più le funzioni. Geppone

ritenne allora tutte due le scatole e non le prestò mai più a nessuno e fu sempre un signore.

(Mugello).

VIII.

Il figliuolo del re, stregato.

Una volta c'era un giovinotto e tre sorelle ch'erano le più belle del paese. Il giovane faceva all'amore con una di loro e tutti gli dicevano; — « Voi fate all'amore con quelle ragazze; non sapete che sono streghe? » — glielo dissero tanto, che una volta volle far la prova. Accade dunque che lui va in casa di queste ragazze verso sera, e arrivandoci disse: — « Abbiate pazienza se sono arrivato tardi, perchè oggi ho avuto tanto da fare! E ho un sonno che non posso più star in piedi. » — E discorre un poco, e poi *roh, roh*, incomincia a russare che pareva un somaro. Le tre sorelle per un po'stettero zitte; ma poi erano lì per sonar l'undici, e loro dovevano andar sotto il noce a ballare. Mettono dunque de' zolfanelli accesi sotto il naso di quest'uomo e lui faceva le viste di non sentire, come se dormisse d'un sonno più duro. Allora gliene fecero di tutti i colori ma il giovanotto tenne fermo. Loro pigliarono un vasetto d'unguento e ungendosi dicevano: — « Unguento, unguento, fammi andar tre volte più del vento. » — E si unsero, e sedendosi sopra una seggiola gli uscì dalla bocca un pipistrello, e restarono lì come morte.

Il giovanotto quando vide che non si movevano più, si levò e guardò se erano proprio morte. E non sapeva neanche lui cosa fare. Aspettare gli rincresceva; andare, faceva vedere che l'aveva scoperte. Volle star ancora un po' a vedere. Ecco che alle tre dopo la mezzanotte si sente venir a casa le tre streghe in forma di tre pipistrelli: tornano dentro al loro corpo, e si mettono a cenare. Guardarono se potevano destare il giovane; ma che? l'era tempo perso. Loro dunque si misero a mangiare, e una strega più vecchia disse: — « facciamo un po' una stiaciatina del sangue del figliuolo del re, e mangiamola; se no potrebbe essere che qualcheduno ce lo pigliasse. Se quel povero ragazzo ne potesse mangiare lui, guarirebbe, ma non può; e non passa una giornata che lui se ne starà lungo e disteso, freddo come una pietra. » — Intanto che lei diceva queste parole, il giovanotto si destò, e loro dissero: — « Giacchè siete un dormiglione, mangiate un po' tanto quant'avete dormito. » — Ma lui non mangiò di quella stiacciata fatta del sangue del figliuolo del re; fece vista di mangiarla, e se la mise in seno. Poi, venendo il giorno, tornò al paese. E appena arrivato sentì la nuova che il figliuolo del re stava per morire. Andò sotto la finestra del re, e si mise a gridare: — « Chi vuol guarire d'ogni male? Io ci ho il rimedio. » — La serva disse alla regina: — « O Madama, c'è uno sotto la finestra che fa guarire tutti i mali; chiamiamolo un poco, che lui farà guarire il principe. » — E così fecero, e il figliuolo del re mangiando di quella stiacciata fatta del suo sangue, si fece più bello e più forte di prima. Poi andarono a pigliare quelle tre streghe, ne fecero una fiammata e le bruciarono. E bruciandole sentivano un puzzo di morto così forte che pareva di stare in un cimitero; perchè quelle streghe mangiavano il sangue della gente del paese.

(Monferrato).

IX.

Il figliuolo del re, maiale.

Una volta c'era un re che aveva un figliuolo, e questo figliuolo di giorno era come un maiale, e di notte un bel cavaliere. Venne dunque sino ai vent'anni che stava sempre in fondo al palazzo, e lo nutrivano come un uomo. Un giorno il re era a tavola, e sente tremare il palazzo, che pareva il terrémoto. E i servitori andarono a veder cos'era, e videro il maiale in una stanza che saltava, e co' salti toccava sino alla volta. Gli domandarono cos'aveva, e lui disse che voleva pigliar moglie, e voleva la figliuola maggiore d'un mugnaio che n'aveva tre. E il re mandò a chiamare il mugnaio, e gli raccontò che il suo figliuolo voleva sposare una delle sue figliuole, e gli disse com'era fatto, e ogni cosa. E il mugnaio rispose che per lui era contento, se si contentava la figliuola; e anche lei per l'ambizione d'essere regina si contentò. Fecero dunque il desinare per gli sposi, e intanto che mangiavano, il maiale tirava a metter il grugno nel piatto della sposa, ma lei con una forchettata lo faceva star indietro; e gli punse tanto il grugno che sanguinava. Venne poi la sera, e la regina va a dormire nel suo letto. Quand'è l'ora della mezzanotte, sente romper i vetri, ed entra in camera un bel giovinetto, ma col viso tutto sanguinoso. E le dice: — « Se tu non mi trattavi così, si sarebbe goduta la vita in compagnia; e invece morirai per mia mano. » — E tirò fuori la spada e l'uccise. Alla mattina tutta la corte va per dare il buon giorno alla sposa, e la trovano morta e tutta la stanza piena di sangue. Passati due o tre mesi, si sente di nuovo una scossa nel palazzo, più forte che quella della prima

volta. Era il figliuolo del re che voleva pigliar moglie, e voleva la seconda figliuola del mugnaio. E lei prima stette un poco fra il sì e il no, ma poi si contentò di sposarlo. Andando a tavola, il maiale voleva buttar il muso dappertutto, ma lei zach! con una forchettata la gli fece tanti sfregi sul muso che pareva martirizzato. Alla sera andando a letto le capitò peggio che alla sorella, perchè il giovane la fece in pezzi. Di lì a cinque o sei mesi il palazzo trema da capo, perchè il figliuolo del re voleva la terza figliuola del mugnaio. E suo padre gliela diede dicendogli: — « Bada, finita questa fa pur conto d'aver settant'anni, chè non troverai più da pigliar moglie. » — Fanno lo sposalizio e vanno a tavola. Questa terza sorella ch'era più prudente dell'altre, quando il maiale metteva il grugno nel piatto, lei con una pezzuola glielo puliva, e così lui poteva mangiar meglio. Quand'ebbero mangiato andarono a letto. A mezzanotte arriva in camera il più bel giovanotto che ci fosse sulla terra. Lei gli diede una stiacciata da mangiare, e lui rimase un bel giovane per tutto il tempo di sua vita. Alla mattina credevano di sonar campane da morto, ma invece trovarono sposo e sposa vivi e allegri; e allora desinari e feste. Andate a vedere, chè hanno cominciato il ballo.

(Monferrato).

X.

Margheritina.

Una volta c'era un uomo che aveva una pianta di pere, che ogni anno ne faceva quattro corbelli. Accadde che un anno ne fece soltanto tre corbelli e mezzo, e quell'uomo

portandone al re quattro, non sapeva com'è fare per empirla tutti. Ne empì tre, e il quarto lo empì mezzo, poi ci misela più piccina delle sue figliuole, e coprendola di foglie fece il corbello pieno come gli altri. Vuotandolo poi nella dispensa del re, mise fuori insieme alle pere anche questa sua bambina, e lei si nascose in mezzo a delle stuoie. Non avendo nulla da mangiare, mangiava le pere. Per un poco non se n'erano accorti, ma poi i servitori del re dissero: — « Ci dev'essere qualche bestia che mangia le pere, bisogna un po' guardare; » — e guardando qua e là trovarono in mezzo alle stuoie la bambina. E le dissero: — « Che fai qui? Vieni con noi, e servirai nella cucina del re. » — E la bambina era così brava che in poco tempo sapeva far le faccende meglio che le serve del re, ed era tanto graziosa che tutte le volevano bene. Le serve del re per un po' stettero zitte, ma poi, invidiose com'erano, cercarono tutte le maniere di far del male a questa povera bambina. — Incominciarono col dire al re che Margheritina si era vantata di lavare e far asciugare in un giorno tutta la roba di casa del re. Il re una mattina la chiama e le dice: — « È vero che tu hai promesso di lavare e asciugare in un giorno tutta la roba di casa mia? » — Lei disse: — « No, che non è vero; io non ho mai detto questo. » — Ma il re rispose: — « L'hai detto, e parola data al re, bisogna che tu la mantenga. » — La povera bambina se ne va nella sua camera, e si mette a piangere. Il figliuolo del re che era innamorato di lei, le dice: — « Perché piangi, Margheritina? » — E lei gli raccontò tutto, e lui le disse: — « Non star a piangere, ch'io ti farò far ogni cosa. Dì al re che ti faccia portare tutta la sua roba in una camera sola. » — Lei lo disse; e il figliuolo del re alzando una bacchetta che aveva sotto il vestito, in un momento fece diventar tutta la roba lavata e asciutta, lenzuoli, calze, asciugamani, ogni cosa da sè. Alla mattina il re va a vedere e trova tutto così ben in ordine che non sapeva neppur lui cosa dire. Per due o tre mesi le

serve non dissero più nulla; ma poi tornarono a dire al re che Margheritina s'era vantata d'andare a pigliare il tesoro alle streghe. Il re sentì, la fece chiamare, e le disse: — « Ebbene, è vero dunque che ti sei vantata d'andare a pigliare il tesoro alle streghe? » — Lei negò, ma il re volle che quella parola valesse, e le disse: — « Se l'hai promesso, e tu lo manterrai. » — Lei allora, andando nella sua camera, si mise a piangere ancor più forte che prima. Il figliuolo del re la sentì, e sapendo perchè piangeva, le disse: — « Ebbene tu di' di sì, e digli che ti diano tre libbre di sugna, tre libbre di pane e tre libbre di granate. » — E lei disse al re: — « Sacra Corona, giacchè vado alla morte, mi dia tre libbre di sugna, tre di pane e tre di granate. » — E il re glielie diede. Lei dunque cammina, cammina lontan lontano; arriva in un luogo dove c'era un forno. E c'era tre donne che si strappavano i capelli, e coi capelli spazzavano il forno. Lei allora n'ebbe compassione, e diede a quelle donne tre libbre di granate, e loro non spazzarono più il forno coi capelli. Poi cammina, cammina; arrivò in un luogo che non si poteva passare, perchè c'era tre cani che abbaivano, e saltavano alle spalle come lupi. Allora lei pigliò quelle tre libbre di pane, glielie diede e la lasciarono passare. Poi cammina, cammina; arrivò a un fiume d'acqua rossa che pareva sangue, e non sapeva cosa fare. Ma il figliuolo del re le aveva detto che dicesse: — « Acquetta, bella acquetta, se non avessi fretta ne berei una scodeletta. » — E con quelle parole l'acqua se ne ritirò da una parte e dall'altra e la lasciò passare. Quando fu di là dall'acqua, vide un palazzo de'più belli e più grandi che fossero al mondo. E aveva una porta che s'apriva e serrava così in fretta, che nessuno ci poteva entrare. Lei allora pigliò quelle tre libbre di sugna unse quella porta e entrò dentro alla casa delle streghe, pigliò la cassetta del tesoro ch'era sopra un tavolino, e questa cassetta era incantata. Quando lei ebbe la cassetta nella

tasca, sentiva dire: — « Porta ammazzala, porta ammazzala. » — E la porta rispondeva: — « Nò, che non voglio ammazzarla, perchè era tanto tempo che non ero unta, e lei m'ha unta. » — Dopo va a quel fiume, e la cassetta diceva: — « Affogala, affogala. » — E il fiume rispondeva: — « No che non voglio affogarla, perchè m'ha detto: acquetta, bella acquetta. » — Poi arrivò dai cani, e la cassetta diceva: — « Mangiala, mangiala. » — E loro: — « No, che non vogliamo mangiarla, perchè ci ha dato del pane. » — Arrivando al forno delle streghe, sentiva la cassetta dire: — « Bruciala, bruciala. » — E loro: — « No, che non vogliamo bruciarla, perchè ci ha dato tre libbre di granate da spazzare il forno, e abbiamo salvato i capelli. » — Finalmente era quasi arrivata a casa, ma perchè le donne sono curiose, lei volle vedere quel che c'era nella cassetta, l'apri e scappò via una gallina coi pulcini d'oro, e non li poteva più pigliare. Il figliuolo del re se n'avvide, e colla sua bacchetta fece tornare la gallina co' pulcini dentro alla cassetta. Poi disse a quella ragazza: — « Tu vedi che io t'ho salvata la vita. Dunque bisogna che tu mi voglia bene e mi sposi; e bisogna che tu dica a mio padre che vuoi per premio quella cassa grossa piena di carbone in fondo al palazzo, chè io ci sarò dentro. » — Arrivando Margheritina a casa, le andarono incontro le serve, e il re e tutti quei della corte, e lei diede al re la gallina e i pulcini d'oro. Il re allora le disse: — « Domanda quello che vuoi, ch'io te lo darò. » — E lei domandò la cassa di carbone in fondo al palazzo. Andarono a vedere cosa c'era dentro, e trovarono il figliuolo del re. Allora il re si contentò che Margheritina sposasse il suo figliuolo, e fecero un bel pranzo, e a me mi lasciarono dietro all'uscio.

(Monferrato).

XI.

I Melagrani.

C'era un re che aveva un figlio malinconico; non rideva mai e non c'erano divertimenti nè svaghi che riuscissero a farlo ridere. Una volta il padre che non sapeva come si fare per rallegrarlo, pensò di fare sulla piazza davanti al palazzo tre fonti, una di vino, una di olio, e una di aceto. E tutti andavano a prenderne e si urtavano e si picchiavano, e accadevano tante scene ridicole; ma niente! il principe guardava dalla finestra del palazzo, e non c'era verso che ridesse. Finì il vino e finì l'aceto; l'olio era agli sgoccioli quando arriva una vecchina con una fiaschettina e si mette a empirla a suon di gocciole che ci stiede tanto tempo; e s'impazientiva. Il principe che era alla finestra si divertiva a vederla, e per darle di guai, quando aveva quasi empito la fiaschetta, prende un sasso e glielo tira così benino che gliela rompe e si mette a ridere sgangheratamente. La vecchia tutta arrabbiata si rivolta: — « Ah, tu ridi? bravo, ridi pure, ma tu non avrai mai bene se non trovi una ragazza di latte e sangue. » — Queste parole lo fecero ridiventare malinconico più di prima; e disse al padre che voleva andare a cercare la ragazza di latte e sangue che aveva detto la vecchia. Prese de' quattrini e andò; andò un pezzo e vide tante città e tanti paesi diversi, ma una ragazza a quella maniera non la trovava. Una mattina arrivò in un bosco e cammina, cammina, era assetato e non trovava acqua da bere, nè una casa da averne. Si mise a sedere in terra, chè proprio non ne poteva più, e quando si fu riposato un poco, alza la testa e vede un albero con tre

melagrani. — « Guarda, fece, ne voglio cogliere uno per levarmi un po' di sete. » — Ne stacca uno, l'apre e salta fuori una bella ragazza bianca e rossa e fatta di latte e sangue. Il principe le disse: — « Vuoi venire a star con me? » — « Hai da mangiare e da bere? » — « No. » — « Dunque con te non istarò. » — E rientrò nel melagrano e si riattaccò. Il principe stacca un altro melagrano e l'apre e vien fuori un'altra ragazza come la prima. Anche questa gli domandò se aveva da mangiare e da bere, e lui le rispose di no; e allora la ragazza se ne tornò nel melagrano come la prima, e col principe non ci volle andare. Il principe staccò il terzo melagrano, e quando l'ebbe aperto, scappò fuori un'altra ragazza di latte e sangue. — « Vuoi venire a star con me? » — « Hai da mangiare e da bere? » — Questa volta il principe rispose: — « Sì. » — « Dunque con te verrò a stare. » — Gli disse che una fata le aveva incantate così e le teneva in quei melagrani. Avevano una bacchetta fatata, una nocciola, una mandorla e una noce, che gliele aveva date in consegna la fata; la ragazza prese tutto con sè. Batte la bacchetta: — « Comando una carrozza coi cavalli » — e subito compare lì una carrozza bella e pronta coi cavalli. Si misero in carrozza tutti e due e partirono di lì. Torna la fata, ch'era una vecchia, fa venir fuori le ragazze dai melagrani, e non ne vede che due. — « O Caterina? dov'è andata? » — Le altre due raccontarono tutto quello che era accaduto e la vecchia subito a correre dietro a Caterina. Ma Caterina stava attenta, chè se l'aspettava, e appena la vide da lontano buttò via la noce e subito venne fuori una cappella e lei si era cambiata in prete e lui in chierico. Entra la vecchia nella cappella: — « Hanno veduto punto passare una ragazza con un giovanotto? » — « Che cosa volete? rispose il chierico: volete sentir messa? ora suona. » — « Ma no, dico se avete veduto una ragazza con un giovanotto? » — « Ah, forse volete la benedizione? » — E la fecero confondere tanto che se ne tornò

addietro. E quelli rimontarono in carrozza e via. Torna la vecchia dalle ragazze: — « Maria, o chè la Caterina s'è portata anche la noce? » — « Sicuro. » — E via daccapo, la vecchia si rimette in cammino dietro alla Caterina, e stava per arrivarla; ma la Caterina, appena la vide, butta la nocciola ed ecco che apparisce subito un bel giardino, e lei s'era cambiata in giardiniera, il principe in giardiniere. — « Avreste veduto una ragazza con un giovanotto? » — « Cosa vuole? (dice la giardiniera), vuole un mazzo di rose; ora ne vado a cogliere. » — « Ma che rose! dico... » — « Ho capito, vuole un mazzo di gaggie; ora le colgo subito. » — E insomma la fecero impazzire tanto che se ne tornò indietro. E quelli si rimisero in cammino. La vecchia domanda alle due ragazze: — « Ma dite un po', voialtre, o chè la Caterina si è portata via anche la mandorla e la nocciola? » — « Sì, tutto ha portato via, anche la bacchetta del comando. » — « Oh, povera me! come farò! » —

E si rimette a correre, e corri, corri, lei andava presto perchè era fata, e stava lì lì per arrivarli; ma Caterina, appena la vide, butta la mandorla e subito viene fuori un fiume tagliante, che pareva d'acqua come tutti gli altri fiumi, ma a entrarvi dentro tagliava come tanti ferri affilati. E la vecchia non poteva passare. Gira, gira, alla fine si risolve di entrare nel fiume per passarlo a nuoto: ma appena fu dentro, l'acqua la fece a pezzi e morì. Allora sparì il fiume e finirono tutti gli incantesimi di quella fata. Il principe e la Caterina tornarono indietro a prendere le altre due ragazze e andarono tutti al palazzo. Il principe sposò Caterina ch'era la più piccola; le altre due le diede per ispose a due altri principi. E così il principe malinconico diventò allegro, e d'allora in poi non conobbe più malinconia.

(Pisa).

XII.

Giovanni senza paura.

C'era 'na volta 'na madre che ci avea un fijo mezzo matto, che se chiamava Gioanni. Un giorno sto Gioanni, perchè la madre je menava sempre, e nol polea vede', disse: — « Mamma, io vo a garzò. » — « Bada a grì (1), mattucchiò; magari non ce venissi più a casa! » — Gette via e ancuntrò un òmo, e je disse: — « 'Ndo' vai, bòn giovine? » — Gioanni rispose: — « Vo cerchenno padrò. » — « Vo' venì con me? » — « Magara! » — E sci 'ndamo. » Dopo un mese che Gioanni stava a garzò un giorno disse al padrò: — « Domatina vojo gi' a troà a mamma. » — « Non ce gi' chè te mena. » — « Eh, si mè mena? È mamma! io ce vojo gi'. » — « Embè domatina prima de partì chiameme che te vojo fa' 'no regalo. » Alla matina Gioanni chiama al padrò; e lu' je dette una somara, e je disse: — « Tò, pija sta somara, e quanno vòli i quadri, dije: somara, sputa oro, somara, sputa argento; e lia te sputarà 'gni cosa. » — Gioanni, tutto contento, partì. Je se fece notte, e se fermò nte 'n'osteria. Se fece dà da magnà e po' per pagà disse alla somara: — « Somara, sputa oro, somara, sputa argento; » e l'asena je sputò oro e argento. L'oste restò 'ncantato, e quanno che Gioanni fu gito a dormì, trod 'na somara compagna, e jela barattò. Alla matina Gioanni partì co' sta somara, e bussò a casa sua, e disse alla madre: — « Mamma, ho trovato la fortuna, buttate giù 'l letto che ce 'ricchimo adesso. » Lia

(1) va pure.

je dicea:— « Mattacchiò ! » — E lu' perchè 'l piangido (1) era tutto bugo (2), piò un lenzolo, lo spanni per terra, e ce messe sopra l'asena, e cominciò a di': — « Asena, sputa oro, asena, sputa argento; » ma l'asena non sputava gnente. La madre tutta 'nviperita je dette na mucchia de bastonate e 'l mannò via. Lu' argétte (3) dal padrò, e je rcontò gni cosa. E 'l padrò je disse: — « Te l'ho ditto io ch'arlevavi ! (4) » — « Ète ragiò; ma non ce vo più. » Dopo un mese disse: — « Padrò, voglio rgi' a troà a mamma. » — « Ma non ce gi' chè rlevi. — « Eh, si me mena? è mamma! io ce vo. » — « Embè domatina chiameme che te farò 'n regalo. » — Alla matina je dette 'na toaja e je disse: — « Quando che vói magnà, spanni sta toaja, e dije: « Toaja, taola apparecchia, » e te 'pparecchierà 'gni cosa, quello che vóli. » — Giovanni, tutto contento, la prese, e gette via. Alla sera se fermò a dormì in quell'ostaria de quell'altra volta. L'oste subito che 'l vidde 'bboccà (5), 'ncominciò a chiamallo e dije: — « Giovanni, Giovanni, vie' qua, vie' a magnà. » — Ma lui rispose: — « Non vojo gnente, ci ho 'gni cosa. » — Spandì la toaja, e disse: — « Toaja, taola apparecchia. » — E je 'pparecchiò vi', pa', carne, frutti, e po 'gni cosa. L'oste allora, quando Giovanni fu gito a letto je barattò la toaja. Alla matina Giovanni parti, e gétte a casa. La madre disse: — « Ecco a quel mattacchiò ! » — Lu' spandì la toaja e disse: — « Mamma, state alegra che adesso magnamo. » — Comannò alla toaja: — « Toaja, taola apparecchia; » — ma non je 'pparecchiò gnente. Allora la madre prese 'n bastò, e je dette tante bastonate, che lo scocciò (6) tutto. Lu' gétte piano piano dal padrò, e je rcontò 'gni cosa. 'L padrò je disse: — « Te l'ho ditto io che rlevavi? » — « Ma, padrò, non ce vo più a troà a mamma. » — Dopo un mese je vinne voja de gicce

(1) piancito. (2) forato. (3) riandò. (4) ne buscavi. (5) entrare.
(6) intronò.

'n'altra òlta, e disse al padrò: — « Padrò, domatina vojo gi' a troà a mamma. » — Vacce 'n po', e chiameme che te farò 'no regalo. » — Je dettè 'na mazzarella, e je disse: — « Vá dall'oste, e fatte dà l'asena e la toaja, che lu' te l'ha barattate, e si non te le vole dà, di' a sta mazzarella: Mazzoccola fa tu; chè lia je menerà finchè tu non dighi: basta. » — Gioanni partì, e la sera se fermò 'ntell'osteria de prima. L'oste lo 'nvitò subito a magnà a gratis, e je disse: — « Gioanni, non ci hai gnente de bello sta òlta? » — « No; ci ho solo sta mazzarella. » — Quanno gétte a dormì, la messe 'nt 'n trao, e disse all'oste: — « A sta mazzarella non je dite: Mazzoccola fa tu, sapè? » — Quanno se fu 'ndormito l'oste se credea che quella mazzarella ciavesse qualche virtù, e je disse: « Mazzoccola, fa tu. » Allora quella se staccò dal trao, e 'ncominciò a menaie. Lu' se messe a sgaggià (1): — « Gioanni per carità curi, chè la mazzoccola me 'mmazza. » — « Finchè non me darete l'asena e la toaja, che m'ète barattato menerà sempre. » — L'oste 'ndacea (2) cercanno l'asena e la toaja, e la mazzoccola je giva dietro. Finalmente je rdette 'gni cosa, e Gioanni disse alla mazzarella: — « Mazzoccola, basta; » — e quella argétte sul trao. Allora Gioanni gétte a casa, e la madre disse: — « Ecco a quel matacchiò, chi sa que farà oggi? » — 'mboccò, e disse: — « Mamma, oggi ve fo 'rricchì. » — Po' disse alla somara: — « Asena, sputa oro, asena, sputa argento; » e l'asena je sputò 'na mucchia d'oro e d'argento. Allora la vecchia, tutta contenta, cominciò a bacià al fijo e dicea: — « Vo a comprà qualche cosa per magnà. » — « No, chè ce penso io. » — Spandì la toaja, e fece 'pparecchià 'gni cosa, e se messe a magnà. Alla sera gétte a letto, e messe la mazzarella su 'n trao, e disse alla madre: — « Mamma, a sta mazzarella non je dite, Mazzoccola fa tu, sapè? » — « No, no, fijo mio. »

(1) gridare. (2) andava.

Però la madre alla sera vejava, e je vinne voja de dijelo, per vede 'n po' qu' effetto facea. Jel disse; e la mazzarella se staccò dal trao, e 'ncominciò a menaje. Lia se messe a strillà' e ą sgaggià' : — « Fijo mio, cūri, che la mazzarella tua me 'mmazza. » — « Quanno che ve ne avrà datte quante vu' me n'ète datte a me, lassarà gi'. » — Cussi la mazzarella la scocciòd tutta a quella pōra vecchia. La matina se gétte a confessà', e rcontò al confessore de so fijo mezzo matto. 'L prete disse: — « Bisogna metteje qualche paura : diteje che 'l vojo io. » — Sta vecchia va a casa, e dice al fijo: — « Te vole 'l pioà » (1). — « E che vole da me? Ce girò. » — E ce gétte. El pioà je disse: — « El sai Giovanni? » — « E que, sor pioà? » — « È morto 'l compare tua, e bisogna che sta notte 'l vienghi a badà', chi la chiesa. » — « È morto 'l compare mia! Me burlate! 'L badarò, mica ho paura! » — « Ebbè, sta sera verso un'ora de notte tróete chi. » — « Non dubitate, sor pioà. » E gétte via. 'L pioà fece mette al compare dé Giovanni vivo 'ntella bara e 'l portò 'ntella chiesa. Giovanni 'n' ora de notte prese la mazzarella, e gétte là la chiesa a badà 'l morto. Disse al sagrestà: — « Porteme 'n po' de vi' e chiude la chiesa. » — 'L sagrestà je portò 'n fiasco de vi', e gétte via. Giovanni messe la mazzarella drento a 'n confessionale, e se messe a bè', e 'gni tanto alzava 'l fiasco pe' sta' alegro. Verso mezzanotte vidde che 'l compare se moèa. Allora lu' je se 'ccostò, e disse: — « Compare, sai vivo? Alzete su, e fatte coraggio. » — Quello ora moèa 'n braccio, ora quell'altro, ora 'na gamba, ora la testa, ora tutta la vita. Giovanni cercava de fallo alzà' su; ma veddeno che se moèa solo, e 'n se volea alzà' su, 'ncominciò a avè' 'n po' paura. Alla fine 'l compare tutto 'nte 'na òlta s'alzò su per gillo a 'bbraccià. Giovanni allora disse: — « Mazzoccola fa tu. » — La mazzarella scappò fōri dal con-

(1) pievano.

fessionale, e cominciò a menà' al compare, e lo 'mmazzò per daero. Allora Giovanni tutto contento lo 'ccommedò 'ntella bara, com'era prima, e badò a staje vicino, e 'gni tanto venia beenno. Alla matina 'l sagrestà venne apri' la chiesa, e disse: — « Gioanni, come s'è stato stanotte? » — « E sta zitto, chè 'l compare mica non era morto! » — « No? » — « Non era morto, e io 'l voleo alzà' su; ma lu facea lo scojonato, e l'ho 'mmazzato bembè. » 'L sagrestà curse a recontà 'gni cosa al pioà. 'L pioà chiamò a Gioanni, e je disse: — « E que h'è fatto, fijo? 'l compare tua non era morto, ma era vivo; tu l'h'è 'mmazzato; bisogna che vai fòr de stato, scinnò vai carcerato. » — Gioanni allora parti per gi' fòr de stato, e se scordò de pijà' la mazzarella. Per la strada s'ancuntrò co' 'n giovine, e je disse: — « 'Ndo' vai, bon giovine? » — « Vo fòr de stato, perchè ho 'mmazzato 'l compare; vò' veni' anche tu? Almeno me fai compagnia. » — « E giamo. » — Alla sera 'rivò 'nte 'n palazzo tanto bello, e vicino c'era 'n osteria. Gétte dall'oste, e je disse si ci avea da dormì. Lu' rispose: — « C'è quel palazzo, che non ce sta niggiù (1); ma c'è tutte le notte l'annime; tanti ce n'ha dormito e tanti ce n'è morti dalla paura. » — Gioanni rispose: — « Ma che agnime, che agnime! Io n'ho paura dell'agnime, e ce vojo dormì. Dateme 'n po' de vi', 'n po' d'ovi, 'n po' de distrutto e 'n po' de farina, chè vojo sta alegro. » — L'oste, sicuro che ce morisse, je dette tutte le chiave, e je disse: — « Piate quel che volete, e fateve coraggio. » — Gioanni 'bboccò (2) col compagno, e se messe a fa' le frittelle. 'L compagno tutto pauroso se messe a sede' vicino alla 'rola. Allora lu' 'ppicciò 'l foco, e se messe a cocce' le frittelle. Nte sto mentre sente a di' da suppel camì': — « Me butto? » — « Bùttate 'n po' 'n braccio. » — E vinne giù 'n braccio. Dopo 'n altro momento s'arsente

(1) nessuno. (2) entrò.

a di' — « Me butto? » — E Giovanni, senza paura, risponì: — « Bùttete 'n po' 'na gamba; » — e je vinne giù 'na gamba; e lu' la prese e ce faceva foco. Intanto 'l compagno era morto dalla paura. Dopo 'n momento arcomincia: — « Me butto? » — E Giovanni stizzato disse: — « Bùttete 'n po' l'osso del collo; » — e vinne giù 'na testa col collo; e lu', senza paura, ce faceva foco. Ecco che se mette a cavà' le frittelle, e sente a di' 'n'altra òlta: — « Me butto? » — « Bùttete 'n po' tutto, e non me rompe' più l'anima. » — Allora se vede a comparì un òmo alto fino a su i trai e grosso, grosso. Giovanni, senza paura, se misse a magnà' le frittelle, e disse a quell'òmo: — « Amico, magna anche tu, chè quell'altro è morto. » — Quell'altro je dette 'na manata ntel piatto, e je le pijava tutte. Allora lu' disse: — « No tutte, lassene 'n po' anche per me, chè vojo magnà', » — e je le levò dalle ma'. Allora quello je disse: — « Viè' con me. » — « E 'ndo' me porti? » — « Giamo 'n po'. » — 'L portò giùppelle scale della cantina, ch'era fonna, fonna (1), e a mezza via je smorciò 'l lume, e je disse: — « Vallo accenne'. » — Giovanni, senza paura, gétte accennelo, e argette giù. Fatte 'n'altre po' de scale je lo smorciò 'n'altra òlta. Allora Giovanni disse: — « Amico, que fâmo? El su e 'l giù? » — E lo rgette accenne. Rtorndò giù, e fatte 'n'altre po' de scale je lo smorciò 'n'altra òlta. Allora Giovanni tutto stizzato disse: — « Vatte a pija 'n' accidente; e chi sa que smorci a fa' sempre 'l lume? Bada che ce stizzamo moltobè (2), 'n po', 'n po'. » — Allora quell'anima je rispose: — « Va accenne' 'l lume, e viè' giù, chè non te lo smorcerò più. » — Lu' lo rgétte accenne', e argétte giù. 'Rivati ntella grotta, quell'anima je disse: — « Io so' l'anima del compare tua; vedi ste tre casse chi? Queste è le mia, e non poteo gi' in paradiso, finchè non troao uno, che fusse coraggioso a venì' quaggiù con me. Ste tre

(1) profonda. (2) per bene.

casse è pine de quadri; io te le dò: ma con una me ce farai di' 'n po' de bè', 'n'altra la darai all'oste, se te pare, e quell'altra piala per te. Va pure a dormì, e di' all'oste, che mo' chi sto palazzo non c'è più paura, chè io vo in paradiso. »— E spari. Giovanni tutto contento portò sù una per volta quelle casse de quadri, e po' gétte a ripusà'. Alla matina vinne l'oste col beccamorto. Trod 'l compagno de Giovanni morto 'ntella sedia, e disse: — « Uno ec-colo chi morto, e Giovanni 'ndo' sarà? » — Gétte là la cam-bora, e sentì che sornacchiava, e disse: — « Giovanni non è morto, dorme. » — Lo svejò, e je disse: — « Giovanni, como stai? 'L compagno tua è morto, e te no? » — Lu' rispose: — « Lu' è morto, quel cojd'; ma io so' vivo, e ho fatto i quadri. Guarda 'n po' ste tre casse? » — E je rcontò 'gni cosa e po' je disse: — « Sta cassa è per te, pijatela. » — Allora l'oste je disse: — « Io me pijo sta cassa e te dò 'l palazzo con quel che c'è; stacce sempre de casa. » — Giovanni, tutto contento, diventò no riccone.

(Jesi).

XIII.

Crich e Croch.

In un paese lontano c'era un famoso ladro che chiamavano Crich, e non l'avevano mai potuto pigliare. E questo ladro cercava di far conoscenza con un altro ladro che chiamavano Croch e che era famoso quanto lui; perchè voleva far lega insieme. Ora accadde che, senza saperlo, Crich e Croch si trovarono all'osteria, e mangiando, Crich rubò l'orologio a Croch. Questo, fa per guardare che ora è, e si trova mancare l'orologio. — « Dunque, dice Croch,

costui dev'essere Crich, perchè io non me ne sono accorto; » — e lui rubò la borsa de' quattrini a Crich. In fin di tavola Crich fa per pagare, e si trova senza quattrini, e dice al suo compagno: — « Tu devi essere Croch; » — e l'altro dice: — « Sono proprio lui. » — « Ebbene andiamo a rubare insieme. » — Arrivati dunque in una città, andarono a rubare il tesoro del re. Il re si trova mancare il tesoro, e non sapeva neanche lui cosa pensare, perchè la casa dove lo teneva, era tutta piena di guardie. Andò da uno ch'era in prigione per ladro, e lo chiamavano Portacalce, e gli disse: — « Se tu mi dici chi è che ha rubato il tesoro, io ti lascio in libertà e ti fo marchese. » — Quest'uomo rispose: — « Dev'essere Crich o Croch, perchè non c'è un ladro più famoso di loro. Ma io li scopro. Faccia metter la carne a cento lire la libbra, e quella casa dove mi daranno per limosina della carne, ci farà un segno rosso, e Vostra Maestà saprà chi è che ha rubato. » — E così per l'appunto fece il re. Quei due ladri comperavano la carne a cento lire la libbra, e un giorno che Portacalce, facendo il povero, andò da loro a chiedere la limosina, gliene diedero un pezzo. E lui subito segnò di rosso la porta. Crich furbo, vedendo così, andò a segnar di rosso tutte le porte della città, e il re non potè sapere chi era che aveva rubato. Portacalce disse al re: — « Non glie l'ho detto che s'io sono furbo, ce n'è di quelli più furbi di me? Faccia così; comandi che mettano in fondo alla scala del tesoro una tinozza piena d'olio caldo. Il ladro che andrà a rubare ci cascherà dentro e lo vedremo. » — Crich e Croch li avevano finiti i quattrini. Ritornarono a rubare, e Croch ch'era andato innanzi, rimase morto nella tinozza. Crich aspetta, aspetta, non lo vedeva mai tornare dietro. Andò dunque, e avendo veduto ch'era morto, gli tagliò la testa e la portò via, perchè non potessero conoscere chi era che aveva rubato. Il giorno dopo andarono a vedere, e tutti dicevano: — « Questa volta c'è, oh c'è! » — Ma l'era senza testa. Portacalce dice allora al re che faccia tra-

scinare quel morto da due cavalli per tutta la città, e dove sentirà piangere, là sarà dove stava il ladro. E così fecero. Passando dunque davanti alla casa dei due ladri, la moglie di Croch si mette a piangere; — « oh il mio povero uomo! oh il mio povero marito! » — E Crich vedendo che così erano scoperti, si mette a rompere tutti i piatti e le scodelle che erano in casa e a picchiare quella donna. I servitori del re vanno su e veggono che quella donna piangeva perchè l'uomo l'aveva picchiata per aver rotto tutte quelle scodelle; e così il ladro non lo poterono trovare. Portacalce dice al re: — « Ebbene Maestà, faccia dare un ballo, e quello che ballerà con la sua figliuola, sarà quello che avrà rubato, e lei per conoscerlo gli tagli un pezzo del vestito. » E così fecero; ma Crich che se n'era accorto, tagliò un pezzo del vestito a tutti quelli ch'erano là. Allora il re fece attaccare il decreto: che lui perdonava al ladro che aveva rubato, basta che questo fosse buono d'andargli a rubar i lenzuoli da sotto il letto. E Crich si presenta e dice che lui era buono. Ora alla sera il re si spoglia, e mette uno schioppo accanto al letto, e aspettava che il ladro capitasse. Crich andò sul tetto della casa, fece un uomo di paglia, vestito come lui, e poi sulla mezzanotte lo fece calar giù davanti alla finestra del re. Il re vedendo questo fantoccio lo credè Crich, e gli tirò un colpo, e il fantoccio cadde giù in terra. Il re allora corse subito a veder il morto; e intanto Crich entrò in camera, pigliò i lenzuoli, e se n'andò via senza essere sentito, perchè la regina l'aveva preso pel re. L'indomani Crich portò i lenzuoli al re, e il re fu obbligato a perdonargli, chè non poteva mancare alla sua parola; e perchè non gli rubasse un'altra volta gli diede la sua figliuola, e lui la sposò e diventò principe reale.

(Monferrato).

XIV.

La Signora delle sette vele.

C'era una volta un marito e una moglie vecchi e poveri con tre figliuoli che avevano nome Giuseppe, Nicola e Franceschiello. Il padre morì, e i figliuoli dissero fra loro: bisogna ché pensiamo d'andar a guadagnarsi il pane. E una bella mattina, lasciando la povera e vecchia madre senza nessun aiuto, se n'andarono. Arrivati a un'osteria mangiarono qualche cosa, e là poi si separarono. Ognuno di loro, per vivere, prese una strada diversa. Il primo, Giuseppe, si fece ladro, e diventò ricco. Nicola si fece calderaio, e Franceschiello, l'ultimo, si fece pastore, e andò a guardare le pecore di Gesù Cristo che allora girava il mondo. Un giorno G. C. comandò a Franceschiello di scorticare una pecora, e col sego di farne tre candele. E Gesù dopo aver fatto risuscitare la pecora, diede a Franceschiello tre cagnolini, dicendogli che andasse dietro a quelli, che loro si fermerebbero ai tre monti, e che allora lui doveva accendere le tre candele e metterne una sopra ciascuno dei monti. Franceschiello arrivato a quei monti, dove i cagnolini si fermarono, stava per accendere le candele, quando gli comparve la Madonna (sia lodata per sempre), che gli levò di mano le candele e gli disse: — « Caro pastorello, va a dire al tuo padrone che si levi dal capo la cattiva intenzione che ha. » — Dovete sapere che se Franceschiello accendeva le candele, sarebbe venuto, per i nostri peccati, il finimondo. Gesù lo voleva far venire, ma la Madonna, madre di misericordia, lo impedì. Il povero pastorello che non aveva conosciuto

la Madonna, torna da Gesù Cristo e gli racconta quello che gli era accaduto. — « Quante me ne fa lei! » — disse Gesù fra sè. Poi scrisse una lettera, e la diede a Franceschiello, ordinandogli di portarla a quella donna che gli aveva levate le candele, andando dietro, come l'altra volta ai cagnolini. Lui cammina, cammina, e trova due montagne che traballavano, e si urtavano l'una col'altra. Come passare in mezzo senza farsi schiacciare? Ma nel momento che le montagne si staccano, i cagnolini saltano, e Franceschiello gli salta dietro, e si trovano sani e salvi dall'altra parte. Camminano ancora e trovano prima un fiume d'acqua, poi uno di sangue, e poi uno di latte, e tutti tre appena ci entrano i cagnolini si dividono, e Franceschiello li passa a piedi asciutti. Finalmente arrivano a un gran palazzo con un portone che si apriva e chiudeva tanto in fretta che il passarci senza farsi stritolare dagli usci era proprio un miracolo. Ma anche qui i cagnolini saltano al momento che s'aprive per l'appunto, Franceschiello dietro, ed eccoli dentro al palazzo. Li trovano la Madonna. I cagnolini s'inginocchiano e Franceschiello s'inginocchia anche lui alla Madonna, e le consegna la lettera. Lei legge, scrive subito la risposta e la manda a Gesù Cristo. Franceschiello gliela porta, e gli racconta la storia del suo viaggio. Poi gli domanda cosa volevano dire i tre fiumi che aveva passato. Gesù Cristo disse: — « il fiume d'acqua sono le lacrime de' cristiani rubati dal tuo primo fratello che è ladro; quello di sangue è il sangue della gente uccisa da lui; quello di latte poi vuol dire il latte che tua madre ha dato a te e a' tuoi fratelli. E lei adesso vi maledice perchè l'avete lasciata vecchia, sola, senza nessun aiuto. » — Quando Franceschiello sentì queste parole, gli vennero dagli occhi due lacrimoni, e disse a Gesù Cristo: — « Signor padrone, appena finito l'anno, io voglio tornare dalla mia povera madre, per aiutarla col mio lavoro. » — Rispose Gesù: — « No, Franceschiello mio, non partire.

La Provvidenza manda ogni giorno un pane alla tua mamma. » — Ma non ci fu verso di trattenerlo. Appena compito l'anno volle partire. Gesù Cristo gli diede quindici grani e una salvietta nera. Da questa tirava fuori tutto quello che voleva.

Cammina, cammina, arriva a quell'osteria dove s'era diviso dai fratelli. Dopo un'ora arriva il fratello ladro, e dopo due, il fratello calderaio che tornavano a casa. Il ladro tornava ricco, ma il calderaio con sei carlini, e il suo mestiere. Il ladro conobbe i suoi fratelli, ma loro non conobbero lui. Comandò all'oste pranzo e letti per tre, e pagò. La mattina dopo fece preparare dall'oste una bella salvietta piena d'ogni ben di Dio, e la fece mettere sull'asino che portava i ferri del calderaio. Tutti tre partirono insieme e essendo arrivati in un bosco, il ladro sciolse la salvietta e invitò i fratelli a mangiare. Loro non si fidavano troppo di quel signore, chè aveva una brutta cera. Allora lui si scoprì, e tutti tre contenti si abbracciarono, e tornarono al loro paese. Lì ognuno si mise a fare i fatti suoi. Il ladro faceva il signore sciupando il danaro rubato, chè la roba degli altri la va come il vento. Il calderaio tirava innanzi alla meglio col mestiere. Chi se la godeva era Franceschiello. Colla salvietta che gli aveva dato Gesù lui non mancava mai di nulla. La madre volle stare col ladro che gli parve il più ricco, ma il pane della Provvidenza non venne più. Il ladro si rodeva d'invidia, perchè i suoi quattrini ogni giorno se n'andavano, e Franceschiello sfoggiava sempre più le sue ricchezze. Andava dunque pensando il modo di rovinare suo fratello. Sentite cosa fece. Il re aveva saputo che la Signora delle sette vele era la più bella giovane del mondo, e la voleva sposare. Ma prima bisognava trovarla e condurla a lui. Il re promise un gran premio a chi l'avesse fatto. Il ladro va dal re e gli disse: — « Maestà, non c'è che mio fratello Franceschiello che possa trovare la Signora delle sette vele e condurla a

voi. » — Il re fa chiamare Franceschiello, e gli comanda, pena la testa, di condurgli la Signora delle sette vele. Il povero Franceschiello resta sbalordito, e per guadagnar tempo, domanda tre giorni da pensarci. Ora dovete sapere che lui s'era comprato una cavallina che era fatata. Uscito dalla casa del re tutto malinconico, entrando nel portone di casa sua sentì nitrire la cavallina che voleva la biada. Entrò nella scuderia per dargliela, e intanto pensando al suo caso piangeva, poveretto! La cavallina gli disse: — « Padrone, che hai che piangi? » — E lui le raccontò ogni cosa. La cavallina gli disse: — « Non aver paura. Domanda al re una briglia d'oro da mettere a me, una libbra di mollica di pane, e una coscia di carne, e poi non pensare ad altro. » — Franceschiello domandò al re quelle tre cose e le ebbe. Mise la briglia d'oro alla cavallina, e sopra la mollica di pane e la carne, montò, e via per cercare la Signora delle sette vele. Cammina, cammina, arriva vicino al mare. Un povero pesciolino fuor d'acqua stava per morire. — « Scendi presto, » disse la cavallina a Franceschiello, « rimetti quel pesciolino nell'acqua; chi sa che non ti possa giovare? » — Franceschiello ce lo rimise, e seguì sulla cavallina il suo viaggio. Dopo incontrarono delle formiche affamate, e la cavallina gli fece dare da Franceschiello delle molliche di pane; poi un corvo anche lui affamato e gli fece dare la coscia di carne; finalmente una colomba inseguita da un serpente, e Franceschiello, sempre per consiglio della cavallina, tagliò la testa al serpente e la salvò. Galoppa, galoppa sulla cavallina, arriva finalmente al palazzo della Signora delle sette vele. — « Ascolta quel che ti dico; » gli disse allora la cavallina fatata, « troverai dentro al palazzo sette ragazze belle come il sole. Ti correranno intorno, ti faranno tante carezze, ti porteranno in una galleria magnifica. Lì ti faranno sedere e t'offriranno bei fiori e bei frutti fuor di stagione, e chi una gemma e chi un'altra. Tu

di': « Fiori e frutti e gemme migliori di queste ho lasciato a casa mia » e rifiuta. Le ragazze allora si metteranno a cantare e suonare, e ti tireranno di qua e di là perchè tu balli. Ma tu rispondi come prima, e non accettare. Allora cominceranno ad abbracciarti e a darti tanti baci. Non lasciarti vincere dalla tentazione, per carità! Perchè se tu accetti un regalo, o balli, o dai un bacio a una di quelle ragazze, tu diventi senz'altro un pezzo di marmo. Ma se tu resisti, loro per distrarti ti diranno: « Andiamo al balcone, » e tu va, e lascia fare a me il resto. » — Franceschiello non perdè una parola di quel che gli diceva la cavallina, ed entrò nel palazzo. Immaginate poi voi che forza dovette fare per resistere a quelle sette bellissime ragazze che gli si misero intorno! Ma lui era stato avvisato di tutto e non si lasciò vincere. Le sette ragazze dissero finalmente: — « Franceschiello, andiamo almeno al balcone a guardar la campagna. » — E ci andarono. Sotto al balcone c'era la cavallina che aspettava. Quelle ragazze domandarono a Franceschiello di chi fosse quella cavallina colla briglia d'oro. — « È mia, » rispose. — « Com'è bella! » dicevano; e tutte la vollero cavalcare. L'ultima che era la Signora delle sette vele, la prese per la briglia, ma la cavallina si mise a saltare. Allora la Signora disse che voleva che Franceschiello ci andasse a cavallo con lei. Lui ci andò, e pigliò per la vita la Signora delle sette vele. E subito la cavallina prese una corsa che non la arrivavano nemmeno le saette. Corri, corri, arriva in un bosco, e la Signora getta giù il velo, e il vento lo porta via. Poi vanno sulla riva del mare, e lei butta in mare il rubino che aveva in dito. Finalmente arrivano dal re, e Franceschiello contento, prende la Signora sotto il braccio, e la conduce da lui dicendogli: — « Eccovi, Maestà, la più bella ragazza del mondo che sarà la vostra sposa. » —

Ma ecco ora la Signora delle sette vele che prima di

sposare il re, pretende gli ritrovino il velo che ha perduto nel bosco, e il rubino che è andato in mare. E il re si volta a Franceschiello, e gli comanda, pena la testa, di trovar l'uno e l'altro. Lui va a piangere dalla sua cavallina. E lei gli fece coraggio, e gli disse: — « Domanda al re ancora della mollica di pane e una coscia di carne, e sta allegro. » — Lui se la fece dare, e partì sulla cavallina. Arriva vicino al mare e vede un pesciolino che guizzava. — « Quello è il pesciolino che hai rimesso nell'acqua e gli hai salvato la vita. Raccomandati a lui; » — così disse la cavallina a Franceschiello, e lui disse al pesciolino: — « Ti ricordi tu di quando eri fuor d'acqua e stavi per morire, e io t'ho salvato la vita? » — « E come, se me ne ricordo! » — « E bene, se te ne ricordi, adesso salva la vita a me, come ho fatto io a te. Io devo trovare il rubino che la Signora delle sette vele ha gettato in mare, e se no, mi tagliano la testa. » — « Sta allegro, compare, e lascia fare a me. » — E sparisce subito sott'acqua, e dopo mezz'ora ritorna col rubino in bocca. E dando il rubino a Franceschiello gli racconta che il Granturco e il Delfino se lo stavano giocando a carte, e intanto che erano tutti attenti al giuoco, lui glielo prese da sul tavolino, e scappò via come una saetta. Figuratevi quanti ringraziamenti fece Franceschiello al pesciolino! Adesso bisogna pensare a trovare il velo. Riparte sulla cavallina, e trova per strada un'altra volta le formiche affamate. Gli dà la mollica e tira innanzi. Incontra ancora il corvo affamato. — « Dagli la carne, » gli dice la cavallina, « e raccomandati a lui per trovare il velo. » — Franceschiello gliela dà subito, e gli dice: — « Compare corvo, io t'ho levato due volte la fame, ora salvami la vita. La Signora delle sette vele ha gettato il suo velo nel bosco; e adesso vogliono che io glielo trovi, se no, mi tagliano la testa. Aiutami tu a trovarlo. » — « Sta allegro, caro compare, che il velo è bello e trovato. Ho visto che il cuculo ci ha fatto il nido

dentro. Te lo vado a pigliare sul momento. » — E va e torna col velo nel becco. Franceschiello lo ringraziò tanto, ritornò dal re, e consegnò alla Signora il rubino e il velo. Il re disse alla Signora: — « E adesso sei contenta? Possiamo sposare? » — « Non ancora. Bisogna che tu pigli tre mucchi, uno di grano, uno d'orzo e uno d'avena, e ne facci un mucchio solo, e poi in ventiquattr'ore tu separi granello per granello, e torni a fare tre mucchi diversi come prima. Se fai questo ti sposerò, se no, no. » — E il re ricorre da capo a Franceschiello, e gli comanda, al solito, pena la testa, di fare quel lavoro. Il poveretto corre dalla cavallina. — « Aiutami tu, » dice « o son morto. » — « Coraggio! Fatti dare dal re dell'altra mollica, e poi andremo dove si dovrà andare. » — Franceschiello piglia la mollica, e monta sulla cavallina che lo portò dritto dalle formiche, e gli dice: — « Aiuta colla mollica queste povere bestiole che hanno fame, e raccomandati a loro. » — Franceschiello dopo d'aver dato da mangiare alle formiche, le pregò di entrare tutte in un gran sacco che aveva con lui, e subito c'entrarono. Le portò dove c'era quel gran mucchio, e appena aperto il sacco si fecero tre squadre di formiche. Una raccolse i granelli di grano, l'altra quelli d'orzo, e l'ultima quelli d'avena, e prima delle ventiquattr'ore i tre mucchietti diversi furono belli e fatti. — « E adesso possiamo sposare? » — disse il re alla Signora delle sette vele. — « Non ancora, » rispose « voglio un'altra cosa: che tu mi vada a pigliare un bicchierino d'acqua del paradiso, e un bicchierino d'acqua dell'inferno. » — Il povero re con gran promessa, ma colla solita minaccia, si raccomanda a Franceschiello, e Franceschiello alla cavallina. La cavallina lo porta dalla colomba che lui aveva salvato dal serpente. — « Colomba mia, per carità, salvami dalla morte, come io t'ho salvato dal serpente. » — « Cosa ti occorre? » — « Un bicchierino d'acqua del paradiso, e un bicchierino d'acqua

dell'inferno. » — « Compare mio caro, l'acqua del paradiso la posso andare a pigliare, ma nell'inferno ho paura d'andarci. » — Il colombo maschio disse alla colomba: — « Se tu che sei femmina hai paura, io non ho paura. Ci vado io. » — Andarono subito tutti due, e prima a tornare fu la colomba coll'acqua del paradiso. Poi venne il marito con l'acqua dell'inferno, ma con le penne tutte abbrustolite dal fuoco di laggiù. Dopo aver ringraziato ben bene tutti due, Franceschiello portò dal re i due bicchierini ripieni. Il re questa volta un po' di mal umore disse alla Signora delle sette vele: — « E neppur ora sarai contenta? » — « Così è. Non sono ancora contenta. » — « E cosa vuoi ancora? » — « Voglio che Franceschiello sia messo in una caldaia, e fatto in pezzi. » — Il povero Franceschiello cominciò a tremar tutto, e chiese per grazia tre sole ore di tempo prima di essere fatto in pezzi, e gli furono concesse. Voi indovinate già che lui corse dalla cavallina. — « Presto, » gli disse lei, « monta a cavallo a me, io andrò di gran carriera. Ungiti del mio sudore e non aver paura. » — Franceschiello fece così, e appena si fu unto del sudore e della schiuma della sua cavallina, si lasciò far in pezzi e mettere nella caldaia, e non sentì nessun dolore. La Signora ci versò dentro alla caldaia un po' d'acqua di paradiso, e Franceschiello venne fuori dalla caldaia; diventò il più bel giovane che mai fosse stato. — « Ora se tu vuoi sposarmi, » disse la Signora al re, « devi lasciare che io faccia diventar bello te, o Maestà, nella stessa maniera che ho fatto diventare Franceschiello. » — « Fa pure, » rispose il re, e domandò all'orecchio a Franceschiello come aveva fatto per non sentire dolore. — « Mi sono unto con la morchia dell'olio » — rispose. Il re fece così, ma potete immaginare a cosa gli servì quell'unzione, e cosa soffersse quel povero re quando fu fatto in pezzi! Dopo che fu messo nella caldaia, la Signora delle sette vele, invece dell'acqua del paradiso ci gettò di quella

dell'inferno. La carne e l'ossa di quel disgraziato andarono in fiamme, e l'anima i diavoli se la portarono all'inferno.

Allora la Signora delle sette vele disse a Franceschiello: — « Franceschiello mio, tu sei quello che hai sofferto per me, e non il re, e tu mi devi sposare. » — E lei lo sposò e lo fece re, e fu lei la più bella regina del mondo.

Il primo fratello di Franceschiello, il ladro, veduto che ebbe la fortuna di suo fratello crepò di rabbia. Franceschiello fece ricco il fratello calderaio, e fece venire la vecchia madre in casa sua. E visse poi felice e contento. Così hanno raccontato a me. Se poi voi non ci credete, andate a vedere.

(Basilicata).

XV.

I quattordici pittori.

C'era una volta un re già vecchio, e aveva un figliuolo di vent'anni che non voleva pigliar moglie, perchè non trovava nessuna figliuola di re che gli piacesse. Allora suo padre fece venire quattordici pittori e li fece andare in giro a pigliar il ritratto di tutte le più belle ragazze che ci fossero al mondo. E dopo molto tempo tornarono a casa, salvo uno. Ma dei ritratti ch'avevano fatto non ce n'era nessuno che piacesse. Quello dei quattordici che non era tornato, mentre veniva verso casa, passando un fiume si fermò sulla barca d'un pescatore. Il pescatore gli raccontò

la sua vita, e gli disse che aveva una ragazza di diciott'anni, e che l'aveva trovata piccina in una cassetta, una volta che c'era stata una gran piena. Quel pittore lo pregò di lasciargli fare il ritratto della ragazza, e benchè il padre gli dicesse che era troppo mal vestita, glielo fece, e poi se n'andò al suo destino. Torna a casa e mostra i ritratti al figlio del re, e nessuno gli piaceva. Poi gli mostra quello della figliuola del pescatore, e il figlio del re dice subito: — « È questa che io voglio, proprio questa. » — Andarono subito a pigliare la famiglia di quel pescatore, padre e madre e quella ragazza, e fecero le nozze, e per molto tempo furono tranquilli e contenti. Ora accadde che una volta il figlio d'un mercante passando sotto il palazzo del re vide la principessa alla finestra, e disse fra sè: — « Che bella donna! » — Una vecchia che stava alla porta del palazzo, vedendo che quel giovinotto guardava sempre in su a quella finestra gli disse: — « O bel giovane, vi piace quella signora? » — E lui rispose: — « E come mi piacerebbe! se potessi parlarle! » — E lei disse: — « Se mi donate qualcosa, io vi farò parlare con lei. » — E l'indomani passando di là quel giovinotto, la vecchia gli disse che quella signora era ben contenta di far all'amore con lui e tante altre belle cose. E lui non sapeva chi fosse quella signora, e andando a passeggiare coi suoi amici raccontava parlando di lei d'aver veduto una bella donna, che gli aveva dato delle buone parole. In quel momento passava il figlio del re, e da certi indizi s'accorse che si trattava di sua moglie, e gli venne una tal gelosia che bruciava come un peperone rosso. La vecchia vedendo correre de' bei quattrini seguì a dar delle buone parole. E il figlio del re le veniva a sapere, e era diventato tanto pallido e triste che la moglie una volta gli disse: — « Mio caro sposo, dimmi un po' cos'hai con mè, che non mi guardi più in viso. » — E lui per risposta gli diede uno schiaffo, e la fece cader in terra. Allora la vecchia fingendo d'andarla a aiutare, le levò

l'anello dal dito e la mattina lo diede a quel giovinetto. Il principe che gli era già passata la collera, alla mattina vedendo l'anello in mano al giovinotto s'arrabbiò ancor più. Ma per non far vedere, disse alla moglie: — « Andiamo a fare una passeggiata in mare. » — E quando furono in mezzo al mare, lui e i suoi marinai andarono sopra una nave, e lei la lasciarono sull'altra con due uomini, e via in gran furia. I due uomini poi avevano l'ordine di ammazzarla, e di portare le sue robe a casa. Ma la poveretta li pregò tanto che ne ebbero compassione, la vestirono da uomo, e la lasciarono sopra uno scoglio in mare. Lei stette là una notte, e alla mattina vide passare una nave, le fece segno e vennero a pigliarla. Ma avendo visto un giovinotto così delicato dissero che il marinaio non era il suo mestiere, che era meglio assai per lui che lo mettessero al servizio del principe. Andò dunque a servire il principe, e dopo che era stato due o tre mesi, la moglie del principe se ne innamorò, e gli disse che se lui non facesse la sua volontà gli farebbe tagliar la testa. Lui non voleva far torto al suo padrone, e intanto il padrone sentiva tutto. E alla mattina disse a quel giovinotto: — « Guardami. Io ti voglio bene, e ho sentito tutto. Ma bisogna che tu te ne vada di casa mia. » — Pagò quel servitore fedele, e questo se n'andò. Passando in un bosco ecco sessanta ladri lo assaltano gridandogli: — « Ferma là! » — Lui si ferma e gli dice: — « Oh avete fatta una bella presa! Io era capo di censessanta assassini. Sono andato in collera con loro e sono venuto qui. Se mi volete, bene, se no lasciatemi andare chè io non ho un quattrino. » — Allora i ladri lo fecero loro capo, e lui ci stette col patto che dessero a lui il primo che capitasse. E il primo che incontrarono, fu il padrone che lui aveva avanti. E quando fu preso, il giovinotto fece in maniera che la notte fuggirono insieme, e stettero poi al sicuro in un'osteria. Allora il padrone gli domandò qual favore volesse da lui, promettendogli

« Perchè piangi? Fatti dar da mangiare per tre giorni, per te e per me, e poi non pensare a malanni. » — Il giovine fece così, e partirono pel loro viaggio. La prima volta che si fermarono, mangiarono insieme, e intanto che mangiavano, due lodole gli volavano vicino per beccare le briciole del pane. E il cavallo disse: — « Dagli un po' di pane; e chi sa che una volta non ti possano aiutare? » — E lui per lo appunto così fece. Quando le lodole ebbero mangiato gli dissero: — « Se tu hai bisogno d'uccelli chiama il re delle lodole e noi saremo pronte. » — E quando si fermarono a mangiare la seconda volta, volarono vicino delle tortore, e tornò a dargli da mangiare, e partendo gli dissero: — « Se tu hai bisogno di noi, comanda. » — A forza di camminare lui e il cavallo, arrivarono sulla spiaggia del mare, e mangiarono un'altra volta, e mangiando videro un pesciolino fuor d'acqua che moriva, e il giovane lo pigliò e lo buttò in mare. Il mare era in burrasca e tirava un ventaccio; ma quel cavallo passò, e arrivarono al castello dove c'era la ragazza dai capelli d'oro. La guardia del castello gridò subito: — « Chi va là? » — Ma quel giovine pigliò subito la ragazza dai capelli d'oro, e se n'andò. Però quella ragazza non voleva andare, e per fermarli lui e il cavallo lasciò cadere l'anello di diamanti. Loro con tutto questo andarono innanzi e arrivarono a casa del re, e tutti gridavano con grande allegria: — « Sono arrivati, sono arrivati! » — I servitori del re non l'avrebbero mai più creduto, e l'avevano tanto più con quel giovinotto. Quella ragazza quando fu alla corte non voleva più nè mangiare, nè bere. Il re le disse: — « Comanda quello che vuoi, e io lo farò. » — E lei rispose che voleva che tutto il granaio ch'era nell'isola venisse presso di sè, ma senza toccare nè mare, nè terra. Il re non sapeva come fare, e disse a quel giovine: — « Fa tu questa cosa, o io ti faccio tagliar subito la testa. » — Il povero giovine era disperato, ma gli venne in mente che il re delle lo-

dole poteva aiutarlo e lo chiamò. Questo venne subito. Il giovine gli comandò di portare il granaio da quella signora, e in un momento lui fece venire tutti gli uccelli del mondo, e presto, presto quel granaio lo trasportarono senza perderne un granello. Ma la Signora non era ancora contenta, e del re non ne voleva sapere; e domandava due bocce d'acqua da lavarsi, una che venisse dal paradiso e l'altra dall'inferno. Nessuno voleva andar all'inferno; ma i servitori del re che l'avevano con quel giovane, dissero al re di comandarglielo; e il re, come l'altra volta gli disse d'andar a cercar le due bocce d'acqua, se no l'avrebbe ammazzato. E lui allora si raccomandò al re delle tortore, e le tortore andarono a pigliar le due bocce d'acqua dell'inferno e del paradiso. Ma la tortora che andò all'inferno venne fuori tutta abbrustolita. Ed ora ecco che la bella dai capelli d'oro vuole ancora il suo anello di diamanti. I servitori tornarono a dire al re che quel giovine s'era vantato d'andar a pigliar l'anello, e il re con tutto che gli volesse bene, per sposare la bella dai capelli d'oro, gli comandò ancora che, pena la testa, andasse a cercar l'anello. Lui andò sulla riva del mare e piangeva. Comparve un pesce e gli disse: — « Perchè piangi? » — « Piango perchè devo cercare un anello in fondo al mare. » — E quel pesce gli disse: — « Io sono quel pesce che tu hai salvato dalla morte, e io salverò te. » — E andò in mare, e portò su quell'anello coi diamanti che splendevano. Pescato l'anello, la ragazza non aveva più pretesto da attaccarsi, e il re disse che l'indomani doveva essere sua sposa. Ma lei non voleva; e domandò che quello che l'aveva rubata dal castello del mago fosse fatto in pezzi e poi rimpastato. Allora sì che il povero giovinotto stava bene! E lui dopo aver fatto tanto bene a quel brutto re, non si voleva lasciare ammazzare in nessuna maniera, e lo stesso re, a dir il vero, non aveva piacere di farlo ammazzare. Ma quel cavallo che aveva portato il giovine di là del mare, gli disse: — « Lasciati ammazzare

e poi rimpastare con quell'acqua del paradiso, e vedrai che ti trovi contento. E lui allora si lasciò ammazzare e rimpastare; e a mano a mano che l'acqua del paradiso lo toccava, lui diventava molte volte più bello, e tanto bello che quella donna che prima gli voleva tanto male, avendo bevuto un poco di quell'acqua intanto che l'impastavano se ne innamorò in maniera che non poteva più stare senza di lui. Il re quando vide che quel giovane facendosi far in pezzi e rimpastare, s'era tanto abbellito, volle farsi fare in pezzi e rimpastare anche lui. Ma la donna che non lo poteva patire, per impastarlo ci mise dell'acqua dell'inferno; e diventò più brutto che il diavolo. Appena si guardò nello specchio, dalla rabbia ci diede dentro una zuccata così forte che s'ammazzò, e quel giovane e la bella dai capelli d'oro si fecero sposi.

(Monferrato).

XVII.

Il Drago.

C'era una volta un re e una regina che non avevano figli e facevano preghiere e limosine perchè Dio gliene mandasse. Finalmente la regina uscì gravida, e appena se ne accorse il re mandò a chiamare gli astrologhi perchè dicessero chi nascerebbe e sotto quale stella. Gli astrologhi risposero che la regina partorirebbe un figlio e che questo figlio arrivato all'età di vent'anni prenderebbe moglie nel giorno stesso della sua nascita, e che

quel giorno stesso e all'ora appunto della sua nascita ucciderebbe sua moglie, e se non facesse tutto questo diverrebbe un drago. Quando intesero questo, il re e la regina furono consolati e addolorati nello stesso tempo. E nacque il figlio e crebbe bello e buono e quando fu grande e vicino a compire vent'anni gli cercarono moglie e chiesero la regina d'Inghilterra. Questa regina d'Inghilterra aveva una cavallina che parlava e le voleva tanto bene; appena fu combinato il matrimonio va dalla cavallina e le dice che era sposa e di chi. — « Bada, » le disse la cavallina, « non ti rallegrare, sappi ch'è così e così. » — Qui le raccontò il destino di quel figlio di re; chè lei ch'era fatata sapeva tutto. — « O dunque, che cosa ho a fare? » le disse la regina. — « Tu dirai al babbo del tuo sposo che in carrozza non ci puoi andare, e che solo puoi andare a cavallo sulla tua cavallina, e quando sarà il giorno dello sposalizio monterai su di me e così anderai a sposare; in carrozza ci staranno lo sposo e i suoceri e vedrai che staranno coll'orologio alla mano a aspettare l'ora della nascita. Tu bada bene quando batterò forte la zampa, tieniti stretta ai miei crini e non temere. » — La regina fece così, e dopo lo sposalizio andava a cavallo sulla cavallina accanto agli sportelli della carrozza e vedeva che quelli dentro alla carrozza guardavano l'orologio. A un tratto la cavallina batte la zampa e via come il vento! E la sposa si teneva forte ai crini. L'ora era sonata: il figlio del re diventò un drago, e il babbo e la mamma e tutti quanti erano lì fuggirono via chè, se no, li mangiava.

La cavallina arrivò alla casa di un contadino, e si fermò; fece scendere la regina e le disse che entrasse dal contadino e si facesse dare abiti da uomo in cambio de' suoi da regina. E difatti al contadino non gli parve vero; la regina si vestì da contadino salì daccapo sulla cavallina e si rimise in via. Arrivarono in una città; la cavallina si fermò davanti al palazzo del re e disse alla

regina: — « Va dalli stallieri del re e dilli se ti vogliono prendere per garzone. » — Andò, e a quella gente gli parve un buon ragazzo e anche la cavallina gli piacque, sicchè lo presero lui e la cavallina e faceva il servizio con loro. Quel re aveva un figlio che aveva appunto l'età di quella ragazza, e questo principe girando pel palazzo seppe del nuovo stalliere e lo volle vedere e gli piacque. Ne parlò colla mamma: — « a dirtela, mamma, » le fece, « sarà che mi sbagli, ma io credo che quello sia una donna. » — « Ti sbagli, » disse la mamma, « se vuoi provare, portalo in giardino; se lo vedi amante dei fiori, è una donna, ma se strappa un fiore e se lo mette in bocca, è un uomo. » — E il principe fece dire allo stalliere che venisse ad accompagnarlo a passeggiare in giardino. Venne lo stalliere in giardino, e il principe gli diceva: — « Prendi pure dei fiori e fatti un mazzo. » — Ma la cavallina che sapeva tutto aveva avvertito il finto stalliere, e questo rispondeva: — « Grazie, veramente poco sono amante di fiori, » — e ne strappò uno e se lo mise in bocca. — « Vedi che è un uomo! » — disse la mamma al principe, quando seppe la cosa. — « Eppure, mamma mia, io non sono persuaso; quella è una donna. » — « Ebbene, fai un'altra prova: invitala a tavola a partire il pane; se vedi che se l'accosta al petto, è una donna; se lo taglia franco è un uomo. » — Il principe fece la prova; ma la cavallina avvertì la padrona e questa partì il pane franca come un uomo. — « Te l'avevo detto ch'è un uomo, » — disse la mamma al principe; ma il principe non si persuadeva e badava a dire: — « Eppure, mamma mia, quella è una donna. » — « Ebbene, » fece la mamma, « ora non c'è altro che vedere se sa maneggiare le armi; prova di batterti con lei, s'è uomo o donna s'ha a vedere. » — La cavallina avvertì la ragazza che badasse bene e le insegnò come si doveva battere, ma le disse pure che ormai sarebbe scoperta. Difatti quando furono a battersi

si mostrò brava nel maneggiare le armi, ma alla fine per la stanchezza si svenne; così poterono vedere che era una donna. Il principe, tutto contento, disse alla mamma che quella ragazza tanto brava gli piaceva tanto e che la voleva per isposa. — « Ma come la vuoi sposare senza sapere chi è? » — fece la mamma. E la fecero venire e raccontò allora tutto quello che gli era accaduto e come si trovava lì. Quando seppero che era la regina d'Inghilterra, la mamma del principe non ci trovò più da ridire e si fece lo spozalizio con grandissima festa. Dopo un po' di tempo uscì gravida, e ecco che viene una lettera al re che doveva andare alla guerra; ma il re era vecchio e il figlio bisognò che andasse in vece sua. E così il principe si preparò per partire, raccomandò la moglie ai genitori, che gli facessero sapere subito quando avesse partorito; prese la cavallina della moglie e partirono. Ma la cavallina prima di partire diede tre crini alla sua padrona e le disse: — « In caso di bisogno schianta questi crini e ti aiuterò. »

Venuto il tempo del partorire, la principessa fece un bel bimbo e una bella bimba; e il re e la regina scrissero subito la notizia al figlio. Il servitore che portava la lettera passò dal posto dove si trovava il drago; il drago lo vide da lontano e con una fiatata l'addormentò; gli levò la lettera di tasca, la lesse e ne scrisse un'altra in cui diceva che la principessa aveva partorito un cane e una cagna e mise questa lettera falsa in tasca al servitore. Il servitore, risvegliato che fu, non s'accorse di nulla e portò la lettera. Il principe la lesse e si cambiò di colore, ma stette zitto e scrisse una lettera che diceva: — « O cane o cagna, serbatemeli e tenete conto di mia moglie. » — Nel tornare il servitore ripassò dal posto dov'era il drago, e il drago da lontano con una fiatata l'addormentò, gli levò la lettera e gliene mise in tasca un'altra dove diceva che prendessero la moglie e i figli e li bruciassero in mezzo alla piazza, e che se il padre

e la madre non lo facevano, al ritorno li brucerebbe loro. Quando lessero questa lettera tutti rimasero maravigliati e non capivano perchè il principe fosse tanto in collera. Il re e la regina non volevano bruciare quegl'innocenti e pensarono a un ripiego. Fecero fare un bastimento, e ci misero la principessa coi bimbi e due balie e da mangiare e da bere, e di nascosto di tutti lo misero in mare con dei marinari. Poi fecero fare tre fantocci che figuravano la principessa e i bambini e li fecero bruciare in mezzo alla piazza. Il popolo che era molto affezionato alla principessa, mormorava e gridava vendetta.

La principessa coi figli andarono un pezzo per mare finchè arrivarono a uno scoglio e scesero a terra e entrarono in un bosco, e eccoti che mentre andavano pel bosco comparisce il drago. — « Siamo morti tutti, » — disse la principessa; ma si ricordò che aveva in seno i tre crini della cavallina; ne prende uno e lo strappa e ci viene subito una gran macchia, uno sceprone che non si trovava la via di passare; ma il drago gira di qua, gira di là, tanto fece che passò. Disperata strappa un altro crine e ci viene subito un fiume largo, largo; però un pezzo il drago a passare, ma alla fine passò anche il fiume. Strappa l'ultimo crine e viene un gran fuoco, come un incendio; ma non ci fu rimedio, il drago passò anche il fuoco e stava lì lì per arrivarla quando ecco che apparisce la cavallina in persona. E la cavallina principia a battersi col drago e tanto lo picchiò colle zampe che l'ammazzò. La principessa era tutta consolata; ma durò poco la consolazione perchè pochi momenti dopo si vede morire davanti la cavallina. Le voleva tanto bene! l'aveva salvata da tanti pericoli! e si mise a piangere e a disperarsi, come le fosse morta una sorella.

Intanto la guerra era finita e il marito aveva vinto; ma non capiva come mai la cavallina gli fosse scappata così a un tratto di sul campo; pensò: — « Qualcosa dev'essere seguito a mia moglie! » — E s'avviò a tornarsene a casa.

Mentre la principessa coi figli piangeva nel bosco, alzò gli occhi e vide un bel palazzo, e le pareva di non averlo visto prima: guarda bene e vede che a una finestra c'era una bella signora che le faceva cenno che salisse su. Andò su coi bimbi e le balie. La signora le si gettò al collo e l'abbracciò e le disse: — « Tu non mi riconosci; io sono la cavallina; io era stata incantata fin da bambina così, e doveva restare sempre cavallina finchè non mi fossi battuta con un drago; ora l'incanto è rotto e son tornata com'era. » — E le spiegò com'era andata la faccenda della lettera del marito, e la principessa era tutta contenta d'aver ritrovata la sua amica, ma era anche paurosa pensando al marito, chè non sapeva come rivederlo. Il marito intanto arrivò alla città; quando il popolo lo vide, gli voleva dare addosso: — « Che t'avevan fatto quella povera donna e quelle povere creaturine? » — Ma lui diceva: — « Io non so nulla, io sono innocente. » — E anche il padre e la madre gli andarono incontro tutti arrabbiati e gli mostrarono la lettera che aveva scritto, ma lui disse: — « Questa non è mia; » — e mostrò la lettera che aveva ricevuto, e tutti rimasero, e così si spiegò la cosa, ma non sapevano chi fosse stato che aveva cambiata la lettera. Il padre e la madre gli dissero che la moglie era stata messa su di un bastimento e i marinai, che erano tornati, dissero dove l'avevano lasciata. Subito il principe si mise in mare con quei marinari e se ne andò a cercare la moglie. Arrivò al bosco e vide il drago morto e la cavallina anche morta e si mise a piangere e a disperarsi; ma mentre piangeva si sentì chiamare, alza la testa e vide che era una signora che lo chiamava dalla finestra di un bel palazzo. Andò su e la signora gli disse che era lei la cavallina, e gli raccontò tutto; poi lo portò in una camera dov'erano la moglie e i bimbi, e si riabbracciarono con tanto piacere che alla signora le vennero le lagrime di tenerezza. Partirono tutti dal palazzo, anche

la bella signora ch'era stata cavallina e arrivarono alla città. Fu un'allegria che non ve ne dico, e d'allora in poi stettero sempre tutti assieme allegri e contenti.

(Pisa).

XVIII.

La colonna d'oro.

C'era una volta un re e una regina e avevano una figlia. Un giorno si presenta alla corte un signore, vede quella bella ragazza e si mette a parlare con lei; le disse che era principe, figlio d'un re, che lei gli piaceva tanto e che se voleva l'avrebbe presa in moglie. Era un bel giovane, di belle maniere e le piacque; ne parlò coi genitori e anche loro, vedendo che quel signore era una persona tanto di garbo, non ci trovarono da ridire, e si fece il matrimonio con gran contentezza da una parte e dall'altra. Dopo un mese, lo sposo disse che voleva menare la moglie a casa sua e partirono. Il re e la regina accompagnarono li sposi un pezzo in su, poi arrivati a un certo punto li abbracciarono e se ne tornarono addietro. Quando furono soli lo sposo disse alla moglie: — « Perdonami, ma devi sapere che t'ho ingannata: io non sono un principe: sono il capo di dodici assassini: abitiamo tutti in un sotterraneo che sta in un bosco qui vicino. » — La moglie s'impaurì, ma lui la menò nel bosco e arrivati a una grotta che stava nascosta dietro certe piante, entrarono dentro tutti due e scesero giù nel sotterraneo.

Laggiù c'erano tante ricchezze e tutti i comodi; le fece vedere tutto quello che c'era e le disse: — « Vedi, tu qui sei padrona di tutto, e non ti mancherà nulla. » — Lei si stette zitta, ma tremava tutta dentro di sè. I dodici assassini stavano fuori tutto il giorno, insieme col capo: la mattina di buon'ora uscivano e tornavano la sera. E il marito le fece vedere due vasetti di pomata che servivano a guarire i feriti, e le insegnò come doveva fare nel caso che lui o i compagni tornassero feriti. Ogni sera portavano danari e oro in quantità e delle sacca piene di morti; questi morti li mettevano in una stanza e la chiudevano a chiave. La figlia del re stava lì come in un inferno e pensava al modo di fuggirsene. Andarsene il giorno quand'era sola era impossibile perchè gli assassini stavano nel bosco vicino alla grotta e guai a lei se l'incontravano! Le venne in pensiero di far la posta una sera per vedere dove mettevano la chiave di quella stanza di morti, e le riuscì di scoprire dov'era. L'indomani quando fu sola apre quella stanza e trova ch'era tutta piena di morti; ma mentr'era lì, sente un lamento e s'accorge che uno di quei corpi si moveva; s'accosta e vede ch'era un giovane vestito come un figlio di re; era moribondo e si lamentava. Presto corre a prendere la pomata e lo medicò e tanto gli stette attorno che lo fece guarire. Trovò un nascondiglio in un posto del sotterraneo dove non ci andava mai nessuno e lo teneva là rimpiazzato, e tutti due pensavano come fare a fuggirsene via. Pensa, pensa, un giorno la figlia del re disse al capo assassino: — « Senti, tu mi hai a mandare un ciottolaio, chè ho bisogno di ciottoli. » — « Sta bene, » disse il marito, « te lo manderò. » — E difatti mandò un ciottolaio. Quando fu nel sotterraneo e si trovarono tutti tre soli, la figlia del re disse al ciottolaio: — « Senti, noi ci tengono qui per forza, se tu trovi il modo di farci scappare, hai fatto la tua fortuna. » — « Volontieri, » disse il ciottolaio, « ma oggi è impossibile; domani tornerò e vedrò di salvarvi. » — Nell'andarsene

incontrò pel bosco gli assassini. — « Ebbene, hai portato i ciottoli a mia moglie? » — gli disse il capo assassino; — « Sì, ma non erano come li voleva: domani gliene riporto. » — Il giorno appresso tornò il ciottolaio con un barroccio e due corbelli grandi, e li aveva accomodati che pareva come fossero tutti pieni di ciottoli. Entrò nel sotterraneo mise nei corbelli la figlia del re e il principe, li corperse con della paglia e de' ciottoli, li mise nel barroccio e via. Incontra gli assassini fuori della grotta e il capo gli fa: — « Ebbene, hai portato i ciottoli a mia moglie? » — « Sì signore, gliene ho portati tanti, ha scelti quelli che ha voluti, questi li riporto via. » — E così passò libero. Il principe era già innamorato della figlia del re, e anche lei gli voleva bene, e avevano stabilito di andare dal padre del principe che era un gran re e di sposarsi. Il ciottolaio, chè già gli avevano detto dove doveva andare, arrivò col barroccio al palazzo del re, e le guardie non lo volevano lasciar passare; ma lui voleva passare a ogni costo e non voleva dire che cosa aveva nei corbelli. Alla fine andarono dal re e glielo dissero e il re diede ordine che lo lasciassero passare. Difatti passò e fece scaricare i corbelli e li fece portare in sala dal re; e zitto, zitto, leva i ciottoli, leva la paglia... e vengono fuori il principe e la principessa. Il re che credeva che suo figlio fosse stato ucciso, poco mancò non morisse dalla contentezza quando se lo vide dinanzi vivo e sano; l'abbracciò e il principe gli spiegò tutto com'era andata la cosa e gli disse chi era quella giovine e quanto aveva fatto per lui e parlarono del matrimonio che fu conchiuso subito; chè al re non gli pareva vero di aver trovato per suo figlio una sposa tanto bella e tanto buona che gli aveva salvato la vita. E fecero le nozze e al ciottolaio gli diedero tanti quattrini che mandò all'aria i ciottoli e si mise a fare il signore.

Intanto, dopo che quelli erano scappati, la sera gli assassini tornano alla grotta e rimasero, chè non trovarono

più nessuno. — « Me l'hanno fatta, » disse il capo assassino « ma ora ci penso io. » — Si veste da signore e se ne va da un orefice e gli ordinò di fare una colonna d'oro da potersi aprire e chiudere per di dentro, e gli disse quanto doveva essere alta e quanto grande. L'orefice si mette a lavorare e in pochi giorni la colonna fu pronta; li assassini andarono a prenderla vestiti come persone di servizio e il capo ci si mise dentro tutto armato; chiuse bene e poi si fece portare al palazzo di quel re, se volesse comprare la colonna d'oro. Difatti i compagni portarono la colonna a quel palazzo e il figlio del re appena la vide se ne invaghì e la voleva comprare per mettere in camera da letto; la moglie non voleva; quegli uomini si erano travestiti e non li riconosceva bene, ma le parevano sospetti: ma lui tenne fermo e la comprò e la mise nella stanza da letto. Il capo assassino aveva preparato una lettera falsa diretta a quel principe; era firmata da un re vicino che gli scriveva perchè venisse subito da lui che gli voleva parlare. I compagni dell'assassino spedirono la lettera e il principe disse subito alla moglie che doveva andare da quel re e lasciarla per un po' di tempo. La moglie gli disse: — « Senti, se tu vai via io voglio che tu raddoppi le sentinelle, chè a dirtela quella colonna in camera mi fa paura, e voglio che al suono del campanello vengano subito al mio letto. » — Il principe diede gli ordini perchè si facesse così e partì. Quando venne l'ora di coricarsi, la moglie stava tutta agitata, e si coricò ma non poteva dormire; stava a orecchie tese e all'improvviso ecco che sente uno schiocco: le prese una tal paura che appena ebbe la forza di suonare il campanello e si svenne. Intanto il principe era arrivato da quel re, e aveva saputo che la lettera non era punto vera e se n'era tornato subito addietro tutto impensierito. Arriva e trova la moglie svenuta e tutto sottosopra a palazzo. Dopo un poco di tempo la moglie tornò in sè e raccontò al principe quel che aveva sentito e diceva che di certo

quello schiocco era venuto dalla colonna. Presto il principe fece chiamare un orefice e gli diede ordine di segare la colonna. E così l'assassino fu segato per mezzo. Lo riconobbero e si misero in cerca degli altri compagni che avevano cambiato di posto dopo che quei due erano fuggiti, ma tanto cercarono che scoprirono dove si erano rintanati e furono giustiziati tutti. Così la sposa se ne stette col suo marito e non ebbe più paura di nulla.

(Pisa).

XIX.

I tre ragazzi.

C'era una volta tre ragazzi che andavano per il mondo; e si trovarono in una città che era tutta tappezzata di nero, e domandarono perchè era tutta tappezzata così. La gente gli rispose che c'era un mago lì vicino, e che tutti gli anni si tirava a sorte una ragazza e il mago se la pigliava. Allora domandarono qual era la ragazza ch'era toccata al mago, e risposero ch'era la figliuola del re, e allora loro tre dissero ch'erano buoni d'andarla a liberare. Il re gli disse: — « Se siete buoni d'andare a liberare questa figliuola, ve la do per isposa. » — Dunque loro vanno, vanno; trovano un pozzo profondo, e calano una fune per scendere. Ma uno aveva paura a andarci e anche l'altro; il terzo ch'era cacciatore, scese giù. Dopo che fu arrivato in fondo si trovò come in una città, chè c'era delle carrozze che andavano e venivano, e poi

c'era un gran castello. Entrò nel castello del mago, e là c'era la figliuola del re. Quando lei vide quest'uomo si messe a piangere, e gli disse ch'andasse via subito, chè presto sarebbe arrivato il mago e l'avrebbe mangiato. Ma lui rispose: — « Adagio a mangiarmi. O lui mangerà me, o io mangerò lui. » — Tira dunque fuori la pistola e arrota la spada, e di là a un momento si sente un gran rumore, e la ragazza gli dice: — « Nascondetevi che c'è qua il mago. » — Quando il mago arriva nel castello dice: — « Chi è qua nel mio castello? Sento odor di cristiano. Questa volta ne farò un bel boccone. » — E il giovane gli rispose: — « Vieni avanti se hai core. » — Il mago allora andò nella sua stanza e pigliò la sua spada. E vennero fra loro due a botte. Il giovane tagliò sei teste al mago; il mago domandò un momento di riposo e gli tornarono tutte le sue teste. Allora si attaccarono da capo, e il giovane tornò a tagliargli sei teste. Il mago tornò a domandar riposo, ma quell'uomo non glielo diede più, gli tagliò l'altra testa e proprio l'ammazzò. Poi andò da quella ragazza e disse: — « Vedete ch'io ho ammazzato il mago. Voi sarete la mia sposa. » — Lei disse di sì, perchè l'aveva liberata. Andarono dunque insieme al fondo di quel pozzo, la legò a una fune e i fratelli ch'erano di sopra la tirarono su. Quel giovane pensandoci un poco disse fra sè: — « Chi sa che non mi tirino su un poco e poi mi lascino cadere? E allora m'ammazzano. » — Legò un sasso alla fune. I suoi fratelli tirarono su un poco, e quando la fune fu a mezzo lo lasciarono andare. E disse lui: — « Guarda un po' se ci fossi stato io! Ci avrei fatto un bel guadagno! » — Dunque tornò a quel castello. Andava un po' in qua, un po' in là, e poi entrò in una porta, e vide una vecchia in un canto. — « Cosa fai lì? » le disse, « insegnami a uscire, se no, ho ammazzato tuo figlio e ammazzerò anche te. » — E lei dice: — « Come ho mai da fare? Io non ne so nulla. » — « Ebbene ti

ammazzerò. — La vecchia disse: — « Andiamo a vedere; ci ha da essere un sacchetto di chiodi. Faremo una scala da andar su. » — Fecero questa scala, e il giovane andò su. Quando è su, si mette il suo schioppo in spalla e se ne va a casa, e raggiunge i suoi fratelli. La ragazza, vedendolo, si mise a piangere. Lui disse ai suoi fratelli: — « Siete di bei galantuomini a far una figura di questa sorta a vostro fratello! » — Loro risposero: — « Scusa; s'è strappata la corda, e ci siamo creduti che ti fossi ammazzato. » — E lui replicò: — « Sebbene m'abbiate fatto una figuraccia, io vi perdono. » — Dunque partirono e arrivarono in un luogo dove c'era un fiume da passare. Montarono sulla barca, e intanto che passavano, videro il mago per aria che veniva in gran furia. I due fratelli dissero a quell'altro: — « Tu che sei cacciatore tiragli. » — E lui gli tirò e lo colse, e il mago andò a cascare sulla barca e la ruppe. Uno dei fratelli era legnaiuolo, e gli altri gli dissero: — « Tu che sei legnaiuolo, accomoda la barca, se no, affoghiamo tutti. » — E lui l'accomodò, e quando furono a capo del fiume, la ragazza camminando, si accorse che aveva le scarpe rotte. Uno dei fratelli era calzolaio. Gli altri gli dissero: — « Falle un paio di scarpe. » — E lui gliele fece. Arrivando poi a casa del padre di quella ragazza ch'era il re, lui fece tappezzare la città tutta di rosso e disse: — « Chi è quello che liberò mia figlia? » — Il cacciatore disse: — « Son io. » — Ma gli altri dicevano: — « Io ho accomodato la barca, se no s'affogava: » — « Io ho fatte le scarpe per venir a casa. » — E chi ne diceva una e chi un'altra. Il re vide che volevano litigare, e disse a loro: — « Voi altri avete voglia di litigare, e io la mia figliuola non la darò a nessuno, e ve ne darò dell'altre. » — Loro risposero ch'erano contenti e si sposarono e condussero le spose a casa.

(Monferrato).

XX.

La bella Fiorita.

C'era una volta un re che aveva quattro figliuoli, tre femmine e un maschio ch'era il principe ereditario. Un giorno il re disse al principe: — « Figlio mio, ho deciso di maritare le tue sorelle coi primi che passeranno a mezzodì davanti al nostro palazzo. » — E in quell'ora ci passò prima un porcaio, poi un cacciatore e finalmente un beccamorto. Il re li fece chiamare tutti tre, e disse al porcaio che voleva dargli la sua prima figliuola per moglie, al cacciatore la seconda, e la terza al beccamorto. Quei poveretti credevano di sognare. Ma videro che il re parlava sul serio, e che anzi comandava. E allora tutti confusi, ma contenti, dissero: — « Maestà, sia fatta la volontà vostra. » — Ma il principe che voleva molto bene all'ultima sorella, si doleva assai che fosse sposa d'un beccamorto. Pregò il re di non fare questo matrimonio, ma non gli diede retta.

Il principe ereditario afflitto di questo capriccio del padre, non volle assistere allo spozalizio delle sorelle, e andò a passeggiare nel giardino che era a piedi del palazzo. Ma intanto che il sacerdote nella sala delle nozze benediceva le tre spose, ecco il giardino si vede fiorire de' più bei fiori, e si sente venir fuori una voce da una nuvola bianca che diceva: — « Felice chi avrà un bacio dalle labbra della bella Fiorita! » — Il principe si sentì un tremito, che quasi non si reggeva ritto; e poi appoggiato a un olivo si mise a piangere per le sorelle che perdeva, e stette così molte ore pensieroso. Ma poi si scosse come da un sogno, e disse fra sè: — « Bisogna

che io fugga dalla casa paterna. Girerò il mondo e non mi fermerò, se non quando avrò un bacio dalle labbra della bella Fiorita. » —

Cammina, cammina, per terra e per mare, per monti e pianure, e non trova mai anima vivente che gli dia notizia della bella Fiorita. Erano tre anni che era partito, quando un giorno uscendo da un bosco e camminando per una bella pianura, arriva a un palazzo che avanti aveva una fontana, e s'accosta per bere. Un bimbo di due anni che giuocava vicino alla fontana, vedendolo venire, si mise a piangere e a chiamar la madre. E la madre, veduto il principe, gli corse incontro, l'abbracciò e lo baciò gridando: — « Benvenuto, benvenuto, fratello mio! » — Il principe da prima non l'aveva riconosciuta, ma poi guardandola bene in viso, riconobbe la sua sorella prima, e riabbracciandola, gridò anche lui: — « Ben trovata sorella mia! » — e si fecero molta festa. La sorella l'invitò a salire nel palazzo che era suo, e lo condusse da suo marito, che fu tutto contento di vederlo; e tutti tre baciavano con grand'amore il bimbo che col chiamare la madre era stato la cagione di tutta quest'allegria.

Il principe domandò poi notizie delle altre due sorelle, e il cognato gli rispose che stavano bene, e vivevano da signore col loro marito. Lui se ne maravigliava, e il cognato aggiunse che la fortuna di loro tre, mariti delle sue sorelle, era mutata dopo che erano stati fatati insieme da un mago. — « E le altre due mie sorelle non potrò vederle? » — domandò il principe. Il cognato rispose: — « Facendo la via verso la parte dove leva il sole, dopo un giorno troverai la seconda, e dopo due la terza. » — « Ma io devo cercare la via per andare dove sta la bella Fiorita, e non so se è dove leva il sole o dove tramonta. » — « È per l'appunto dalla parte dove si leva; e tu sei due volte fortunato, prima perchè rivedrai le tue sorelle, poi perchè dall'ultima potrai aver anche notizia della bella

Fiorita. Ma prima di partire voglio darti un ricordo. Piglia queste setole di porco. La prima volta che incontri un pericolo, che tu non te ne possa cavare, gettale in terra, e te ne caverai. » — Il principe pigliò le setole e dopo aver ringraziato molto il cognato, si rimise subito in viaggio.

Il giorno dopo arrivò al palazzo della seconda sorella; fu ricevuto anche là con gran festa; e questo cognato anche lui, prima che partisse gli volle dare un ricordo, e perchè era stato cacciatore, gli regalò un mazzo di penne d'uccelli, dicendogli la stessa cosa che gli aveva detto l'altro cognato. Ringraziò e partì. E il terzo giorno arrivò dalla terza sorella, che vedendo quel fratello che le aveva sempre voluto bene più che alle altre, lo accolse meglio e con più carezze, e così suo marito. Questo gli regalò un ossicino di morto, dandogli anche lui il medesimo avviso degli altri cognati. La sorella poi gli disse che la bella Fiorita abitava a una giornata lontano di là, e che potrebbe averne migliori notizie da una vecchia alla quale lei aveva fatto del bene; e lo mandò dalla vecchia.

Il principe arrivato al paese della bella Fiorita, che era la figliuola del re, andò dalla vecchia; e lei sentendo che era fratello di quella che l'aveva tanto beneficata, lo accolse come un figliuolo. Per fortuna, la casa della vecchia era giusto dirimpetto alla facciata del palazzo del re, dove c'era la finestra, che la bella Fiorita ci veniva sempre all'alba del giorno. Ora ecco che una mattina all'alba, lei compare alla finestra, appena coperta da un velo bianco. Quando il principe vide quel fiore di bellezza, fu così commosso che se la vecchia non lo teneva sarebbe cascato. La vecchia tentò di persuaderlo a smettere l'idea di sposare la bella Fiorita, dicendogli che il re non voleva dare la sua figlia se non a chi indovinasse un certo luogo nascosto, e che poi faceva ammazzare chi non lo trovava, e già molti principi ci avevano

perduto la vita. Ma, con tutto questo, lui rispondeva ancora che se non avesse avuto la bella Fiorita, sarebbe morto. Avendo poi saputo dalla vecchia che il re comprava per la figliuola gli strumenti di musica più rari, sentite cosa immaginò. Andò da un fabbricante di cembali e gli disse: — « Voglio un cembalo che faccia tre sonate, e ogni sonata duri un giorno, e poi sia fatto in modo che ci possa star dentro nascosto un uomo; e io te lo pagherò mille ducati. Quando tu l'abbia finito mi ci metterò dentro io; e tu poi devi andarlo a sonare sotto la casa del re, e se il re vuol comperarlo glielo venderai col patto d'andare ogni tre giorni a prenderlo per accomodarlo. » — Il fabbricante di cembali accettò, e fece tutto quello che il principe gli aveva comandato. Il re comperò il cembalo col patto che gli fece il venditore, lo fece trasportare nella camera da letto della figliuola e disse a lei: — « Guarda, figliuola mia, io non voglio che ti manchi nessun divertimento, neppure quando ti capita di star a letto e non dormire. » —

Accanto alla camera da letto della bella Fiorita dormivano le sue damigelle. Ora la notte quando erano tutte addormentate il principe che s'era nascosto dentro al cembalo, vien fuori e chiama: — « Bella Fiorita, bella Fiorita! » — Lei si sveglia tutta spaventata e grida: — « Damigelle venite, sento qualcuno che mi chiama. » — Le damigelle corrono e non trovano nessuno, perchè il principe se n'era subito ritornato dentro allo strumento. Per due volte accadde lo stesso, e ritornando le damigelle e non trovando nessuno, la bella Fiorita disse: — « Ebbene sarà una mia fantasia. Se vi chiamo un'altra volta, von venite, ve lo comando io. » — Il principe che da dentro al cembalo stava attento a tutto, sentì quelle parole. E appena le damigelle si sono addormentate di nuovo, s'accosta al letto della bella e dice: — « Bella Fiorita, dammi per grazia un bacio colle tue labbra, perchè, se no, io moio. » — Lei, tutta tremante, chiamò

le damigelle, ma stando al suo comando non vennero. E lei disse al principe: — « Tu sei il fortunato e hai vinto. Accostati. » — Egli diede il bacio, e sulle labbra del principe restò attaccata una bellissima rosa. — « Prendi questa rosa, » disse lei, « e tienila sul cuore, chè ti porterà fortuna. » — Il principe se la mise sul cuore, e poi raccontò alla sua bella tutta la sua storia dal momento ch'aveva lasciata la casa paterna, finchè s'era introdotto in camera da lei, coll'astuzia del cembalo. La bella Fiorita fu tutta contenta, e gli disse che lei l'avrebbe voluto per sposo, ma per far andare la cosa bene bisognava che lui se la cavasse da molte difficoltà che il re gli avrebbe proposte. Prima bisognava che lui indovinasse la via per andare in un nascondiglio dove il re l'avrebbe chiusa insieme a cento damigelle; poi che riconoscesse lei fra le cento damigelle, vestite tutte allo stesso modo e velate. — « Ma per queste difficoltà, » disse lei, « non ci pensare, perchè la rosa che m'hai preso dalle labbra, e che porterai sempre sul cuore, ti tirerà come la calamita, prima nel nascondiglio e poi nelle mie braccia. Però il re ti proporrà dell'altre difficoltà, e forse terribili, e a quest'altre bisogna che ci pensi tu. Lasciamo fare a Dio e alla fortuna. »

Il principe andò subito a domandare al re la mano della bella Fiorita, e il re non gliela negò, ma gli fece i patti che lei gli aveva detto avanti. Lui li accettò, e coll'aiuto della rosa si cavò presto da quelle prime difficoltà. — « Bravo! » gli disse il re, quando il principe riconobbe la bella Fiorita fra le altre damigelle, « ma questo non basta. » — E lo fece chiudere in una stanza grandissima tutta piena di frutti, e gli comandò, pena la testa, di mangiarli tutti in un giorno. Il principe era disperato, ma per fortuna si ricordò delle setole di porco e dell'avviso che gli aveva dato il suo primo cognato. Gitta le setole in terra, e subito vien fuori una gran quantità di porci, che mangiano tutti quei frutti e poi

spariscono. Ecco vinta anche questa. Ma il re ne tira fuori una nuova. Vuole che il principe prima d'andare a letto colla sposa, la faccia addormentare al canto degli uccelli che facciano più piacere a sentire, e sieno i più belli. Il principe si ricorda del mazzo di penne che gli aveva dato il cognato cacciatore e lo getta in terra. Ed ecco si vedono subito venire i più belli uccelli del mondo, e cantare così bene che il re stesso con piacere si addormentò. Ma un servo lo destò subito, perchè glie l'aveva comandato, e lui disse al principe e alla figliuola: — « Ora potete godere liberamente del vostro amore. Ma domani levandovi dal letto dovete farmi trovare un bambino di due anni che sappia parlare e chiamarvi per nome, se no siete morti. » — « Per ora andiamcene a letto, mia cara sposa, » dice il principe alla bella Fiorita, « e di qui a domani qualche santo aiuterà. » — E l'indomani il principe si ricorda dell'ossicino di morto che il cognato beccamorto gli aveva dato; si getta giù dal letto e lo butta in terra, ed ecco un bellissimo bimbo, con una mela d'oro nella mano destra che chiama babbo e mamma. Il re entra nella stanza, e il bimbo gli va incontro, e gli vuol mettere quella mela d'oro sulla corona che il re aveva in testa. Il re allora baciò il bimbo, benedisse gli sposi, e levandosi la corona la messe in testa al genero dicendo: — « Adesso questa è tua. » — Poi si fecero gran feste a corte per lo spozalizio, e ci s'invitarono le tre sorelle del principe coi loro mariti. E il padre stesso del principe, avendo così belle notizie del figliuolo che credeva perduto, corse ad abbracciarlo, e anche lui gli diede la sua corona. Così il principe e la bella Fiorita divennero re e regina di due regni, e d'allora in poi vissero sempre felici.

(Basilicata).

XXI.

Fiore di mare.

Na vota rici ca jera nu frate e na sora; si casav' u frate e fece sette figli masculi; si maritav' a sora e fece sette figlie femmine. U frate, cumforma passava sotto a casa za sora ricia: — « Cu ssaluta, sora mi, cu sette figlie femmine! » — E nu juorno ca passavi e li resse accusi, a sora si nci pigliavi tanta collira ca nu mputette tinè u chianto. Si ritira a casa a prima figlia, e trovava a mamma chiangenno: — « Cci hai, mamma mi, ca tu chiagni? » — A mamma risse perchè chiagnea. — « E tutto chissi jè? » risse a figlia « e nu 'mporta, mamma mi; id (1) cu sette figli masculi e ssignuria cu sette figlie femmine am' a virè chi cchiù ha da fa fortuna. I mi voglio mette a camminà p' u munno c' u primo figlio suo, e pò quando ni turnammo am' a virè chi cchiù ha da purtà fortuna a ra casa sua. » — Cummi mpatti u juorno chesta giovinedda, ca jera veramente na billissima figliola, jedda e u primo figlio ru ziano (2), tutti rui vistuti ra uomini si posero a camminà pi ssu munno Ma nu jerno manco arrivato luntano a ru paisi loro, ca u cunsuprino (3) si stracquavi e si nni voze vutà 'nnireto. — « Addu ca vuò sci (4), ca vai tu, cunsuprina mi, ca i nun ci vegno » — risse id: e si ni vutavi a casa cu na mana nnanzi e n' ata dreto, cummi jera partuto.

A cunsuprina mo si messe a camminà, jedda sola sola, e si ni scivi a palazzo reale. 'Nnanzi u purtone nc' ac-

(1) esso. (2) zio. (3) cugino. (4) andare.

chiavi li gguardie: — « Assatimi intrà, pi carità » — risse jedda, accusi bistuta cummi jera ra pilligrineddo. Na guardia c'avia cchiù bon core risse a l'ati: — « Assatu intrà; ogni puviriddo ri Dio ha da campà. » — E li guardie a fecero trasì (1). Iedda, senza ri si mette suggizione si nni scivi 'nnanzi u rre: — « Maistà, grazia; i so nu povri pilligrineddi, facitimi fatià (2). » — « Si, si, figlio mio, risse u rre; cci arti vuò fà? vuò fà lu strigliacavallo, o vuò fà lu gallinaro? » — « Voglio fà lu strigliacavallo. » — E u rre li facivi fà u strigliacavallo ri lu principino. Vinimuncinne mo: u strigliacavallo cchiù steva e cchiù si facia bella; u principino li vulia tantu bene, tanto ca s'u tinia a mangià a' tavula sua. E u principino nun si ni putia renne propio capace ca lu strigliacavallo avia jesse ommينو. Nu juorno si ni scivi a ra mamma, ca jera a rigina, e li ricivi: — « Mamma mia lu strigliacavallo je accusi bello ca mi faci murire: i nu lu ccerero ca chiddo jè ommينو; chiddo ha da jesse femmina; e i mi la spusaria, ca i li voglio tantu bene, ca i ni moro, mamma mia. » — A rigina li scappavi u chianto ca vette u figlio accusi affritti, e si chiamavi 'n cammira u strigliacavallo. Chisto scivi e a rigina u accarizzavi e li ricivi: — « Figlio mio, tu sî accusi bello e nu può jesse ommينو; ricili a me, si se' femmina, ca mu figlio te vò tanto bene e si tu se femmina chiddo ti spusa. » — E chidda, tosta, nigavi e nigavi, e ricia: — « I so ommينو. » — Scivi u principe a ddumannà a mamma: — « Cci t' ha ditto? » — Ha ditto ca jè ommينو; ma tu sa cci buò fa? portalo int'u giardino, viri si si jonna a lu arofilo jè ommينو, si si jonna a rosa jè femmina. » — Chiddo subito t'a purtavi 'nt'u giardino, e jedda subito se jonnavi u arofilo. U principino scivi a chiange a dda mamma, e nun ci forne parole c'u puterno pirsuadè ca chiddo putia

(1) passare. (2) lavorare.

jesse ommينو. Risse a mamma: — « Figlio mio, sciati a mare a bagnà 'nsieme e accussì o a fforza o a bbona voglia, s' ha da scuprisce. » — U principino chiama subito: Fiorerimare, Fiorerimare! (c' accussì u chiamava u strigliacavallo) aggiusta rui cavalli, uno pi mme, e n' ato pi tte, ca cramattino (1) am' a parti e am' a sci a piglià bagni ri mare, e bboglio a tte pi cumpagnia. » — A puviriedda capivi addu avia sci a firnisci a facenna. U matino aggiusta rui cavaddi uno pi jedda e n' ato p' u principino, e parterno. A sera alluggierno a na lucanna e u principino chiamavi: « Fiorerimare a ddu hai puosto li chiavi ri li bbaugli? » — « O mannaggia!..... cci aggio fatto! » risposi chidda, « li chiavi i mi dd' aggio scurdati a lu palazzo! » — (Ma li chiavi li ttinia jedda) — « E cummi facciu mo? » risse u principino. « Fiorerimare mi', avraj' a turnà a casa a piglià li chiavi; vaje stanotte, i t'aspetto quà. » — Fiorerimare nu s'u fece rice roie vote; si parte e torna a palazzo. Vaia a dda rigina e rice: — « U principino m' ha fatto turnà, ca vole na somma ri ranaro, ca ha bbisto ca se n' ha portato picca (2). » — E accussì ra rigina li spapulavi nu bello bauglio ri ranaro e chidda si ni scivi cuntenta a ccasa suva; e parterno, mbaccia u portone r' u palazzo riale scrivivi accussì:

I mi chiamavo Fiorerimare
Vergine nci vinni e vergine mi ni varo.

U principino virenno ca chiddo nu turnava, si nni vòta 'nnireto a u palazzo pi bbirè cci jera succiesso. Arrivato mbaccia u portone vette a scrizione e si rette na botta 'mpronte e givi a dda mamma tutto affritto: — « E cci ti ricia i ca Fiorerimare jera femmina e nu jera ommينو! E mmo addu l' aggio a sci a truvà! » — E pin-

(1) domattina. (2) poco.

savi, pinsavi, cumm' avia a fà. E li venne 'ncapo e ricivi a ra mamma: — « Fammi fa cunocchie r' oro e fusi r' argento, e li varo vinnenno pi ssi paisi. Ci sa ca jeddà, sintennomi grirà, nun s'affaccia pi s'accattà alcuna cunocchia o aucuno fuso! » — E accussi fece e si vistivi malamente e scia vennenno pi li paisi. Arriva a nu paiso e sott' a nu gran palazzo grirava: — « Ci vole cunocchie r'oro, ci vole fusi r' argento! » — A na luggiata ri chiddo palazzo s'arranzavi na billissima figliola e u chiamavo: — « Cunnucchiaro, cunnucchiaro, sagli 'ncoppa, sagli 'ncoppa (1). » — A chedda voce u principino si sintivi na botta a u core. E veramente jera Fiorerimare ca si nn' era turnata a casa e s'avia fatto nu gran palazzo e stava vistuta a ra femmina, cumma na gran signora, jedda e li suore e a mamma. U principino sagli 'ncoppa: — « Quanto ni vuò ri ssi cunocchie e ri ssi fusi? » — E id rispuose: — « Signorina mia, i nu li benno pi rinaro, ma li ccangio pi no vaso. » — « Scrianzato! i nu mm' aggio voluto fà vasà manca a ru figlio r' u rre, ca pi mene ni scia 'mpaccia (2), e mo m'aggi' a fà vasà a ra te! » — U principino si nni vòta 'nnireto a palazzo si veste a ra principino e sopa a chidd' abiti belli si nci mittivi chiddi a ra cunnucchiaro. Scivi n'ata vòta a benne cunocchie e fusi sotto u palazzo ri Fiorerimare e griravi: — « Ci vole cunocchie r'oro, ci vole fusi r' argento! » — Fiorerimare s'affacciavi a luggiata e u chiamavi: — « Quanto t'aggi' a ra pi ssi cunocchie e pi ssi fusi? » — E chiddo: — « Signurina mia, i nu li benno pi rinaro, ma li cangio pi nu vaso. » — « Scrianzato! nu mm' aggio voluto fà vasà manca a ru figlio r' u rre ca pi mme ni scia 'mpaccia e mo m'aggi' a fà vasà a ra te! » — « E si nu bbud vasà a me, vasa u figlio r' u rre » — rispunnivi chiddo. Si leva l'abito a ra cunnucchiaro

(1) sopra. (2) andava pazzo.

e quedda virennilo accusi bistuto a ra principino, subito u cunuscivo e si li scittavi a li pieri e li circavi pirdunu cu li llagrimi a l'occhi, ca si criria ca u principino a vullia fa accire (1). « Unn'avi paura, » risse u principino, « ca i non so bbinuto ca ti voglio fa male, ma pi ti fa bbene » — e s'abbrazzerno cu tanta alegria ca li ririeni l'occhi a tutti dui. Po u principe s'a spusavi e s'a purtavi cu gioia e festa a palazzo. E jedda rette na billissima rote a l'ate sei sore c'avia, e a mamma s' a tinivi a palazzo 'nsiemi cu jedda. E da tanni (2) 'nananti minerni tutti quanti na vita filice e cuntenta. U ziano po cu tutti li setti figli masculi, ca jerno cchiù sfindizzi (3), ri iddo mureruo tutti quanti prucchiusi (4) e virminusi.

(Basilicata).

XXII.

Il pastorello fortunato.

Un ragazzo lasciò la casa di suo padre per andare a far fortuna. S'imbattè in due vecchi che guardavano le pecore. Lui si offerse a servirli e accettarono, dicendogli che andasse in un bosco vicino, ma non stesse a passare un ruscello che c'era là, se no sarebbe morto. Per andare in questo boschetto bisognava passare sotto il palazzo della figliuola del re, che avendo veduto quel ragazzo

(1) uccidere. (2) allora. (3) poltroni. (4) pidocchiosi.

che era molto bello, stava sempre alla finestra per vederlo e salutarlo. Accadde che una volta questa giovine gli diede una bella focaccia, e lui per mangiarla a suo comodo, volle mettersi a sedere sopra una pietra che era di là da quel ruscello. Di qua e di là c'era l'erba alta, e le pecore stavano quiete. Siede dunque su quella pietra, e intanto che mangiava sente dar un tal colpo sotto alla pietra, che pareva cascasse il mondo. Guarda e non vede nulla. L'indomani sente un colpo anche più forte, e il terzo giorno vien fuori un serpente da tre teste che pareva volesse mangiarlo, e aveva in bocca una rosa. Lui gli leva la rosa, e quando l'ha presa piglia un bastone, e tante ne dà al serpente che l'ammazza. E con un falchetto gli taglia le tre teste. Schiaccia la prima e ci trova una chiave, e quella pietra s'alza e compare un uscio. Lui guarda se la chiave l'apre, e l'apriva davvero, ed entra in un palazzo di cristallo, e trova subito una folla di gente. — « Buon dì signor padrone! Cosa comanda? » — « Vi comando di condurmi a vedere tutti i miei tesori. » — E loro gli mostrarono un palazzo di cristallo, poi la stalla con cavalli di cristallo, e il giardino con fiori di cristallo. Lui ne pigliò uno e se lo mise sul cappello. Passando sotto la finestra di quella principessa lei volle quel fiore di cristallo. Arriva a casa la sera e i due vecchi gli domandano perchè ha tardato tanto. — « Guardate un po' le pecore » risponde lui, « come sono piene e tonde. » — L'indomani schiaccia l'altra testa, e c'era una chiave d'argento. Allora lui apre un usciolo, entra in una camera e tutti i servitori gridano: — « comanda? comanda? » — Ritorna a vedere tutti i suoi tesori e il giardino, piglia un fiore d'argento e lo porta di nuovo alla principessa. E i suoi padroni videro di nuovo le pecore ben pasciute. L'indomani schiaccia la terza testa e ci trova una chiave d'oro. Apre una porticina, e si trova da capo in una camera, dove c'era gente ai suoi comandi, e ripiglia un fior d'oro da portare a quella principessa ch'era la sua

dama. Accade che fanno una giostra per lei, e lei dice a quel giovinotto: — « Povera me! chi sa a chi andrò a cascare in mano? Sarebbe ben meglio che venissi con te! » — Quando fu l'ora di portarsi alla giostra, quel giovane va nel palazzo di cristallo, piglia il cavallo di cristallo colle briglie di cristallo, viene e vince. Ma non fu conosciuto, perchè aveva la faccia coperta. L'indomani ritorna con cavalli d'argento, briglie d'argento; e vince e si porta via la bandiera, e così il terzo giorno che venne coi cavalli e le briglie d'oro. La principessa disse al giovine: — « Se tu sapessi che bel cavaliere mi ha guadagnato! » — « Sarò poi io quello? » — « Oh certo ch'eri tu! » — « Ecco le bandiere! » — Allora sì che si fecero una bella festa! E quel giovinotto sposò la principessa, e fu fatto re di quel paese, e tutti stettero allegri. Ma a me ch'ero venuto a vedere, non mi hanno dato un bel nulla.

(Monferrato).

XXIII.

La Cenerentola.

C'era una volta un uomo e una donna che avevano due figlie, una più bella dell'altra. Una di queste ragazze se ne stava sempre nel canto del fuoco e per questo la chiamavano la Cenerentola. La mamma di questa figliola non ne faceva punto caso e tutte le mattine la mandava a portar fuori certe anatre che aveva, e le dava una libbra

di canapa da filare. Una mattina era colle anatre, arriva a un fosso e manda le anatre nell'acqua e diceva alle anatre:

« Nane, nane a bere a bere,
Se gli è torba non la bere,
Se gli è chiara gara, gara! »

Appena aveva detto queste parole si vede dinanzi una vecchina: — « O che ci fai qui? » — dice la vecchina. — « Ho menato fuori quest'anatre e devo filare questa libra di canapa. » — « O perchè ti fanno fare queste cose proprio a te? » — « La mamma vuole così. » — « O l'altra sorella non la manda mai fuori colle anatre? » — « Mai. » — « Tieni, carina, ti voglio fare un regalo: prendi questo pettine e prova a pettinarti. » — Le diede un pettine e la Cenerentola si pettinò prima da una parte, e mentre si pettinava le veniva giù dai capelli grano, grano in quantità, e le anatre si misero a mangiare a crepapancia. Poi si pettina dall'altra parte e di là venivano giù dai capelli brillanti e rubini. Allora la vecchia cava fuori una scatola e gliela dà; dice: — « Tieni, mettili dentro i brillanti e i rubini, portali a casa e nascondili bene nella tua cassina. » — « Ma ora ho da filare la canapa, » — disse la ragazza. — « Non ti dar pena, ci penso io. » — E batte una bacchettina che aveva in mano e dice: — « Comando che sia filata la canapa » — e in un attimo la canapa fu filata. — « Ora vai a casa, disse la vecchina, e torna tutti i giorni qui, chè mi troverai. » — La Cenerentola tornò a casa e non disse nulla e stava sempre nel canto del fuoco; tutte le mattine tornava in quel posto, vedeva la vecchina, e la vecchina la faceva pettinare e le filava la canapa. Una mattina, dopo che la canapa fu filata, la vecchina le disse: — « Senti, questa sera il figlio del re dà una festa da ballo e ha invitato tuo padre, tua madre, e tua sorella: e ti diranno per burla se ci vuoi andare anche tu, ma tu dì che non ci vuoi andare. Eccoti que-

st'uccellino; nascondilo in camera tua, e stasera quando loro saranno andati via, tu vattene dall'uccellino e digli così:

« Uccellin Verdirì »

Fammi più bella che non so'. »

E vedrai che a un tratto ti troverai tutta vestita da andare al ballo: e prendi anche questa bacchettina, battila e apparirà una carrozza. Vattene al ballo e nessuno ti riconoscerà, e il figlio del re ballerà con te; ma tu bada bene, quando andranno alla sala del rinfresco, fai venire la carrozza e vattene via, chè non avessero a vedere dove tu vai. Allora torna dall'uccellino e gli dirai così:

« Uccellin Verdirì »

Fammi più brutta che non so'. »

E tornerai come prima; rimettiti al tuo canto al fuoco e non dir nulla. » — La ragazza prese l'uccellino, lo portò a casa e lo nascose nella cassa. Difatti la mamma, quando la vide tornata, le disse: — « Sai, siamo invitati al ballo del figlio del re; che, ci vorresti venire anche tu? » — « Io no davvero, rispose lei, divertitevi pure ch'io me ne sto a casa. » — E la sera andarono via e la lasciarono accanto alla cenere. Appena furono usciti, lei va dall'uccellino e fa tutto quello che aveva detto la vecchina, e quando fu al ballo il figlio del re ballò con lei e se ne innamorò, ma quando venne l'ora del rinfresco lei monta in carrozza e via a casa. Il figlio del re che non la vedeva la fa cercare dappertutto, ma non fu trovata e nessuno sapeva chi fosse e dove stasse. Sperando che almeno sarebbe tornata se dava un'altra festa, il figlio del re fece sapere a tutti gli invitati, prima che se ne andassero, che domani sera l'invitava tutti a un'altra festa.

Tornano a casa il babbo, la mamma e la sorella e trovano la Cenerentola nel canto del fuoco. — « È stata una gran bella festa, le disse la mamma, e c'era una signora ch'era una bellezza e non si sa chi fosse; se tu avessi visto com'era bella! » — « Non me ne importa niente, » —

rispose la Cenerentola. — « Vedi, disse la mamma, domani ce ne sarà un'altra delle feste; ci potresti venire anche tu. » — « No, no, io me ne sto nel canto del fuoco e sto bene. » — La mattina va fuori colle anatre al solito e trova la vecchia. — « È andata bene », disse lei, « questa sera tornaci e fai come hai fatto ieri: ma bada, vedrai che ti verranno dietro quando te ne vai; te allora batti la bacchettina e comanda: « quattrini »; prendi i quattrini e gittali via dalla carrozza; si fermeranno a raccoglierti e ti perderanno di vista. » — Difatti, venuta la sera andarono al ballo il babbo, la mamma e la sorella, e lei la lasciarono a casa. L'uccellino la fece diventare anche più bella di prima e andò, e il figlio del re tutto contento quando la vide, ballò con lei e aveva dato ordine ai servitori di tenerla d'occhio: infatti all'ora del rinfresco quando lei montò in carrozza, i servitori si misero a correre appresso alla carrozza; ma lei si mise a buttar giù tanti quattrini e quelli si misero a raccoglierti e la persero di vista. Il figlio del re, disperato, pensò di dare una terza festa da ballo l'indomani. La mamma al ritorno disse a Cenerentola che domani ci sarebbe un'altra festa, ma lei non ne volea sapere e faceva l'indifferente. La mattina va fuori colle anatre e trova la vecchia. — « Fin qui è andata bene; ma bada, questa sera tu avrai una veste coi campanelli d'oro e avrai le pianelle d'oro; vedrai che ti vengono dietro; tu tiragli una pianella e dei quattrini; ma ormai scopriranno dove tu entri. » — Difatti quando fu la sera e rimase sola in casa, l'uccellino le fece venire indosso un magnifico vestimento con tutti campanellini d'oro e ai piedi certe pianelline d'oro che erano una meraviglia. Il re ballò con lei e sempre più ne era innamorato. Quando andò per mettersi in carrozza al solito, i servitori le andarono appresso da lontano; salì in carrozza e se ne andò, e i servitori dietro; e lei butta quattrini e butta una pianella d'oro: ma i servitori avevano inteso dal re che pena la vita se non scoprivano

dove abitava quella signora e ai quattrini non ci fecero attenzione; uno raccolse la pianella e tanto corsero che alla fine videro dove si fermò la carrozza; lo dissero al re e gli portarono la pianella e il re li ricompensò con tanti quattrini. La mattina appresso la ragazza va fuori coll'anatre e incontra la vecchia, e questa le dice: — « Stamattina hai a sbrigarti perchè il re viene a prenderti, » — e subito le diede il pettine e la scattola e filò la canapa e la fece tornare a casa. La mamma appena la vide: — « O come torni così presto stamane? » — « Andate a vedere l'anatre come son satolle, » — rispose lei: e la madre vide l'anatre che erano satolle davvero e si stiede zitta. A mezzogiorno arriva il figlio del re colle carrozze; picchia, vedono che è il figlio del re e tutti corrono giù, fuori che la Cenerentola. Intanto che erano giù, lei se ne va dall'uccellino e gli dice:

« Uccellin Verdirò

Fammi più bella che non so'. »

E l'uccellino le fece tornare indosso l'abito coi campanellini d'oro e la pianella d'oro ai piedi, ma una sola. Il re intanto domanda a quell'uomo: — « Quante figlie avete? » — « Una sola, eccola qui. » — « Come? non ne avete altre? » — « Sì, Maestà, ne ho un'altra, ma mi vergogno.... sta sempre nel canto del fuoco; è tutta cenerosa! » — « Sia come si sia, andatela a chiamare, » — disse il principe; e il babbo la chiamò. — « Ohi, Cenerentola, scendi un po'. » — Scende e per le scale a ogni passo i campanellini facevano drlin, drlin! — « Vedi, citrulla! disse la mamma, s'è strascicata dietro le palette e le molle! » — Ma appena comparve così vestita ch'era una bellezza, tutti rimasero; e il principe: — « Eccola, » disse, « quella che cercavo e, non le manca che una pianella d'oro, vediamo se per caso fosse questa! » — E cavò di tasca la pianella d'oro e la diede a Cenerentola che si fece tutta rossa e se la mise al piede e vide ch'era proprio la sua. Allora il figlio del re la chiese in isposa, e il babbo e la mamma

non seppero dire di no. La Cenerentola prese con sè l'ucellino e tutte le sue ricchezze che aveva avute dalla vecchina e se ne andò col figlio del re. Fecero un magnifico spozalizio, e al babbo, alla mamma e alla sorella diedero quattrini e li trattarono bene come fossero stati sempre buoni con lei.

(Pisa).

XXIV.

La Regina delle tre montagne.

C'era una volta una donna che aveva un figlio unico. La gente lo chiamava Dragone, ma lui non voleva questo nome. Vedendo che non la finivano mai, pensò d'andarsene via. Cammina cammina, si trovò in un bosco, e aveva una paura del diavolo, perchè sentiva urlare tutti gli animali, che pareva lo volessero mangiare. Vede un lume lontano, gli va dietro, e arriva a un palazzo così bello e ricco, che pareva proprio da re. Va avanti nel palazzo, e trova tutte le stanze con delle tavole apparecchiate, ch'era un piacere a vedere, e siccome aveva fame e sete, si mise a mangiare e a bere. Poi chiama padroni, chiama servitori, non si vede anima; e lui se n'andò al piano di sopra, e vide tanti bei letti! Era stanco, e se ne voleva andar a dormire. Ci andò, e stette benissimo. La mattina volle veder com'era questo palazzo; andò nel giardino, e intanto che stava lì guardando, si sente chiamar Dragone. E si mette a dire: — « sono fuggito di

casa per non sentirmi chiamare Dragone, e anche qui mi chiamano Dragone? . . » — Va dunque a vedere e s'accorge che la voce veniva da sotto terra; e guardando da sulla pietra del pozzo ch'era nel giardino, vide una bella ragazza che stava nell'acqua fino al collo. E lei gli disse che quel palazzo era il palazzo dei maghi, che tutte le volte ci venivano dopo mezzanotte, e appena giorno se ne tornavano via, e non venivano più se non all'altra mezzanotte. — « Tu, mio caro Dragone, se mi vuoi bene, mi puoi liberare, e io sono la regina delle tre montagne dell'aquila d'oro. Stasera verranno i maghi e ti faranno gran male, ma poi vedrai che dopo tre giorni ti lasceranno stare. » — E il giovane quasi quasi non voleva starci, ma la ragazza lo pregò tanto! E gli disse d'andare in una stanza, che ci sarà un armadio, e là troverà un vasetto pieno d'unguento; che s'unga di quell'unguento, e non sentirà più nulla di quello che gli faranno i maghi. E lui fece così. Dunque a mezzanotte arrivano i maghi con un chiasso del diavolo, e il giovane che aveva ben mangiato e bevuto dormiva come un papa. I maghi lo pigliano, uno gli tira i capelli, uno una gamba, l'altro l'altra, ne fanno una palla e lo giocano fra loro. Poi la mattina appena spuntava l'alba, se n'andarono via. La mattina il giovane va a vedere quella ragazza e la trova fuori dell'acqua fino al petto. E le racconta tutto l'affare della notte, e lei gli dice d'aver pazienza, che poi sarà finita. La seconda notte fecero peggio, ma la mattina lui non sentiva più nulla. Andò a vedere quella ragazza, e la trovò fuori dell'acqua fino ai ginocchi. — « Dunque, » lei gli disse, « abbi ancor pazienza per stanotte, e poi tutto sarà finito. » — L'altra notte gliene fecero di quelle da morire. Lo gettarono fino in una caldaia d'olio bollente, e ce lo lasciarono, credendo che mai più potesse scappare. Ma lui la mattina andò a vedere la ragazza ch'era nell'acqua soltanto coi piedi, e le diede mano, e la tirò fuori dall'acqua proprio del tutto.

Andarono dunque nel palazzo e pigliarono due cavalli per loro, e uno per i quattrini che portavan via; e correvano tanto, che per quella giornata non mangiarono neanche. Arrivarono poi a un'osteria. L'ostessa che li aveva visti andar a letto insieme, volle sapere se erano marito e moglie; e la notte messe nell' abito dell' uomo uno spillo avvelenato, e lui rimase come morto per tutta la giornata. La sposa, figuriamoci, vedendo così, mandò a chiamare il medico, e non gli potè far nulla, perchè era stregato. Questa sposa dunque, dopo averlo chiamato tre giorni, lasciò de' quattrini e della roba all'ostessa, e se n'andò via. L'uomo dopo tre giorni si destò e seppe la cosa, pigliò i quattrini e se n'andò in cerca di quella bella ragazza, ma non la trovò più. Allora lui si disperò, e andando in riva al mare, si voleva buttar dentro e morire. E si sedette su una pietra quadrata, alla riva, pensando; e poi si sarebbe buttato in acqua. Intanto salta su da quella pietra un mago che gli dice: — non lo star a fare, non lo star a fare, che io t'aiuterò. Io sono il re de' gatti, e chiamerò tutti i miei gatti per saper qualcosa. » — Dunque chiama, chiama; ecco i gatti venuti da tutte le parti. E lui gli diceva: — « hai visto tu la principessa delle tre montagne dell' aquila d'oro? » — « Io no, io no. » — Insomma tutti dissero di no. E allora il re de' gatti disse a lui: — « tira di lungo sulla riva del mare finchè tu sia arrivato a un'altra pietra, dove ci sarà mio fratello il re de' topi. » — E lui andò dal re de' topi, ma questo non gli seppe dir nulla, e gli disse d'andare dal re degli uccelli. Il re degli uccelli chiamò tutti gli uccelli, ma nessuno ne sapeva. Finalmente videro venire di là dal mare un uccellino piccino, piccino, e venendo in qua si fece grosso, grosso ed era un'aquila d'oro. E il re degli uccelli gli disse: — « sai notizia della regina dell'aquila d'oro? » — L'uccello disse di sì — « e io sono aquila o donna, quello che voglio, e sono la sua lavandaia, e vi dico che fra tre giorni la regina delle tre montagne si

marita. » — Quest'aquila disse a quel giovane, che se lei l'aveva da portare là, lo porterebbe; ma voleva che tutte le volte che gli domandasse acqua, pane, carne, lui gliene dovesse dare; se no lo getterebbe in mare. Elui dunque caricò due o tre corbelli di pane, due o tre bariletti d'acqua e due o tre libbre di carne. Ora, ogni volta che l'aquila d'oro domandava pane, acqua, carne, lui gliene dava subito. Accadde che avevano da passare ancora un po' di mare, quanto un'ora di cammino, e l'aquila dice: — carne — e lui non ne aveva più, e cosa fece? Si tagliò una natica e gliela diede, e arrivò a terra. Allora si unse con quell'unguento che l'aveva risanato dalle ferite dei maghi, e guarì. Poi sposò la figliuola del re, e quell'altro che la voleva prendere gli toccò come a me: lo misero fuori, e se ne stette a bocca asciutta.

(Monferrato).

XXV.

Le tre Sorelle.

C'era una volta un contadino che aveva tre figliuole, e andando a segare il prato si faceva portar il mangiare da loro. Nel bosco vicino c'era una gran pietra, e loro sedendovi sopra sentivano sempre dar un gran picchio e avevano paura. Una mattina la prima sorella va a portar la collezione a suo padre, si siede su quella pietra, e sente quel gran picchio. Vien fuori una biscia, e la ragazza lascia la collezione e la dà a gambe. Suo padre,

che dovette stare a stomaco vuoto, tornando a casa sgridò ben bene la ragazza. L'altra mattina ci va la seconda figliuola, e le capita lo stesso. Ma la terza dice: — « a me, a me, ch'io non ho paura. » — Porta una doppia collezione, e quando sente dar quel picchio, dà la collezione a quella biscia; e la biscia parlò a lei e le disse: — « portami a casa, e io farò la tua fortuna. » — La ragazza s'alzò il grembiale e ve la mise dentro, e nell'altro pagnone portò la collezione a suo padre, e poi andò a casa colla biscia, e la mise sotto al letto. Questa biscia diede a quella ragazza tre sorti: che lei piangendo desse lacrime di perle e d'argento; che ridendo le venissero giù dal capo mazzi di fiori d'oro; e lavandosi le mani, comparisse ogni sorta di pesci. Accadde che la biscia ingrossò tanto che sotto al letto non ci stava più, e andò via; e la ragazza per provare se eran vere quelle tre sorti che aveva avuto da lei, una mattina che non c'era nulla in casa, e tutti stavano a pancia vuota, si lavò le mani, e le sue sorelle in un momento videro la cucina tutta piena di pesci. Allora n'ebbero grand'invidia, e chiusero la sorella in un solaio. Un giorno il figliuolo del re giocava alla palla, e cascò, e quella ragazza che dalla finestra del solaio stava a vedere, ebbe uno scoppio di riso, e le cadde giù un mazzo di fiori d'oro dal capo. Il figliuolo del re lo colse, e guardò un pezzo per vedere chi l'aveva gettato, ma non vide nessuno, e così gli accadde un'altra volta. Allora lui salì in casa, e volle saper chi era, ma le altre due sorelle dissero che non ne sapevano nulla. E lui girò tutta la casa, e andando nel solaio trovò quella ragazza ch'era bella come il sole, e che aveva fatto cader i fiori d'oro. Lui allora la volle sposare, e fece un desinare e c'invitò anche le sue sorelle. Loro ci andarono, ma, sempre invidiose com'erano, passando in mezzo a un bosco in carrozza con lei, le tagliarono le mani, le cavarono gli occhi e poi mezza morta la gettarono in un cespuglio. E una di loro si

vestì da regina, e siccome le sorelle si somigliavano, il re non se ne accorse. Quella povera ragazza senza occhi e senza mani se ne stava in quel bosco. Passò di là un cavallante e n'ebbe tanta compassione, che la mise sul suo asino per portarla a casa sua. E lei gli disse che guardasse per terra; guardò e c'erano molte perle. E andò a venderle, e ne fece più di mille lire, e fu contento come un re. Ora lei stava tranquilla in quella famiglia, ma poveretta! era senz'occhi e senza mani. Un giorno ch'era nell'orto si sente venir tra le gambe quella biscia sua amica; le racconta che sua sorella era gravida, e aveva voglia di fichi. La ragazza dice al cavallante che alla mattina carichi il suo asino di fichi e li porti alla regina. Quell'uomo non credeva che dicesse davvero. Era d'inverno, e non c'era fichi. Ebbene la mattina va nell'orto e vede un albero carico di fichi. Lui ne mise un bel mucchio sul suo asino per portarli alla regina. La ragazza gli disse che per paga domandasse un paio d'occhi. Lui così fece, ma il re non glieli voleva dare. E chi avrebbe voluto levarsi gli occhi per darglieli? Ma quelle sorelle dissero: — « Diamogli un po' questi di nostra sorella, e lasciamolo andare » — e li diedero a quell'uomo. E lui li portò alla ragazza, che rimettendoli al posto, tornò a vederci come prima. La sposa del re, ch'era sua sorella, ebbe poi una voglia di pesche, e il re mandò a chiamare quell'uomo, se mai potesse portar le pesche come aveva portato i fichi. Lui lo disse alla ragazza, e alla mattina c'era l'albero carico di pesche. E lui col suo asinello ne portò una soma in corte. Il re fu contentissimo e gli domandò cosa voleva di paga: — « Un paio di mani, » — disse lui. Ma chi vuol tagliarsi le mani per far piacere al re? Allora le sorelle dissero come prima: — « diamogli le mani di nostra sorella » — e gliele diedero. E lui li portò alla ragazza, che se le attaccò alle braccia e guarì benissimo. Ora, accade che la moglie del re partorisce un mostro. Ma il re con tutto questo fece dare una festa,

invitando tutti a andare a ballare in casa sua. E quella ragazza si vestì da regina e ci andò anche lei, ed era bella come il sole. E il re se ne innamorò subito e si accorse che era la sua sposa di prima. E quando vide che lavandosi le mani, faceva empir la stanza di pesci, e ridendo le cadevano dei mazzi di fiori d'oro, non ebbe più dubbio. Allora si fece raccontare da lei com'erano andate le cose, e lei le raccontò, e piangendo di passione le cadevano delle lacrime di perle in terra. Il re fece fare una catasta di legna alta come una torre, e ci fece mettere quel mostro ch'era nato, e le due sorelle, e bruciarono. Poi rifece le nozze colla sua vera sposa, e fecero un desinare. E io ero dietro all'uscio, e per mangiare all'osteria me ne son ito, e il racconto è bello e finito.

(Monferrato).

XXVI.

Fortuna.

C'era una volta una madre che aveva un figlio unico, e lui andava più volentieri a scuola, che attendere alle faccende di campagna. Ma la madre che veniva da famiglia contadina, appunto per questo ce l'aveva col figliuolo. E gli voleva tanto male, che decise di avvelenarlo. E che ti fa? Cuoce nel forno una focaccia con del veleno dentro, e un giorno che il figliuolo andava in campagna glie la dà perchè se la mangi. Questo figliuolo aveva un cane che si chiamava Fortuna, e lui non si metteva mai nulla in bocca senza darne prima una parte a Fortuna. Quel giorno, come al solito, prima di man-

giare la focaccia, ne diede un pezzetto al cane, e il cane in sul momento morì. Quel giovane ne ebbe un gran dolore, e giurò di non tornar più dalla madre. Si allontanò colle lacrime agli occhi da quella povera bestia, e a misura che si allontanava si voltava indietro per guardarlo ancora una volta. A un tratto vede qualche cosa muoversi intorno al cane morto, e torna per veder cos'è. Trova quattro corvi che avevano mangiato la carne avvelenata di Fortuna, ed erano morti. Piglia due di quei corvi, li mette in una bisaccia, e va a girare il mondo. Arriva in un bosco e trova sei ladri. Avevano fame, pigliarono i due corvi al giovine, li fecero arrostitire, e senza darne neppure un pezzetto a lui, se li mangiarono, e morirono tutti sei. Il giovine vide un uccello sopra un albero. Prese il fucile d'uno de' ladri morti e sparò. Ma invece di colpire l'uccello, colpì il nido ch'era lì vicino, e il nido cascò giù. C'erano due piccole uova con dentro de' pulcini non ancora sgusciati. Lui le prese, e continuò il suo viaggio. Passò un fiume sopra un ponte, e si trovò in un bosco foltissimo, dentro al quale scorreva il fiume. Era notte e lui aveva fame. Prese un libriccino che aveva in tasca, l'accese con un zolfanello e fece cuocere le uova e se le mangiò. Poi si mise a dormire sul ponte. La mattina arrivò a una città, e vide de' cartelloni attaccati ai muri, dov'era scritto: — « Chi dice alla figliuola del re un indovinello così difficile che lei non arrivi a intenderlo, la sposerà e diventerà principe reale. Ma se lei gliel'indovina, gli sarà tagliata la testa. » — Quel giovine volle tentar la fortuna, e andò dalla figlia del re facendo un indovinello di quello che era accaduto a lui, per provare se l'indovinava. Si presentò dalla principessa e disse:

« Io so una cosarella
Tanto fina e tanto bella.
Ma se tanto bella l'è
Indovinala cos'è.

Mamma voleva uccider me. — Io non volendo uccisi Fortuna. — Per Fortuna ne morirono quattro. — Pei quattro ne morirono sei. — Sparai a chi vidi, e colpìi chi non vidi. — Mangiai carne creata e non nata. — La feci cuocere con parole stampate. — Ho dormito nè in cielo nè in terra. — Indovinatela voi, reginella ».

La Principessa restò maravigliata e non la seppe indovinare. Allora volle che il giovine gliela spiegasse. E avendo sentito le disgrazie di quel poveretto, l'abbracciò e gli disse: — « Caro giovine, tu hai voluto tanto bene a Fortuna; e la povera bestia è morta per farti fortunato. Ora io ti abbraccio e tu sarai il mio sposo. » — E con gioia e festa si sposarono.

(Basilicata).

XXVII.

Il palazzo incantato.

C'era una volta un re che aveva un figliuolo di diciott'anni, e andando a caccia non ce lo voleva mai condurre. Finalmente il figliuolo lo pregò tanto che lo lasciò andare, ma a patto che stesse sempre vicino al capocaccia. Il figliuolo per un poco ci stette, e poi volle fare anche lui qualche cosa; ma tirava e non pigliava mai nulla. Alla fine vede passare un leprotto, e voleva tirargli, ma poi vide che era così piccolo che pensò bene di correrli dietro e di pigliarlo colle mani. Ora il leprotto se lo lasciava venir quasi vicino, e poi scappava lon-

tano, e facendo sempre così se lo tirò dietro in un bel prato. E in mezzo a quel prato c'era una casa, e quel giovinotto gli andò dietro; e intanto la lepre sparì e non si vide più nulla. Questo giovine gira per il palazzo e dappertutto c'era tavola apparecchiata. Lui, sentendosi fame, si mise a mangiare, e poi stette là fino a sera, e alla sera se n'andò a dormire. Al tocco della mezzanotte sente uno venir in camera, spogliarsi e venir a letto, e lui tocca, tocca, non sente nulla. E aspettava giorno per veder chi era, e verso giorno quella persona la sentì andar via. Ora lui ci stette ancora una giornata, e alla notte tornò a sentire la stessa storia, e la persona se n'andò via da capo. Lui all'indomani venne a ricordarsi della sua famiglia, e tornò a casa. Quei di casa gridarono perchè era stato tanto fuori, e lui non disse nulla, ma spiegò a sua madre la ragione del suo ritardo. La madre gli disse: — « Si vede proprio che sei un minchione. Perchè non hai portato l'esca e l'acciarino per accendere un lume e veder chi era? » — Allora lui volle tornarci per far così, e benchè sua madre non volesse, ci andò. La sera quando fu a letto, sentendo quell'altra persona dormire, battè l'acciarino, accese la candela, e vide una ragazza che pareva un occhio di sole. Ma intanto che stava a guardarla, una goccia di cera cadde addosso a lei e la scottò. — « Disgraziato! » disse lei svegliandosi, « se tu stavi ancor una notte a letto con me, io mi sarei fatta vedere. E ora chi sa quando mi vedrai. » — E dicendo queste parole sparì, e chi s'è visto, s'è visto. Quel giovinotto restò di stucco, e arrabbiava come un dannato, perchè per veder quella ragazza che era figliuola del Sole, bisognava camminare un anno e tre giorni, e arrivare sulla spiaggia del Mar Rosso. Dunque lui fu in viaggio per nove mesi continui, ma alla spiaggia del Mar Rosso non arrivava mai. Arriva a una casetta in mezzo ai boschi e domanda alloggio. Ci stava un gigante, e quel giovanotto lo pregò di dirgli se sapesse la via

per andar dove stava la bella del Sole sulle rive del Mar Rosso. — « Io non ne so nulla, rispose il gigante, ma mio fratello che sta a un mese di strada da qui, te la mostrerà. » — Il giovane camminò un altro mese, trovò un uomo ancor più alto del primo, e gli fece la sua domanda. E quest'uomo rispose che soltanto suo fratello che stava a un mese di distanza sapeva quel che lui domandava. Lui andò da quest'altro che gli disse: — « guarda, chè tutti quelli che ci vanno, non tornano, e se vuoi andarci, padrone! E a rivederci al mondo di là. » — Il giovinotto andò dunque sulla riva del Mar Rosso. Ci era un'osteria, e l'oste aveva una figliuola, che non aveva mai voluto marito, perchè non c'era nessun giovine che le piacesse. Appena vide questo, disse subito al padre che questo era quello che gli piaceva. Suo padre lo disse a lui, ma rispose che aveva già moglie e non aveva bisogno d'altra, e voleva andare sulla riva del Mar Rosso. Allora quella ragazza si volle vendicare, e mise nel cibo al giovinotto una polverina da far dormire. E lui la mattina se ne va a cavallo sulla riva del mare, e s'addormenta, e cade giù e resta disteso per terra. Ecco arriva la bella del Sole, lo tasta, lo volta e rivolta, ma che? lui dormiva come un re. E quella ragazza quando vide che passava l'ora, tirò fuori una cassetta d'oro e gliela mise in mano. Un eremita che stava li vicino, quando vide andar via la ragazza, andò a prendere la cassetta. Il giovinotto dopo molto tempo si destò, montò a cavallo e ritornò all'osteria. La figliuola dell'oste si maravigliò di vederlo, e disse fra sè: — « T'acconcerò io domani, e la vedremo. » — Lui s'era dubitato della polverina, e non voleva più mangiare, ma preso dalla fame, mangiando un cappone ci cascò, e la mattina a cavallo pareva un sacco di patate. E quando arrivò al posto, il cavallo si fermò, e allora lui andò per terra, e ci stette quanto il giorno avanti. Ma ecco che viene sulla riva del mare una barca con tre ragazze e la bella del Sole. Lei cerca di

destare quell'uomo, ma non può, e venuta l'ora d'andarsene gli mette un anello in dito e se ne va, e l'eremita gli leva l'anello. Il giovine torna all'osteria, e questa volta non mangia altro che un fico, ma la figliuola dell'oste anche nel fico ci mise la polverina, e così tutto andò come prima. La bella del Sole partendo lasciò al giovinotto una ciocca de' suoi capelli. E lui svegliandosi non trovò più il cavallo, e l'aveva preso l'eremita che però glielo restituì insieme a quei tre regali della bella del Sole. Lui allora montò su una barchetta lasciata da quelle tre ragazze; andò oltre mare, e sbarcò in una boscaglia. Visse là come poteva, e col tempo perdè tutti i vestiti, e diventò peloso come un orso, e andava ramingo. Una volta il padre della bella del Sole se ne va co' suoi cacciatori in quella boscaglia; e sentendo i cani abbaiare vanno a vedere cosa fosse. E trovano quest'uomo molto brutto, ma non nel viso, che anzi pareva quello d'un angelo. Lo pigliarono dunque, e poi lo facevano vedere alla gente. E lui avendo guadagnato de' quattrini in questa maniera, si fece amici i cuochi del re. E una volta che si diede un combattimento per decidere chi doveva sposare la figlia del Sole, lui si fece vestir di ferro dal cuoco, andò alla battaglia per tre giorni e vinse. Di lì a otto giorni il re fa invitare tutti quelli che avevano combattuto, e domanda finalmente chi aveva vinto. Il cuoco diceva: — « io, » — ma la figlia del Sole sosteneva che non era lui ch'aveva vinto, ma un altro. Il cuoco andava sulle furie, ma lei lo invitò a mostrare i regali che lei gli aveva dato, e lui non potè mostrarli. Allora quel giovinotto si fece vedere e mostrò la cassetta, l'anello e la ciocca di capelli che lei gli aveva dato sulla riva del Mar Rosso, e lei disse: — « Questo è proprio quello che vinse nei tre giorni, e questo sarà il mio sposo. » — Allora quel giovinotto si lavò, si sbarbò, e mandò a chiamare suo padre e sua madre che già lo piangevano per morto, e poi gli mostrò la sua sposa e disse: — « Quest'è quella le-

pretta, quest'è la figliuola del Sole che ho cacciata, seguitata e trovata. » — Poi fecero un desinare, ma a me non m'hanno dato nulla; m'hanno chiuso l'uscio dietro le spalle.

(Monferrato).

XXVIII.

La penna dell'Uccello grifone.

C'era una volta un re ch'aveva tre figliuoli, l'uno più bello dell'altro. A questo re gli venne un male all'occhio che non c'era medico che lo potesse guarire. Ne arrivò poi uno vecchio da lontano, e disse che bisognava andar a pigliare la penna che aveva sul becco il grifone, che era un uccello il quale buttava fuoco e fiamme dalla bocca, e aveva due gambe con certe unghie da squarciare anche i muri. Partirono i due primi figliuoli. Cammina, cammina; arrivano in un prato sotto un monte alto, dove in cima ci stava il grifone. Quel prato si chiamava il prato dell'Amore, e ci stava un eremita. Lui disse che non stessero a andar lassù, perchè il grifone li mangerebbe. Ma loro vollero andarci a qualunque costo, e furono lasciati là per morti dal fuoco e dal fumo che buttava fuori il grifone, che era un mago. Il padre di questi giovinotti per un poco li aspettò, ma poi li tenne per persi. Il terzo dei fratelli disse: — « babbo, anch'io voglio andar a cercare la vostra sorte. » — Suo padre non voleva, ma lo pregò tanto, che alla fine lo lasciò andaré.

Camminò tanto che arrivò al prato dell'Amore, e trovò un vecchio che gli diede una spada con sette lame, e gli disse che ogni lama tagliava una testa, e che sulla punta della testa più grossa ci sarebbe la penna del grifone. E questo ragazzo tagliò le sette teste al grifone, e pigliò le sette lingue. E poi venne giù dal monte; ma trovò prima i suoi fratelli e i loro cavalli, e con una verga che aveva ricevuto da quel vecchio li toccò e tornarono vivi, e li condusse con lui. Ma loro erano gelosi di lui, e dissero: — « riposiamoci un po' qui sull'erba. » — E mentre lui dormiva, i suoi fratelli lo ferirono lasciandolo per morto, e andarono a casa a portare al padre la penna del grifone. Erano tutti contenti; ma siccome loro si vantavano troppo, il padre non li volle credere, e disse che avrebbe dato il premio, quando ci fossero stati tutti tre i fratelli; ma il minore non veniva mai. I suoi fratelli quando l'ebbero ferito, lo avevano lasciato là così come si trovava; ma non era morto. Andò a mettersi in un canneto e guarì. E per farsi portare in casa del padre, si trasformò in una canna. Ora accadde che un pastore andò in quel canneto, e vista questa canna così bella e grossa, la pigliò per farne uno zufolo. E quando l'ebbe fatto, lo zufolo fischiava da sè e diceva:

« O pastore, o bel pastore,
M'hanno ucciso nel prato dell'Amore.
Nel prato dell'Amor, per la ragione
Ch'ho pigliato la penna del grifone ».

E quel pastore andava dappertutto con questo zufolo che fischiava da sè e cantava. Ne arrivò dunque la notizia lontano, e un vecchio e una vecchia che l'avevano sentito, dissero: — « Andate dal re di Babilonia e vedrete che per questo zufolo vi darà tanti tesori. » — Il pastore ci andò, e quando i fratelli del giovinetto che aveva preso la penna del grifone, sentirono lo zufolo fischiare con quella voce che pareva tutta quella di lui, figuratevi

come diventarono smorti! Quando poi il padre sentì fischiare, volle sonare lui stesso, e lo zufolo diceva :

« Ero piccino e tu mi baciavi,
Ed ero grande e tu m'aspettavi.
Tu m'aspettavi, venuto già sono,
Ho pigliato la penna al grifone ».

Allora il padre cacciò via tutti i servitori e ne pigliò de' novi. Poi andò in una camera, e aprì quella canna con un coltellino d'argento, e venne fuori il suo terzo figliuolo. Allora lui si unse l'occhio colla penna del grifone; e guarì. Poi cacciò via i due primi figliuoli e diede moglie al terzo. E fecero un bel desinare e a me mi misero dietro all'uscio, e mi diedero un ovo da bere. Son andato a Castelnovo, da Castelnovo a Via Levata (1). Andiamo a veder dove son passato.

(Monferrato).

XXIX.

L'Innamorato d'una Statua.

C'era una volta un re che aveva due figliuoli, e il maggiore non voleva pigliar moglie, e il più giovane benchè andasse in giro dappertutto, non trovava una donna che gli piacesse. Ora accadde che una volta andò in una città, vide una statua e se ne innamorò. La com-

(1) Nome d'una via ch'è in quei luoghi, la quale andava nelle Gallie.

però, la fece portare in camera sua, e tutti i giorni si metteva a abbracciare e baciare la statua. Un giorno suo padre se n'accorse e gli disse: — « Ma cosa fai? se vuoi una donna, pigliala in carne e ossa e non di marmo. » — E lui rispose che piglierebbe quella o una che fosse tutta come quella o nissuna. E il suo primo fratello, che intanto se ne stava a far nulla, andò per il mondo a cercargliela. Cammina, cammina, e vede in una città uno che aveva un topo, il quale ballava che pareva un uomo. Allora lui dice fra sè: — « voglio portarlo a casa a mio fratello perchè si diverta. » — Viaggia ancora, e arriva in un paese ancor più lontano, e trova un uccello che cantava come un angelo, e compera anche questo per portarlo a suo fratello. Lui era già lì per tornar a casa e passeggiava per una via, quando vide un povero che andava a picchiare a una porta. Si affacciò alla finestra una bellissima ragazza che somigliava in tutto a quella statua del figlio del re, e subito si nascose. Allora lui disse a quel povero che tornasse a domandar la limosina, e lui disse di no, perchè aveva paura che venisse a casa il mago, che allora non c'era, e lo mangiasse. Ma gli diede tanti quattrini e tanta roba, che tornò a picchiare, e vide quella ragazza, ma lei subito si nascose. Allora lui andò per le vie, dicendo che accomodava e vendeva specchi. La serva della ragazza che lo sentì, disse alla sua padrona che andasse a vedere degli specchi. E lei ci andò, ma lui disse che se lei voleva scegliere gli specchi bisognava che andasse sulla nave. E quando ci fu, la portò via, e lei fece un gran piangere e sospirare perchè la lasciasse tornar a casa; ma che? era come dire al muro. Quando furono in alto mare sentirono la voce d'un grosso uccello nero che diceva: — « Ciriù ciriù, che bel sorcio porti tu, lo porterai a tuo fratello, gli farai voltar il cervello, e se tu glielo dirai, di marmo diventerai. Ciriù ciriù, bell'uccello porti tu, lo porterai a tuo fratello, gli farai voltar il cervello, e se tu glielo dirai, di marmo di-

venterai. Ciriù ciriù, bella donna porti tu, tu la porti a tuo fratello, gli farai voltare il cervello, e se tu glielo dirai, di marmo diventerai.» — E lui non sapeva come fare a dirglielo, perchè aveva paura di diventar di marmo. Sbarcò e portò a suo fratello il topo, e quando questo lo ebbe veduto e lo voleva, lui tagliò la testa al topo. Poi gli mostrò l'uccello che cantava come un angelo, e suo fratello lo voleva, e lui da capo tagliò la testa all'uccello. E poi gli disse: — « Io ho qualcosa di più bello, » — e fece venire quella bella ragazza che somigliava alla statua. E siccome questo fratello che l'aveva condotta non diceva nulla, quell'altro temeva che gli volesse levare la sposa, lo fece mettere in prigione dove stette un gran pezzo. E perchè seguitava a star zitto lo fece condannare a morte. Lui tre giorni avanti di morire pregò il fratello di andarlo a vedere, e benchè di mala voglia, ci andò. Allora il fratello condannato disse: — « Un grand'uccello nero mi ha detto, che se portandoti a casa il topo che balla io parlerò, diventerò statua. » — E dicendo questo, diventava statua fino alle gambe. — « E se portandoti l'uccello che canta io parlerò, sarò io stesso. » Diventò statua fino al petto. — « E se portandoti la donna parlerò, diventerò statua. » — E diventò una statua tutto; e suo fratello si mise a piangere, a disperarsi e a tentare di farlo risuscitare, ma che? Vennero medici d'ogni razza, ma niuno fu capace. Finalmente ne venne uno e disse che era buono di far tornare la statua uomo, basta che gli dessero quello che bisognava. Il re disse che lo darebbe, e lui domandò il sangue dei due figliuoli che il re intanto aveva avuto da quella ragazza, ma la madre non voleva a nessun patto. Allora suo marito diede un ballo, e intanto che sua moglie stava ballando fece ammazzare i due bambini e bagnò col sangue la statua di suo fratello, e la statua tornò subito uomo e andò al ballo. Questa madre vedendo quell'uomo pensò subito ai suoi bimbi. Corse a vedere e li trovò tramortiti e si svenne.

E tutti intorno a consolarla e a cercare di farle coraggio. Ma quando lei aprendo gli occhi, vide quel medico, disse: — « Fuor di qui, brutto ceffo! Tu sei che hai fatto ammazzare le mie creature. » — E lui rispose: — « Perdono signora, non ho fatto nulla di male. Vada a vedere che i suoi figliuoli sono là. » — Corre a vedere e li trova che facevano il chiasso. Poi il medico disse: — « Io sono il mago tuo padre che tu hai abbandonato, e ho voluto farti provare cosa vuol dire voler bene ai figliuoli. » — E poi fecero la pace, e stettero allegri e contenti.

(Monferrato).

XXX.

L'uccellino che parla.

C'erano una volta tre povere ragazze che non avevano nè padre nè madre e si tiravano avanti col loro lavoro. Una sera mentre lavoravano, la maggiore disse: — « Guarda, io sposerei volentieri il cuoco del re: che buoni bocconi mi porterebbe! » — La seconda allora disse: — « Piuttosto sposerei il pasticciere del re; chè mi piacciono tanto i pasticcini! » — Ma la più piccola, quand'ebbe sentito quello che desideravano le altre due, fece: — « Io poi farei meglio, sposerei il figlio del re addirittura e non gente di servizio. » — Volle il caso che appunto in quel momento il figlio del re passasse sotto la finestra; e sentì quello che dicevano le ragazze. Il giorno appresso le manda a chiamare, e quelle avevano una gran paura,

ma andarono. Il figlio del re quando furono venute davanti a lui domandò a tutte e tre: — « Voglio sapere che cosa dicevate ieri sera alla tale ora; ma badate bene, dite la verità: o se no, peggio per voi. » — Quelle non sapevano come fare a ripetere lì quelle cose; ma alla fine si fecero coraggio, chiesero perdono e una per una dissero tutto quello che avevano detto fra di loro la sera innanzi. — « Sta bene, disse il figlio del re quando l'ebbe intese, la grazia vi sarà fatta, tu più grande avrai il cuoco, tu altra il pasticciere, e tu piccina sarai mia sposa; e ora potete pure andare. » — Andarono a casa tutte contente e il figlio del re fece fare un bel corredo da regina, e quando tutto fu pronto si fecero le nozze e tutte tre le ragazze ebbero il marito che desideravano. Le sorelle maggiori quando videro la piccola divenuta sposa del re, cominciarono a invidiarla e a volerle ogni male, e anche la madre del re non la poteva soffrire perchè era di bassa condizione. Intanto la sposa ingravidò e il marito le voleva tanto bene, e lei gli aveva promesso che gli partorirebbe un bimbo e una bimba coi capelli d'oro e una stella in fronte. Ecco però che mentre era incinta arriva una lettera al marito; quando il marito l'ebbe letta diventò tutto malinconico e disse alla moglie che doveva partire subito per la guerra. E subito diede ordine che facessero i preparativi, e il giorno appresso raccomandò alla regina madre e alle due cognate che avessero cura della moglie e appena avesse partorito gli dessero la notizia; poi abbracciò la moglie e partì. Venne dunque il tempo del parto e la regina partorì un bambino e una bambina che erano due bellezze, e avevano i capelli d'oro e una stella in fronte. Appena nati la suocera li prende e non li fa neppure vedere alla madre, e in vece loro ci fa mettere due canini. La regina chiedeva i suoi bambini: — « Che bambini! gli fece la suocera, vergognati, tu hai fatto due cani; eccoli qui. » — E glieli fece vedere. Poi di nascosto chiuse i bambini in una cassetta e li

buttò in mare, e scrisse al figlio che sua moglie aveva partorito due cani. Il marito rispose che, quand'anche fossero due cani, li tenessero da conto e glieli serbassero pel suo ritorno. Ma la suocera questa lettera non la fece vedere a nessuno, e invece fece una lettera falsa in cui suo figlio diceva che murassero la moglie nell'acquaio e lasciassero la testa sola di fuori, e tutti le sputassero in faccia, perchè in vece di due bambini coi capelli d'oro e colla stella in fronte aveva fatto due cani. E presero quella poveretta e la murarono; e le sorelle e la suocera le sputavano in faccia e le dicevano tanti impropri. Ma torniamo ai bimbi buttati in mare.

La cassetta galleggiava, e galleggia, galleggia era arrivata alla spiaggia. C'era per di là un pastore e quando vide quella cassetta vicino alla spiaggia prese una peritica e la tirò a sè e la portò alla capanna. Disse alla moglie che aveva trovato quella cassetta e speravano che dentro ci fosse un tesoro; l'aprone e quando videro que' due bambini, rimasero. La pastora aveva perduto un bimbo da poco e quando vide quelle creature così belline se ne innamorò tanto che se le prese con sè, le allattò e le teneva sempre rimpiazzate nella sua capanna e non le faceva mai vedere a nessuno.

Finita la guerra, il re tornò a casa e trovò la moglie murata. La madre gli fece vedere i cani e gli disse che l'aveva murata così perchè credeva che se lo meritasse. — « Bene, disse il re, giacchè ce l'avete messa, lasciatcela stare. » — Ma stava tutto addolorato e non si poteva dar pace. Un giorno, per distrarsi un poco, si veste da caccia e va a cacciare, e capita appunto verso il mare dove si trovavano quei pastori. Arriva alla capanna, entra e chiede un bicchier d'acqua. I bimbi erano lì ma li tenevano tutti tappati che non si vedessero i capelli d'oro e la stella in fronte. — « Di chi sono questi bambini ? » — disse il re. — « Sono nostri. » — « Bellini! » — e li baciava e li ribaciava e non si poteva staccare. Alla

fine era già tardi, e lasciò quattrini al pastore e se ne andò. Quando fu a palazzo, subito la prima cosa che disse alla madre le parlò di questi bimbi che aveva veduto e che erano tanto belli, ma tanto belli! La mamma sospettò. — « Eh via, gli fece, che tu ti confondi coi figli de' pastori! Non ci tornare più. » — Di nascosto la madre mandò a chiamare una fata sua conoscente e le raccontò il fatto di quei bambini e le promise un bel regalo se trovava il modo di farli morire. — « Non prometto, disse la fata, perchè c'è chi ne puole più di me; ma ci proverò come posso, se mi riesce. » — E la fata si vestì da povera e andò alla capanna dov'erano i pastori e picchiò chiedendo l'elemosina. Trovò i bimbi soli, e s'affacciò la bimba e le diede l'elemosina. La fata la guarda: — « Come sei bella, peccato che ti manchi una cosa! » — Il fratello di dentro le fa: — « Chiedile che cosa ti manca. » — « E che cosa mi manca? » disse la bimba. — « Ti manca l'acqua che balla; se tu l'avessi saresti tanto più bella! » — « Ci vo' io a cercartela, » disse il fratello. E difatti volle andare a ogni costo; prese una boccia e andò. Cammina, cammina, e per istrada trova un vecchino: — « Bimbo mio, dove vai? » — E il bimbo glielo disse. — « Bada, figliuolo, gli è per farti morire che ti mandano; ma per questa volta ti voglio insegnare a trovar l'acqua che balla. » — E gli diede una bacchettina. — « Vai laggiù, in fondo a quello stradone c'è un cancello di ferro: toccalo colla bacchettina e s'aprirà; e ci saranno tigri, leoni, serpenti e ogni sorta d'animali: eccoti questo pane; dagliene un pezzetto per uno e ti lasceranno passare libero. Allora entrerai in un giardino e vi sarà una vasca con due leoni: vedrai in quella vasca uno sprillo che mesce l'acqua che balla; empi la boccia e vientene via, senza stare a guardar nulla e senza voltarti mai. » — Il bimbo ringraziò il vecchino e fece tutto come gli aveva detto. E quando entrò nel cancello la fata stava lì: — « Leoni divoratelo, tigri ammazzatelo. » — Ma gli ani-

mali non le davano retta, e il bimbo prese l'acqua e la portò alla sorella. La sorella si lavò con un pochino di quell'acqua e diventò più bella che mai.

Daccapo tornò la vecchia a chiedere l'elemosina, e la bimba appena la vide: — « L'acqua l'ho avuta! » — dice tutta contenta. — « Sta bene, fece la vecchia, ma ora ti manca un'altra cosa; ti manca il pomo d'oro tutto pieno di diamanti e pietre preziose. » — Il fratello volle andare a cercare anche questo pomo d'oro; la sorella aveva paura per lui, ma non ci fu verso, volle andare e andò. Per istrada incontrò il solito vecchino e gli disse che andava a cercare il pomo d'oro. — « Bimbo mio! Proprio ti vogliono veder morto! Basta, proverò anche questa volta, ma chi sa se riuscirai! Prendi la bacchettina e il pane per gli animali e vai al palazzo dove sei stato. A piè del palazzo vedrai seduta la fata, e quel pomo d'oro lo tiene in grembo e ti dirà: « Vieni, vieni! » e intanto raccatterà le pietre per arrotarsi i denti e mangiarti. Bada bene, appena volge gli occhi, tu agguanta il pomo e fuggi via. » — Il bimbo andò al palazzo e fece quello che gli aveva detto il vecchio. Quand'ebbe preso il pomo la fata gridava: — « Leoni divoratelo, tigri sbranatelo. » — Ma quelli non si movevano neppure. E tornò dalla sorella e le diede il pomo e glielo mise in petto e diventò anche più bella di prima; ma il pomo lo teneva rimpiazzato e l'acqua pure. Intanto il re tutte le volte che andava a caccia andava a quella capanna a vedere i bimbi e non si saziava di guardarli e di bacciarli, e sempre ne parlava con la madre: — « Se tu vedessi, mamma mia, come sono bellini! » — E la mamma diceva fra sè: — « Ohimè, che non l'ha ancora ammazzati! » — Mandò a chiamare la fata e la fata si scusava: — « Glielo aveva detto io, che c'era chi ne poteva più di me; basta, ri-proverò! » — La regina le promise un altro regalo, e la fata vestita da vecchia povera andò daccapo alla capanna a chiedere l'elemosina. La bimba le fece vedere il pomo

d'oro. — « Sta bene, disse la fata, ora hai tutto, non ti manca altro che l'uccellino che parla. » — « Vado io a trovarglielo, » — disse il fratello. E partì e andò a cercare il vecchino, ma il vecchino non c'era; quando vide che non lo trovava si mise a piangere e a disperarsi: « Povero me, come farò! » — E pianse tanto che alla fine eccoti il vecchino che gli comparisce dinanzi: — « Come mai, ti mandano attorno un' altra volta? E che cosa cerchi? » — « Cerco l'uccellino che parla, » — gli rispose il bimbo. — « Uhm! Non so se questa volta ti riuscirà! Basta; provaci, e io ti aiuterò, ma bada, questa è l'ultima volta che tu mi vedi! » — E gli diede la bacchettina e il pane, come l'altre volte, e gli disse: — « Vai al solito palazzo: troverai la fata alla finestra in forma di una ragazzina di quindici anni, e ti dirà: « Venga, venga, vuole che gli apra? » E tu dirai: « Io salgo da me. » E fingi di andare su. Nell'entrata troverai una stanza piena di gabbie, prendi la prima che ti capita e vieni via presto presto. » — E il bimbo fece così e portò via la gabbia; e la fata dàlli a dire: — « Leoni divoratelo, tigri sbranatelo. » — I leoni e le tigri non se ne davano per inteso. E quando fu fuori del palazzo finì l'incantesimo; scomparve il palazzo e della fata non se ne intese più parlare. Il bimbo tornò dal vecchio, gli restituì la bacchettina, lo ringraziò, e portò l'uccellino alla sorella.

Intanto il re non si poteva staccare da quella capanna: ci andava tutti i giorni e stava sempre con quei bimbi; ma della stella, dell'acqua e di tutto il resto non ne sapeva niente, perchè tenevano tutto tappato e nascosto. Un giorno al re gli venne voglia di far venire i bimbi e i pastori a desinare con lui a palazzo; e lo disse alla madre. La madre non voleva: — « O che ti stai a confondere con quella gente! » — Ma lui non le diede retta, andò dai pastori e li invitò a venire a pranzo a palazzo. La bimba si vestiva per andare, e l'uccellino che parlava le fa: — « O dove vai? » — « Vado a desinare dal re. »

— « O me, non mi ci porti? » — « E dove ti metto? » —
« Mettimi in seno, ma fai a modino, e non mi far male; quando sarai nella sala da pranzo diranno: « Bimbi, mettetevi a sedere. » Ma voi altri non vi ci metterete; tutti due a un tempo avete a dire: « Manca una! » E allora vi faranno vedere tutta la gente di casa, e direte sempre: « No, non è questa. » — « O dunque chi è, diranno, è niente quella che è murata nell'acquaio? » E voi direte allora: « Sì, è quella appunto. » Allora il re la farà smurare, e tu la metterai in una tinozza e la bagnerai tutta con quell'acqua che t'ha portato tuo fratello, la farai vestire da regina e la porterai a tavola. Alla fine del desinare vi diranno: « O bimbi, chè non parlate? » — « Noi non si sa nulla, rispondete, ma se vi contentate faremo parlare l'uccellino; » e allora mettetemi sulla palma della mano, chè al resto ci penso io. » — La bimba stava bene attenta a quello che diceva l'uccellino, e se lo mise in seno e quando furono a palazzo fece puntualmente tutto quello chè le aveva detto. Difatti smurarono la regina, che era ridotta come un cadavere; ma quando la bimba la toccò con quell'acqua, ridiventò subito fresca e bella ch'era un piacere a vederla. E così si misero tutti a tavola. Alla fine del desinare, il re si volta ai bimbi: — « O voi, perchè non dite nulla? » — « Noi non si sa che dire, rispose la bimba, ma ho qui un uccellino che parla e se vostra maestà si contenta, lo farò parlare lui. » — « O sì, sì, disse il re, sentiamo l'uccellino che parla. » — E la bimba si cavò di seno l'uccellino e lo mise sulla palma della mano. L'uccellino saltò dalla palma della mano sulla tavola, andò davanti al re, fece un inchino e si mise a dire: — « Re, quei bimbi sono tuoi figli, » — e raccontò tutta la storia per filo e per segno, e quando fu alla fine disse ai bimbi che si scoprirono il capo; e si scopersero e tutti rimasero meravigliati quando videro che avevano i capelli d'oro e una stella in fronte. Così il re riconobbe i suoi figli e l'innocenza della moglie, e li abbracciò tutti

e chiese perdono alla moglie del male che le aveva fatto, per colpa della madre e delle cognate. Ma allora saltò in mezzo l'uccellino e disse: — « La colpa è tutta di queste donne, e meritano castigo. » — Bene, disse il re, dimmelo tu il castigo. » — « Hai a fare tre camicie di pece e le hai a far bruciare tutte tre sulla piazza. » — E infatti il re le fece bruciare in mezzo alla piazza, e se ne stiede colla moglie e coi figli e coi pastori in santa pace.

(Pisa).

XXXI.

Il Cestello.

C'era 'na òlta una madre ch'era vedova, e ciavea 'na fija, e piò marito a uno che ciavea 'n'altra fija. A quella sua je volea be', a quell'altra no. A quella sua la manava a cavà' l'acqua colla brocchettella, e quell'altra col canestrello, e volea che je portasse a casa l'acqua; ma 'l canestrello je la buttava tutta; e la madre je menava tutti i giorni. Un giorno gétte a cavà' l'acqua col cestello, e je gétte giuppel vallato. Lia se messe tanto a cure, e dicea: — « Ête visto 'l cestello mia a passà? » — E tutti je dicea: — « Va più giù che lo troarai. » — Gétte giù, e troò 'na vecchia che se spulciava e je disse: — « Ête visto 'l cestello mia a passà? » — « Viè qua, chè 'l cestello te l'ho trovato io. Viemme 'n po' a cercà que ciho giùppe ste spalle che me mosca (1) tanto! Que ciho? »

(1) morsica.

— Quella 'mmazzava, e je dicea: — « Non c'ête niè, nonna mia » — e facea per non mortificalla. Dopo che j'avea cercato, quella vecchia je disse: — « Viè con me. » — La portò 'nte 'na stalla, e je fece vede' un mucchio de cavalli, e je disse: — « Qualo vóli? Quello brutto o quello più bello? » — Lia je disse: — « Me darà quello più brutarello. » — « Te vojo da' quello più bello, » — e jel dece. Dopo la portò nte 'na cambora, e je dette un mucchio de biancaria e un mucchio de quadri. E dopo je disse: — « Va a casa, e quanno canta 'l gallo arvoltete, e quanno raja 'l somaro no. » — Gétte a casa, e quanno cantò 'l gallo se voltò, e je nascì 'na bella stella sulla fronte. La madre je disse: — « E chi t'ha dato tutta sta robba? » — « Mamma mia, me l'ha datta 'na vecchia, perchè j'ho 'mmazzato le pulce. » — « Adesso te vojo be'. Mo' tè girai a cavà l'acqua colla brocchettella, e tu' sorella ce girà colla cestella. » — « E po' disse piano alla fija sua: — « Va a cavà l'acqua colla cestella, e buttela via, e po' valla cercanno: potesci troà quel ch'ha troato tu' sorella! » — Lia ce gétte, e buttò 'l cestello giupper l'acqua, e lo giva cerchenno. In giù trovò a quella vecchia, e je disse: — « Ête visto el cestello mia a passà' ? » — « Viè qua, chè l'ho trovato io. Cèrcheme 'n po' que ciho giù pe' ste spalle, chè me mosca tanto. » — Lia je 'mmazzava le pulce. La vecchia je disse: — « Que ciho che me mosca? » — « C'ête pulce e pedocchi che fa schifo. » — Allora la vecchia la portò nte 'na stalla de cavalli, e je disse: — « Qualo cavallo vóli? » — « Quello più bello. » — « Io te darò questo più cenciarello. » — E je ne dette uno tutto scorticato e 'npiagato. La portò nte 'na cambora, e je disse: — « Quala robba vóli? » — « Quella più bella. » — Ma lia je dette tutti stracci, e je disse: — « Quanno raja 'l somaro arvoltete, e quanno canta 'l gallo no. » — Gétte a casa, e quanno rajò 'l somaro se voltò, e je nascì 'na coda de somaro sulla fronte. Se messe a piagne', e dicea: — « Mamma mia, dindò, dindò; più me

ne tajo e più ce n'ho.» — A quella più bella la dimannò pe' sposa 'l fijo de re. L'arseppe la madre, e je disse: — « Oggi êmo da lavà' quella botte; ce 'bboccarai (1) tè drento. » — Lia pe' 'bbedi ce 'bboccò, e la madre ce la chiuse. Messe a bollì l'acqua; e la sorella gétte giù la cantina. Je disse: — « Che fai drento a sta botte? » — Lia je rispose: — « Ce stò perchè ho da sposà al fijo dello re. » — « Beata a tè! » — « Ce vòli 'bboccà' tè, che almeno te lo sposi? » — Lia ce 'bboccò, e la sorella andiede giù dal padre. La madre allora buttò l'acqua bollita drento alla botte, e se credea de 'mmazzà la fija del marito; ma invece quando vidde ch'avea 'mmazzato la fija propria, allora se misse a piagne' e a strepità. Nte sto mentre 'rivò 'l marito, che già sapea 'gni cosa, e je dette 'na mucchia de bastonate. Dopo la fija bella sposò al fijo de re, e campò felice e contenta. — Larga la foja, stretta la via, dite la vostra ch'ho detto la mia.

(Jesi).

XXXII.

La Nuvolaccia.

C'era una volta un pescatore che aveva moglie e tanti figli: e venne un tempo che questo pescatore non prendeva punto pesce e non sapeva come fare per vivere, Un giorno gitta la rete e tira su un pesce grosso, grosso

(1) entrerei.

che si mise a parlare: — « Se tu mi lasci andare, gitta pure le reti e prenderai pesci quanto vuoi. » — Il pescatore lo lasciò andare e gittò di nuovo le reti e venne su tanto pesce che non si ricordava di averne mai preso altrettanto. Ma dopo pochi giorni daccapo manca il pesce, e daccapo venne fuori quel pesce grosso che si mise a parlare: — « Vedo bene che devo morire, disse al pescatore, dunque tu ora ammazzami e fammi in pezzi, la metà la darai al re, un pezzo a tua moglie, uno alla cagna e uno alla cavalla; la lisca l'attaccherai a un trave di cucina; tu avrai de' figli, e quando qualche cosa dovrà accadere a qualcuno di questi figli la lisca suderà sangue. » — Il pescatore fece come gli aveva detto il pesce, e di lì a poco uscirono gravide la moglie, la cagna e la cavalla. Partorirono tutte nella stessa notte e fece ognuna tre figli; il pastore diceva: — « O guarda un po', in una notte son nate nove persone! » — E i figli si fecero grandi, andarono a scuola e impararono assai e facevan fortuna. Un giorno il più grande dice: — « Voglio andare a vedere un po' di mondo. » — E si prese con sè uno de' cani e uno de' cavalli, prese del danaro, chiese la benedizione al babbo e alla mamma e partì. Arriva in un bosco e incontra un leone, un'aquila e una formicola che avevano lì un asino morto; volevano farsi le parti e non si trovavan d'accordo e contrastavano. Vedono quel giovane e lo chiamano perchè le facesse lui le parti. Quello aveva paura, ma si fece coraggio; la polpa la diede all'aquila, il cervello alla formicola e tutto il resto più grosso lo diede al leone. Si contentarono e seguìtò per la sua via. Quand'ebbe fatto pochi passi lo chiamano addietro: — « Tu ci hai messi d'accordo, disse il leone, e ti vogliamo ricompensare di quello che hai fatto per noi; quando tu vorrai diventar leone tu hai a dire: non più uomo, leone; forza a cento leoni! » — E l'aquila disse: — « Quando tu vorrai diventare aquila dirai: non più uomo, aquila; forza a cent'aquile! » — E

la formicola anche lei gli disse: — « Quando tu vorrai diventare formicola di: non più uomo, formicola; forza a cento formicole! » — Li ringraziò e partì. Passa vicino al mare e vide fuori dell'acqua il pesce cane; lo prende e lo rimette nell'acqua; il pesce cane riuscì fuori e gli disse: — « Quando tu hai bisogno di me, vieni al mare, e grida: Pesce cane aiutami! » — Seguì il suo cammino e arriva in una città che era tutta abbrunata. — « Cos'è stato? » — chiede. — « Qui, gli dissero, c'è una nuvolaccia (era una fata) che ogni anno vuole una ragazza. Quest'anno tocca alla figlia del re. Se non gliela danno, la nuvolaccia gitta tanta roba nella città che ci fa morire tutti. » — Domandò se si poteva vedere come andava la cosa e gli dissero di sì. Cominciò dunque la cerimonia con tamburi scordati e un corteggio di soldati; il re e la regina accompagnavano, piangendo, la figlia. Arrivano su una montagna, la mettono a sedere su una poltrona e la lasciano là sola. Quel giovinotto, che era andato appresso, si rimpiazzò dietro un cespuglio. Viene la nuvolaccia, prende la ragazza, se la mette in grembo, le prende un dito e si mette a succhiarle il sangue. Di questo viveva la nuvolaccia. La ragazza rimase stramortita, come un ciocco; la nuvolaccia la prende e se la porta via. Il giovinotto che aveva visto tutto, fece allora: — « Non più uomo, aquila; forza a cent'aquile! » — Diventò un'aquila e corse dietro alla nuvolaccia. Arrivano a un palazzo, si spalancano le porte, la nuvolaccia entra e porta su la ragazza. L'aquila si posò su di un albero lì di faccia, e vide che c'era un grande stanzone tutto pieno di ragazze che stavano a letto; quando entrò la nuvolaccia dicevano: — « Mamma! oh eccola la nostra mamma! » — Quelle povere ragazze stavano sempre a letto perchè le stramortiva. Mise la figlia del re in un letto e poi disse a tutte quelle ragazze: — « Ora io vi lascio e me ne vado per qualche giorno. » — E se ne andò e rimasero le ragazze sole. Il giovinotto era vicino e sentiva tutto;

fece: « Non più aquila, formicola; forza a cento formicole! » Diventò formicola, entrò nel palazzo senza esser veduto, e andò in quello stanzone dove stavano le ragazze. Quando fu dentro si fece ridiventare uomo, e le ragazze quando videro un uomo lì all'improvviso rimasero, e una gli fece: — « Badate che qui ci sta una fata; se torna e vi trova vi ammazza. » — « State buone, dice lui, ch'è voglio vedere di liberarvi. » — E se ne va al letto della figlia del re e le domanda se avesse niente da mandare a sua madre. Aveva un anello che le aveva dato la mamma. Gli dà quell'anello e lui se ne va dalla regina, chiede udienza per cose di premura e lo fanno passare. Le dice dov'è la figlia, e in prova le mostra l'anello; dice che è proprio deciso a far di tutto per salvarla con tutte le altre, intanto la regina mandi da ristorarsi per lei e per le altre. La regina gliene diede; lui torna via, arriva al palazzo della fata, avverte le ragazze, e con delle funi tira su tutta quella roba. Poi si cambia in formica, va su e la fata non era ancora tornata. Si rifece uomo e disse alle ragazze: — « Quando torna, ditele così: « ma, mamma nostra, quando sarete morta voi, come si farà noialtre a campare? » Così sapremo come fa a morire. » — Poi lui si rimpiazza e ecco che viene la fata. Le ragazze fanno quella domanda, e la fata risponde: — « Io non moro mai. » — « Ma pure, dicono, una volta bisogna morire; in che maniera voi non merite mai? » — Dice lei: — « Io non moro mai; voi siete troppo deboli, se no vi porterei a farvi vedere in che maniera io non moro mai. » — « No, mamma, vogliamo venire a vedere, così saremo contente, almeno allora sapremo che non ci mancherà mai nulla. » — « Bene, domani dunque vi ci porterò. » — L'indomani la fata le mena tutte a una scala, e benchè fossero così deboli, montarono tutte e le condusse sopra un terrazzo. — « Vedete, disse, quella montagna laggiù lontano, lontano? Là su quella montagna c'è una tigre che ha sette teste; a volere ch'io muoia

bisogna che un leone si batta con quella tigre e le stacchi tutte e sette le teste, poi spari quella tigre che in corpo ci ha un uovo, prenda quell'uovo e me lo batta in mezzo alla fronte; allora io son morta; ma se quell'uovo me lo dà in mano, risuscita la tigre, riprende le sue teste e io rimango viva. » — « Bene, dissero le ragazze, di certo la nostra mamma non può morir mai. » — Ma in segreto erano sgomenta. Quando la fata se ne fu andata, venne fuori il giovanotto e le ragazze gli dissero tutto. — « Sta bene, » — disse lui, e se ne andò subito dal re e gli chiese una stanza col caminetto, una tinozza di legno, un barile di vin buono e un bimbo di sette anni. Prende tutto questo e si chiude in quella stanza. Dice al bambino: — « Vuoi vedere, bimbo? divento un leone. » — E diventò un leone, e il bimbo aveva paura, ma lo persuase ch'era sempre lui e il bimbo gli dava da mangiare e non aveva più paura. Istruito che ebbe il bimbo prese tutta la roba e se n'andò sulla montagna dov'era la tigre. Empie la tinozza di pane e di vino e dice al bimbo: — « Bada, bimbo, divento un leone, quando torno che vengo alla capanna, dammi da mangiare. » — Diventa un leone e va a battersi colla tigre. La nuvolaccia torna a casa: — « Ohime, mi sento male! » — Le ragazze, contente, dicevano fra di sè: « Bene! » — E quello si battè fino a sera e levò alla tigre una testa; il secondo giorno un'altra e così di seguito fino a sei teste. E la nuvolaccia perdeva sempre più le forze. Il giovanotto volle riposarsi per due giorni prima di spiccare la settima testa. Passati i due giorni ricominciarono a battersi e a sera il leone staccò l'ultima testa alla tigre. Spara la tigre morta, ma non fu lesto a prendere l'uovo; gli andò in mare e lo ingollò il pesce cane. E il giovanotto va al mare: — « Pesce cane aiutami! » — Esce il pesce cane: — « Cosa vuoi? » — « Hai trovato un uovo? » — « Sì. » — « Dunque dammelo. » — E gli diede l'uovo. Lo prende, se ne va dalla nuvolaccia e si presenta all'im-

provviso coll'uovo in mano. Quella rimase; lo guarda e gli disse: — « Me lo date cotest'uovo ? » — « Sì, poverina, sono venuto a posta a portarvelo, ma voglio una cosa; che tutte queste ragazze tornino com'erano prima. » — La nuvolaccia prende una bacchettina, le tocca tutte e ridiventano sane come le aveva prese. — « Ora me lo date l'uovo ? » — « Sì, ma voglio un'altra cosa; che vengano tante carrozze per queste ragazze e siano tutte accompagnate all'uscio di casa loro. » — La fata batte la bacchettina e eccoti tante belle carrozze quante erano le ragazze. Allora il giovanotto prende l'uovo, lo batte sulla fronte alla nuvolaccia e subito cade morta. Quando vide che era morta per bene entra in carrozza colla figlia del re e vanno a palazzo. Quando il re e la regina rividero la figlia, piansero per la contentezza e la diedero in isposa a quello che l'aveva liberata. Si fecero le nozze con gran lusso e grandi feste e allegria per tutta la città. Dopo qualche giorno il marito s'affaccia alla finestra e vede una gran nebbia in fondo allo stradone; dice alla moglie: — « Voglio andare a vedere che cos'è quella nebbia. » — Si vestì da caccia e va via col cane e col cavallo; passata la nebbia vede un monte, e c'erano sopra due bellissime signore. Gli vanno incontro e l'invitano al loro palazzo. Va e lo fanno entrare in una sala dove c'era un gioco di dame; gli dicono: — « Farebbe una partita ? » — « Volontieri, » — rispose lui, e si mise a giocare e perdette. Allora lo menano in un giardino dov'erano tante statue e lo fecero diventare di marmo lui, e il cane e il cavallo. Quelle signore erano sorelle della nuvolaccia e si vendicavano così. Intanto la moglie aspettava e lui non veniva. La mattina, il padre e i fratelli trovano la cucina tutta allagata di sangue che pioveva giù dalla lisca del pesce. — « Qualche cosa gli è successo, » — dicono, e il secondo fratello si mise in viaggio con un cane e un cavallo per andare a cercarlo. Passò dal palazzo della regina che era alla finestra, e que' fratelli si somigliavano

tanto, che quando lo vide credette che fosse suo marito e lo chiamò. Va su e quella gli parlava della nebbia e lui non capiva, ma la lasciò dire pensando che ci fosse di mezzo il fratello in quella faccenda. Si leva la mattina e va a vedere la nebbia col cane e col cavallo. Passa la nebbia, trova la montagna colle due signore, e per farla corta, gli accadde quello che era accaduto all'altro fratello e rimase impietrito. E la regina aspettava, e la mattina in cucina del padre la lisca del pesce sudava sangue più che mai. Partì il terzo fratello col cane e col cavallo anche lui. Arriva sotto il palazzo, la regina lo vede dalla finestra, lo prende pel marito e lo chiama. Va su e quella gli faceva rimproveri perchè l'aveva fatta aspettare tanto e parlava della nebbia, e lui non capiva, ma disse:—« Non ho visto bene quello che c'è là in quella nebbia, e ci voglio tornare. » — Andò, e passata la nebbia, incontra un vecchio. — « Dove vai? gli fece il vecchio, bada bene, i tuoi fratelli sono diventati statue; ti verranno incontro due signore, se t'offrono di giocare eccoti queste due pedine, tu dì che non sai giocare che colle tue pedine. E fai un patto, se vinci tu farai di loro quello che vuoi, se vincono loro faranno di te quello che vorranno. Se tu vinci e esse si raccomandano, chiedi che tornino com'erano tutti gl'impieiriti di cui hanno pieno il palazzo, e quando l'avranno fatto, fai di loro quello che vuoi. » — Ringraziò il vecchio e difatti andò, giocò con quelle pedine e vinse. Le due signore chiedevano grazia per la vita e lui gliel'accordò a condizione di risuscitare tutti quelli impietriti. Presero una boccetta, toccarono le statue e tutti ritornarono come prima. Ma quando furono tutti risuscitati piombarono tutti addosso alle due signore e le fecero a pezzi, che il più grosso era l'orecchio. E così i tre fratelli si riunirono, si raccontarono i loro casi e andarono al palazzo del re. La regina rimase confusa quando li vide, chè non sapeva quale fosse suo marito. Ma il marito si fece riconoscere, le disse che

quelli erano i suoi fratelli e fecero venire anco i genitori e vissero felici tutti assieme, e così è finita la novella.

(Pisa).

XXXIII.

Filo d'Oro.

C'era una volta la figliuola d'un calzolaio che aveva padre e madre molto vecchi. Un giorno la madre disse alla figliuola: — « Va dall'ortolano a comprar de' cavoli da far la minestra. Se non lo trovi, coglili tu nell'orto, e lascia in terra il danaro per lui. Ma bada bene di non cogliere verzotti per cavoli. » — Quella figliuola andò nell'orto, e l'ortolano non c'era. Colse i cavoli, ma così senza pensarci distaccò un verzotto, e mise un tari nel luogo dov'era piantato. Appena aveva poggiato il tari in terra, non si vide più, e invece comparve un finestrino, e ci si affacciò un bellissimo giovane che la chiamava e diceva: — « Vieni da me bella ragazza, chè io muoio di amore per te. » — E la ragazza, come fosse tirata dalla calamita, si trovò con lui in una stanza sotto terra, che pareva una stanza da regina. Il giovane le diede un bacio e disse: — « Tu sarai la mia sposa. » — Poi le regalò molti quattrini, e la mandò da' suoi genitori, dicendole: — « Torna a casa, ma poi vieni ogni giorno a rivedermi. Troverai nello stesso luogo il verzotto che hai strappato stamane. Lo strapperai di nuovo e getterai un tari dove c'era la radice, e allora mi rivedrai. » — La ragazza tutta

contenta tornò a casa e raccontò il fatto ai genitori, che restarono molto meravigliati. Ma la madre cominciò a pregar la figliuola che le facesse vedere, almeno una volta sola, questo suo sposo. La poveretta aveva bel rispondere che se glielo faceva vedere, avrebbe perduto la sua fortuna. Non ci fu verso. La curiosità delle donne guasta ogni cosa. Quella madre chiese alla figliuola che le facesse vedere almeno il luogo dove compariva il suo sposo, e la figliuola ce la condusse. Ora lei si nascose dietro un noce, e senza lasciarsi veder dalla figliuola si mise a spiare. Ma appunto perchè lei spiava, questa volta comparve il finestrino ma non il giovane. Quella vecchia che moriva della voglia di vedere lo sposo di sua figlia, gettò una noce sui vetri del finestrino. I vetri si ruppero, il giovine si vide un momento, e subito sparì lui e il finestrino, e invece comparì il verzotto piantato come prima e non si poté più sradicare.

Ora dovete sapere che questo giovane si chiamava Filo d'Oro, ed era figliuolo dell'Orca. La madre voleva fargli sposare una ragazza che piaceva a lei, ma le fate avevano destinato che sposasse la figliuola del calzolaio. L'Orca disse a suo figlio: — « Tu devi guardare una sola donna al mondo, e se ne guardi altre, che tu possa morire! » — Le fate che sentirono queste parole, permisero che Filo d'Oro vedesse la figliuola del calzolaio, e lui se ne innamorò. Questa era la prima donna che aveva veduto, ma quando vide la madre di lei, la maledizione che sua madre gli aveva mandato, lo colse, e si trovò morto nelle braccia dell'Orca. Allora l'Orca si strappava i capelli e dava la testa nel muro per il dolore d'aver perduto suo figlio, e per colpa sua. Ora siccome il giovane era fatato, il suo corpo non marciva. La madre lo sepolse sino al busto, e ogni giorno andava a rivedere il suo bel viso, e piangeva. Intanto la figliuola del calzolaio disperata per la morte del suo sposo, lasciò padre e madre e si mise a girare il mondo, colla speranza di trovare in qualche luogo il suo Filo d'Oro.

Cammina, cammina per monti e per boschi e per luoghi dove non era mai passata anima vivente, e non trova mai neppure un indizio del suo sposo. Ma una sera si ferma sotto una quercia. Su quella stavano un colombo e una colomba che cantavano così :

« È morto Filo d'Oro e cu curù cu
Ma se un ci ammazzasse e cu curù cu
E poi ci bruciasse e cu curù cu
Col cener l'ungesse e cu curù cu
Filo d'Oro salvato saria
E tra poco risusciteria
E cu curù cu e cu curù cu. »

La ragazza sentì la canzone. Salì piano piano sull'albero prese il colombo e la colomba e li uccise. Poi vide nel bosco una capanna ed entrò. Ci stava una fornaia che era una fata. La ragazza la pregò di bruciarle il colombo e la colomba, e la fornaia li bruciò. Poi domandò alla ragazza perchè si trovasse per quei luoghi così sola, e lei le raccontò tutto. Allora la fornaia le disse : — « Figlia mia, conserva bene in un vaso la polvere del colombo e della colomba. Piglia insieme questo canestro di fichi che io ti regalo. Poi va sotto le finestre dell'Orca. La troverai che sta filando della lana, e per fare il filo lungo manda giù il fuso dalla finestra sino a terra. Tu piglia il fuso e infilzaci un fico. L'Orca lo mangerà e dopo mangiato le verrà una gran voglia di averti vicina, e ti dirà : « Bella figliuola, vieni su che ti voglio baciare. » E tu rispondi : « No, perchè tu mi mangi. » E non ci andare, finchè lei non prometta per l'anima del suo Filo d'Oro di non mangiarti. Poi falle vedere che hai la polvere per far risuscitare suo figliuolo, e lascia fare il resto alla fortuna. » — La giovane tutta contenta ringraziò la fornaia e fece tutto quello che le aveva insegnato. Quando l'Orca ebbe detto : — « Per l'anima del mio Filo d'Oro, non ti mangerò, » — lei le venne in casa. L'Orca l'ac-

colse bene, ma quando seppe che aveva la polvere per far risuscitare Fil d'Oro, s'accorse che era la sua sposa. Le portò via la polvere, per farlo risuscitare lei suo figlio, e se la tenne per serva. Dunque l'Orca con la polvere del colombo e della colomba fece rivivere suo figlio, ma non gli lasciò rivedere la sua sposa. Anzi lo promise a un'altra giovane che era stata maledetta dalle fate. Poi cercò un pretesto per mangiare la povera figliuola del calzolaio. Le comandò di raccogliere in ventiquattr'ore tante penne d'uccelli da riempirne cinque materassi che dovevano servire per il letto del figliuolo quando si sposasse. — « E se tu non le raccoglierai in questo tempo, diceva, io ti mangerò. » — La povera ragazza piangeva e si disperava. Ecco si presenta a lei Filo d'Oro, ma in figura d'un altro uomo, e le disse: — « Bella ragazza, se tu mi dai un bacio, io ti fo raccogliere in un momento quante penne vuoi. » — Ma lei risponde: — « Se foste Filo d'Oro, io vi darei mille baci, ma a voi no. » — Filo d'Oro sorrise e sparì. Ed ecco migliaia d'uccelli vanno e vengono nella stanza della giovane, e ci lasciano tante penne, che nelle ventiquattr'ore lei potè riempire i cinque materassi che aveva comandato l'Orca. L'Orca si accorse che qui c'era la mano di suo figlio, ma disse: — « La vedremo chi vincerà. » — Un altro giorno disse alla ragazza: — « Tu anderai da mia sorella Orca, alla montagna del Piacere, e ti farai dare da lei in uno scatolino il suono e il canto che si dovranno sentire nello spozalizio del mio figliuolo. » — Ora dovete sapere che per andare a quella montagna bisognava passare per la montagna de' serpenti, per quella del sangue, e per quella della marcia, ed entrando in casa dell'Orca c'era tutto il pericolo d'essere mangiati. Figuratevi come piangeva la povera ragazza. Ma ecco Filo d'Oro ritorna ancora in figura d'un altro uomo, e promette d'aiutarla, domandandole un bacio. E lei dà un'altra volta la medesima risposta di prima, piangendo. Allora Filo d'Oro, tutto commosso, le disse: —

« Ebbene, se anche tu non mi vuoi dare un bacio, io ti aiuterò. Piglia questa grattugia, questo mulino e questa pala e portali con te. Quando sarai alla montagna dei serpenti di così: — « Oh che maccheroni! Io me ne mangerei con tanto gusto tre piatti! » E quando sarai alla montagna del sangue dirai: « Oh che vino! Ne beverei con tanto gusto tre bicchieri! » E in quella della marcia: « Che latte! Quanto volentieri ne beverei tre fiaschi! » Finalmente arriverai alla montagna del Piacere, là troverai la casa dell'Orca, e ci entrerai senza paura. E tutto ti andrà bene. » — Così disse Filo d'Oro e sparì. La ragazza prese la grattugia, il mulino e la pala e si mise in viaggio, facendo tutto quello che lui le aveva insegnato. Arrivata a casa dell'Orca, andò dentro con gran paura. Si trovò nella stanza del forno, e incontrò la serva dell'Orca che infornava il pane. Questa serva era una bella ragazza anche lei, capitata per sua disgrazia nelle unghie dell'Orca. Costei le faceva infornare il pane tre volte la settimana e colle mani; e prima d'infornarlo le faceva tirar fuori la brace dal fornò colle mani o colle poppe. E per opera di magia questa poverella sentiva tutto il dolore della bruciatura, ma non bruciava, e dopo infornato il pane, tutto era finito, per poi soffrire da capo. Quando vide l'altra ragazza, lei tutta meravigliata, le domandò cosa volesse, e quando lo seppe cercò di persuaderla a andarsene in ogni maniera, perchè la sua padrona l'avrebbe mangiata. Ma la ragazza rispose che anche l'altra Orca l'avrebbe mangiata, se non portava a casa lo scatolino del suono e del canto. Allora la serva le propose di far un cambio. — « Tu dammi la grattugia, il mulino e la pala, e così potrò infornare senza scottarmi, e io ti farò trovare lo scatolino del suono e del canto. » — Così disse, e subito fecero il cambio, e quella ragazza prese lo scatolino con gran piacere e scappò via.

L'Orca intanto torna a casa, e non trova più lo scatolino del suono e del canto. Va sulle furie, grida tradi-

mento! e comanda alla montagna dei serpenti, a quella del sangue, e a quella della marcia d'inghiottire la ladra che era venuta a rubarle quello scatolino. Ma quelle montagne dissero che loro non avevan core di far male a quella ragazza che le aveva trattate così bene, chiamandole maccheroni, vino e latte. E così l'Orca restò colla sua rabbia, e quella ragazza tirò innanzi per la sua strada. Ma quando ebbe passate le montagne, le venne la curiosità di sapere com'erano fatti il suono e il canto chiusi nello scatolino; non potè resistere alla voglia. Apre e non vede nulla. Il suono e il canto erano scappati via. Quella povera giovane, si trova così disperata, e si mette a piangere forte. Filo d'Oro allora si presenta la terza volta, sempre in figura sconosciuta, e torna a domandarle un bacio, offrendo di far tornare il suono e il canto dentro allo scatolino. Ma lei sempre piangendo, risponde come le altre volte: — « Se foste Filo d'Oro, io vi darei mille baci, ma a voi no. » — Ma ecco che Filo d'Oro in un momento si trasforma, e lei lo vede, lo riconosce, e tutta tremante gli dà un bacio. Allora il suono e il canto ritornano nello scatolino, e si sentono per la campagna, ch'è un piacere. E Filo d'Oro dice alla sua sposa: — « Torna a casa allegramente, chè fra tre giorni noi saremo marito e moglie. » — La giovane tutta contenta torna dall'Orca. Questa che la credeva certo inghiottita da una delle montagne, o mangiata da sua sorella, aveva fissato di fare fra tre giorni il matrimonio di suo figlio con quella giovane maledetta dalle Fate. Figuratevi come rimase! Ma lo sposalizio con quella giovane si fece. Filo d'Oro la sera nell'andar a letto con la sposa, senza che l'Orca ne sapesse nulla, fece venire in camera la sua prima sposa, e le comandò di tenere il lume in mano sino a mezzanotte. E lei poveretta obbedì. Filo d'Oro non toccò la sposa ch'era a letto con lui, e lei s'addormentò. Ogni ora Filo d'Oro domandava alla sua vera sposa: — « Che ora è? » — E lei con tutta pazienza rispondeva: una, due,

tre, e così fino a sei. Allora Filo d'Oro domanda: « A che ora siamo? » — « Alle sei di notte in punto, » — risponde quella buona ragazza, che non ci capiva nulla. Ma appena lei ebbe risposto, e il campanile della chiesa sonò le sei, si sente un gran mormorio che fa spavento. Erano le anime dannate e le streghe che giravano intorno alla casa dell'Orca. Filo d'Oro allora grida: — « Anime dannate, pigliatevi in corpo e anima questa maledetta che mi dorme al fianco. » — Allora tutta la casa trema, si sentono gran rumori sopra e sotto, e si spegne il lume in mano alla sposa di Filo d'Oro. Intanto le anime dannate portano all'inferno quella ch'era stata maledetta dalle Fate. L'Orca sentendo tutto quel chiasso corre nella camera del figlio. E cosa trova? Trova là camera illuminata, lo scatolino che fa sentire un suono e un canto di paradiso, e suo figlio in letto abbracciato con la sua prima sposa. Lei dà un grido, e si mette le mani sulla fronte per disperazione, e poi dice: — « Tu che hai stregato mio figlio potrai partorire senza pericolo di morte, soltanto quando io mi metterò di nuovo le mani sulla fronte a questo modo. » — La povera sposa, sentendo queste parole, tremò tutta. Ma Filo d'Oro le fece coraggio. E venuto poi il momento del parto, lui disse alla moglie: — « Quando i dolori ti daranno il segno che è venuto il momento del parto, vestiti a bruno, e va da mia madre. Lei ti domanderà perchè vesti a bruno. Rispondi: « Povera me! perchè è morto Filo d'Oro. » — La giovane così fece; e la madre sentendo ch'era morto suo figlio, in atto di disperazione si pose le mani sulla fronte, gridando: — « Oh figlio mio! » — Ma appena ebbe messe le mani a quel modo, la sua nuora, come lei aveva detto, partorì senza nessun pericolo un bellissimo bambino. E subito comparì Filo d'Oro, ridendo, e sua madre corse ad abbracciarlo, e abbracciò anche la nuora, e baciò il bambino e li benedisse tutti tre. E da quel momento in poi Filo d'Oro e sua moglie vissero sempre allegramente.

(Basilicata).

XXXV.

La Morte burlata.

C'era una volta un uomo che aveva un figliuolo a scuola, e il suo maestro era un mago, che licenziò il figliuolo dicendogli che gli farebbe una grazia al giorno, basta che lui gliela domandasse. E lui il primo giorno gli disse che aveva un pero, e che voleva che chiunque vi andasse su, non potesse scendere se non lo diceva lui. Il secondo giorno disse che aveva un camino in casa, e tutti ci andavano a scaldarsi e lui aveva freddo, e voleva che tutti quelli che ci s'accostavano non potessero allontanarsene senza suo ordine. E aveva un mazzo di carte, e voleva con quelle poter sempre vincere. Quest'uomo dunque campò sino a cent'anni. Arriva la morte a pigliarlo, e lui le dice: — « Monta su questo pero, e mangia e fattene una scorpacciata, chè poi ci avvieremo. » — La morte ci montò, e mangia e mangia; poi non poteva più scendere. E intanto tutto il mondo era contento, perchè non moriva più nessuno. Allora la morte disse: — « Lasciami scendere, chè ti darò altri cento anni di vita. » — E lui la lasciò scendere, e i cent'anni passarono presto, e la morte arriva da capo. Era d'inverno e lui le disse: — « Scaldati un po' e poi andremo. » — E lei si mise sulla seggiola accanto al fuoco. Quando fu seduta lui mette su tanta legna, che fa un fuoco d'inferno. Lei si tirava indietro a tutta forza, ma la seggiola pareva di marmo, e la morte si bruciava le ossa. Finalmente gli diede ancora altri cent'anni di tempo, e poi lui morì. Allora andò al Paradiso e il Signore non ce lo volle, perchè non aveva domandato la grazia. Al-

l'Inferno non ce lo vollero neppure, perchè era stato un galantuomo, e se ne dovè andare alla porta del Purgatorio. Lui non sapeva cosa fare, e si mise a giocare, e siccome là quattrini non ce n' è, giocavano sè stessi, e lui guadagnò tante anime da farne un reggimento. E lo mandarono via, e allora lui tornò al Paradiso; e il Signore gli disse che entrasse pure se voleva; ma solo. E lui rispose: — « Entrerò io e quelli che s'attaccano a me; » — e quelli c'entrarono tutti.

(Monferrato).

XXXIV.

Il Mondo sotterraneo.

C'era una volta la figliuola d'un re che s'era innamorata d'un povero giovinotto. Suo padre che non voleva si facesse questo matrimonio, la cacciò di casa, e tutti due si sposarono e andarono in un bosco. In mezzo al bosco c'era un prato, e quei due stettero in quel luogo. E il marito se ne andava a caccia per provveder da mangiare. Un giorno pioveva, e lui si discostò poco dalla casa. In quel prato c'era una pianta di pere, e il cacciatore ci vide sopra un grosso uccello nero. Gli tira una prima volta e non lo colpisce, la seconda neppure. Gli tira la terza e vien giù un gran mago con sette teste, che si mette a combattere con quell'uomo e l'ammazza. La moglie restò tramortita. Rimaneva vedova con un bambino di nove o dieci anni. Quando il ragazzo ebbe

nove o dieci anni di più, volle andare a caccia. Sua madre lo avvertì di non andare presso quel pero, chè il mago aveva ammazzato suo padre, e poteva morire anche lui. Ma lui non le diede retta, ci andò, e tirò al mago due volte senza colpirlo. Alla terza il mago venne giù e disse: — « Ho ammazzato tuo padre e ammazzerò anche te » — e venne con un bastone che picchiava da sè. Ma il ragazzo che era svelto, si mise dietro al tronco del pero, e in un momento levò il bastone al mago, gli comandò di picchiare il mago, e lo picchiò tanto che lo ammazzò. La madre di quel ragazzo quando lo vide combattere col mago, si svenne, perchè credeva certo che il mago l'avrebbe ammazzato come aveva ammazzato suo padre. Quando lo vide venire col bastone che picchiava chi voleva lui, e colla pelle del mago sulle spalle, nessuno potrebbe immaginare la sua allegria. Ma poi partirono da quel brutto luogo e andarono dal padre di lei, che non aveva più figliuoli, e aveva detto che se qualche suo parente fosse andato a corte, gli avrebbe dato il trono. Dunque il giovinotto si avviò alla casa di suo nonno. Camminando arrivò in un luogo dove c'era una gran grotta, e dentro c'era una città, e la grotta la sosteneva un gigante. Il giovanotto disse a Spallaforte: — « Chi sa quanto ti danno per reggere questa caverna? » — « Non mi danno altro che da mangiare e da bere. » — « Se è questo soltanto, te lo do anch'io » — e lo prese con sè. Appena il gigante levò le spalle, truntutun! la città restò coperta. Andarono un po' più innanzi, e trovarono uno che con la barba faceva deviare un fiume, e sotto c'era una città. Il giovinotto gli disse: — « Quanto ti danno per star lì? » — « Da mangiare e da bere. » — « Da mangiare e da bere ti do anch'io » — e Barbalunga andò con lui, e la città affogò. Cammina, cammina; arrivano in un bosco dove non c'era da mangiare, e se ne andarono dunque a caccia. Questi tre uomini veggono un cervo, e tutti dietro. Il cervo andò in una caverna tanto grande, che

ci poterono star dentro comodamente, e intanto che gli altri andavano a caccia, uno stava a far da mangiare. Per primo toccò questo a Spallaforte, e lui mise la sua pentola al fuoco e tanta carne, quanto bastava per lui ch'era grande e grosso come una torre, per Barbalunga e per quel giovinotto. Appena cotta la carne, vien su dal fondo della caverna prima una testaccia, poi il corpo, poi le gambe d'un mago più grande di Spallaforte, e domanda: — « È cotta la carne? » — « Sì, è cotta, ma non per te. » — E il mago cominciò a picchiare Spallaforte, e si pigliò tutta la carne e se la mangiò. E Spallaforte ne mise dell'altra al fuoco sperando di fare in tempo, ma i suoi compagni arrivarono a casa, e trovarono che la carne pareva cuoio, e dissero: — « Com'è che la carne è così dura? » — « Cosa volete? O è la carne che non vuol cuocere, o io sono un cattivo cuoco. » — « Domani ci starò io, disse Barbalunga, e vedrete » — E l'indomani fu la stessa storia; il gigante si portò via la carne cotta, Barbalunga non fu in tempo a farne cuocere dell'altra, e i compagni si lamentarono. Allora il giovinotto si offrì lui di far il cuoco, promettendo che troverebbero la carne ben cotta. I due compagni si strizzavan l'occhio, come a dire: — « Povero bimbo! non ce l'abbiamo potuta noi che siam così grandi e grossi, e ce la vuoi potere tu! Domani l'avremo a sotterrare di certo. » — Ma alla mattina il giovane mette la carne al fuoco, e quando fu cotta ecco il gigante al solito che la vuole. — « Vienla a pigliare, chè ti sarà indigesta, » — disse il ragazzo, e comanda al bastone: — « picchia, picchia, bastone. » — Quel povero mago versava sangue da ogni parte: il bastone gliene diede tante, che lo fece fuggire a gambe dalla caverna. Arrivano a casa Barbalunga e Spallaforte, e vedendo il sangue cominciano a dire: — « Oh povero giovinotto! povero ragazzo! » — Vanno dentro e lo trovano sano come un pesce, e trovano la carne ben cotta e se la mangiano allegramente. Poi il giovine disse: — « Voglio che andiamo dietro alle tracce

del sangue del mago, per finirlo a dirittura. » — Andando dietro a quel sangue arrivarono a un gran pozzo, e il mago era là dentro. Spallaforte andò a comperar tanta fune quanta ne poteva portare, e poi lui e Barbalunga calarono giù il giovine nel mondo di sotto. Quando il giovane fu laggiù vide una bella palazzina, c'entrò, e c'era una bella ragazza che appena l'ebbe visto, gridò: — « Scappa, scappa, chè se ti trova il mago mangia te e la fune. » — « Io non ho paura, rispose lui. » — Ecco viene il mago e grida: — « Anche qui sei venuto? Questa volta non mi scappi davvero. » — E comincia a picchiare; ma il giovane comanda al bastone, che presto gli rompe le ossa. Allora colui andò di sopra a ungersi con un certo unguento che lo rimise in forza come prima. Tornando a battersi, il bastone cominciava a picchiar meno forte. Il mago tornò sopra per ungersi; ma quella ragazza che stava alla finestra mise dell'acqua nell'unguento, e quando lui tornò giù, non ebbe più forza, e il giovane l'ammazzò. Poi questo disse alla ragazza: — « Andiamo nel mondo di sopra, chè ho due compagni che m'aspettano, » — e attaccò lei alla fune e Spallaforte e Barbalunga la tirarono su. Ma lui cominciò a temere che quei due suoi compagni lo volessero lasciare nel pozzo. E infatti avendo attaccato alla fune un sasso, quando fu a metà via, loro lo fecero cadere. Il povero giovane restò nel mondo di sotto, e girava qua e là sbalordito, senza saper dove andasse. Vide un'aquila e una biscia che mangiava sempre all'aquila le uova. Il giovane ammazzò la biscia. Allora l'aquila gli disse: — « Quando tu abbia bisogno di me, parla, chè io t'aiuterò. » — « Portami nel mondo di sopra. » — « Io ho bisogno di trecento pani, di cento capponi, di cento vitelli, e poi mettiti pure sulle mie spalle e ti porterò. » — E lui si provvide, e tutte le volte che l'aquila diceva: — « ho fame » — lui le dava pane e carne. Finalmente arrivarono nel mondo di sopra, e girando per le vie d'una città lui sentì un gran scampanare, e domandò

il perchè. E gli risposero che in un bosco vicino c'era un gran mago, che tutte le mattine voleva una persona da mangiare; che quella mattina toccava in sorte alla figliuola del re. Lui andò subito nel bosco, e appena quella ragazza l'ebbe veduto, gli gridò che fuggisse se non voleva esser mangiato. Ma lui rispose che non aveva paura, e comandò al bastone di picchiare, e in un momento il mago fu spacciato. Tutti volevano che si fermasse in quella città, ma lui volle andarsene. Arrivò nella città dove stava quella ragazza che aveva salvata, e si mise a lavorare presso un calzolaio. La ragazza era ritornata dal padre che le aveva permesso di stare ancora un anno e tre giorni ragazza, ma aveva stabilito che passato quel tempo scegliesse poi fra Spallaforte e Barbalunga. Accadde dunque che quel giovinotto faceva così bene le scarpe, che il re se ne volle servire, e anche la figliuola del re si fece fare da lui le scarpe da sposa. Lui glielne fece a pennello, e dentro a una ci mise un anello che lei gli aveva dato quando l'aveva liberata. Quella ragazza ce lo trovò, e allora mandò a dire al calzolaio che le scarpe andavano bene, ma che una era un po' stretta, e voleva che andasse a provargliela quello che l'aveva fatta. Lui ci andò, si parlarono, e rimasero d'accordo, che ei dicesse che lui era quello che l'aveva liberata davvero. L'indomani a tavola il re suo padre le domandò chi avesse scelto finalmente fra Spallaforte e Barbalunga. Lei rispose: — « io scelgo il calzolaio che m'ha fatto le scarpe, e mi ha portato l'anello che io gli aveva dato nel mondo di sotto. » — Spallaforte e Barbalunga che non si ricordavano più del bastone che picchiava da sè, dissero al giovinotto: — « Come hai core di dire che hai ucciso il gigante, tu che sei un omicino? » — E lui disse al bastone: « picchiali, » e il bastone tach, tach sulle spalle, e loro: — « perdonò! perdonò! » — Allora il re fece ammazzare Spallaforte e Barbalunga che erano due traditori, diede

la sua figliuola a quel giovinotto, e si sposarono, e se la godono e stanno meglio di me.

(Monferrato).

XXXVI.

Federica.

C'era una volta un principe che aveva un unico figlio, bellissimo. Il padre pregava il figliuolo che pigliasse moglie, ma lui non aveva mai voluto saperne. Finalmente un giorno disse che piglierebbe moglie quando ne trovasse una così bella come la Madonna che un pittore aveva dipinto nella Chiesa della città. Il padre, sebbene si disperasse per questo strano capriccio del figliuolo, gli diede molti quattrini perchè andasse a viaggiare; e il giovane partì in cerca della donna che voleva.

Viaggiò tre anni, e finalmente arrivò a un paese sulla riva del mare. S'accosta alla riva e chiama un marinaio per far una passeggiata in barchetta. Il marinaio lo fa entrare nella sua barchetta, e poi via in mezzo al mare. C'era sulla barca e vicino al giovane una ragazzetta con un velo verde che dormiva, e parlava sognando. Il giovane sentì questi versi:

« Amore, amore, non m'abbandonare;
A te voglio donare questo core. »

La ragazza essendosi desta, si levò il velo ridendo, e si fregò gli occhi colle sue manine, ma poi vedendosi

un bel giovane accanto, si fece rossa come la brace. Il giovane si sente battere il cuore, e resta come incantato. La bella ragazza che era figlia del marinaio, somigliava in tutto alla Madonna che lui aveva in mente. Appena i due giovani si furono veduti, belli com'erano, s'innamorarono come pazzi. E il principe senza badare alla nobiltà (come dice: « l'amore non guarda a sangue ») con gran consolazione sua e del padre sposò la figlia del marinaio che si chiamava Federica.

Gli sposi si volevano un gran bene. Il principe non parlava d'altro che della bellezza e della virtù della sua Federica. Sotto il palazzo reale stava un mercante di panni, e il principe che si tratteneva spesso nella sua bottega, discorreva anche con lui delle buone qualità della principessa. Il mercante aveva una moglie bella, ma poco onesta, e gli venne grande invidia della felicità del principe. E cosa pensò di fare? Sedusse col danaro una cameriera della principessa, e quando lei ebbe ceduto, le comandò di rubare alla padrona un rubino che il principe le aveva dato il giorno delle nozze e di portarlo a lui, e peggio ancora di tagliare un nèo che la principessa aveva sulla mammella e portargli anche questo. — « Se tu fai quello che ti comando, » aggiunse il mercante, « avrai da me una rendita di cento ducati al mese; se no, io t'abbandono da oggi. » — La cameriera per l'avidità del guadagno fece ogni cosa. Il mercante un giorno che il principe gli tornava a parlare della bellezza e della virtù della moglie, con un sorriso maligno gli rispose: — « Principe, che vostra moglie sia bella nessuno lo nega; ma non tutte le belle donne sono virtuose. » — E senza dir altro gli mostrò il rubino e il nèo della principessa. Il principe finse di non creder nulla; ma ritornato a casa infuriato, comanda a due servi di andar subito a uccidere la sua moglie, e di gettarla in mare; e in prova del fatto di portargli poi la veste e il cuore di lei. I due servi non ebbero

coraggio di uccidere la loro padrona. La condussero al mare, la fecero vestire da uomo, pregandola, per carità, di fuggire; e poi portarono al principe la veste di lei e il cuore d'un cagnolino.

La povera principessa che non sapeva nemmeno la cagione di una disgrazia così grande, era per ammattire dal dolore. Intanto che stava sulla riva del mare piangendo, si accosta una nave. Lei chiama i marinai e li pregò di condurla con loro, e la condussero. Il padrone della nave era un principe. Domandò a Federica, ch'era vestita da uomo, chi era e cosa faceva. Lei disse ch'era un povero mercante che i ladri avevano spogliato di tutto, e si chiamava Federico. Il principe lo prese come suo servo, e ritornato a casa, la moglie che vide il servo bello e gentile, pregò il marito di tenerlo nel posto di cameriere. Un giorno il principe andò a caccia. La moglie si finse malata, si mise a letto, e volle il cameriere vicino. E lì dopo averlo tentato in varii modi, non vedendo più lume dalla passione, lo pregò a dirittura di farla contenta. Federica tutta tremante, fuggì con gran fatica dalle braccia della principessa, e andò a chiudersi nelle sue stanze. La principessa furiosa accusò Federico al principe di aver tentato di sedurla. Il principe corse per ucciderlo. Ma Federico non si trovò. Con l'aiuto di un po' di danaro che s'era guadagnato facendo il servitore, aveva potuto fuggire fuori del regno.

La principessa aveva paura che questa fuga del cameriere facesse nascere dei sospetti contro di lei. Per cavarsi d'impiccio immaginò un'altra iniquità. Lei era cameriera della Principessa reale. Va dalla sua signora e col pretesto di osservare le sue gioie, con destrezza le ruba l'anello che il marito le aveva dato il giorno delle nozze. Poi chiama il Principe reale, e gli dice: — « Signore, nel tempo che voi eravate a caccia con mio marito, la Principessa reale, per tre giorni di seguito ha voluto che io mandassi da lei il mio cameriere Federico, e

ci stava più ore. Io ebbi sospetto di qualche cosa, tanto più perchè Federico dopo che era stato chiamato dalla Principessa, se ne stava sempre chiuso nella sua stanza. Vado a vedere cosa ci faceva, e lo trovo che stava baciando un anello. Appena mi vede comincia a tremare e l'anello gli cade di mano. Eccolo qui. Per questo Federico è fuggito e non s'è più visto. — « Il principe stette per morir di dolore. Egli voleva un gran bene a sua moglie che era bellissima e la credeva un angelo. Non ebbe core di ucciderla, ma neppure di vederla; e partì subito per distrarsi, andando a girare il mondo.

Federica intanto viaggiando sempre travestita da uomo, si trovò con un giovane del suo paese. Il giovane per passatempo raccontava parecchie sue avventure amorose. Federica non trovava piacere in questi racconti, ma per non dare sospetto stava a sentire. Il giovine così discorrendo venne poi a dire che da più mesi faceva all'amore con una bella giovane stata una volta cameriera della figliuola d'un marinaio che era divenuta principessa, e poi per ordine del principe suo marito era stata uccisa e gettata in mare. — « E ho potuto essere l'amante di questa giovane, » diceva lui, « perchè dopo che fu uccisa la principessa lei cessò di fare la cameriera e divenne poi l'amica d'un mercante che mi tiene impiegato nel suo banco. » — Federica fingendo di parlare per semplice curiosità, domandò perchè quella tale principessa era stata fatta uccidere dal marito. Il giovane in principio voleva star zitto, ma poi credendo di parlare con un pellegrino forestiero, come pareva Federica, raccontò per filo e per segno tutta la storia come l'aveva raccontata a lui la cameriera in segreto. Federica dopo che ebbe sentito ogni cosa, si licenziò da quel giovane, e si mise subito a pensare al modo di far vedere la sua innocenza.

Già lei aveva sentito raccontare da molti il caso del Principe reale, che aveva abbandonato la moglie perchè si diceva avesse fatto all'amore con un cameriere, ch'era

poi lei Federica vestita da uomo. E avrebbe voluto andare subito in cerca del Principe reale per provare a lui l'innocenza di sua moglie. Ma poi aveva detto: — « Se mio marito viene a sapere che io sono ancor viva, cosa sarà di me? » — Ma ora che aveva il modo di scoprire anche la sua propria innocenza, decise assolutamente di andar a cercare il principe, e dirgli tutto. Volle il caso che quello stesso giorno, intanto che lei usciva dalla città, usciva anche il Principe reale e per la medesima strada. Lui non riconobbe Federica, perchè l'aveva veduta poche volte e alla sfuggita, ma lei lo riconobbe, e fingendosi uno zingaro cominciò a dirgli la buona ventura, e lui per divertimento lo stava a sentire. Ma quando lo zingaro gl'indovinò perchè lui girava il mondo, figuratevi come rimase! E Federica gli disse: — « Principe reale, voi avete una moglie tanto bella quanto onesta, e se il re vostro padre mi dà il suo potere nel regno per tre giorni, io proverò l'innocenza di lei. » — Il principe contentissimo fece dare dal re a Federica il potere che domandava. E lei fece chiamare i principi e i baroni e le principesse e le baronesse, e insieme anche il suo proprio marito, e la cattiva principessa. Il terzo giorno li radunò tutti in una gran sala, dove ci vennero anche il re e la regina e il Principe reale e la sua sposa che aveva un velo nero e piangeva. Fece condurre nella sala in mezzo alle guardie il mercante calunniatore, la giovane sua amica e il giovane che aveva raccontato a lei in viaggio tutta la storia. Federica si rimette i vestiti da pellegrino, si presenta al giovane e gli domanda: — « Mi riconosci? » — Il giovane la riconobbe subito e cominciò a tremare. Allora lei gli comandò, pena la testa, di raccontare da capo quello che aveva saputo dall'amica del mercante, e lui raccontò ogni cosa. Poi fu chiamata la giovane, e sperando di salvare la vita confessò tutto, e lo stesso fece il mercante.

Federica intanto si riveste da cameriere e si presenta alla principessa che aveva calunniata la sua signora. Allora la principessa grida alle guardie: — « Arrestate quest'uomo che è il mio cameriere, quello che fu l'amante della Principessa reale e poi fuggì. » — « Il potere l'ho io, » — rispose Federica, e disse alle guardie che arrestassero quella donna. E subito si levò i vestiti da cameriere e si mostrò vestita da donna, dicendo: — « Signori, vedete l'uomo che fu amante della Principessa reale. » — Poi raccontò la sua storia, e quello che aveva fatto la principessa; e questa disgraziata per paura, confessò tutto anche lei, ed anche il fatto dell'anello rubato alla Principessa reale. Poi Federica vedendo suo marito che piangeva forte, disse: — « Ora che ho mostrato la mia innocenza e quella della Principessa reale, depongo il potere e corro ad abbracciare il mio sposo. » — E si abbracciarono e piansero insieme dalla consolazione, e lo stesso fecero la Principessa reale e il principe suo marito. Il re fece bruciare in una botte di pece la cattiva principessa, il mercante e la sua amica; e comandò che Federica e il suo sposo fossero onorati come Principessa e Principe reale.

(Basilicata).

XXXVII.

La Regina Angelica.

C'era una volta un re che aveva tre figli; questo re era cieco e consultava tutti i medici che capitavano in quel paese, ma nessuno aveva saputo guarirlo. Un giorno

dice un medico: — « Qui non c'è altro rimedio che l'acqua della regina Angelica; a poterla trovare il re guarirebbe di certo. » — « Ci vo io a cercarla » — fece il figlio maggiore; e difatti chiede al padre la benedizione, prende danari, un servitore e parte. Cammina, cammina, cerca, domanda, l'acqua della regina Angelica nessuno gli sapeva indicare dove fosse. — « Eppure l'ho a trovare, » — fece fra di sè; e rimandò addietro il servitore a dire che se non lo vedessero tornare fra un anno e tre giorni dicessero pure ch'era morto. E seguì a camminare e arrivò in un bosco; era notte e pioveva forte; si ferma, si guarda attorno e gli par di vedere da lontano, fra gli alberi, un lumicino; si avvia in quella direzione e difatti trova una casa, e stanco com'era, entra per chiedere un po' di ricovero. Dentro quella casa ci stavano tre belle ragazze, e quando videro quel signore così bagnato gli andarono incontro con tante belle maniere, lo fecero asciugare accanto al fuoco, e gli diedero da ristorarsi. Ristorato che si fu, raccontò alle ragazze la sua storia e com'era che si trovava da quelle parti. Le ragazze lo stavano a sentire, ma quando disse che l'indomani di buon'ora voleva continuare la sua strada tanto fecero, tanto dissero che promise di rimanere. E così rimase lì, e s'innamorò e al padre cieco e alla regina Angelica non ci pensò più.

Intanto l'anno e i tre giorni erano passati; a casa non lo vedevano venire e pensavano ch'ei fosse morto. — « Ebbene, ora vuo' provar io » — fece il secondo fratello; e anche lui chiede la benedizione al padre, prende danari e un servitore e parte. Ma l'acqua della regina Angelica neppur lui la trovava. Rimanda addietro il servitore a dire che se non lo vedono venire fra un anno e tre giorni dicano pure ch'è morto. E seguita a camminare e anche lui arriva nel bosco, vede il lumicino, entra nella casa, e figurarsi la sua contentezza quando si trovò dinanzi il fratello che credeva morto! E le ragazze gli si misero

attorno perchè rimanesse, e il fratello pure tanto fece che rimase lì, e tanto rimase che s'innamorò anche lui e non pensò più nè al padre cieco nè alla regina Angelica.

Quando furon passati un anno e tre giorni e a casa non videro tornare neppur questo, — « ora tocca a me, » — fece l'ultimo fratello, e partì come gli altri due, e arrivò alla casa delle tre ragazze. Queste d'accordo coi due fratelli maggiori, fecero di tutto per trattenerlo, ma non ci fu verso. — « Voglio partire, voglio partire e l'acqua della regina Angelica la voglio trovare ». — Si mette daccapo in viaggio; faceva un tempo da lupi, pioveva che diluviava, e per que' boschi non sapeva dove ricoverarsi. Finalmente scopre una casa e vi trova dentro una donna che lo ricovera, ma poi dice: — « Bada, questa è la casa dell'Orco e io sono la moglie, nasconditi, chè se viene e ti trova qui e' ti si mangia. » — E lo nascose. Eccoti che dopo un poco torna a casa l'Orco, e fiuta, fiuta. — « Qui c'è puzzo di cristianiccio! » — dice alla moglie. La moglie prima negò, poi colle buone raccontò tutto all'Orco e gli disse che quel giovane le aveva dato quattrini, e tanto lo pregò di non fargli del male che l'Orco promise d'esser buono. Il giovane allora uscì fuori, e raccontò all'Orco tutta la storia del suo viaggio. — « Tu mi vai a genio, disse l'Orco, e ti vuo' aiutare. Vedi tu quella montagna? Lassù c'è un palazzo e in quel palazzo sta la regina Angelica. Troverai all'entrata due leoni e due tigri. Eccoti quattro pani, quattro pezzi di carne, e quattro carte: dai tutta questa roba ai leoni e alle tigri e s'addormenteranno. Nel palazzo troverai la regina Angelica su di un letto addormentata. Prendi una chiave che troverai sotto il capezzale; apri l'armadio che vedrai nella stanza e lì troverai l'acqua che cerchi. Prendila, vieni via e ripassa di qui. » — Andò e fece tutto puntualmente come gli aveva detto l'Orco. Trovò la regina Angelica addormentata, coperta da sette veli. Per curiosità alzò quei veli e la vide

tanto bella, ma tanto bella che non si potè tenere e le diede un bacio; poi prese un velo e se lo mise in tasca; nel voltarsi vide in terra un paio di pianelle d'oro; ne prese una e se la mise pure in tasca. Poi trovò la chiave, aprì l'armadio, prese la bottiglia dell'acqua e venne via. E tornò dall'Orco. L'Orco prese la bottiglia dell'acqua e gliela cucì dentro i panni perchè nessuno la trovasse e gli disse: — «Bada bene, questa bottiglia tu non la caverai fuori se non quando sarai in camera del tuo babbo: ecotene un'altra delle bottiglie; questa la potrai mostrare agli altri in cambio della vera. Siamo intesi?» — Il giovane ringraziò l'Orco, gli fece un bel regalo di danari, e partì per andare verso casa sua. Eccoti che arriva in una città, sente suonare una campana a morto, domanda e gli dicono che due malfattori vanno a morte; va a vedere e vide . . . vide che erano proprio i suoi fratelli! Si fece conoscere e, come figlio di re, ottenne che fosse sospesa l'esecuzione. Seppe che quelle tre ragazze erano tre streghe che avevano ridotto i fratelli a mala vita di ladri e di assassini, e tante ne avevano fatte che alla fine erano stati presi e condannati a morte. Allora quel buon figliuolo si diede attorno per salvarli e a forza di preghiere e di danaro tanto fece che li liberò. Li prese poi con sè, li rivestì e gli raccontò tutta la storia dell'Orco e della regina Angelica e propose di tornare tutti assieme dal padre. Quei due ch'eran già cattivi di cuore, eran gelosi di lui per la figura che farebbe dinanzi al padre e pensavano d'ammazzarlo. Partirono tutti e tre e quando furono per istrada, i due fratelli cattivi cominciarono a maltrattare l'altro e a forza di minacce si fecero dare la bottiglia dell'acqua. Il minore diede la bottiglia e si separò da loro in una città dove si trattenne. Arrivati dal padre presentarono la bottiglia e raccontarono tutto a rovescio come se essi l'avessero trovata, e del fratello dissero ogni male come se lui avesse fatto quello che avevano fatto loro. Il padre li benedisse, e

quanto all'altro fratello diede ordine che appena si presentasse alle porte della città lo prendessero e lo chiudessero in una certa prigione che era piena d'acqua e tanto umida e puzzolente, che dopo 24 ore vi si moriva. Difatti pochi giorni dopo arrivò il terzo fratello e fu subito chiuso in quella prigione. Ma per l'effetto magico della pianella, del velo e dell'acqua che aveva seco, la prigione non era umida nè infetta per lui, e trovava sempre pronto da mangiare e non gli mancava nulla. Intanto il re aveva provato l'acqua che gli avevano data gli altri due figli e non gli aveva fatto nessun effetto. Voleva rinunciare al trono e farli incoronare loro, quando eccoti che arriva la regina Angelica. S'era rotto l'incantesimo che la teneva così addormentata, era partita con tanti soldati e s'avvicinava alla città di quel re tirando cannonate. Per mezzo di un ambasciadore il re le fece chiedere che cosa volesse e la fece pregare di venire a palazzo. Arrivata a palazzo la regina Angelica domanda al re: — « Quanti figli avete? » — « Due, » — risponde il re. — « Non più? » — « Un altro ne avevo, ma dev'esser morto; » — e qui le raccontò la storia di quell'altro figlio, e ne diceva ogni male, mentre i primi due diceva ch'erano tanto buoni. La regina volle si vedesse se quell'altro era ancor vivo; il re diceva ch'era impossibile fosse vivo, ma pure per compiacerla mandò a vedere e difatti lo trovarono vivo e fresco come una rosa. Lo portarono avanti alla regina che lo voleva vedere, e la regina le disse: — « Mi conosci? » — « Sì che la conosco. » — « E chi sono? » — « La regina Angelica. » — « Sei stato in camera mia? » — « Sì, signora. » — « E mi hai preso un velo? » — « Sì, signora. » — « Dunque » facevano i fratelli « vedete che gli è ladro davvero. » — E la pianella? » — domandò la regina. — « Vi presi anche la pianella, » — rispose lui, e i fratelli seguivano a dargli del ladro. — « E mi facesti nulla? » — « Vi diedi un bacio. » — E infatti la regina aveva ancora il segno di quel

bacio. Per ultimo gli domandò anche dell'acqua, — « L'acqua la presi e l'ho ancora meco, » — e difatti cavò fuori il velo e la pianella, e poi scucì l'abito e mise fuori la bottiglia dell'acqua. Subito la regina aprì la bottiglia, lavò gli occhi al re con quell'acqua e in un attimo il re riacquistò la vista. I due fratelli cattivi non sapevano dove andarsi a nascondere. Il minore raccontò tutto, com'era andata la cosa, e il padre ne rimase tutto sbigottito e non sapeva che si fare per castigare quei due furfanti come meritavano. — « Se si contenta, fece la regina, ci penso io al castigo, » — e il re disse che facesse pure. Allora la regina gridò: — « Tè, tigre, sbrana quello; tè, leone, sbrana quell'altro, » — e apparve una tigre e un leone e que' due furono sbranati. Allora il re incoronò il figlio che sposò la regina Angelica e vissero felici e contenti, e così è finita la novella.

(Pisa).

XXXVIII.

Il Macchiaiolo.

C'era una volta un macchiaiolo che aveva tre figlie; era povero assai e non trovava legne e non sapeva proprio come fare per andare avanti. Un giorno era in un bosco, e piangeva; incontra una signora che lo vede piangere e gli fa: — « Perchè piangete? » — « Come fare a non piangere, signora mia? » — e le raccontò le sue miserie. — « Bene, disse la signora, se tu mi porti una delle

tue figlie per compagnia, io ti do questa borsa e di più vedrai che della legna ne troverai sempre quanta ne vuoi.» — Il macchiaiolo prese la borsa e andò a casa; disse alle figlie come era andata la cosa e che una di loro doveva andare per compagnia con quella signora. — « Anderrò io, » — disse la maggiore, e il padre la portò nel bosco, e ritrovò là signora e gliela consegnò. La signora la prese con sè e la portò in un magnifico palazzo. Arrivati là: — « Vedi, le disse, tu sei la padrona qui dentro; io vado via la mattina e torno la sera; queste sono le chiavi di tutto il palazzo. Solo ti proibisco di entrare in questa stanza, » — e le fece vedere una porta chiusa. La ragazza rimase contenta di essere diventata come una signora e promise di non entrare nella stanza. Ma sempre diceva fra di sè: — « O che vi sarà mai in quella stanza? » — e alla fine un giorno la curiosità la vinse e aprì la stanza e vide la signora in un bagno con due damigelle che le leggevano un libro. Richiuse subito. Torna a casa la sera la signora e chiama la ragazza: — « Tu hai disubbidito! Sentiamo un poco, che cosa hai visto? » — La ragazza tutta confusa, le dice quello che aveva visto. E la signora, senza dir altro, la prese, le tagliò la testa, attaccò la testa a una trave pe' capelli e sotterrò il corpo. La mattina appresso andò nel bosco, cercò il padre della ragazza e le disse: — « Tua figlia vorrebbe avere con sè una delle sorelle: gliela vdi portare? » — e gli diede altri quattrini. Il macchiaiolo disse di sì: andò a casa, prese la seconda figlia, la portò nel bosco e la consegnò alla signora. La signora la portò al palazzo e le disse quello che aveva detto alla sorella. Di più le fece vedere la testa della sorella attaccata alla trave perchè badasse bene a non far anche lei la stessa fine. E quella ragazza un po' un po' si tenne, ma poi un giorno fece: — « Qui sono sola, se apro chi glielo va a dire? — E la curiosità la vinse, aprì e vide la signora seduta a una bella tavola con de' cavalieri; e richiuse subito. Torna la signora

la sera: — « Tu hai disubbidito! sentiamo che cosa hai visto? » — Quella glielo disse e la signora le tagliò la testa e l'attaccò alla trave accanto a quella della sorella. E daccapo il giorno dopo andò nel bosco e chiese al macchiaiolo la terza figlia e il macchiaiolo gliela portò. Arrivata al palazzo fece anche a questa lo stesso discorso che aveva fatto alle altre due e le mostrò le due teste. E questa resistette molto di più di quell'altre, ma alla fine anche lei la vinse la curiosità, aprì la porta e vide la signora in un bel letto parato; e richiuse subito. Torna la signora la sera. — « Oh sentiamo cos'hai visto! » — « Non ho visto nulla. » — « Come nulla? voglio che tu me lo dica. » — « Non ho visto nulla. » — « Se non me lo dici, t'ammazzo. » — Ma non ci fu verso, quella ripeteva sempre che non aveva visto nulla. Quando la signora la vide così ostinata, la rivestì de' suoi panni di contadina e la mise nel bosco che se ne andasse pe' fatti suoi. Ora il re della città vicina era appunto a caccia in quel bosco, vide quella ragazza ed era tanto bella che se ne innamorò. Le offre di farla sua sposa, la prende seco, la porta a palazzo, la veste da regina e poi dice al babbo e alla mamma che assolutamente la vuole sposare. Si fecero le nozze ed ecco dunque che la figlia del macchiaiolo era diventata regina. Poco tempo dopo uscì gravida e (il tempo delle novelle passa presto) venne a partorire e fece un bel bambino. A mezzanotte apparisce in camera la signora; s'accosta al letto e le fa: — « Ora è tempo che tu mi dica che cosa hai visto. » — « Non ho visto nulla, » — rispose quella. — « Bada bene, tu me l'hai a dire! » — E quella dura a dire: — « Nulla, » — « Ebbene, se non me lo dici, io t'ammazzo questo bimbo. » — Ma non ci fu verso; quella ostinata rispondeva: — « Non ho visto nulla. » — La signora sfasciò il bimbo, lo scosciò e insanguinò la bocca alla madre come se l'avesse mangiato essa; poi se ne andò e portò via il bimbo. La mattina appresso le cameriere vedono che il bambino non

c'era più e la signora aveva la bocca insanguinata; pensarono che se lo fosse mangiato e lo dissero al re. — « Ci era da aspettarselo, disse il re, è donna di bosco! vuol dire che se ne fa un altro, glielo leveremo. » — Ecco dunque che la regina riesce gravida e partorisce una bambina. La prendono e la mettono con due balie lontano dalla madre. A mezzanotte viene daccapo la signora al letto della partoriente e le fa la solita domanda, e quella sempre rispondeva: — « Nulla. » — La signora va al letto delle balie che dormivano, prende la bambina e la porta dalla madre: — « Se tu non me lo dici, ammazzo la bambina; » e quella: — « Nulla. » — Scosciò la bambina, insanguinò la bocca della madre, e se la portò via. Quando videro in casa che la bambina non c'era più e credettero che si fosse mangiata anche questa, fece il re: — « Ora poi basta e con questa moglie non ci voglio più stare. » — Cercò un'altra moglie e era vicino a sposare; la signora andava tutte le notti a fare la solita domanda promettendo se glielo diceva che il re l'avrebbe ripresa, ma quella dura rispondeva sempre: — « Nulla. » — E il re si decise a sposare quell'altra. Diede un gran desinare e al desinare fu invitata anche la prima moglie che credevano fosse una povera pazza che mangiava i figliuoli e non diceva nulla. Le tovaglie eran lunghe; la signora apparisce sotto la tavola e tira la macchiaiola pel vestito: — « Lo vuoi dire cos' hai visto? » — quella: — « Nulla » — « Nulla » — « e Nulla. » — La gente ch'era a tavola sentiva questo « nulla » e non sapeva con chi parlasse, e tanto più la tenevano per matta. La signora non se ne andava e domandava sempre; alla fine quella poveretta non ne poteva più, attaccò un urlo e gridò — « Nulla » — e si svenne. Tutti sottosopra, la prendono e la mettono su di un letto; intanto arriva alla porta del palazzo una carrozza e c'era dentro una gran signora. Scende, passa su in sala e chiede di parlare col re. Gli dice che era lei quella che aveva portato via i bambini, e gli raccontò

che fin da bambina si trovava in un incantesimo, che doveva finire quando avesse trovato una persona che dicesse di non aver veduto niente in quella stanza. Ora l'incantesimo era rotto e era libera. Il re, tutto contento, rimandò a casa l'altra moglie e si riprese la prima. La signora riportò i bambini ch'erano ridiventati sani e belli, e rimase col re e colla regina e vissero tutti insieme allegri e tranquilli.

(Pisa).

XXXIX.

La Fava fatata.

C'era una volta un pover'uomo che non aveva nè casa, nè tetto, e stava sotto una pianta, seduto sopra un mattone. E aveva tre fave e stava vicino alla casa d'un mago. Avvenne che questo poveretto piantò una di queste fave che crebbe alta come un albero, e lui ci montò sopra. E va e va, arrivò sul tetto del mago che gli disse: — « E ora cosa vuoi? » — Lui disse che era un povero diavolo senza casa, nè tetto, e lo pregò di dargli una stanza da stare al coperto. E il mago gli fece venir fuori un palazzo alto come il sole. Quell' uomo ci entrò, ma non c'era neanche una seggiola da sedere, nè letto da coricarsi. E allora tornò a salir sulla pianta, e domandò al mago qualche seggiola e un letto. E il mago battè colla bacchetta il terreno, e in un momento venne ogni cosa. Allora quell' uomo poteva star bene e goder-

sela, ma cominciò a trovar la vita noiosa e gli venne voglia d'aver una compagna. E torna sulla fava e domanda al mago che gli dia una donna. E lui gli diede una nocciola d'oro e gli disse: — « Quando tu sia giù, schiacciala e diventerà una bella donna che ti farà compagna. » — Lui fece appunto così, e la nocciola diventò una donna ch'era un occhio di sole, e tutti due se ne stavano allegri e contenti. Ma a forza di star bene gli venne l'ubbia di star meglio, e tornò sull'albero a dir al mago, che era contento delle ricchezze e della donna; ma voleva essere principe o imperatore per essere nominato nel mondo. E quel mago gli disse: — « Bestia, bestia! Tu cerchi il diavolo che ti molesti. Va, sarai duca. » — La moglie per un po' se ne stette cheta, ma poi anche a lei venne l'ubbia di essere qualcosa di più, e spingeva sempre il marito a farselo concedere. Lui non voleva perchè sapeva come andavan le cose, ma la moglie gli stette tanto intorno, che quel povero infelice salì sull'albero di fava a domandare qualche cosa di più per la moglie. Allora il mago gli disse di scendere che gliela darebbe. E appena scese, patatrac! palazzo e fave sparirono. Quell'uomo e quella donna restarono poveri come prima. Seminarono di nuovo quelle tre fave, ma vennero su come tutte le altre fave, e ne ebbero appena da saziarsi per una mattina.

(Monferrato).

XL.

La Palla d'oro.

C'era una volta un re che aveva tre figlie. La maggiore di queste ragazze era innamorata del fornaio che serviva il palazzo e il fornaio era innamorato esso pure di lei; e questo fornaio pregava tutti i giorni il segretario del re perchè parlasse col suo padrone di quell'amore. — « Non ti vergogni? » gli faceva il segretario, « se gliene dico, poveri voi tutti due! » — Ma lui non si perdeva di coraggio e — « gliene dica, gliene dica! » — Alla fine, per levarselo d'attorno, il segretario fece: — « Ebbene, io gliene dirò, ma bada bene che nascerà un guaio! » — Difatti un giorno che il re era di buon umore, il segretario gli disse: — « Maestà, se mi permette vorrei dirle una parola, ma vorrei che mi promettesse di perdonarmi. » — « Di' pure, » — rispose il re. E il segretario gli ridisse tutto quello che gli aveva detto il fornaio. Il re andò sulle furie e se non avesse dato la sua parola, avrebbe voluto gastigare il povero segretario, ma aveva promesso di perdonarlo e lo perdonò. Diede ordine però che il fornaio fosse cacciato via subito, e poi fece prendere tutte tre le figlie e per sei mesi le tenne serrate in una stanza a pane e acqua. Passati i sei mesi fece attaccare una carrozza e le mandò coi servitori a fare una trottata per uno stradone. Arrivate a mezza strada ecco che viene una nebbia fitta fitta che non ci si vedeva, e di mezzo alla nebbia vien fuori un mago, prende le ragazze e se le porta via. Passata la nebbia i servitori s'accorgono che le ragazze non ci sono più: cercano, chiamano e alla fine, disperati, se ne tornano a

palazzo e portano la nuova al re. Il re diede ordine che fossero cercate dappertutto e fece pubblicare avvisi, che chi le trovasse ne avrebbe una per isposa.

Il fornaio che era stato cacciato via s'era messo d'accordo con altri due compagni di andare attorno a girare un po' di mondo. Una sera erano arrivati in un bosco e cercavano se trovassero una casa per passare la notte. Montano su di un albero e vedono un lume lontano; si mettono a camminare verso quel lume e arrivano a un palazzo. Appena vanno per picchiare, la porta si spalancò da sè; entrano e non vedono nessuno, vanno su e anche là nessuno. Arrivano in una sala da pranzo e trovano bell' e pronto da mangiare per tutti e tre: mangiano e poi si rimettono a cercare e trovano tre camere da letto; chiamano e nessuno risponde: alla fine, erano stanchi e se ne andarono a dormire. Si levano la mattina e in una sala trovano tre schioppi; vanno in cucina e trovano roba da mangiare; ma era cruda. Fecero: — « Giacchè non c'è nessuno, due s'anderà a caccia e l'altro resterà a fare il desinare. » — Andò a caccia il fornaio con un compagno. Quello che restò, verso l'undici va per accendere il fuoco; mentre metteva il carbone salta fuori dal camino una palla d'oro e gli si mette a ballare fra i piedi e lui dàlli pedate alla palla! e la palla daccapo fra i piedi; e lui dàlli e dàlli pedate! alla fine s'apre la palla e salta fuori un gobbino con un bastoncino in mano e comincia a dargli bastonate sulle gambe e gliene diede tante e tante che quel pover uomo non poteva tenersi più ritto; poi il gobbino rientrò nella palla e la palla sparì. Alla peggio quello si strascica in camera e se ne va a letto senza far da desinare. Tornano gli altri due, e trovano che il desinare non è fatto e che il compagno sta a letto. — « O che cosa è stato? » — gli domandano. — « Nulla, rispose lui, il carbone di questo posto è tanto cattivo, mi ha fatto male e me ne sono andato a letto, e non ho potuto fare il desinare. » — Gli altri due ac-

cendono il fuoco, fanno da desinare, mangiano tutti e tre, e poi si coricano. La mattina appresso il fornaio e quello che n'avea toccate andarono a caccia e l'altro rimase. Quello che n'avea toccate non disse nulla com'era andata la cosa, perchè voleva che ne toccassero anche gli altri. Quello ch'era rimasto, verso l'undici va per accendere il fuoco e venne fuori la palla d'oro e gli andò fra i piedi e anche lui le diede tante pedate; e venne fuori il gobbino e lo bastonò ben bene anche lui, poi rientrò nella palla e sparì. Fece come aveva fatto il compagno; andò a letto e quando tornarono gli altri due disse che il carbone gli aveva fatto male. — « Domani vuo' vedere io! » — fece il fornaio. — « Tu vedrai bene! » — dicevano fra di sè quelli che ne avevano toccate. Fecero il desinare, mangiarono tutti e si coricarono. L'indomani rimase in casa il fornaio e gli altri due andarono a caccia, pensando: — « Oggi ne toccherà anche lui. » — Verso l'undici va ad accendere il fuoco e viene fuori la palla d'oro e gli va fra i piedi e lui si ritirava e la palla appresso; e lui monta su una seggiola e la palla su appresso, e poi sul tavolino e la palla anche là; e lui mette la seggiola sul tavolino e poi sale su e lascia ballar la palla quanto vuole. Allora s'apre la palla e esce fuori il gobbino. — « Oh bravo, gli fa, a te ti voglio bene perchè non mi hai picchiato; gli altri mi hanno picchiato e io gli ho dato di belle bastonate. » — Disse il fornaio: — « Vedi, gobbino, tu mi hai fatto perdere parecchio tempo, ora mi dovresti aiutare a far da desinare. » — « Volontieri, » — disse il gobbino e si mise ad aiutarlo, e mentre prendeva la legna, il fornaio, facendo finta di spaccare un pezzo di legno, gli diede un colpo colla coltella e gli spiccò la testa e l'ammazzò; poi lo prese e lo buttò nel pozzo. Tornano gli altri: — « Eh, poverini, dice il fornaio, il carbone eh? erano la bastonate che vi facevano male. » — « O tu non ne hai avute? » — « Che! io il gobbino l'ho ammazzato e l'ho buttato nel pozzo. »

— E raccontò tutto com'era andato, ma quegli altri non ci volevano credere. — « Ebbene, fece il fornaio, se non ci credete, calatemi nel pozzo e io ve lo riporto su e vedrete s'è vero. » — Gli legarono una fune alla vita e lo calarono nel pozzo. Quando fu a metà, vide un finestrone e là dentro vide tutte tre le figlie del re, e il mago che se l'era portate via stava in grembo alla maggiore e dormiva. La ragazza quando lo vide gli disse che il mago a momenti si destava, che tornasse il giorno dopo alla tale ora. Tutto contento seguì a calare giù nel pozzo, prese il gobbino, lo portò su e lo fece vedere ai compagni che gli dissero: — « Bravo. » — E lui gli raccontò che aveva vedute le figlie del re e quello che gli avevano detto. Il giorno appresso prende una bella sciabola e si fece calare nel pozzo. Entra dal finestrone e il mago dormiva in grembo alla ragazza; con un colpo di sciabola gli taglia la testa e la butta nel pozzo. Le figlie del re tutte contente gli fecero vedere tante ricchezze che erano in quel luogo dove abitava il mago: lui prese un corbello, lo empì d'oro e di gioie e lo fece tirar su dai compagni; poi una per una mandò su le ragazze. Ma le ragazze prima di uscire di là gli vollero fare un regalo per una. Una gli diede una noce, un'altra una mandorla, e l'altra una bacchettina: e tutta quella roba era fatata. I due compagni tirano su le ragazze e poi calano giù il corbello per tirar su il fornaio; ma s'erano messi d'accordo di prendersi tutto loro, e di dire al re che le ragazze le avevano liberate loro; e così quando il fornaio fu a mezza via, legarono la corda e lo lasciarono lì. Le ragazze strepitavano: — « Come? lui che ci ha liberate? e lo volete lasciare così? » — Ma quei due gli dissero che badassero bene a starsi zitte e se no guai a loro! E le presero e le portarono al re che li abbracciò e li ringraziò e promise una figlia per isposa a tutti e due. Ma le ragazze non vollero sposarli subito e tanto fecero che il padre acconsentì ad aspettar qualche giorno prima di fare le nozze.

Intanto il fornaio aspetta, aspetta e s'accorge che i compagni l'hanno abbandonato nel pozzo. Non sapeva come fare; ma si ricordò della bacchettina fatata che aveva avuta dalle ragazze. Infatti struscia la bacchettina e dice: — « Comando d'esser portato fuori del pozzo. » — E in un attimo si trova fuori del pozzo. Quando fu fuori stiacchia la noce e ne vien fuori un bellissimo vestito da principe; stiacchia la mandorla e gli vien fuori una bella carrozza con tiro a sei e poi tanti e tanti soldati. Si veste da principe, entra in carrozza e insieme con tutti i soldati se ne torna alla città. Manda un ambasciadore a chieder udienza al re; e il re lo ricevette e si credeva che fosse un principe davvero e gli fece tanti onori, e diede un gran desinare. Nel tempo del desinare il principe batte la bacchetta e dice: — « Non più principe, ma fornaio. » — E subito sparisce il vestito da principe e ritorna fornaio come prima. Le ragazze appena lo vedono si mettono a gridare: — « Eccolo quello che ci ha liberate; questi altri ci volevano ammazzare. » — Il re rimase sbalordito e non ci capiva nulla; alla fine gli raccontarono tutto per filo e per segno. Quando seppe come stava la cosa, abbracciò il fornaio e gli disse che ormai lui se l'era meritata la mano della figlia maggiore e fecero lo sposalizio. Agli altri due gli disse se volevano rimanere per servitori, ma quelli dissero di no e li cacciò via e avrebbe fatto peggio se il fornaio non l'avesse pregato di perdonarli. Poi il re rinunziò al trono e volle che in vece sua fosse re il fornaio, che visse contento e felice colla sua sposa.

(Pisa).

XLI.

Lionbruno.

C'era una volta un marinaio che aveva moglie e tre o quattro figliuoli. Faceva il pescatore e viveva della pesca lui e la sua famiglia. Da tre o quattro anni aveva una disdetta, che non poteva pigliare nemmeno una sardella. Povero marinaio! Con quella mala fortuna s'era andato vendendo a poco a poco tutta la sua roba per campare, ed era quasi ridotto all'elemosina. Un giorno stava pescando, e come potete figurarvelo, poveretto! non tirava su nemmeno una conchiglia. Bestemmiava madonne e santi. Ed eccoti che un tale gli si presenta in mezzo al mare dinanzi alla sua barchetta; e questo era il Nemico. — « Che hai, marinaio, che sei così arrabbiato? » — « Che volete che abbia?..... La mala sorte mia! Sono tre o quattro anni che mi rovino l'anima e il corpo in questo mare con queste reti, e non ne posso mai cavar fuori nemmeno un filo di spago da impiccarmi ». — « Senti, disse il Nemico, se tu fai patto con me, che quel che ti partorirà la tua moglie, fra tredici anni sarà mio, io da ora fino al momento che tu me lo consegnerai ti farò fare tanta pesca che tu, vendendola, diventerai l'uomo più ricco. » Il marinaio capì allora che quello era il Nemico, e disse fra sè: — « La mia moglie da più anni non fa più figliuoli. Giusto ora che fo io questo contratto col Nemico ha da venirle in capo di farne qualche altro? Eh! via! Ormai è vecchia, non ne farà più, no. » E voltandosi al Nemico, disse: — « Bene; giacchè tu vuoi fare questo contratto, facciamolo pure. Ma pensa che m'hai da far ricco, sai! ». — « Non dubitare, disse

il Nemico — facciamo il contratto e poi lascia fare a me. » — « Piano. Dobbiamo accomodare prima un altro affare, poi faremo il contratto. » — « Di' pure. » — « Senti. E se poi mia moglie in questi tredici anni non facesse figliuoli? » — « Allora tu resterai ricco e a me non darai nulla. » — « Questo volevo sapere. Ora possiamo fare il contratto. » — E presto presto conchiusero tutto. Dopo il Nemico sparì. Il marinaio cominciò a tirar le reti, ed eccoti che venivano fuori piene piene d'ogni sorta di pesce che non ce n'entrava più; e lui di giorno in giorno si andava facendo più ricco. Tutto contento diceva: — « Glie l'ho fatta al diavolo io! » — e non sapeva poveretto! che era proprio il diavolo che l'aveva fatta a lui. Perchè dovete sapere che quando fecero il contratto giusto allora la moglie del marinaio, vecchia com'era, s'era ingravidata un'altra volta, e il Nemico lo sapeva, lui! Passano nove mesi; la moglie partorisce, ed eccoti che ti fa un pezzo di figliuolo bello che pareva un fiore. I genitori gli messero nome Lionbruno. Subito si presenta il Nemico: — « Marinaio! marinaio! » — « In che cosa posso servirvi? » rispose il poveretto, che tremava tutto. — « La promessa è debito. Lionbruno è mio. » — « Gnorsi, avete ragione. Ma anche voi avete da stare al patto. Ricordatevi che il patto è fra tredici anni. E ora non sono passati che nove mesi soli. » — « È giusto, rispose il Nemico, a rivederci dunque alla fine dei tredici anni. » — E sparì. Intanto Lionbruno cresceva ogni giorno e si faceva sempre più bello, e i genitori lo mandavano a scuola. Ma il tempo passa, ed eccoti che s'avvicina la fine dei tredici anni. Ora un giorno, avanti che finisse il tempo stabilito, si presenta il Nemico: — « Marinaio, marinaio! » — « Oh, povero me! » disse il poveretto che lo conobbe alla brutta voce. Ma poi dovette rispondere. E cosa fare? Il contratto parlava chiaro e il tempo era passato. Il povero marinaio per amore o per forza si dovette obbligare a mandare l'indomani il figliuolo tutto solo al mare. Il Nemico (Dio ce

ne liberi noi e tutto il mondo!) so lo sarebbe preso e portato via con lui il povero ragazzo. Il marinaio va la sera a casa, che non si sa come vi arrivò. Figuratevi! La moglie lo vede che pareva un morto, e grida: — « Che hai, marito mio, che stai così tristo stassera? » — Non è nulla, non è nulla, disse il marito. Mi sento poco bene stasera, moglie mia, ecco tutto. Ora vieni qua. Io mi vado a coricare. Domattina m'alzo per tempo e me ne vado al mare. Tu, quando sia l'ora, piglia la creatura, dagli il paniere con dentro qualcosa da mangiare e mandalo da me. Hai inteso? » Si andò a coricare. La mattina si alzò per tempo e andò al mare, ma da mangiare non si portò nulla, chè aveva altro per il capo. La moglie, che vide questo, gli mandò qualcosa pel figliuolo, quando tornò da scuola. Il povero ragazzo ci andò, ma non trovò nissuno; il padre s'era inoltrato in alto mare per non farsi trovare dal figliuolo. Vedendo che il padre non c'era, Lionbruno si messe a sedere sulla spiaggia, e intanto che aspettava, così per passare il tempo, pigliava de' pezzetti di legno ch'erano per terra e ne faceva delle piccole croci e canterellava. Di queste crocette ne fece molte e le piantò in terra intorno intorno a lui, e così restò seduto in mezzo a un cerchio di croci. Ma una la tenne in mano e si divertiva con quella, canterellando sempre.

Ora eccoti che viene il Nemico per pigliarselo, e gli dice: — « Che fai, ragazzo? » — « Aspetto mio padre, » risponde il poveretto. Il Nemico guardò e vide che non se lo poteva pigliare, perchè stava seduto in mezzo a tutte quelle crocette e per di più n'aveva una in mano. Guarda il ragazzo con bruttissima cera e gli grida: — « Sfai quelle croci, ragazzaccio! » — « No che non voglio sfarle. » — « Sfalle subito..... subito..... o se no..... » — e lo minaccia, e con quella brutta faccia gli mette paura. Allora il povero ragazzo sfece le crocette che aveva intorno, ma ne aveva ancora una in mano. — « Sfai anche

quest'altra, presto!» — grida il Nemico più arrabbiato che mai. — « No, no, rispondeva, tutto piangente, il povero figliuolo, questa crocetta non la voglio disfare. » Il Nemico torna a minacciare, e con quegli occhi stralunati faceva veramente orrore; ma il ragazzo tenne duro e allora si vide nell'aria uno splendore grande. Vien giù la fata Colina, la regina delle fate, piglia quel buon figliuolo per i capelli e lo libera dal Nemico. Subito, se aveste veduto, che lampi e tuoni, che saette! Il Nemico gettava fuoco per gli occhi, per la bocca, pel naso, per le orecchie, per tutto! Con tutto il suo fuoco, lui restò lì con un palmo di naso, e la fata si portò il bravo figliuolo nel suo magnifico palazzo. Dunque Lionbruno crebbe in questo palazzo in mezzo alle fate. Figuratevi come ci stava! Non gli mancava nulla. Crescendo sempre in bellezza, si fece un pezzo di giovinetto, che bisognava vederlo! Erano passati parecchi anni. Un giorno dice Lionbruno alla fata Colina: — « Senti; voglio andare a trovare un poco mio padre e la mamma. Tu non mi negherai il permesso, è vero? » — « No, che non te lo nego, disse la fata Colina; ti do venti giorni di licenza per andare a veder la tua famiglia. Però non ci stare di più. Ricordati che io t'ho salvato dal Nemico e t'ho allevato e tenuto in mezzo a grandissime ricchezze. Ora queste ricchezze noi le dobbiamo godere insieme; perchè tu, Lionbruno mio, devi essere il mio sposo. » — Figuratevi voi se il giovane voleva dir di no! Rispose subito: — « Io farò in tutto la tua volontà ». — Allora la fata disse: — « Lionbruno mio, piglia questo rubino; tutto quello che gli domanderai, avrai. » — Egli pigliò il rubino. E poi tutte le altre fate gli dettero chi un ricordo e chi un altro. Egli se li pigliò pure e ringraziò tutte. Poi abbracciò la sua sposa, si licenziò e partì. Lionbruno viaggiava meglio di un principe, vestito magnificamente, con un superbo cavallo e guardie davanti. Arriva al suo paese. Va in mezzo alla piazza, e là una folla di gente per curiosità gli si

mette intorno. — Domanda dove sta di casa quel tale marinaio, che era suo padre. La gente meravigliata diceva: — « Cosa ci avete da far voi con quel povero marinaio? » — « Non importa, disse Lionbruno, lo voglio vedere. » — Allora la gente lo portò innanzi alla casuccia di suo padre. Lionbruno scese da cavallo. Quando la moglie del marinaio vede scendere dinanzi alla porta della sua casa quel gran signore, va subito a chiamare il marito. — « Corri, corri, marito mio, un gran signore è smontato proprio davanti alla nostra porta. Se tu vedessi com'è bello! Che gran signore che dev'essere! E cosa vorrà mai da noi poveretti, marito mio? Presto, presto! » — Arrivati davanti alla porta, non avevano coraggio di presentarsi dinanzi al gran signore. Lionbruno si fa avanti lui e dice: — « Buona gente, io vorrei un po' d'alloggio nella vostra casetta. » — « Oh! signorino mio bello, che onore è mai questo? E come possiamo noi poveretti ricevere un così gran signore in questa povera capanna? Oh! signorino mio, questa non è casa per voi. » — « No, no, non vi date pena, disse Lionbruno, io mi contento di quel che c'è. » — E lorò di nuovo volevano cominciare a scusarsi, ma Lionbruno tornava a dire che era contento, e lo fecero entrare nella loro casetta. Venne la sera e il marinaio e la moglie volevano preparare qualcosa da cena. Ma Lionbruno non volle e disse: — « Penserò io a tutto. » — Fece la domanda al rubino, e vennero subito i piatti più saporiti; Lionbruno però fingeva d'averli mandati a comprare. Quando poi venne l'ora d'andarsi a coricare, figuratevi quante scuse per il cattivo letto! Ma Lionbruno tornò a dire ch'era contento di tutto, e andarono a dormire. A mezzanotte Lionbruno dice al rubino: — « Rubino mio, questa povera casetta falla diventare un magnifico palazzo con mobili da signori e fa diventare anche i nostri letti i più belli e comodi che ci siano. » — E tutto andò come aveva domandato. Nella mattina il marinaio e la moglie si svegliano ed eccoli in un letto tanto mor-

bido che ci affondavano dentro. Subito la moglie tasta col gomito il marito: — « Marito mio, dice, e dove mi trovo ora? Oh guarda! Noi non ci siamo mica coricati in questo letto qui iersera. Oh povera me! » — « Che so io, moglie mia, risponde il marinaio. Io mi vedo sprofondato in questo letto così comodo qua... Alzati, alzati, va, apri il finestrino, chè pare sia fatto giorno e vediamo cosa c'è. Oh questa sì ch'è una cosa che non m'è mai accaduta! » — La moglie s'alza in gran fretta e gira gira all'oscuro ma non arriva a trovare il solito finestrino. La sua cameretta si era mutata in una camera magnifica, che pareva una galleria. Finalmente trova le imposte di un gran balcone, apre e si vedono in una stanza da principi. Quando la povera donna s'era alzata era buio, e invece della sua sottana unta e bisunta, senza accorgersi s'era messa addosso una veste che pareva una principessa. Il povero marinaio e la moglie si guardavano in viso tutti sbalorditi. — « Marito mio, oh cosa m'è mai accaduto? Sono io, o non sono io? Oh povera me! » — E si guardava attorno. — « To! to! dice il marinaio. Oh questa sì ch'è bella! » — « Marito mio, questa non è una cosa buona. Questo dev'essere un incanto. Povera me! Povera me! » — Ma eccoti che entra Lionbruno. Il marito e la moglie non sapevano cosa dire e tremavano dalla soggezione. Il povero marinaio salta giù dal letto e in un fiato si veste anche lui con abiti da signore; perchè anche i suoi cenci da marinaio erano spariti. — « Che ve ne pare? » disse Lionbruno; « ieri sera eravamo in una povera casetta ed ora siamo in un magnifico palazzo, è vero? Ebbene state allegri, tutto questo è stato per virtù mia. Io voglio mutare la vostra sorte. Ma prima di tutto voglio che mi raccontiate la vostra storia ». — Allora il povero marinaio gli raccontò per filo e per segno tutta la sua vita e anche il contratto fatto col Nemico, e che dal momento che aveva perduto il figliuolo la pesca gli era andata tanto male che dal bisogno aveva dovuto consumare tutto quello

che s'era guadagnato prima. — « E del vostro figliuolo perduto non ne avete avuto più nessuna notizia? » — « Figliuolo mio! figliuolo mio bello! » rispose la povera madre piangendo, « no che non ne abbiamo avuto più nessuna notizia; figliuol mio! » — E piangeva e piangeva, poveretta! Lionbruno poteva appena tenere le lacrime, ma si fece coraggio e disse: — « E se lo vedeste il vostro figliuolo, lo conoscereste? » — « Chi lo sa, signorino mio, dopo tanto tempo ch'è passato! » — « E se lo vedeste com'era a tredici anni? » — « Oh sì! oh, allora sì che lo conoscerai il figlio mio! » — Allora Lionbruno entra in una stanza e dice: — « Rubino, rubino mio, fammi diventare tal quale era a tredici anni ed anche cogli stessi abiti addosso ». — Ed eccolo diventato subito come voleva. Vien fuori dalla stanza, la madre lo vede e grida: — « Figlio mio! » — Corre, l'abbraccia e restano abbracciati piangendo. Lionbruno poi abbracciò anche il padre e poi disse: — « Statemi a sentire; io sono lo stesso giovane di prima e mi sono mutato per virtù di questo rubino. Ma veramente sono proprio il vostro figliuolo. » — E raccontò tutta la sua storia: che il Nemico se l'era andato a pigliare; che la fata Colina l'aveva liberato, allevato e poi fatto suo sposo. — « E per questo, caro padre e cara madre, disse, io non posso stare con voi. Sono venuto per vedervi, per abbracciarvi, per farvi ricchi, ma non posso stare con voi che pochi giorni e poi vi debbo lasciare ». — Il padre e la madre videro che non ci potevano far nulla, e si dovettero contentare. Una bella mattina Lionbruno con un comando al rubino, che aveva in dito, raccoglie un mondo di ricchezze e poi chiama padre e madre e gli dice: — « Io vi lascio padroni di tutte queste ricchezze e di questo palazzo. Voi non avrete più bisogno di nulla. Ora, padre mio e madre mia, datemi la vostra benedizione, perchè io me ne voglio andare. » — E i poveretti si messero a piangere e dissero: — « Figlio mio, sii benedetto! » — Si abbracciarono piangendo, e partì.

Arriva in una gran città, come sarebbe a dire Napoli, e va ad alloggiare nella locanda più nobile. Poi esce a passeggiare e sente un bando che diceva: — « Qualunque principe o cavaliere, correndo a cavallo con un'asta in mano, infilzi nell'asta una stella d'oro, lui sarà lo sposo della figlia del re. » — Figuratevi quanti principi e cavalieri ci corsero! Lionbruno, più per un po' di spacconata che per altro, disse fra sè: — « Voglio andar io a infilzare la stella » — e comanda al rubino: — « Rubino mio, domani la stella voglio infilzarla io. » — Ora ecco che vengono i principi e i cavalieri e cominciano a correre. Ognuno arriva alla stella e la toccava con l'asta, ma d'infilarla non se ne discorreva. Viene Lionbruno, arriva alla stella e con una botta da maestro te l'infila. E subito scappa col cavallo alla locanda per non farsi più vedere da nessuno. — Chi è stato? Chi non è stato? Dov'è il vincitore? Nessuno ne sa dar notizia. — Il re restò di malumore e mandò di nuovo il bando pel giorno appresso. Ma il giorno appresso, per dirvela alle corte, fu lo stesso come il giorno avanti. Lionbruno li burlò per la seconda volta. Figuratevi voi come andò in collera il re! Mandò di nuovo il bando per il terzo giorno. Ma questa volta il re, furbo, che ti fa? Fa appostare un gran numero di soldati in tutti i punti per dove si poteva fuggire. Comincia la corsa dei principi e cavalieri; al solito nessuno piglia la stella e Lionbruno la piglia lui e se ne scappa via. Ma i soldati, più lesti di lui, lo acchiappano, l'arrestano e lo portano davanti al re. — « Per chi mi pigli, che, non contento di burlarmi due volte, volevi burlarmi anche la terza? » — Così gli disse il re, che era seduto sul suo trono. — « Perdono, maestà, io non ardiva di venire alla vostra presenza. » — « E allora non dovevi metterti a prendere la stella. Ora l'hai presa e devi essere lo sposo della mia figliuola. » — Lionbruno, volere o non volere, deve sposare la principessa. Il re preparò una magnifica festa per lo spozalizio e invitò tutti i principi,

cavalieri, conti e baroni, ogni sorta di personaggi. Però, quando la sala era già piena di questi signori, Lionbruno prima di sposare disse al re: — « Maestà, è vero che vostra figlia è una bellissima giovane, ma io avevo una sposa, che per bellezza, per grazia, per tutto, vostra figlia non può starci nemmeno accanto. » — Figuratevi quando il re intese queste parole come restò! La povera principessa, a quest'affronto in faccia a tanti nobili signori, si fece rossa come la brace. Il re tutto, turbato disse: — « Ebbene, se è così, noi vogliamo assolutamente vedere questa tua sposa, se è così bella come tu dici. » — « Sì, sì, » dissero pure tutti quei nobili signori, « anche noi la vogliamo vedere, la vogliamo vedere. » — Il povero Lionbruno era messo alle strette. Come fare? Ricorre al rubino. — « Rubino, rubino mio, fa venir qui la fata Colina. » — Ma questa volta l'aveva sbagliata. Il rubino poteva tutto, ma non poteva costringere la fata, ch'era lei che l'aveva fatato. La chiamata arrivò sino alla fata Colina, ma lei non ci andò. — « L'ha fatta grossa l'amico, diceva la fata, bravo! bene! Ora te l'accomodo io come si merita! » — Chiama l'ultima delle serve, e lì per lì te la fa trovare nella gran sala del re, dove stavano tutti adunati per lo sposalizio. — « Com'è bella! com'è bella! » dissero tutti appena la videro; « è questa dunque la tua prima sposa, Lionbruno? » — « Che! » disse Lionbruno « la mia prima sposa! Quest'è l'ultima serva della mia prima sposa ». — « Bagattella! » dissero allora tutti quei signori « se questa che è l'ultima serva è così bella, figurati come deve essere la padrona! » — Allora disse il re: — « Se questa non è la tua prima sposa, io voglio che tu faccia venire lei, proprio lei. » — « Sì, sì, proprio lei, » dissero anche tutti quegli altri signori. — Povero Lionbruno! Bisogna ricorrere da capo al rubino. Ma anche questa volta la fata non ci andò e mandò invece la sua seconda serva. Appena veduta, dissero tutti: — « Questa sì, oh questa sì ch'è veramente bella! Questa ora è certo la tua prima

sposa, non è vero, Lionbruno? » — « No, no, » rispose Lionbruno, « la mia prima sposa è una meraviglia di bellezza. Altro che questa! Questa non è che la seconda serva. » — Allora il re in tuono minaccioso gli dice: — « Lionbruno! Finiamola! Ti comando di far venir qui la tua prima sposa sul momento. » — L'affare si faceva serio. Il povero Lionbruno ricorre per la terza volta al rubino e gli dice: — « Rubino mio, se mi vuoi aiutare davvero, quest'è il momento. Bisogna che tu faccia venir qui proprio la fata Colina. » — Subito arrivò a lei la chiamata e questa volta ci andò. Quando tutti quei gran signori e il re e la sua figliuola stessa videro quella meraviglia di bellezza, restarono tutti come tante statue. Ma la fata Colina si avvicina a Lionbruno, finge di prendergli la mano e gli leva il rubino, dicendo: — « Traditore! tu mi potrai trovare soltanto quando avrai consumato sette paia di scarpe di ferro. » — E sparisce. Il re tutto infuriato dice a Lionbruno: — « Ho capito; la virtù d'infilare la stella non era tua, ma del tuo rubino. Esci dal mio palazzo. » — Lo fa pigliare, gli fa dare una buona mano di bastonate, e così acconciato per le feste te lo manda via. E così il povero Lionbruno restò senza la fata Colina e senza la figlia del re, e tutto afflitto uscì dalla città. Fatti pochi passi, sente un gran rumore. Era una fucina. Entra e chiama un fabbro ferraio. — « Maestro, io voglio sette paia di scarpe di ferro. » — « Ne farò anche dieci. Ma tu, a quanto mi pare, devi aver fatto un patto col Padre Eterno di campare chi sa quante centinaia d'anni per consumare tutte queste scarpe. » — « Che importa a te? Basta tu sia pagato. Fammi le scarpe e zitto. » — Gli ele fece subito subito. Lionbruno gli ele pagò, se ne mise un paio in piedi e tre ne mise nella tasca davanti di una bisaccia e le altre tre nella tasca di dietro e se n'andò. Cammina, cammina, cammina. Arriva in un bosco ch'era notte folta. Ed ecco che arrivano all'improvviso tre ladri. — « Buon uomo » dissero a Lionbruno « come ti trovi qui? » — « Sono un

povero pellegrino, rispose, mi s'è fatto notte e mi sono fermato qui per riposarmi. E voi, signori miei, chi siete? » — « Siamo viaggiatori. » — E si fermarono tutti lì per riposare. Fatto giorno, Lionbruno s'alza, si licenzia dai tre ladri e se ne va. Ma appena s'era allontanato di pochi passi, sentì che quei tre facevano lite. Dovete sapere che quei ladri avevano rubato tre oggetti di gran valore ed ora litigavano a chi doveva toccargli l'uno o l'altro. Uno di loro disse: — « Bestie che siamo stati! Avevamo qui quel pellegrino che poteva far da giudice e fare la spartizione tra noi e l'abbiamo lasciato partire. Chiamiamolo. » — « Sì, sì, chiamiamolo » — dissero gli altri due. Lo chiamarono, e andò. — « In che posso servirvi, signori miei? » — disse arrivando. — « Senti, buon uomo; noi abbiamo tre oggetti di gran valore da spartire. Tu devi fare da giudice e dare a ciascuno quel che gli tocca. » — « Va bene; ma di che oggetti si tratta? » — « Ecco un paio di stivali, una borsa ed un mantello. Gli stivali hanno questa virtù, che chi se li mette corre un miglio più avanti del vento. La borsa, dicendo: *apri e chiudi* subito mette fuori cento ducati. Il mantello finalmente ha questa, che chi se lo mette e l'abbottona, vede e non è veduto ». — « Benissimo. Ma, per poter far bene il giudice, devo prima esaminar bene questi tre oggetti. » — « Sicuro, è troppo giusto. » — Lionbruno si messe gli stivali; prova a fuggire, e correvano a meraviglia. — « Come vi paiono questi stivali? » — domandarono i ladri. — « Ottimi veramente » — rispose Lionbruno, e intanto se li tenne in piedi. Poi disse: — « Vediamo ora la borsa. » — La piglia e dice: — « Borsa, apri e chiudi » — e subito vengono fuori cento ducati d'argento, danaro sonante. — « Vediamo ora cos'è questo mantello » — disse finalmente. Se lo mette e comincia ad abbottonarlo. Via via che l'abbottonava domandava ai ladri: — « Mi vedete ora? » — E quelli rispondevano: — « Sì ». — E lui seguitava ad abbottonarsi e domandava di nuovo: — « E ora mi vedete? »

— E quelli: — « Sì ». — Arriva finalmente all'ultimo bottone. — « E ora mi vedete? » — « No ». — « E se non mi vedete ora non mi vedrete più ». — Getta via tutte le scarpe di ferro e grida: — « A voi stivali! » — E via! che non l'arriva nemmeno il vento. Quando i tre ladri si videro corbellati a quel modo, anime del purgatorio! che furia! Si diedero tante botte da orbi gli uni agli altri, specialmente a quel primo che aveva chiamato Lionbruno; e alla fine si trovarono tutti colle ossa rotte.

Lionbruno, dopo aver corbellato i ladri a quel modo, seguì il suo viaggio allegramente. Cammina, cammina, arriva finalmente in mezzo ad un bosco. Vede da lontano un po' di fumo e, tra certi macigni da fare spavento, una casuccia tutta attorniata da piante folte e selvatiche con una porticella tutta coperta di edera e che appena si vedeva. Lionbruno s'accosta alla porticella e picchia piano. — « E chi è che picchia? » — domanda di dentro la voce d'una vecchia. — « Sono un povero cristiano, rispose Lionbruno; m' ha preso qui la notte e cerco un po' d'alloggio, se si può avere ». — S'apre la porta e Lionbruno entra. — « Oh povero figliuolo! che tentazione è stata la tua di venirti a perdere in queste parti remote? » — gli domanda, con gran meraviglia, quella vecchia che stava là dentro e che era la Voria (sapete, signori miei, chi è la Voria? Niente meno che la madre dei venti). — « Oh vecchierella, zia mia, rispose Lionbruno, io mi sono perduto per questo gran bosco, perchè è gran tempo che cammino per ritrovare la mia cara sposa, che è la fata Colina, e finqui non ho potuto neanche averne notizia. » — « Figliuol mio, l'hai fatta grossa! Come facciamo ora che i miei figliuoli tornano a casa? forse, Dio ti guardi! ti vorranno mangiare. » — « Oh povero me! » disse allora Lionbruno tutto tremante, « e chi sono, zia mia, questi vostri figliuoli che mangiano i cristiani? » — « Figlio mio, rispose la Voria, tu non sai dove ti trovi. Non sai tu che questa casa in mezzo a questi precipizi è la

casa dei venti? Ed io, tu non mi conosci, io, figlio mio, sono la Voria, la madre di tutti i venti. » — « E come farò ora? Oh, zia mia cara, aiutatemi voi, non mi lasciate mangiare dai vostri figliuoli! » — « Dio mio! Chi sa quanto è che tu t'alzi la mattina e non ti fai il segno della croce! Mondo! mondo! che pazienza ci vuole, che pazienza! Via fatti coraggio, chè vedrò come accomodare la faccenda stasera. Ora ti chiudo in questo cassone qui. Ma per amor di Dio! quando siano venuti i miei figliuoli non fiatare, sai! e poi lascia fare a me. » — E il povero Lionbruno, con una paura che il sangue gli gelava addosso, si accomodò alla meglio in un cantuccio del cassone e ci si fece chiudere dentro. Quand'ecco si comincia a sentire un rumore da lontano: erano i venti che tornavano. Quanto più si avvicinavano e il rumore cresceva, e sentivi un fracasso di rami e d'alberi che si schiantavano. Ed ecco che i venti arrivano, danno una spinta alla porta ed entrano. — « Bona sera, mamma, » — dicevano entrando. « Benvenuti, figliuoli, » — rispondeva tutta ridente la madre. E così uno dopo l'altro entrarono tutti i venti, e l'ultimo ad entrare fu Scirocco, perchè dovete sapere che Scirocco è l'ultimo figliuolo della Voria. Appena entrati, tutti cominciano a dire: — « Che odore di carne umana c'è qui! Cristiani, cristiani, a noi! » — « Oh andate alla malora! che siete pazzi! Dov'è qui odore di carne umana? E chi volete che s'arrischi a venire per queste parti? » — Ma i figliuoli non si volevano capacitare, specialmente quella testa dura di Scirocco, non c'era da persuaderlo. Lionbruno si raccomandava l'anima a Dio, perchè si vedeva la morte addosso. Ma la Voria tante ne seppe fare che capacitò i figliuoli. — « Oh, mamma, e cosa si mangia stasera? chè n'abbiamo fatto del cammino, sai! e ci sentiamo un appetito! » — « Qua, figliuoli miei, rispondeva la madre, venite qua che vi sta cuocendo una bella polenta. La finisco di cuocere lesto lesto, e subito metto in tavola. » — Il giorno dopo la Voria disse ai fi-

gliuoli: — Figli miei, quando siete venuti avete detto che si sentiva odore di carne umana. Ma ditemi una cosa. E se veramente ora vedeste un uomo, cosa gli fareste? » — « Ora? Non gli si farebbe niente. Ieri sera quando siamo arrivati con quella furia si sarebbe proprio sbranato. » — « Ma davvero non gli fareste niente? » — « Davvero. » — « Ebbene, se voi mi date la mano di S. Giovanni di non fargli niente, io vi faccio vedere un uomo proprio in carne ed ossa. » — « Oh! guarda! Un uomo qua! Sì, sì, mamma, faccelo vedere presto, presto. Eccoti la mano di S. Giovanni! Noi non gli toccheremo nemmeno un capello del capo. » — Allora la madre aprì il cassone e fece venir fuori Lionbruno. Se aveste sentito i venti allora! Sbuffavano tutti intorno a lui e se lo misero in mezzo. E prima di tutto gli domandarono come mai era arrivato sino a quel luogo, dove non aveva mai penetrato anima vivente. E Lionbruno disse: — « Volesse il cielo che il mio viaggio finisse qui! Io debbo arrivare fino al palazzo della fata Colina; forse qualcuno di voi potrebbe dirmi dove sta? » — Allora la Voria ne domandò ai suoi figliuoli uno per uno, e ognuno rispondeva che non ne sapeva nulla. Finalmente ne domandò all'ultimo figliuolo: — « E tu, Scirocco, non ne sai nulla? » — « Io? Io non ne avrei da saper nulla? Sono forse fatto come i miei fratelli che non sanno mai trovare i ripostigli? La fata Colina è malata per amore. Dice che il suo innamorato l'ha tradita e piange sempre, e dal dispiacere è ridotta in maniera che potrà campare più poco. E io che meriterei per grazia d'aver una fune alla gola, l'ho veduta appunto così, e pure le ho dato una tal noia da metterla alla disperazione. Mi sono divertito a fare il chiasso tutt'intorno al suo palazzo, e per di più una volta ho spalancato finestre e balconi e messo sotto sopra ogni cosa, sino il letto dove stava coricata. » — « Oh, Scirocco mio caro! disse allora Lionbruno, Scirocco mio bello, tu mi devi aiutare! Giacchè tu me n'hai data

notizia, mi devi anche far la grazia d'insegnarmi la via che mena al palazzo della mia sposa. Io, caro Scirocco, sono lo sposo della fata Colina, e non è vero che l'ho tradita, anzi, se non la trovo, morirò di dolore. » — « Figlio mio, disse Scirocco, senti; per parte mia ti ci porterei con tutto il core. Ma mi pare che ti dovrei portare in collo. E il guaio è che in collo non ti posso portare, perchè io sono vento, sono aria e tu mi scivoli d'addosso. Se tu fossi come me, l'affare andrebbe benissimo. » — « Di questo non t'incaricare, disse Lionbruno; insegnami la strada, chè io non ti resterò mai indietro. » — « È matto » — disse Scirocco fra sè; poi disse a Lionbruno: — « Ebbene, bravo, giacchè ti senti tanto forte, domani faremo la prova. Intanto ora andiamocene a letto, ch'è tardi, e domattina, se Dio vuole, ci alzeremo per tempo. » — E tutti andarono a dormire. La mattina per tempo s'alza Scirocco e grida: — « Lionbruno! Lionbruno! alzati presto! » — E Lionbruno, lesto lesto, si mette gli stivali, si piglia la borsa, s'aggiusta ben bene il mantello e va fuori della casetta insieme con Scirocco. — « Ecco, disse Scirocco, la via che abbiamo da fare. Sta attento, sai! Non mi perdere di vista e poi lascia fare a me. Se stasera, un paio d'ore dopo il tramonto, non ti faccio trovare la tua bella, dimmi che sono un ciuco. » — E si misero in cammino. Correvano, correvano come il vento. Scirocco ogni poco chiamava: — « Lionbruno! » — E quello, che gli era davanti, subito rispondeva: — « Oh! Non ci pensare, non ti resto indietro, no! » — E con queste chiamate e risposte arrivarono finalmente al palazzo della fata Colina, che potevano essere due ore dopo il tramonto. — « Eccoci arrivati, dice Scirocco. Ecco il balcone della tua bella! Sta a vedere come te lo spalanco io questo balcone. Attento, veh! Appena sia aperto tu dà un salto e mettiti dentro. » — E così fu fatto. Prima che le serve fossero corse a chiudere il balcone per il vento, Lionbruno era già sotto il letto della fata Colina. Intanto una delle

serve dice alla fata: — « Padrona mia, come vi sentite ora! Non vi sentite un po' meglio? » — « Che meglio? Sono mezza morta. Questo maledetto vento ha finito di uccidermi. » — « Ma, signora padrona, non volete pigliare qualcosa stasera? Un po' di caffè, di cioccolata, un po' di brodo? » — « Non voglio nulla, nulla. » — « Pigliate qualcosa, se no, a stomaco digiuno non avrete riposo stanotte; sono tre o quattro giorni che non pigliate nulla. Dovete assolutamente pigliar qualcosa. » — E ne disse tante la serva, che la fata, per levarsi la seccatura, disse: — « Ebbene portate qualcosa, se n'avrà voglia ne prenderò. » — La serva le portò un po' di caffè e glielo lasciò accanto al letto. Lionbruno, col mantello che nessuno lo vedeva, vien fuori da sotto il letto e se lo beve lui. La serva credendo l'avesse bevuto la padrona, portò anche la cioccolata, e Lionbruno se la beve come prima. La serva allora porta alla fata del brodo e un piccione. — « Signora padrona » le dice « giacchè, grazie a Dio, avete pigliato il caffè e la cioccolata, pigliate questo po' di brodo e un pezzo di piccione, chè così acquisterete forza e domani vi troverete meglio. » — La padrona nel sentire tutto questo si credeva che le serve la burlassero. — « Oh brutte sciocche! Che dite? Non sono ancora qui le tazze col caffè e la cioccolata? Io non ho pigliato niente. » — Le serve pensarono che la padrona fosse impazzata. Or ecco Lionbruno si toglie il mantello, vien fuori di sotto al letto e dice: — « Sposa mia, mi conosci? » — « Lionbruno mio, sei tu! » — e s'alza dal letto e l'abbraccia. — « Dunque non è vero, Lionbruno mio, che ti sei dimenticato di me? » — « Se mi fossi dimenticato di te non avrei tanto patito per venirti a trovare. Ma tu mi vuoi bene ancora? » — « Lionbruno mio, se io non ti avessi sempre amato, tu non mi avresti trovata vicina a morire. Ed ora vedi io sono guarita soltanto perchè ho veduto te. »

Allora mangiarono e bevvero insieme e chiamarono le serve e fecero gran festa. Il giorno appresso ordinarono

tutto per lo sposalizio e sposarono con gran magnificenza e allegria. La sera poi fecero una festa di ballo e una bella cena, che bisognava vedere!

(Basilicata).

XLII.

La regina sfortunata.

C'era un re a Napoli e aveva tre figli; era già vecchio questo re e pensò di dar moglie al figlio maggiore e gli diede la regina di Scozia. Poco dopo il matrimonio, il re vecchio morì e il figlio maggiore fu erede del trono. Gli altri due fratelli non potevano soffrire di obbedire a lui, e tanto lo presero in odio che pensarono di ammazzarlo. Non sapevano come fare e pensarono un pezzo; alla fine uno disse: — « Facciamo così, diamo fuoco al palazzo; così moriranno tutti quelli che ci son dentro, e noi poi ce ne fabbricheremo un altro. » — E fecero una congiura insieme con altri birbanti della città per incendiare il palazzo. Uno di questi si pensò e andò dal re a far la spia. Ma gli altri lo videro entrare e s'accorsero che andava a far la spia e senza perder tempo contornarono il palazzo e gli diedero fuoco. La regina, che stava in un quartierino basso, appena vide le fiamme si buttò giù dalla finestra nel giardino insieme con una damigella che si chiamava Lisabetta. In fondo al giardino c'era un uscio; l'apersero e così si salvarono; chè il palazzo andò tutto a fuoco e morirono tutti quelli che c'erano dentro. Entrarono in una macchia e camminarono tutto il giorno,

e la regina era incinta. Era quasi sera quando trovarono dodici assassini. — « Oh! cosa ci fate per questa macchia? » — « La nostra disgrazia ci ha portate qui, rispose la regina. » — Gli assassini presero la damigella, la legarono a un albero e la lasciarono lì; la regina se la portarono con loro a casa. La tenevano lì e si facevano far da desinare e le faccende di casa e gl'insegnarono anche un armadino dov'erano tante medicine per guarirli se fossero feriti. Un giorno mentre era sola la regina guarda in quell'armadino e vede scritto sopra una boccetta: « veleno da morire in 24 ore. » Prende la boccetta e mentre faceva il desinare mette un po' di quel veleno in tutte le pietanze. Quando gli assassini vennero per desinare lei esce fuori dalla grotta dov'erano e scappa; quelli non ci fecero caso e si misero a desinare e morirono tutti avvelenati. La regina intanto andava per la macchia e cercava se vedesse la damigella, ma non la trovava, e cammina, cammina, a sera arriva alla fine della macchia e trova un albero vuoto; si sentiva male, era stanca; entrò in quell'albero per riposarsi e a un tratto le vennero le doglie e partorì. Rimase così in quell'albero tutta la notte. La mattina passano di là due pastori, marito e moglie, sentono un lamento, s'avvicinano all'albero e trovano quella donna con un bambino che aveva partorito. La prendono insieme col figlio e la portano a casa loro, le fanno tante assistenze e le dicevano sempre: — « Voi qui sarete come padrona di casa e non abbiate paura che non vi mancherà mai nulla. » — Intanto i due cattivi cognati s'erano fabbricato un palazzo nuovo e regnavano a Napoli felici e contenti.

Un giorno, mentre i pastori erano fuori, la regina si mise a girare tutta la casa per curiosità. Vede un uscio in fondo a una stanza, esce di lì e trova una scala lunga; sale su e vede una porta soccosta. Va per entrare e trova un salotto e vede un giovane tutto pensieroso seduto davanti a un tavolino. Quando lo vide si voleva ritirare,

ma il giovane s'era accorto di lei e le disse che entrasse pure: — « In che maniera vi trovate da queste parti ? » — disse lei. — « Mettetevi a sedere » rispose il giovane « e vi racconterò la cosa come sta. Io sono figlio del re di Portogallo; il mio babbo e il ciambellano presero moglie nello stesso tempo. Mamma partorì me e la moglie del ciambellano fece una bimba. Da piccoli stavamo sempre assieme e crescendo assieme c'eravamo innamorati l'uno dell'altro, ed io avevo giurato di non andare all'altare con altra donna che colla mia bella Adelaide (così si chiamava). Di questo amore nostro però nessuno ne sapeva nulla. Intanto il babbo s'era fatto vecchio e mi voleva dar moglie, e un giorno mi disse che aveva fatto parlare alla regina d'Inghilterra e voleva che presto fosse conchiuso il matrimonio. Io non ebbi coraggio di dirgli che amavo un'altra e lasciai fare. Quando vidi Adelaide, le dissi: — « Sai, prendo moglie così e così. » — E Adelaide andò in collera e mi mandò via, come me lo meritava. Babbo intanto fece fare tanti grandi preparativi per lo sposalizio e fra le altre cose fece fare tre porte nella sala; dall'una dovevano entrare tutti i principi, dall'altra tutte le damigelle, dall'altra tutti i paggi. Si fece lo sposalizio e la sposa vide che stavo tutto malinconico e mi disse: — « Senti, se tu non mi prendi volentieri, piuttosto torno a casa mia. » — Io le risposi con garbo che ero così di natura e la sposai. Sposato che ebbi vado sul trono colla sposa e la Corte cominciò a sfilare in sala e da una porta entrarono i principi, dall'altra le damigelle e dall'altra i paggi. Ultimo a entrare fu un paggino tutto vestito di bianco. Questo teneva un bel mazzo di fiori e viene davanti al trono, fa una riverenza e monta su per offrire quei fiori a mia moglie; mentre mia moglie stende la mano per prendere i fiori, il paggino a un tratto cava fuori un pugnale e me l'ammazza di netto accanto a me. Subito presero il paggino e lo portarono davanti a mio padre; ma appena fu arrivato davanti a mio padre, il

paggio cavò fuori un altro pugnale e si diede una pugnalata nel petto e morì. S'accorsero che era una donna; m'accostai e riconobbi la mia Adelaide e capii la vendetta che aveva voluto fare, e raccontai allora a mio padre tutto come stava la cosa. Mio padre, ch'era un uomo severo assai, appena intese quello che gli raccontai, diede subito ordine che mi rinserrassero in una torre e gittassero le chiavi a mare. E così mi chiusero là dentro; ma io trovai una fune e tanto m'ingegnai che riuscii a calarmi giù e scappai nel bosco. Ero stanco, trovai un albero vuoto e c'entrai dentro per riposarmi; la mattina passarono questi due pastori, mi videro e gli feci compassione e mi portarono in questa casa; ci sto da parecchio tempo e mi trattano come fossi un figlio loro, chè sono pastori ricchi, come pare. Ma voi come siete capitata qui? » — La regina allora gli raccontò tutta la storia sua, e quando l'ebbe intesa il principe le strinse la mano e fece: — « Sentite, giacchè a voi v'è morto il marito, a me m'è morta la moglie e ora c'incontriamo a questa maniera, sposiamoci. Quando verranno i pastori li pregheremo che ci diano due cavalli e s'andrà in Scozia; che ne dite? » — La regina approvò, e tornati che furono i pastori gli promisero che un giorno li farebbero ricchi per tanto bene che avevano ricevuto: ora non domandavano più altro che due cavalli. I pastori trovarono i due cavalli e il principe prese con sè il bimbo sul cavallo e partirono. Dovevano passare una gran montagna, la strada era pericolosa; a un tratto il cavallo della regina ombrò, fece un passo falso e cascò giù per certi precipizi. Il povero principe, tutto addolorato per la disgrazia che lo perseguitava, seguì a viaggiare solo col bambino e arrivò in Scozia e portò la buona e la cattiva notizia della regina che aveva ritrovata e che poi era morta. Ma la regina non era morta; aveva rotolato sino in fondo e si era fatto male, ma era viva; quando rinvenne, si guarda attorno e vede giù in quei foroni una casina. Va e pic-

chia e non risponde nessuno; torna più tardi, ch'era già notte, ripicchia e nessuno risponde. Verso mezzanotte vede venire un uomo tutto peloso con tante bestie sulle spalle. — « Cosa ci fai qui? » — disse alla regina. — « Vorrei un po' d'alloggio. » — Picchia, quell'uomo, e viene ad aprire la moglie. Le diedero da dormire e si ritirò nella stanza sua. La mattina quell'uomo se ne andò pe' fatti suoi e la moglie fece il brodo e ne portò una tazza alla regina. La regina la guarda bene e a un tratto fa: — « Mi sbaglio o tu sei Lisabetta? » — Era appunto Lisabetta la damigella che gli assassini avevano lasciata legata ad un albero. L'uomo peloso l'aveva trovata e se l'era portata in quella casa e la sera le portava quelle bestiacce da spellare per castigarla che non gli voleva bene. Dopo che si furono riabbracciate, la regina raccontò i casi suoi e alla fine disse a Lisabetta: — « Ma come si fa a scappare di qui? Oh non potresti procurarti un po' d'oppio? » — « Sicuro » — fece Lisabetta, e ne trovò e alloppiarono il vino. Quando tornò l'uomo peloso, la sera, gli fecero tante carezze e tanti complimenti e gli diedero una bella cena e bevve il vino alloppiato. Quando si fu addormentato ben bene lo ammazzarono e lo sotterrarono. Là in fondo alla montagna c'era un uscio che a passar di lì si andava dritti in Scozia, e l'uomo peloso aveva la chiave di quell'uscio. Lisabetta prende la chiave, apre l'uscio e insieme colla regina arrivano in Scozia. Quando videro la regina, che già due volte avevano creduta morta, fu un'allegria che non se ne dice. Il padre era contento che sposasse il principe di Portogallo, ma, prima di lasciarli sposare, voleva far la guerra a quei due birbanti che regnavano a Napoli e mandò dal padre del principe perchè l'aiutasse in quella guerra, e difatti il re di Portogallo mandò una buona armata. Prima di partire si radunarono in sala del re tutti i generali per prestar giuramento. Il principe di Portogallo e la regina di Scozia, che dovevano sposare, erano sul trono accanto al re; mano mano ve-

nivano dinanzi al trono i generali e prestavano giuramento. Quando toccò al generale del Portogallo e venne davanti al trono a un tratto la regina corre giù dal trono, si abbracciano, si baciano e cadono svenuti. Erà il marito, che non era punto morto nell'incendio, come credevano, ma s'era salvato e si era messo al servizio del re di Portogallo. Allora la regina disse al principe che quello era suo marito e non poteva sposare un altro; se voleva la sua damigella Lisabetta, era figliuola del re di Spagna. Il principe si contentò, e pensarono di mandare a chiamare il re di Portogallo che venisse in Scozia, chè stava male il suo generale e voleva vederlo a ogni maniera. Venne il re di Portogallo, e quando vide il figlio che non ne aveva saputo più nuova e credeva fosse morto, fu tutto contento e gli disse che poi s'era pentito d'averlo fatto chiudere nella torre. Fecero la spedizione contro quei due di Napoli e li vinsero e li ammazzarono e s'impadronirono del regno. La regina sfortunata tornò a Napoli col marito e col figlio; Lisabetta sposò il principe di Portogallo e finirono così tutte le disgrazie, e così è finita la novella.

(Pisa).

XLIII.

La Ragazza astuta.

C'era una volta un cacciatore che aveva moglie e due figliuoli, un maschio e una femmina; e stavano tutti insieme in un bosco dove non capitava mai nessuno, e così

non sapevano nulla di questo mondo. Il babbo solo andava qualche volta in città e ne portava poi le notizie. Il figlio del re una volta andando a caccia si smarrì in quel bosco, e mentre cercava la via, venne notte. Lui era stanco e affamato. Figuratevi come doveva trovarsi! Ma eccoti che vede luccicare lontano lontano, un lume. Gli va dietro, e arriva alla casa del cacciatore, e domanda alloggio e qualcosa da mangiare. Il cacciatore lo conobbe subito, e gli disse: — « Altezza, noi abbiamo già cenato alla meglio. Ma si troverà ancora qualcosa anche per lei, basta che si contenti. Come si fa? Siamo così lontani dai paesi, che non possiamo mica procurarci quel che fa bisogno tutti i giorni. » — E intanto gli fece cuocere un cappone. Il principe non volle mangiarlo tutto lui. Ma anzi chiamò tutta la famiglia del cacciatore, e diede la testa del cappone al padre, la schiena alla madre, le gambe al figliuolo e l'ali alla ragazza e mangiò il resto. Venne il momento d'andar a dormire. In casa non c'era che due letti in una camera sola; in uno stavano marito e moglie e nell'altro il fratello e la sorella. I vecchi andarono a dormire nella stalla lasciando il loro letto al principe. La ragazza quando vide il principe addormentato, disse al fratello: — « Scommetto che tu non sai perchè il principe sparti il cappone fra noi in quella maniera. » — « E tu lo sai? Dimmelo. » — « La testa l'ha data a babbo perchè è il capo della famiglia, la schiena a mamma perchè ha sulle spalle tutte le faccende di casa, le gambe a te perchè devi esser lesto a correre per far le commissioni che ti danno gli altri, e a me le ali per volar via a pigliar marito. » — Il principe fingeva di dormire ma non dormiva. Sentì tutto questo discorso, e capì che quella ragazza aveva molto giudizio, e siccome era anche bellina se ne innamorò. All'indomani lasciò la casa del cacciatore, e tornato a corte gli mandò per un servo una borsa di quattrini. E alla ragazza poi mandò una pasta reale in forma di luna piena, trenta pasticcini e un

cappone cotto, facendole domandare tre cose: se nel bosco si era ai trenta del mese, se la luna era piena, e se il cappone cantava alla sera. Il servo, sebbene fosse fidato, si lasciò vincere dalla gola. Mangiò quindici pasticcini, una bella fetta della pasta reale e il cappone. La ragazza che aveva capito tutto, mandò a rispondere al principe che la luna non era piena, ma in quinta decima, che si era soltanto a' quindici del mese, e che il cappone era andato al mulino; e che lei lo pregava di salvare il fagiano per amor della pernice. Il principe anche lui capì la metafora e chiamato il servo gli gridò: — « Furfante! Tu hai mangiato il cappone, quindici pasticcini e una bella fetta di pasta reale. Ringrazia quella ragazza che m'ha pregato per te; se no, ti farei impiccare. » — Pochi mesi dopo, il cacciatore trovò un mortaio d'oro, e volle portarlo a regalare al principe. Ma la sua figliuola gli disse: — « Voi sarete canzonato per questo regalo. Vedrete che il principe vi dirà: il mortaio è buono e bello, ma, villan! dov'è il pestello? » — Il padre non diede retta alla figliuola; ma quando portò il mortaio al principe si sentì dire quello che lei aveva predetto. — « Me l'aveva detto la mia figliuola » disse il cacciatore « ah! se io davo retta a lei! » — Il principe sentì queste parole e gli disse: — « La tua figliuola che fa tanto da dottora, mi farà cento braccia di tela con quattr'onze di lino; se no, io farò impiccare te e lei. » — Il povero padre tornò a casa piangendo, sicuro di morire lui e la sua figliuola, perchè chi faceva cento braccia di tela con quattr'onze di lino? La ragazza che gli era andata incontro, gli domandò perchè piangesse, e saputo il perchè, gli disse: — « E per tutto questo piangete? Qua, qua il lino e ci penso io. » — Cavò dal lino quattro cordicelle e disse al padre: — « Pigliate queste cordicelle e ditegli che quando lui con queste cordicelle m'avrà fatto un telaio, io farò le cento braccia di tela. » — Il principe sentita questa risposta non seppe cosa dire, e non pensò più a condannare nè

il padre nè la figliuola. E all'indomani andò in quel bosco a far visita alla ragazza. La madre di lei era morta, e il padre era andato fuori a zappare. Il principe picchia; ma che? Nessuno apriva. Picchia più forte ed era lo stesso. La ragazza faceva la sorda. Finalmente il principe stanco d'aspettare, forza l'uscio ed entra. — « Villana! Chi t'ha insegnato a non aprire a un par mio? E il tuo babbo e la tua mamma dove sono? » — « O chi sapeva che era lei? Babbo è dove tocca, e mamma a piangere il suo male. Lei poi se ne vada, chè io ho altro da fare che darle retta. » — Il principe andò via in collera, e si lagnò col padre dei modi rozzi della sua figliuola, ma il padre la scusò. Il principe alla fine vedendo come era savia e astuta la prese per moglie. Si fecero con gran festa le nozze, ma capitò allora un caso che poco mancò non portasse disgrazia alla principessa. Era domenica, e due contadini uno con un'asina pregna e l'altro con un carro a mano passavano davanti la chiesa. In quel momento sonava la messa e ci andarono. Quello del carro lo lasciò fuori ed entrò, l'altro legò l'asinella al carro ed entrò anche lui. Nel tempo della messa l'asinella figliò, e tanto il suo padrone quanto quello del carro volevano il polledro per sè. Si ricorse al principe e lui giudicò che il polledro era del padrone del carro, perchè, diceva lui, era facile che il padrone dell'asina la attaccasse al carro per falsificare la nascita del polledro, piuttosto che quell'altro attaccasse il carro all'asina. La ragione stava per il padrone dell'asina e tutto il popolo era per lui. Ma il principe aveva dato la sentenza e non c'era da ripetere. Il povero condannato allora ricorse alla principessa, e lei lo consigliò a gettare delle reti in piazza quando passasse il principe. Il principe passò, e vedendo le reti, disse a quell'uomo: — « Che fai, matto? Vuoi trovar pesci in piazza? » — Il contadino, che era stato consigliato dalla principessa rispose: — « È più facile che io peschi pesci in piazza, che un carro faccia polledri. » — Il principe revocò la sen-

tenza. Ma poi, tornato a corte, avendo capito che la principessa aveva suggerito la risposta al contadino, disse a lei: — « Fra un'ora preparati a tornar a casa tua. Piglia quella cosa che più ti piace e vattene. » — Lei non si rattristò punto. Desinò meglio del solito, e fece bere al principe una bottiglia di vino, dove ci aveva messo la polverina da far dormire, e quando fu addormentato come un ciuco, lo mise in una carrozza, e se lo portò nel bosco a casa sua. Era di gennaio, e lei fece scoprire il tetto della casa, e nevicava addosso al principe. Lui si svegliò e chiamava, gridando, i suoi servi. — « Che servi? » disse la principessa « qui comando io. Non m'hai detto di pigliar da casa tua la cosa che più mi piacesse? Io ho pigliato te ed ora tu sei cosa mia. » — Il principe rise e fecero la pace.

(Barga).

XLIV.

Il Fiorentino.

C'era una volta un fiorentino che tutte le sere andava a conversazione e sentiva ragionare gente che aveva viaggiato e aveva visto tante belle cose; lui era rimasto sempre a Firenze e non aveva nulla da raccontare e gli pareva d'essere un citrullo. Gli venne una gran voglia di viaggiare; quattrini ne aveva e un bel giorno si decise, fece i bagagli e partì. Cammina, cammina, a buio si ritrova a una casa d'un curato. Picchia e chiede alloggio per quella notte. Ragionando a cena col curato

disse perchè s'era messo in viaggio. Il curato quando l'ebbe inteso, gli fa : — « anche a me mi piacerebbe di poter vedere un po' di mondo e di poter raccontare qualche cosa : se non vi dispiace , s'anderà assieme. » — Al Fiorentino non gli parve vero d'aver trovato compagnia. Andarono a letto e la mattina partirono assieme. A buio arrivarono a una fattoria e chiesero alloggio al fattore. E anche il fattore quand'ebbe saputo perchè viaggiavano gli venne voglia di viaggiare anche lui , e disse che il giorno appresso sarebbe partito con loro. Difatti il giorno appresso si misero in viaggio tutti e tre. Camminano un pezzo e s'erano internati in un bosco e andando pel bosco trovarono uno stradone ch' era una meraviglia : presero per di là e fecero un gran cammino ; finalmente arrivati in fondo allo stradone trovarono un bellissimo palazzo. Picchiano e lì ci abitava un gigante che venne ad aprire in persona. Gli chiesero alloggio e li fece entrare. Domandò dove andavano e gli dissero : — « Si va a fare un giro. » — « Bene, disse il gigante, se volete rimanere con me , alla cura mi manca un curato, alla fattoria mi manca un fattore e qualche posto si troverà anche per lei » — fece al Fiorentino. Accettarono tutti e tre e rimasero col gigante. Il gigante gli diede una camera per uno e gli disse : — « Domani vi metterò ai vostri posti. » — Il giorno appresso viene il gigante, prende il curato e lo mena con sè in una stanza. Il Fiorentino quatto, quatto, gli va appresso per curiosità ; mette l'occhio al buco della chiave e vede che il gigante mostrava al curato certi fogli, e mentre quello guardava i fogli, a un tratto cava una sciabola, gli taglia la testa e la butta in una lapida che era in quella stanza. — « L'ho fatta bella a venir qui ! » — fece il Fiorentino. Quando furono a desinare, il gigante disse : — « Il curato l'ho messo al suo posto : or ora metterò il fattore al suo. » — Dopo desinare prese il fattore e lo menò in quella stanza ; e il Fiorentino, appresso. Dal buco della chiave

vede che il gigante apre la scrivania, cava certi fogli e li mostra al fattore e mentre quello guardava i fogli gli dà una sciabolata, gli taglia la testa e lo butta nella lapida anche lui. — « Ora tocca a me ! » — fece il Fiorentino. La sera a cena il gigante disse al Fiorentino che anche il fattore l'aveva messo al suo posto e che presto troverebbe qualcosa anche per lui. Il Fiorentino che al posto dov'erano andati quelli altri non vi voleva andare, si strologava per trovare un modo di scampare ; e pensò una cosa. Il gigante aveva un occhio che guardava male. — « Peccato ! gli dice il Fiorentino. Lei è tanto bello, ma codest'occhio . . . veda, io conosco una medicina per guarirlo ; è una cert'erba che ho veduta qui nel prato. » — « Davvero ? disse il gigante, ce n'è qui nel prato ? . . . allora andiamo a cercarla. » — E lo portò sul prato, e intanto il Fiorentino nell'uscire guardava bene com'eran fatte le serrature e la porta per poter scappare. Quando furono sul prato colse un'erba qualunque : tornarono in casa e lui mise a bollire quell'erba in un pentolo d'olio. Quando l'olio fu bollente il Fiorentino disse al gigante : — « Vi avverto che il dolore sarà grande ; ma bisogna che stiate fermo e sarebbe bene vi legassi su questa tavola di marmo che è qui, altrimenti l'operazione anderà a male. » — C'era lì infatti una tavola di marmo, e il gigante, che ci teneva molto a farsi aggiustare quell'occhio, disse al Fiorentino che lo legasse pure. Lo legò ben bene e prese l'olio bollente e glielo gettò negli occhi. — « Tu mi hai accecato, » — urlava il gigante : e il Fiorentino zitto, zitto, scappa giù per le scale, apre la porta e via. Il gigante che ora aveva perduto tutti due gli occhi s'alza su e colla forza che aveva si tirò appresso la tavola di marmo e colla tavola addosso si mise a correre appresso al Fiorentino. — « Vieni qui » gli gridava « vieni qui ; non aver paura : almeno prendi un ricordo. » — E gli tira un anello. Il Fiorentino lo raccoglie e se lo mette al dito : e il dito gli diventò subito di

marmo, e lui non poteva più muoversi di lì. Cerca di levarsi l'anello dal dito ma non ci riusciva e il gigante era già vicino. Disperato, cava un coltello che aveva in tasca e si taglia il dito, allora potè muoversi e scappò via lesto lesto che al gigante grosso com'era e colla tavola sulle spalle non gli riuscì d'arrivarlo. Arrivò a Firenze tutto trafelato e n'ebbe assai; la voglia di girare il mondo e di raccontar viaggi non gli tornò più.

(Pisa).

XLV.

Il Sole.

C'era una volta un re e una regina che si volevano tanto bene, ma non avevano punto figli. Tanto fecero elemosine e pregarono Dio perchè gliene mandasse, che alla fine la regina ingravidò. Appena se ne accorsero, il re, tutto contento, manda a chiamare gli astrologhi per sapere se sarebbe stato maschio o femmina e sotto che pianeta doveva nascere. Gli astrologhi dissero che nascerebbe una bambina e cercarono il pianeta e trovarono che quella bambina era destinata a essere ingravidata dal sole appena avesse venti anni. Il re tutto dispiacente domandò agli astrologhi come doveva fare perchè la figlia non fosse ingravidata dal sole. Gli astrologhi gli dissero che contro il destino non c'è rimedio, ma per provare qualche cosa, facesse fare una torre con finestre alte tanto che il sole non vi potesse arrivare in fondo, e chiudesse là dentro la bambina appena nata e ce la te-

nesse fino ai venti anni. Difatti il re fece fabbricare la torre e appena nacque la bambina la fece subito mettere là dentro con la balia e la bimba della balia.

Gli anni passavano e le bambine crescevano assieme. I venti anni erano arrivati e un giorno le due ragazze erano sole e discorrevano assieme. Tutte due avrebbero voluto vedere che cosa c'era fuori della torre, ma di là non si usciva e le finestre erano tanto alte! Una disse:—«Si prova un poco con delle sedie se ci si arriva?» — E detto fatto fecero una catasta di sedie e tanto impazzarono a metterle una sopra l'altra per benino che alla fine riuscirono ad arrampicarsi fino a una finestra; sali la figlia della balia prima e poi la figlia del re. Appena fu su la colpì un raggio di sole e rimase subito gravida. Si sentiva male e non sapeva che cos'era; lo fece sapere al babbo e il babbo le mandò un dottore. Il dottore conobbe subito che era gravida e lo disse alla balia che figuriamoci come si disperò! tanto più che aveva saputo quello che avevano fatto le ragazze contro gli ordini del re. Raccontò tutto al dottore e gli fece de' regali perchè non dicesse nulla al re, chè guai a lei! le avrebbe tagliato la testa! Il dottore promise di dire al re che la ragazza aveva una malattia di poco; e così il re non seppe nulla. Ecco dunque che la principessa viene a partorire e fa una bambina ch'era proprio una bellezza. Appena ebbe partorito, la balia prende la bambina, la fascia bene con fasce d'oro da regina, la porta in un campo e la lascia là. Andava a caccia da quelle parti un re e passando per quel campo sente vagire; guarda e vede quella bella creatura abbandonata. Gli fece pietà e poi era tanto bellina! La prese, la baciò e diede ordine che la portassero a palazzo; la diede alla moglie e le trovarono una balia e la fecero allevare come fosse figlia loro, insieme con un figlio che avevano, un poco più grandicello. Intanto la principessa aveva compiuti i venti anni e il padre la fece levare dalla torre, credendo che il pericolo fosse passato

e la fece riportare in casa senza sapere quel ch'era accaduto.

La bambina e il figlio del re andavano crescendo tutti e due e già s'eran fatti grandi e si volevano tanto bene che il figlio del re voleva assolutamente averla per isposa. Ma il padre non voleva acconsentire perchè non si sapeva di che nascita fosse la ragazza. La fece levare di palazzo e la mise in una casa distante dalla città, perchè il figlio non la vedesse e se ne scordasse. Cercarono pel figlio una moglie e trovarono una regina e combinarono il matrimonio. Venuto il dì delle nozze mandarono regali a tutti i parenti e anche a quella ragazza trovata nel campo. Il servitore che portava il regalo va e picchia alla porta. Quella ragazza, che era figlia del sole e era fatata e sapeva tutto e faceva quel che voleva, va ad aprire in persona e va giù senza testa. Dice al servitore: — « Mi pettinavo e ho lasciata la testa su. » — E lo fece entrare e salir su. Si rimette la testa e porta il servitore in cucina. Quando fu in cucina disse: — « Forno apriti! » — e il forno s'aprì. — « Legna andate nel forno, » e le legna andarono nel forno; poi fa: « — Forno accenditi e quando tu sei caldo chiamami. » — Il forno si accende e poco dopo, quando fu caldo, si mise a gridare: — « Sora padrona! » — Allora lei entrò nel forno acceso com'era, ci fece tre giri, poi fece un bel pasticcio e lo diede al servitore da portarlo al re per lo sposalizio. Quando il servitore tornò a palazzo e raccontò tutto quello che aveva veduto tutti rimasero e appena ci volevano credere; ma la sposa, che era ingelosita di quella ragazza, fece: — « Oh di queste cose ne faceva anch'io quand'era a casa. » — « Bene dunque » fece il marito « io darò un pranzo e tu ce ne farai anche per noi. » — E la sposa glielo promise, e fissarono un giorno. Venuto quel giorno, va in cucina: — « Legna andate nel fuoco, » — ma le legna non si movevano; — « forno accenditi, » — ma non si accese e lo accesero i servitori: quando fu

caldo, glielo dissero e entrò dentro, ma appena entrata ci morì bruciata.

Dopo un po' di tempo il figlio del re prese un'altra moglie. Il dì delle nozze mandano il solito regalo alla ragazza. La ragazza fa entrare il servitore in cucina: — « Legna andate nel fuoco; fuoco accenditi, » — e tutto fu fatto in un attimo; poi dice: — « Olio va nella padella e quando tu bolli chiamami, » — e appena l'olio cominciò a bollire si mise a gridare: — « Sora padrona! » — Lei allora andò e mise le mani nella padella e fece dieci pesci fritti bellissimi. Li mise in un vassoio e li mandò al re. La sposa, quando intese quello che raccontava il servitore, anche lei gelosa di quella ragazza, disse che sapeva farlo anche lei e promise al marito che lo farebbe. Ma quando venne il giorno stabilito e andò in cucina, le legna, il fuoco e l'olio non fecero niente affatto quello che lei comandava e appena ebbe messe le mani nell'olio bollente, si scottò forte e le venne male e morì. E la regina vecchia sgridava tutti i servitori perchè raccontavano quelle cose e così facevano morire le spose del figlio. Passato qualche tempo, trovarono una terza moglie e il dì delle nozze mandarono il solito regalo alla ragazza: — « Oggi poi, disse la ragazza al servitore, davvero non saprei che cosa darvi. » — E pensò un poco; poi prende un coltello, si taglia una mammella e comincia a cavar fuori dalla ferita trina d'oro, ma tanta e tanta che non finiva mai; poi si riattaccò la mammella e diede la trina al servitore. — « Portate questa al re, chè proprio non ho altro da darvi. » — E quella trina era tanto bella che tutti restarono meravigliati. Quando la sposa ebbe inteso quello che raccontava il servitore, fece: — « Oh, io ho guarnito tutti i miei vestiti di trine fatte a questa maniera! » — E prese un coltello e si tagliò la mammella, ma invece della trina venne fuori tanto sangue che morì.

Il figlio del re pel dispiacere delle mogli che perdeva

e anche più della ragazza di cui era sempre più innamorato, s'ammalò forte e non voleva più mangiare. Era tutto rifiuto e mandarono a chiamare una vecchia maga che già aveva guarito molti malati. La vecchia venne e quando ebbe visto il malato, disse: — « Qui ci vuole una scottatura d'orzo; ma quest'orzo in un'ora dev'esser seminato, deve nascere e si deve farne la scottatura. » — « O come si fa? » — disse il re tutto afflitto; e pensarono a quella ragazza che aveva saputo fare tante belle cose; la mandarono a chiamare e glielo dissero. — « Sta bene, disse lei, ci penso io. » — E seminò l'orzo e subito nacque e fece la scottatura, che un'ora non era neppur passata. Va la ragazza dal figlio del re e gli porta la scottatura: appena l'ebbe bevuta, gliela sputò tutta in faccia. La ragazza se n'ebbe tanto a male e si mise a piangere e a gridare: — « Come, a me sputarmi in faccia, a me figlia del sole, nipote di re! » — Il padre del re, che era lì, seppe a questo modo chi era la ragazza e vollero sapere da lei tutta la storia. Quand'ebbe finito, disse al figlio che volentieri gliela darebbe per moglie e subito il figlio guarì e fecero le nozze e vissero felici e contenti.

(Pisa).

XLVI.

Cannelora.

C'era una volta un re colla moglie che non faceva figliuoli. Allora lui mandò fuori un bando che diceva: Chi, in qualunque maniera, farà fare un figliuolo alla regina

diventerà il più ricco del regno dopo il re; ma quello che si prova e non ci riesce gli sarà tagliata la testa. Figuratevi quanti begli uomini, principi, cavalieri vi si provarono! Ma tutti ebbero la disdetta e pagarono colla testa il piacere d'essere stati colla régina. Finalmente si presenta un povero vecchio tutto lacero e dice al re: — « Maestà, presentatemi alla regina ed io v'insegnerò come si fa ad aver figliuoli. » — Tutti, vedendolo così vecchio, e cadente si burlavano di lui. Ma il re lo presentò nonostante alla regina. Il vecchio, guardandola appena, disse al re: — « Maestà, fate ammazzare il drago marino, fate cucinare il cuore da una giovane vergine, e lei, soltanto, all'odore ingraviderà. Dopo che la giovane l'avrà cucinato, lo mangi la regina e ingraviderà anche lei, e tutte due partoriranno nello stesso momento, ognuna un bellissimo figliuolo. » — Il re restò maravigliato, ma fece tutto quello che gli consigliò il vecchio, e la cosa andò per l'appunto come aveva detto. Dopo nove mesi quella giovane e la regina partorirono due bellissimi figliuoli che si somigliavano in tutto. Quello della giovane ebbe nome Cannelora e quello della regina Emilio. I due fratelli si volevano un gran bene, e in principio anche la regina voleva un gran bene a loro. Ma intanto che andavano crescendo, cominciò ad aver dispiacere che tra suo figlio e quell'altro non ci fosse nessuna differenza; poi ebbe anche invidia di quell'altro. Finì col maltrattarlo; e non voleva che suo figlio lo tenesse per fratello. Ma era inutile; i due giovinetti si volevano un gran bene e la regina si rodeva. Un giorno loro si divertivano insieme a fondere pallini da caccia. Emilio va fuori un momento e la regina si accosta al focolare, dà un colpo di paletta a Cannelora nella testa, e gli fa una larga ferita. Il povero giovane sta zitto, s'asciuga il sangue, si fascia la ferita e decide di andarsene via per sempre dalla casa del re e cercare miglior fortuna. Figuratevi come rimase Emilio, ritornando! Volle sapere cos'era successo

e Cannelora, colle lacrime agli occhi, gli raccontò tutto e poi disse: — « Caro fratello, la fortuna non vuole che viviamo insieme ed io ti debbo lasciare. » — Cosa non fece il povero Emilio per trattenerlo! Ma fu inutile. L'indomani Cannelora piglia il suo fucile a due canne, il suo cane e il suo cavallo, chiama in giardino il suo Emilio e gli dice: — « Mio caro fratello, oggi con gran dolore mi debbo separare da te. Ma io ti lascierò un ricordo. » — Fece un buco in terra con un bastone e subito venne fuori uno sprillo d'acqua chiarissima. Poi sotto a quell'acqua piantò una mortella. — « Fratello mio, quando vedrai quest'acqua torba e questa mortella secca, sarà segno di qualche mio gran malanno. » — Queste furono le sue ultime parole. I due giovani si abbracciarono e baciaron piangendo e Cannelora partì. Cammina, cammina; un giorno arriva a un bivio. Una delle vie conduceva a un bosco, che chi v'entrava non ne usciva più, l'altra in diverse parti del mondo. Dove le due vie si separavano c'era un orto e dentro all'orto due ortolani che litigavano e stavano per picchiarsi. Cannelora entra nell'orto e domanda loro perchè litigavano. Uno risponde: — « Io ho trovato due piastre, e questo mio compagno ne vuole una, perchè m'era vicino quando l'ho trovata. Io non credo che abbia ragione. » — Cannelora cavò fuori quattro piastre dalla sua borsa e ne diede due a quello che aveva già trovato le altre due e due al suo compagno. I due ortolani lo ringraziarono tanto e gli baciaron la mano. Lui se n'andò e s'era messo per la via che conduceva al bosco. Allora l'ortolano che aveva avuto quattro piastre, gli gridò dietro: — « Signorino, non andate di qui, chè si va ad un bosco di dove non si vien più fuori. Pigliate quest'altra via. » — Cannelora lo ringraziò e andò per l'altra via. Cammina, cammina; incontra de' ragazzacci che perseguitavano coi bastoni una serpe. — « Lasciatela andare, povera bestia! » — gridò lui a quei ragazzacci, e la serpe potè fuggire. Ma le avevano già

tagliata la punta della coda. Un giorno Cannelora arriva in mezzo a un bosco grandissimo e vien la notte. Faceva un freddo che lui stava per ghiacciare. Da tutte le parti si sentivano gli urli delle bestie feroci. Lui si teneva per morto, quando tutto ad un tratto si vede pigliar per mano da una bellissima ragazza che portava un lume e gli dice: — « Povero giovane! vieni a riscaldarti e a riposare in casa mia. » — Cannelora credeva proprio di sognare, e senza poter dire una parola andò dietro alla ragazza. Dopo che l'ebbe condotto in casa sua, lei gli disse: — « Ti ricordi d'una serpe che hai salvato dalle mani di ragazzacci che la bastonavano? Quella serpe son io. Guarda; in segno della punta della coda che m'hanno tagliata, ecco qui tagliata la punta del dito mignolo della mia sinistra. E ora, come tu hai salvato me da quei ragazzacci, io salvo te dal freddo e dalle bestie feroci. » — Cannelora non sapeva come ringraziarla. Lei gli fece un bel fuoco, gli preparò la tavola e mangiarono insieme. Poi ognuno andò in una camera a riposare. La mattina, la fata l'abbracciò e lo baciò, e gli disse: — « Va, amico mio. Tu soffrirai, ma verrà un giorno che staremo insieme e contenti. » — Cannelora non capì cosa volesse dire, ma riabbracciò e baciò la fata e partì colle lacrime agli occhi. Arriva in un bosco e incontra una serpe colle corna d'oro. Lui voleva ammazzarla col suo fucile a due canne, ma la serpe girando di qua e di là per salvarsi, se lo tirò dietro vicino a una grotta. Intanto scoppia una gran tempesta con tuoni, lampi, vento, pioggia e grandine grossa come uova. Il povero Cannelora fugge col cane e col suo cavallo e si ricovera nella grotta vicina e accende un po' di fuoco per asciugarsi. Una serpicina domandò per carità di entrare nella grotta a riscaldarsi un poco, e Cannelora fu contento. Ma lei prima di entrare disse: — « Io ho paura del cavallo, del cane e del fucile. » — E quel buon giovane ebbe anche la bontà di legare il cavallo e il cane e di scaricare il fucile, e poi disse: — « Adesso

puoi entrare senza paura ». — La serpicina entrò e subito diventò un gigante. Con una mano pigliò il povero Cannelora per i capelli e coll'altra scoperchiò una tomba che c'era nella grotta e lo seppellì vivo là dentro.

Ma cosa faceva intanto suo fratello Emilio? Da quando Cannelora era partito non aveva più pace. Un giorno scende nel giardino e vede torba l'acqua che suo fratello aveva fatto sprillare e la mortella, piantata accanto, secca. — « Oh povero me! È accaduta qualche gran disgrazia a mio fratello. Voglio andar per il mondo a cercare di lui. Voglio sapere cosa è accaduto al mio caro Cannelora. » — Nè il re, nè la regina lo poterono trattenero. Montò a cavallo e col suo cane avanti e il fucile a due canne al fianco se n'andò. Arrivò al bivio, dove Cannelora aveva incontrato gli ortolani, e c'era nell'orto quello appunto che aveva avuto da lui le quattro piastre. Questo uomo corse incontro ad Emilio col cappello in mano e gli disse: — « Benvenuto, signorino! vi ricordate delle quattro piastre che m'avete dato l'altra volta che siete passato di qui? Vi ricordate che avevate preso una cattiva strada che andava al bosco da dove non si vien più fuori; e io v'ho insegnato la buona? » — « Sì, sì, buon uomo, me ne ricordo, » — rispose Emilio, che s'era accorto che l'ortolano l'aveva preso per Cannelora. Dunque capì che Cannelora era passato di là, e venne a sapere anche la via che aveva preso. Diede anche lui quattro piastre all'ortolano e s'avviò appunto per quella. Cammina, cammina; arriva in mezzo al bosco dove Cannelora aveva incontrato quella bella fata che l'aveva condotto a casa sua e che era poi la serpe salvata prima da lui. Ora lei medesima comparì dinanzi a Emilio e gli disse: — « Benvenuto l'amico del mio sposo! » — Emilio maravigliato disse: — « Ma chi siete voi, signora? » — « Io sono la fata che deve sposare il tuo Cannelora. » — « Come, signora mia, è vivo ancora il mio Cannelora? Se è vivo, datemene notizia per carità, perchè io voglio correre ad

abbracciarlo. » — Alla fata venivano le lacrime agli occhi e gli disse: — « Cammina; va a liberare il nostro caro Cannelora che soffre e sta sotto terra. Ma bada bene; non lasciarti ingannare dalla serpicina. » — E con queste parole sparì. Ed Emilio, colla speranza di salvare il suo amico, si fece anche più coraggio e tirò innanzi. Arrivò anche lui nel bosco e incontrò la serpe con le corna d'oro, e anche lui, andandole dietro per la voglia d'ammazzarla, si trovò vicino alla grotta dove Cannelora era chiuso sotto terra. Venne anche ora la tempesta ed Emilio, come Cannelora, si ricoverò nella grotta e accese il fuoco. Eccoti come prima la serpicina che domanda di venire a scaldarsi, e lui dice di sì. Ma quando lei venne fuori colla paura che aveva del cavallo, del cane e del fucile, lui che si ricordava di quel che gli aveva detto la fata nel bosco, capì il tiro, e per risposta pigliò il fucile e le spara contro due colpi. E cosa vede? Invece della serpicina un gran gigante disteso per terra morto, con due gran ferite nella testa, che il sangue veniva giù a catinelle. E si sente intorno tante voci gridare: — « Aiuto, aiuto, anima santa! È Iddio che t'ha mandato a salvarci. » — E lui subito apre la tomba e ne vien fuori il suo Cannelora e poi tanti principi, baroni e cavalieri che c'erano sepolti da tanti anni e tenuti a pane ed acqua. Figuratevi con che consolazione s'abbracciarono Emilio e Cannelora! Poi fecero con tutti quei signori una gran cavalcata e partirono pel loro regno. Passarono per il bosco dove tutti due avevano incontrata quella fata che prima era stata la serpe salvata da Cannelora. E questa volta lei stessa venne loro incontro. Era accompagnata da tante altre fate, con certi visi da innamorare alla prima. Lei però era la più bella di tutte. Preso per mano Cannelora, l'aiutò a scendere da cavallo, poi l'abbracciò e gli disse: — « Mio caro, tutti i tuoi dolori sono finiti. Tu mi hai salvata dalla morte ed io voglio renderti l'uomo più felice del mondo. Tu sarai il mio sposo. » — Poi chiamò

un'altra fata, la più bella dopo di lei, e le disse: — « Bella fata, va a dare un bacio ad Emilio che vuol tanto bene al mio sposo e sii la sua sposa. » — Poi si voltò a tutte le altre fate e disse: — « Ognuna di voi si scelga uno di questi signori a suo piacere, gli dia un bacio e si faccia sua sposa. » — E così si fece e ci fu uno spozalizio di fate così bello, che beato chi ci si trovò! Tutti, colle loro spose, tornarono allegramente a casa. E tornarono anche Emilio e Cannelora con gran piacere del re e della regina, che credeva il suo figliuolo già morto e sepolto. E si fece festa per tutte il regno e si diede a molte figliuole povere i mezzi di fare de' bei matrimoni. Ma io poveretta non c'era e sono rimasta con le mani piene di mosche!

(Basilicata).

XLVII.

I dodici buoi.

Dice che c'era una volta un padre che aveva dodici figliuoli già grandi che non stavano più a casa, ma lavoravano e avevano casa da sè. Accadde che il padre ebbe ancora una bambina, e loro n'ebbero tanto dispetto che non vollero più tornare dal padre e si misero in un bosco a fare i falegnami. Quella ragazza aveva già quattordici o quindici anni e i fratelli li conosceva, ma con loro non era andata mai. Una volta andò a lavarsi in una fonte e prima si levò i coralli dal collo perchè non gli cadessero nell'acqua. Ora, un corvo che passava di là li pigliò e li

potrò via, e lei dàlli dietro, dàlli dietro, arrivò in quel bosco dove stavano i suoi fratelli. Il corvo andò a nascondersi in una capanna dove loro abitavano e lei c'entrò dentro, chè non c'era nessuno, e per paura che poi la maltrattassero si mise sotto al letto. I suoi fratelli, venuti a casa, fecero colazione e se ne tornarono fuori senza vederla. Alla sera lei preparò i taglierini e si nascose di nuovo. Loro mangiarono, ma gli venne il sospetto che fosse qualche strega che avesse fatto questo gioco. E uno di loro, all'indomani, restò a casa e vide uscire di sotto al letto la sorella. La riconobbe e le perdonò di essersi nascosta in quella maniera, e le disse che lui mandava a dire alla madre che lei stava coi fratelli. Poi l'avvertì di non andare a pigliar del fuoco a una casa vicina perchè ci stavano le streghe. Lei stette una quindicina di giorni senz'andarci. Ma una volta lasciò venir sera e non aveva preparata la cena. Per far presto andò per fuoco in casa delle streghe e trovò una vecchia che gliene diede. Ma quella vecchia le disse che anche lei le domandava un piacere, che all'indomani si lasciasse succhiare un poco da lei il dito mignolo. E per mostrarle come doveva fare, chiuse l'uscio, le fece mettere il dito nel buco e succhiò tanto sangue che quella povera ragazza cascava quasi in svenimento. E la strega le disse che all'indomani voleva fare lo stesso. I fratelli della ragazza cenarono la sera come al solito; ma poi guardando la sorella si accorsero che doveva aver qualche cosa, e a forza di domande, si fecero raccontare tutto. E lei disse dunque che all'indomani doveva venire la strega a succhiarle il dito. Il suo primo fratello aspettò la mattina, e quando venne la strega, la sorella non aprì, e quando quella mise la testa dentro per un finestrino, il fratello con una sega gliela tagliò; poi aprì l'uscio e gettò la testa e il corpo della strega giù in un burrone. Accade che una volta quella ragazza va per acqua a una fonte e trova una vecchia che le voleva vendere delle scodelle bianche; e

lei non ne voleva sapere, perchè non aveva quattrini. Ma la vecchia tanto fece che lei ne accettò una in regalo e la portò a casa. Arrivano i fratelli che tornavano stanchi dal lavoro e avevano sete. E appena bevono in quella scodella diventano tutti buoi, salvo uno che diventò un agnello perchè aveva bevuto poco. Figuratevi il dispiacere della sorella e la paura anche di trovarsi sola affatto in quel deserto e con quelle dodici bestie da mantenere! Un figliuolo del principe, per fortuna, andando a caccia si smarrì in quella boscaglia e passando vicino alla capanna domandò alloggio. La giovane non voleva riceverlo, ma lui la pregò tanto che finalmente acconsentì. Avendo veduto la bellezza di quella ragazza, il figliuolo del principe la voleva sposare, ma lei rispose che non poteva lasciare i suoi fratelli e doveva pensare a loro. Lui disse che s'incaricava d'ogni cosa, e infatti sposò la ragazza e la fece principessa e mise i suoi fratelli in una stalla di marmo colle sue belle mangiatoie; e furono trattati come uomini. Quella strega che era stata ammazzata dal primo fratello della principessa era risuscitata e avea giurato di vendicarsi, e cominciò col tentare di mettersi lei nel posto della principessa. E in figura d'una vecchietta andò nel giardino dove c'era lei sotto un pergolato insieme all'agnellino che era suo fratello. La vecchia domanda alla principessa un grappolo d'uva e quella buona giovane va per dargliela, ma intanto senza accorgersene era andata alla riva d'una cisterna, e la strega la fece cader dentro. Quella poveretta piangeva là dentro, ma nessuno la sentiva, salvo quell'agnello che girava sempre intorno belando. La strega pigliò la forma della principessa e si mise nel suo letto. Arriva a casa il principe e le dice: — « Cos'hai? » — « Sono malata a morte ed ho bisogno di mangiare un pezzo di quell'agnello che sento gridare; se no, muoio. » — Lui risponde: — « Dunque tu dici bugie. Mi dicevi che l'agnellino era tuo fratello e poi non è vero. » — La strega l'aveva fatto il

marrone! e non c'era più rimedio. Restò lì senza saper dir nulla. Il principe si accorse di qualche cosa. Va in giardino e corre dietro all'agnello per pigliarlo. E intanto s'accosta alla cisterna e sente sua moglie. — « Ma non eri in letto adesso adesso? » — « No, è dalla sera che sono qui e nessuno m'ha sentita. » — Lui la fece subito levare dalla cisterna, e la strega che aveva preso la figura di lei fu subito presa e bruciata. E di mano in mano che il fuoco bruciava o la mano o la gamba di quella strega, quei buoi tornavano uomini e diventavano tutti forti e robusti, e nel palazzo pareva ci fosse una compagnia di giganti. E furono poi tutti principi, padroni di tanti stati; ma io sono rimasto meschino, meschino!

(Monferrato).

XLVIII.

Oh la viola!

C'era una volta quattro sorelle, che in certe ore del giorno stavano insieme a lavorare in un terrazzino. L'ultima era la più bella e faceva la filatrice; stava sempre seduta accanto a un vaso di viole. Ogni sera, quando aveva finito di filare, andava a inaffiare le sue viole, e cantava con una bella voce una canzone che aveva il ritornello: — « Oh la viola, la viola! » — Un giorno passa il figliuolo del re, vede le quattro sorelle, e sentendo l'ultima cantare, se ne innamora e dice: — « Com'è bella quella che legge, com'è bella quella che fa le calze, e quella che cuce, ma come m'ha ferito il core quella che

fila! Oh la viola, la viola! » — Le tre sorelle maggiori ebbero tanta invidia della più piccola, perchè se n'era innamorato il figlio del re, che un giorno la gettarono in un fosso. In fondo al fosso c'era una grotta, dove ci andavano le fate. Per l'appunto quel giorno le fate ci si trovarono, e vedendo che quella povera figliuola gettata giù dalle sorelle stava per rompersi il collo, la sostennero per aria, e venne giù senza farsi male. E le fate fecero anche trovare vicino a lei il figliuolo del re, che era fatato, e poi sparirono. La povera figliuola era innocente e non sapeva nulla delle cose del mondo. Era molto innamorata, e trovandosi sola con lui, la cosa finì che senza credere di far peccato lei fece la volontà del figliuolo del re.

Otto giorni dopo che stava coll'amante nella grotta, sentì delle voci sopra il fosso e uscì per vedere chi fosse. Erano le tre sorelle. Loro si maravigliarono molto di trovarla ancor viva, ma presto si accorsero che questo doveva essere per opera delle fate. Videro poi l'amante della sorella che veniva fuori dalla grotta e teneva colla mano destra una boccia di vino e una brocca d'acqua colla sinistra. Diede da bere a lei dell'acqua e lui bevve del vino. Le tre sorelle, che s'intendevano delle cose delle fate, capirono il segreto di quel vino e indovinarono che la sorella, bevendone, avrebbe aperto gli occhi e conosciuto il suo peccato col figliuolo del re e la sua vergogna. Sperando di farla morire di crepacuore, le dissero: — « Sorella, noi siamo molto pentite d'averti voluto ammazzare, ma se vuoi salvarti sei ancora in tempo; bevi del vino della boccia e sei salva. » — Il figliuolo del re ebbe una tal rabbia della loro malignità, che con un incantesimo le fece trovare sul momento tutte tre davanti a uno specchio. E guardandosi dentro si trovarono così brutte che s'impiccarono per disperazione. Ma l'altra povera sorella aveva bevuto del vino della boccia, e conoscendo la sua vergogna piangeva amaramente e non guardava più in

viso il figlio del re. Lui fece crescere tanto l'acqua del fosso che diventò un fiume, e ci si mise dentro prima coi piedi, poi sino alle coscie e finalmente sino alla gola, dicendo ogni volta alla ragazza: — « Se non mi dai un bacio, m'affogo » — e lei in collera con lui che l'aveva fatta peccare, rispondeva sempre: — « Affogati. » — E il figlio del re fu tutto coperto dalle acque. La giovane si trovò sola in un bosco e sentì per l'aria una voce che diceva: — « Il tuo sposo è stato salvato dalle fate, che l'hanno portato nel loro palazzo. » — La poveretta tutta stordita si mise a camminare senza sapere dove andasse. Viaggiò otto mesi e nove giorni per monti e per boschi senza incontrare anima vivente. Mangiava delle erbe e dormiva la notte nel cavo delle piante o nelle grotte dei monti. Finalmente una volta vede un lume da lontano, si avvicina e arriva a un palazzo. Era per l'appunto il palazzo della famiglia del suo sposo. Lei si presenta alla porta come una povera orfanella e domanda in carità ricovero per una notte. La regina la fa ricoverare in una stanza del palazzo, e la notte lei partorisce un bellissimo bambino. Quella poveretta, trovandosi sola in quello stato e colla creatura sulle braccia, fu per morir di dolore e di vergogna. Il bambino piangeva, ma si sentiva nella camera una bellissima voce che cantava la ninna nanna e diceva:

Fa la nanna, figlio bello;
Se la nonna lo sapesse,
In culla d'oro ti culleria,
In fasce d'oro ti fasceria;
Fa la nanna, figlio mio.

La cameriera sentì questa canzone e chiamò la sua signora. La regina andò a vedere e trovò che la bella giovane aveva partorito un bellissimo bambino. Volle sapere come stavano le cose, e la giovane glielo raccontò per filo e per segno. Intanto il bimbo tornava a piangere e

la canzone si sentiva da capo. Allora la regina capì che quella era la voce di suo figlio. Baciò la bella giovane e il bimbo e disse: — « Fate, chi mi renderà mio figlio che ho perduto da nove mesi? » — La cameriera, che era pratica nelle cose delle fate, consigliò la padrona di invitarle tutte a un desinare. — « Vostro figlio, disse, verrà qui con loro in forma d'un bellissimo uccello e si metterà a cantare sulla boccia che sarà accanto. Pigliate subito l'uccello e gridate: Io voglio il figlio mio, lo voglio, lo voglio. E voi vi vedrete davanti vostro figlio, e le fate ve lo renderanno con piacere. » — La regina fece tutto quello che aveva detto la cameriera. L'uccello ritornò un bellissimo giovane, come era il principe, e con gran piacere della regina e delle fate abbracciò la sua amante e con canti, suoni e feste se la sposò.

(Basilicata).

XLIX.

Il Ramaio.

Una volta c'era uno, detto il Ramaio, che faceva il fabbro girando da un paese all'altro. S. Pietro e il Signore lo trovarono una volta per strada e S. Pietro gli chiese la limosina. — « A dirvela schietta, io non avrei nulla da darvi, ma giacchè vedo che siete due disperati come me, pigliate questi due soldi e andatevi a comprare due soldi di pane. » — S. Pietro disse al Signore: — « Tanti signori non hanno dato nulla e questo pitocco ci ha fatto la limosina. Fategli un po' una grazia. » — « Ebbene,

chiamalo, disse il Signore, e tutto quello che lui vorrà che vada dentro al suo zaino ci potrà andare. » — E così accadde. Da questo ne avvenne che una volta il Ramaio trovò un diavolo che l'avrebbe portato via, e lui si mette a dire: — « Va dentro al mio zaino » — e al diavolo gli toccò d'andarci. Il Ramaio va da un fabbro e dice: — « Quanto volete a martellarmi questo zaino? » — « Oh! nulla, dice. » — E tictac, tictac, glielo martellarono tanto che quel povero diavolo aveva l'ossa tutte rotte. Quando il Ramaio fu morto, lui se n'andò prima alla porta dell'inferno. Ton, ton — « Chi è? » — « Sono il Ramaio. » — « Serra, serra la porta, disse il diavolo; l'è quel birbante che m'ha dato tante botte. » — Poi il Ramaio andò alla porta del paradiso. Appena lo vide S. Pietro, gli disse: — « Oh galantuomo! sei qui tu? » — « Già, son io per entrar dentro. » — « Uhm, ma! » — « Dunque, risponde il Ramaio, lasciami mettere dentro il mio zaino. Vuoi che lo porti attorno? » — « Ebbene, sì, mettilo dentro. » — Quando lo zaino fu messo dentro, disse il Ramaio: — « Io nello zaino, » — e così entrò in paradiso.

(Monferrato).

L.

L'isola della felicità.

Dice che c'era una volta una povera vedova e un suo ragazzo che stavano in una casipola fuori di mano ed erano quasi alla limosina. Questo ragazzo quando fu ai diciotto o vent'anni disse a sua madre: — « Mamma, io

voglio andar via a cercar fortuna, e starò fuori fin che l'abbia trovata, e se la trovo, farò star bene anche voi. » — Questo giovanotto se ne va dunque a girare il mondo. Gira, gira, era già passato un anno. La fortuna non l'aveva ancora trovata. Accadde che una volta entrò in un bosco e trovò una casetta, ed era notte. Picchiò alla porta e venne fuori un vecchio che per quella notte gli diede alloggio. Alla mattina poi gli domandò cosa andava cercando per quei luoghi, e il giovanotto glielo disse: — « Mio caro ragazzo, gli disse quel vecchio, la fortuna capita una volta ogni cent'anni, e se non si piglia allora non si piglia più. Ma, guarda un po'! Per l'appunto da stasera a domani terminano i cent'anni e lei deve venire. Bisogna che tu stia ben attento al punto di mezzanotte. Mettiti quatto quatto dietro al bosco che c'è sulla riva del ruscello. Ci verrà tre bellissime ragazze che si spoglieranno per bagnarsi. Tu guarda quando sieno nude affatto, e allora piglia le vesti di quella che sta in mezzo e portale via. E se lei le vuole, tu piglia il libro del comando che c'è in tasca, e sei sicuro del fatto tuo. » — E il giovanotto disse di sì, ma quando venne la notte, lui, che non era avvezzo a far la veglia, s'addormentò e per la prima notte non pigliò nulla. Alla mattina va dal vecchio e gli dice che esso non ha visto nulla. — « Ma eri desto? » — « No. » — « Allora se sei un minchione, tuo danno. » — La seconda notte fu lo stesso. Alla terza quel vecchio gli diede un pettine da canapa e gli disse: — « Quando ti venga sonno, fregati colla schiena nel pettine e ti sveglierai. » — E così fu, perchè quella grattata era più forte del sonno. E quando vennero le tre ragazze quel giovanotto stette attento, e appena s'erano spogliate, lui porta via subito le vesti di quella che stava in mezzo. Le altre due si vestirono e se n'andarono, ma lei dovette correr dietro al giovanotto per farsi dare le vesti. Lui gliele diede, ma tenne il libro del comando e con quello faceva tutto quel che voleva. E avendo avuto

voglia di sposare la Fortuna, bisognò che lei lo sposasse. Accadde una volta che lui dovè fare un viaggio. Serrò il libro in una cassa e poi disse a sua madre: — « Se mia moglie vuole qualcosa, non state a dargli nulla finchè non sia tornato io. » — Appena lui fu partito, la moglie disse alla suocera che voleva andare a messa e aveva bisogno di quel libro che c'era nella cassa. Ma la suocera non glielo voleva dare a nessun patto. Allora lei tanto la pregò e supplicò che finalmente quella povera donna mandò a chiamare un fabbro ferraio, gli fece scassinare la cassa e diede a lei il libro che voleva. Lá Fortuna disse alla sua suocera: — « Addio, addio. Io me ne vado. Se vostro figlio vuol venirmi a trovare o vuol aver notizia di me, venga nell'isola della felicità. Là non si more mai, si sta sempre bene e gli anni paiono momenti. » — Arriva a casa il figliuolo, e la madre gli dice: — « Tua moglie è andata all'isola della felicità. Se vuoi andarla a trovare, va in quel paese. » — Il figliuolo cominciò a disperarsi e a gridare: — « Oh povero me! Io non la vedrò mai più! » — Ma poi, pensandoci, disse: — « Nasca quel che sa nascere, voglio andare a cercarla. » — Cammina, cammina, arriva in un posto dove c'era tre ladri che avevano una tovaglia che spiegandola preparava pietanze d'ogni sorta, un paio di scarpe che mettendosele nei piedi si facevano cento miglia in un minuto e un mantello che chi lo portava non era più veduto. Tutti tre dissero a quell'uomo: — « Vedi, noi litighiamo per decidere a chi debba toccare l'una o l'altra di queste robe. Fa tu da giudice. » — Lui dice: — « Prima bisogna che io veda da me come sono queste robe e poi giudicherò. » — Distese dunque la tovaglia e vennero subito fuori le pietanze, e lui che per l'appunto aveva fame, mangiò. Poi si mise il mantello e le scarpe e domandò ai ladri: — « Mi vedete ancora? » — « No. » — « Dunque a rivederci il giorno del Mái. » — E via e via con quelle scarpe finchè arrivò alla rupe del Tuono, e di là pareva che venisse giù l'inferno e

pietre e rocce cascavano con fracasso, e lui dice: — « Oh brav'omo! Ho qui una tovaglia da apparecchiare la tavola, fermatevi un po' e venite a mangiare. » — E il Tuono si fermò e mangiò. E quel giovinotto gli disse: — « Sapreste dove sia l'isola della felicità? » — « No; ma ho una sorella, la Saetta, che sta lontano cinquecento mila migliaia di miglia. Se tu sei buono d'andarci, lei te lo dirà. » — E lui in due o tre giorni ci arrivò, e la Saetta mandava un chiarore che pareva di giorno. E il giovane domandò anche a lei dove fosse l'isola della felicità. Ma neppure lei lo sapeva, e lo mandò da suo fratello il Fulmine. E lui gira, gira e trova finalmente il Fulmine che gettava a terra campanili e torri e piante e sino le cime delle montagne; e lui lo fece fermare e gli disse quel che voleva sapere. E il Fulmine gli disse che l'avrebbe domandato a sette suoi cugini: Libeccio, Tramontano, Marino, Scirocco, Ponente, Grecale e Zeffiro. Ma nessuno di loro lo sapeva, salvo Scirocco che gira dappertutto. Scirocco non soltanto disse al giovane dov'era l'isola della felicità, ma gli diede una spinta col suo soffio per mandarlo innanzi. Arrivando alla casa della Fortuna, che era in quell'isola, il giovane si mise il suo mantello sulle spalle e così senza essere veduto passò per la finestra ed entrò nella stanza dov'erano le tre sorelle. E quella che era stata sua moglie diceva: — « Se io non avessi avuto paura di restare là dove si more e avessi potuto portar via mio marito sarei ben contenta. » — Lui allora si mostrò e disse: — « Eccomi. » — Lei fu tutta contenta e disse: — « Ora voglio che tu stia sempre con me. » — Lui per un po' ci stette, ma poi disse: — « Voglio andare un po' a trovar mia madre. » — « Cosa vuoi andar a fare? A quest'ora non ce n'è più nemmeno la cenere. » — « Come? Sono due mesi che sono venuto. » — « Sarà più di ducent'anni. Ma se tu vuoi andarci, bada che il tuo mantello e le tue scarpe non servono più. Io ti darò un cavallo che farà un anno di viaggio per passo e io

verrò sempre con te. » — Viaggiando colla Fortuna incontrò un carro dove c'era una donna magra che aveva consumato una carrettata di ciabatte dal gran camminare. E quella donna finse di cader per terra per vedere se la rialzasse, e se l'avesse toccata lui moriva di certo. Ma la Fortuna che era con lui gli gridò: — « Guardati che è la Morte! » — e lui lasciò là quella donna, e andò per la sua strada. Poi incontrò un diavolo a cavallo, in figura d'un gran signore, e il cavallo dal gran correre, s'era logorato le gambe. Anche lui cadde da cavallo, e quel giovinetto quasi correva ad aiutarlo, ma la Fortuna tornò a gridargli: — « guardati! » — E lui se ne andò senz'altro al suo paese. Ma là nessuno lo conobbe; e sua madre poi, non c'era nemmeno uno de' più vecchi che se ne ricordasse. Allora lui vedendo questo si accorse che nel mondo s'invecchia e si more. E tornò a montare sul suo cavallo, e si mise in viaggio colla sua Fortuna, e ritornò all'isola della Felicità, e là non morì mai, e c'è ancora adesso.

(Monferrato).

LI.

Le sette paia di scarpe di ferro.

C'era una volta un re che aveva un figliuolo col viso da cristiano, ma col corpo da bestia. Arrivato questo figliuolo ai vent'anni, gli venne voglia di pigliar moglie, e suo padre lo contentò, e gli fece dare la più bella ragazza che ci fosse nel suo stato. Andando a letto la prima

sera, lo sposo disse alla sposa: — « Io di giorno sono un mostro, ma di notte son bello. Sta in te che io resti bello per sempre. Basta che tu mostri di voler bene a un bel cavaliere che per tre sere ballerà con te. Mio padre e mia madre ti sgrideranno; ma quel cavaliere sarò io. » — E lei fece così per l' appunto. Per tre sere dunque diedero la festa da ballo in casa del re. E la sposa ballava continuamente con un cavalier forestiero bello come il sole. Il padre e la madre dello sposo, per la prima sera, lasciarono correre; la seconda sera cominciarono a dire che questa non era la maniera di trattare, e che lei faceva disonore al marito. Ma lei non diceva mai che quel cavaliere era il suo marito, perchè lui le aveva detto che se lei scoprisse chi era quello che ballava con lei, tutti i vetri ch'erano alla finestra del palazzo del re gli si sarebbero fitti in corpo, e poi lei non l'avrebbe più veduto, ed avrebbe dovuto consumare sette paia di scarpe di ferro per andarlo a scovare dov'era. La terza sera ecco torna il cavaliere e balla con lei. Allora suocero e suocera andarono su tutte le furie e la picchiarono. E lei, non sapendo come cavarsela, disse chi era quel cavaliere. Appena detto, drin, drin, tutti i vetri andarono a piantarsi nel corpo del suo sposo. Alla sera il pover'uomo pareva martirizzato, e allora lei con un ago glieli tirò fuori tutti, ma lui non si vide più. All' indomani quella giovane si fece fare sette paia di scarpe di ferro, e andò in cerca del suo sposo. Cammina, cammina, cammina, arriva in casa del Tramontano. E la moglie del Tramontano le disse: — « Nascondetevi, nascondetevi, per carità; se no, se vien a casa mio marito, vi mangia. » E di lì a un momento arriva appunto il marito, e dice subito: — « Sento odore di carne di cristiano. » E quella povera donna si mise a pregarlo: — « Non mi mangiate, per carità, che io vo a cercare mio marito, che è il figliuolo del re. » — E lui la lasciò stare, e anzi alla mattina svegliandosi per tempo le diede una mandorla, e le disse: — « Non stare

a schiacciarla, finchè tu non ne abbia proprio bisogno. » La donna poi gli domandò se aveva notizie di suo marito, e lui disse: — « No, ma va da mio fratello il Maestrale, che lui ne saprà. » Lei si messe il secondo paio di scarpe di ferro, e cammina, cammina, arriva a casa del Maestrale. Lui non c'era, ma solamente la moglie; e appena arrivato in casa voleva mangiare la forestiera; ma lo pregò come un santo, e lui si quietò, e le diede una noce d'oro, e le disse che lui non sapeva dove fosse lo sposo che lei cercava, ma che andasse dal vento Grecale che era suo fratello, e lui glie l'avrebbe detto. Lei camminò tanto che consumò un altro paio di scarpe di ferro, e poi arrivò in casa del Grecale. Questo le diede una scatoletta, ma le disse che non stesse ad aprirla. Dopo aver molto camminato un'altra volta, lei arriva in una gran città, e ci si facevano molte feste per lo sposalizio del re. Allora lei si messe una veste da regina e andò a vedere, e vide che lo sposo della regina di quella città era il suo sposo. Lei allora si tapinava e si disperava, e vedendo che lui non la conosceva più, schiacciò quella tal mandorla, e ci trovò dentro un paio di scarpe d'oro, e andò alla corte a venderle. La regina vide che erano fatte quasi a posta pel suo piede e le volle comperare. E le domandò quanto ne voleva. Lei si messe a ridere, ma poi finalmente le disse che, se l'indomani sera la lasciava andare a letto col re, gliele dava per nulla. La regina non voleva starci a questo patto, ma la serva le disse: — « Lasciatela andare, che noi daremo al re una sorta di bevanda che lo farà russare tutta la notte. » — E così fecero; e quella donna ebbe un bel parlare al suo sposo; tutta la notte lui se ne stette duro come un sasso. Lei era disperata. Aver fatto tanto cammino, consumato sette paia di scarpe di ferro per trovare il marito, averlo trovato e non potergli parlare! Allora schiacciò lo noce che le aveva dato il Maestrale, e c'era dentro un arco-laio d'oro. Tornò a offrirlo alla regina, e lo comperò allo

stesso patto di prima. Ma il re aveva pigliato sonno così forte che non l'avrebbero destato nemmeno cento cannonate. E lei, disperata, non ne poteva più. Finì che poi aprì la scatola, e n'uscì fuori un bell'uccello che cantava così bene, che chi sentiva s'addormentava. Dunque lei andò al palazzo del Re e aprì la scatola, e l'uccello avendo cantato, tutti rimasero come sassi, e dormivano che parevano morti. Allora lei andò dal figliuolo del re, e si fece conoscere. E coll'aiuto di quell'uccello incantato andarono in un momento fino al loro proprio paese, e l'incantesimo finì. E tutti si messero a mangiare e bere, ma a me mi donarono un paio di scarpe che avean più buchi che il castello di Milano.

(Monferrato).

LII.

Donna Peppina.

Na vota, si racconta, c'era un Conti cèu dui surelli, e avia pri amicu un Re, a lu quali nun avia mai manifestatu di aviri sti dui surelli. Un jornu lu Conti ju a fari na visita a lu Re, e truvannulu angustiatu ci dumannau chi cosa avia: lu Re ci rispusi, ca fra brevi duvia partiri pri la guerra. Allora lu Conti si pruntuau d'iricci iddu, e lu Re accittau cèu gran cuntintizza stu favuri. Lu Conti turnau a casa, e ci disse a li so surelli ca duvia partiri pri la guerra in canciu di lu Re. 'Nti sta casa di lu Conti c'era na custumanza ca nun si mangiava carni cèu l'ossu. La prima cosa ca lu Conti pinsau fu di avvisari la vec-

chia ca ci accattava la carni di nun s'arrisicari a 'ccattaricci (1) a li surelli carni ccù l'ossu. Intanto, dopu ca lu Conti partiu, ddi dui surelli 'ncuminciaru a sciarriarisi (2); e pri finiri ogni quistioni ficiru un pattu di starrisi ognuna 'ntà la so cammira senza aviri nissuna rilazioni. Un jornu a chidda picciula, ca si chiamava Donna Pippina, ci passau pri testa di vuliri cumprata carni ccù l'ossu, e lu dissi a la vecchia: ma la vecchia si facia forti, e purtava tanti scusi pri nun ci la cumprari. Ma quannu si vitti prisintatu da dda giuvina un cumplimentu magnificu, subito subitù si pirsuadiu, e ci la cumprau. Un jornu fra di l'autri dda giuvina nun avia chi fari, ed eccu ca cerca di ccà e cerca di dda truvau ddu pezzu d'ossu di chidda carni, e ccù chidd'ossu si misi a scummatiri (3) 'nta lu muru; e tantu martiddau (4) sina ca ddu muru lu spurtusau (5). Tuttu stu purtususu si lu misi a 'llargari; e scummatta oggi, scummatta dumani, ridussi ddu purtususu a un purtidduni (6), lu quali spuntava 'nta lu jardinu di lu Re, amico di so frati lu Conti. Un jornu idda risulviu di scinniri 'nti stu jardinu: comu cci scinnù vitti ca c'eranu tanti bellissimi frutti: si nni còsi (7) na pocu, e subito si n'acchianau (8). Dopu lu Re scinnù 'nti lu jardinu, e comu vitti tanti frutti cuoti, ristau allucatu (9), nun sapiennu cui potia essiri lu latru, mentre non c'era ddà nissuna 'ntroduzioni, ssè nun chè chidda sula di lu sò palazzu. Ed eccu ca si misi a li talii (10), e vitti spuntari na giuvina bedda quantu lu suli: allura passu passu cci ju d'arrerri (11) e l'affirrau, e ci dissi: — « nun si stata tu chidda ca s'ha cotu li frutta? » — La giuvina cci rispusi: — « Lascimi stari ca iu ti prumettu di

(1) Comprar loro. (2) litigare fra loro. (3) è il lavorar con le mani senza badare a quello che si fa. (4) martellò. (5) bucò. (6) è un'apertura molto più piccola di una finestra, e fatta per dar luce a luogo angusto. (7) colse. (8) risalt. (9) sbalordito. (10) si mise in agguato. (11) dietro.

stari sempri sempri ccù tia; chiuttostu cogghimi na pocu di sti puma ca 'nn'hau pitittu » (1). — Lu Re pri farla cuntenta subito subito acchianau 'ntà lu peri (2), e si misi a cogghiri ddi puma: fa pri scinniri, e nun truvau dda giuvina. Lu Re, figurati chi pena putia aviri ristannu ccù l'occhi chini, e li manu vacanti.

Na sira chidda giuvina cci ju finu a lu lettu, e dopo di aviri statu ccù lu Re menza nuttata, si nni ju senza faricellu sintiri. All'indumani lu Re si risvigghiau, e nun la truvannu 'ntà lu lettu si misi a circarla 'ntà lu palazzu, ma nun la potti truvari. Alla notti sequenti si la vitti di novu spuntari 'ntà lu lettu, e lu pattu ca lu Re cci fici fu chiddi di attaccari na sò trizza (3) 'nta li vrazza sò (4). La giuvina accunsintiu, e quannu lu Re era addurmintatu si tagghia la trizza e si nni va. Lu Re a stu fattu, raccontau tuttu lu misteru a la sò famigghia, e cci cunsigghiaru di spargiri pri tutti li stanzi di lu palazzu tanta farina, pri cusì putiri vidiri unni si nni jia. Lu Re accusò fici. La giuvina turnau la notti sequenti, e, a lu solito, si 'nni jiu, ma comu facia un passu, ccù la mani aggiustava la farina, e cusì nun si putia vidiri d'unni si nni jia. Lu Re all'indumani nun truvannu 'nterra nisunu signali, si misi in gran confusioni. Ma intantu vinni lu tempu ca dda giuvina parturiu un beddu figghiu masculu, e ammucciuni (5) di so soru a la notti lu jiu a lassau 'nta lu lettu di lu Re, e idda si ni turnau. Lu Re truvannusi ddu picciriddu accantu, subito subito lu fici vidiri a la so famigghia, e cci dissi: — « Viditi ccà, e criditicci a chiddu ca v'aju cuntatu. » — 'Nti stu mentri vinni lu Conti, e lu Re ci raccontau tuttu lu passatu; e lu Conti ci dissi: — « Signuri Re, nun v'angustiati ca lu rimediù vi lu dugnu iu: faciti na cosa, jttati un

(1) Appetito, desiderio. (2) albero. (3) treccia. (4) braccia.
(5) all'insaputa.

bannu (1) ca 'ntà lu vostru palazzu s'ha truvatu un picciriddu, e nun sapiennu di cui è, si divi scannari. » — A lu Re piaciu lu cunsigghiu, e desi l'ordini pri farlu pubblicari. Lu Conti turnau a casa sua, e cuntau lu fattu a li sò soru, e lu decretu ca lu Re avia urdinatu. La surella picciula, chiamata Pippina, risposi: — « Allura ni ci porti a vidiri stu spittaculu? » — E lu Conti ci risposi: — « Comu è possibili c'a vuautri vi faccia nesciri, mentri ca lu Re sa ca nun aiu soru? » Ma Pippina ccù l'atra soru tantu la custringeru, sinu a tantu ca lu pirsuasiru. Lu Re avia fattu cunzari (2) 'mmenzu la chiazza (3) di la città unu sticcatu pri farci ammazzari ddu picciriddu. Lu Conti si misi accantu lu Re, e li surelli si ni stesiru luntanu. Pippina, quannu vitti ca rialmenti ci ammazzavanu lu figghiu, subito curriu 'nti lu sticcatu, gridannu: — « Lu figghiu è miu; nun l'ammazzati, ca lu figghiu è miu! » — Allora lu Conti, a chistu spittaculu, chinu di rabbia, sfodira la sciabula, e si avventa pri ammazzari sò surella: ma lu Re lu ferma, e cci dici: — « Affrunta (4) nun ci nn'è, soru di Conti e mughghieri di re. » — E spusau dda giuvina.

(Catania)

(1) Bando. (2) preparare, costruire. (3) piazza. (4) vergogna, rossore.

LIII.

Bell'-e-fatta.

C'eran nel mondo due campagnoli braccianti, de'quali uno si ammogliò, e dopo sposato passò vario tempo, che non poteva mai avere figliuoli e gli pareva di esser disperato. Stavano dunque dispiacenti lui e la moglie, e ogni sera si raccomandavano coll'orazioni, che Dio gli desse almeno un figliolo; e la preghiera fu esaudita finalmente, perchè la donna s'accorse che era gravida. Venuta ai nove mesi, la donna partorì una bellissima bambina, ma non sapevano punto che nome mettergli. Dice il padre: — « Che si sta a almanaccare? Il nome gli viene di suo. È tanto bella e ben fatta, che il suo proprio nome non può essere altro che questo: *Bell'-e-fatta.* » — Motivo per cui si trovarono d'accordo e la battezzarono col nome di Bell'-e-fatta.

Bell'-e-fatta cresceva a vista d'occhio, e quando fu grandina il babbo la faceva ammaestrare secondo le sue facoltà e gli venne anche insegnato a tessere il nastro in sul telaio: infrattanto arrivò all'età di vent'anni ed era proprio una bellezza meravigliosa e sopra una mano ci aveva un neo. Quando Bell'-e-fatta fu a vent'anni gli s'ammalò il babbo, sicchè lui in un momento sentì che doveva morire: allora chiama al capezzale del letto, la sua figliola e gli dice: — « Senti, cara figliola, io me ne vo all'altro mondo; ma ricchezze non te ne lascio, perchè non n'ho. Ti lascio soltanto un ricordo, e bada bene, che vale più di molte ricchezze; e se non lo trascurerai, non sarai mai disgraziata. Il ricordo è questo. Che tu serbi sempre a ogni patto il tuo onore e la tua reputazione di

ragazza di garbo. Quando tu ti vegga in pericolo, piuttosto scappa in mezzo a una foresta: o rinserrati in un convento.» — Dopo poche ore che ebbe parlato così, il babbo di Bell'-e-fatta morì.

Passarono vari mesi ed eccoti a un tratto s'ammala anche la mamma di Bell'-e-fatta, e viene in fin di vita. Chiama al capezzale la figliola e gli dice: « I' non ho da lasciarti altra eredità che quella di tu' padre, buon'anima. Il ricordo che ti diede lui, te lo dò e te lo rammento io pure. Dunque, si' savia e avvisata, che male non te ne verrà. » — Muore, e Bell'-e-fatta rimase sola in casa.

Essendo Bell'-e-fatta a quel modo sola, badava a lavare di nastri per guadagnarsi il pane; ma non poteva sortir fuori, che non gli andassero dietro i giovinotti, e con una scusa o con un'altra gli venivano pure in casa a fargli visita. Sicchè dunque Bell'-e-fatta era tutta sgomentata per serbare la su' reputazione e il su' onore, e deliberò di vendere quella poca roba che aveva, e poi scappare zitta zitta e andarsi a serrare in un convento. E fece così; e una mattina, di levata, quand'ebbe preparato il fagotto de' panni, se n'andò fuori di paese a cercare un ritiro. Camminò un bel pezzo a caso, e alla sera si ritrovò framezzo un bosco, che non c'era via, nè sentiero e finì con ismarrirsi; sicchè con quella notte buia, tutta sgomenta, Bell'-e-fatta si messe a diacere dentro un cespuglio per aspettare il sole, e stracca com'era ci si addormentò. Siamo a giorno: eccoti per il bosco una canizza, che lo faceva rintonare da ogni parte: si desta Bell'-e-fatta, e sentendo que' cani avvicinarsi, lesta si nascondette nel più folto della macchia, temidosa che vedendola lì sola qualcheduno non gli desse noia e gli cavasse l'onore.

Bisogna dunque sapere che in quel giorno appunto il re con una comitiva di persone andava a caccia in quella boscaglia: nel sentire che la canizza seguitava e che poi i cani abbaivano a fermo, corse a vedere che bestia

avessero scovato, e guarda di qui, sconvoltola di là, scoperse Bell'e-fatta nascosta a quel mo': rimase incantato. Dice il re: — « Oh! che fate voi costì? chi siete? » — Allora Bell'e-fatta gli raccontò tutti i su' casi e gli disse che era intenzione sua di custodire il ricordo del babbo e della mamma. Dice il re: — « Volete venire a stare nel mi' palazzo? » — Rispose: — « Ma come farò, Maestà, a serbarmi l'onore e la riputazione, così in mezzo a tanti pericoli? » — Dice il re: — « Anzi la mi' ntenzione è che siate savia e ragazza di garbo, e io non vi darò noia e nissuno ardirà toccarvi nel mi' palazzo. Se restate invece qui dispersa nel bosco, vi potete anche incontrare in chi vi faccia del male. » — Insomma, dopo vari discorsi e tanti dubbi messi avanti da una parte, e sicurtà date dal re, Bell'e-fatta si decise di andare col re: e lui la menò con seco al palazzo e la messe in una camera a terreno, dove c'era una finestra sopra una strada e un finestrino con inferriata di molto alto che dava sur un corridoio; poi, per compagnia e a guardarla, il re diede a Bell'e-fatta una vecchia matrona e ordinò che nissuno mai potesse entrare dov' era Bell'e-fatta; e tutti i giorni il re andava al finestrino a vederla e a parlargli. Gli dice il re: — « Oh! che fai? Se t'annoi fammelo sapere. » — Dice Bell'e-fatta: — « Bene sto, maestà, ma non mi spasso punto, chè a casa ero avvezza a fare il nastro. » — Il re gli ordinò allora un telaio e Bell'e-fatta si divertiva a ntesere il nastro.

Un giorno eccoti che passano di sotto alla finestra di Bell'e-fatta un branco di strologhi, e urlavano: « — Chi si vòle strologare? » — Bell'e-fatta s'affaccia e vede quelli strologhi, che gli dicono: — « Vi volete strologare? » — Dice: — « Che! non ci credo a codeste sciocchezze. E poi non ho quattrini da spendere. » — Dice uno strologo: — « Ma pure, se vi volete strologare, vi si dirà la fortuna che vi tocca. De' quattrini non ce ne mporta: ci basta di regalo la sopraccoperta del vostro

letto. » — Rispose Bell'-e-fatta: — « Mi parete matti! La sopraccoperta del letto me l'ha data il re e non è mia: e poi è troppo ricca di trapunti d'oro. » — In quel frattempo il re era venuto al finestrino di dentro alla camera e domandò a Bell'-e-fatta con chi parlava: lei gli disse degli strologhi e quel che volevano. Dice il re: — « Oh! che vói! Fatti, fatti strologare. Delle sopraccoperte ce n'ho tante, che te ne darò subito un'altra. » — Dunque, a persuasione del re, Bell'-e-fatta si fece strologare per la sopraccoperta del su' letto, e gli strologhi gli dissero: « — Sappiate che voi avete a essere la sposa del re. » — Lei si messe a ridere e raccontò al re il discorso degli strologhi: e anche lui rideva, perchè gli parevano gente citrulla quelli strologhi a pensare che un re potesse sposare la figliola d'un contadino; e sì, scoteva il capo e compativa Bell'-e-fatta per la su' mala spesa.

Passarono altri cinque o sei mesi. Ora bisogna sapere, che la regina di Portogallo era vedova e aveva una figliola sola, ma brutta e scontrosa da non potersi dire: e la regina stava in pensieri di trovargli marito per dare un erede al regno: ma nissuno voleva quel mostro tutto pieno di dispetto. Che ti fa? siccome tra' principi, quando si ragiona di maritarsi si usa mandare il ritratto, la regina ne fece fare uno bello della su' figliola e lo mandò per un vecchio ambasciatore fidato al re, perchè, se la figliola la voleva per su' moglie, la guardasse se gli garbava. Il re vedde il ritratto e poi sciamò: — « Bella! a fargli anche un elogio, la somiglia un po' a Bell'-e-fatta. » — A farla corta, il matrimonio fu pattuito e si fissò che di lì a pochi giorni il re sarebbe andato in Portogallo a visitare la sposa e trattare degl' interessi. Poi il re scese al finestrino di Bell'-e-fatta e gli disse: — « Sai, Bell'-e-fatta, c'è una novità. Sono sposo. » — Dice Bell'-e-fatta: — « Me ne rallegro, ci ho piacere e anche per me; chè sortirò di stare sempre così rinchiusa. »

— Dice il re: — « Sicuro: ti voglio fare prima cameriera della regina. Ma che bugiardi, eh! erano gli strologhi! Povera Bell'-e-fatta: »

La coperta tu desti
E per isposo il re tu non avesti. » —

Rispose Bell'-e-fatta: — « Ha detto bene, maestà, erano bugiardi davvero, o meglio sciocchi: »

Ma se piace a Dio,
Il re sarà un bel dì lo sposo mio. » —

Dice il re: — « Anche te mi pari ammattita. Addio. Ci si rivedrà tra poco, e 'ntanto portati bene e dopo ti farò contenta di più. » —

Infrattanto il vecchio ambasciatore aveva pensato a un ripiego. Se ne va dalla matrona guardiana di Bell'-e-fatta, e gli dice: — « Sentite: ci sono 100 scudi di regalo se voi consegnate nelle mani mie Bell'-e-fatta: e non abbiate paura di nulla, chè ve la riporterò tale e quale, senza che nissuno gli abbia torto un capello. » — Dice la matrona: — « Ma vi par egli! laddove il re lo venisse, caso mai, a sapere, sare' morta di sicuro. Che! è una cosa proprio impossibile. » — Ma l'ambasciatore tanto disse e tanto pregò, che la vecchia rabbonita e più tirata dall'interesse, gli diede in consegna Bell'-e-fatta, a patto però che gliela riportasse prima del ritorno del re. L'ambasciatore prese dunque con seco la ragazza e per mare la menò nel regno di Portogallo alla regina, e ci arrivarono tre giorni innanzi al re, che faceva il viaggio in vettura.

La regina chiama subito a parlamento in segreto Bell'-e-fatta, e gli dice: — « Oh! senti: se tu mi da' retta e tu operi a mi' modo, e tutto che resti tra di noi, questi sono 1000 scudi di regalo in mano, e questo è un contratto di quanto voglio darti in seguito, quando sia compiuto il mi' disegno. Va 'ntanto nell'appartamento

destinato e li aspetta quel che ti ordino. » — Infrattanto era arrivato il re e montò al palazzo della regina di Portogallo, e tutta la corte scese a rincontrarlo: a mala pena ebbe salutato la regina, dice: — « Dov'è la sposa? » — Dice la regina: — « Sappia, maestà, che 'n questo paese c'è un uso, che non si può intralasciare. Lei potrà vederla la sposa, ma per ora non è permesso parlargli. » — Rispose il re: — « L'uso, a dirlo alla libera, mi pare un po' strano: ma se c'è, bisognerà che mi ci sottoponga. » — Il giorno dopo dunque tutti erano radunati nella sala del trono e a un comando della regina, ecco che passa Bell'-e-fatta in mezzo a 12 damigelle di corte e vestita alla reale: lei fa un inchino al re e poi va via col su' seguito. Dice il re fra di sè medesimo. — « Eppure, s' i' non fossi sicuro di aver lasciato Bell'-e-fatta al mi' palazzo, direi che l'è lei. È vero però che questa figliola della regina non ha il neo sulla mano. » — Ora bisogna sapere, che la regina gli aveva fatto mettere a Bell'-e-fatta de' guanti carnicini, che erano del colore della su' pelle e il neo però non gli si vedeva.

Quand' ebbero fissato ogni cosa e che lo spozalizio si farebbe tra un mese, il re ritornò al su' paese: ma di già c'era arrivata Bell'-e-fatta, e il vecchio ambasciatore l'aveva rimessa nelle mani della matrona. Dunque il re scese a trovarla e gli dice: — « Sai, il matrimonio è bell' e concluso, e tra un mese vo' a pigliare la sposa. È bella, sai, la sposa. Tu vedessi come ti somiglia! Preparati a star meglio; chè tu sarai la prima cameriera della regina. Povera Bell'-e-fatta! che strologhi! te lo dicevo io:

La coperta tu desti,
E per isposo il re tu non avesti. » —

Rispose Bell'-e-fatta: I' ci ho piacere che la sia contento, maestà; e anch'io starò meglio. Ma per gli strologhi poi e' dico,

Che se piace a Dio,
Il re sarà un bel dì lo sposo mio. » —

Sclamò il re: — « Senti, Bell'e-fatta, tu sie' proprio ammattita a parlar così, quando tu sai che la sposa l'ho di già pattuita. » —

Passò il mese e l'ambasciatore torna dal re a invitarlo per lo spozalizio, motivo per cui il re col su' treno parte per andare in Portogallo: infrattanto l'ambasciatore con altri 100 scudi di regalo e le solite promesse, dopo di molti contrasti, s'era fatto dare Bell'e-fatta dalla matrona guardiana e per mare l'aveva al solito menata alla regina di Portogallo innanzi che ci arrivasse il re. La regina dice a Bell'e-fatta: — « Questo poi è il momento di darmi retta e fare quel che ti ordino, se vôi quel che t'ho promesso nel contratto che ti diedi. » — Rispose Bell'e-fatta: — « I' starò a' su' ordini. Comandi pure. » — La regina la fece mettere in un bell'appartamento e gli disse di vestirsi da sposa pel giorno dopo, e che operasse secondo quanto gli avrebbe detto; che, cioè, sposato il re all'altare, si ritirasse in camera e a desinare non venisse, fingendo di sentirsi un po' male; ma a cena sì, ci doveva essere, e mescere al re il vino di una bottiglia che lei gli avrebbe dato lì a tavola: e poi dopo, quando fossero entrati in camera e il re si spogliava mezzo assonnato dal vino bevuto, lei doveva indugiare a cavarli i vestiti, colla scusa di dire le su' orazioni, e quando il re era addormentato per bene, sonare un campanellino che gli messe tra mano. Tutti d'accordo, aspettarono dunque la mattina dopo.

All'ora stabilita la corte era in cappella e si fece lo spozalizio con tutte le cerimonie, e poi la sposa andò in camera. Il re, a dir vero, sempre più rimaneva nel vedere che la sposa rassomigliasse tanto Bell'e-fatta; ma perchè sapeva di averla lasciata a casa, e poi sulla mano della sposa non c'era il neo di Bell'e-fatta, pensava che

fosse un caso quella rassomiglianza. Quando poi senti che la sposa non scendeva a desinare fu un po' annoiato; ma si rimesse alla sera a cena, quando se la vedde accanto. Il fatto si è che la regina diede alla sposa la bottiglia del vino; dice: — « Via, figlia mia, mescete da bere al re vostro sposo, e fategli onore. » — Bell'-e-fatta prese la bottiglia e mescette da bere al re; e lui dopo un po' di tempo cominciò a sentir voglia di dormire. S'alza dunque e dice: — « Mi par tempo d'andare a letto. Andiamo, via! bella sposa. » — Allora accompagnano gli sposi alla su' camera e serran la bussola.

Quando gli sposi furon dentro in camera soli, abbenchè il re avesse sonno, c'era un divano, sicchè fece qualche complimento alla sposa e ci si prese delle confidenze; poi, per mostrargli la su' contentezza gli regalò due pomi di oro. Dice dopo: — « Via, andiamo a letto, che casco dal sonno. » — Dice Bell'-e-fatta: — « Faccia pure, maestà, ma mi permetta di dire prima le mi' orazioni. » E il re: — « Come vi garba. » — Ma lui si spogliò subito e a mala pena nel letto s'addormentò che pareva un ghiro. Bell'-e-fatta sentendolo russare, tira fuori il campanellino e lo sona, e da una porticina segreta comparve subito la regina; dice: — « Presto, vieni con me. » — La mena via e lì la riconsegna all'ambasciatore, che senza punto aspettare la riconduce alla città del re e la rimette nelle mani della matrona guardiana.

La regina, a mala pena partita Bell'-e-fatta, va di corsa nella camera della su' brutta figliola e gli dice: — « Animo! su, è tempo di non stare a aspettare. Bisogna che tu vada a dormire col re. » — Dice la brutta: — « Che gli viene in capo, mamma? Gli pare! Io cogli uomini non ci sono mai stata e neanche ci voglio andare. » — « Via, giuccherella, » — gli arrispose la madre: — « Vo' tu guastare ogni cosa con codesti duddoli? Tu sie' la sposa del re e le spose dormono col marito. » — A farla corta, gli ci volle del bono e del bello alla regina per

tirare la brutta in camera del re, e quando poi fu lì, a vedere il re nel letto non si voleva spogliare e urlava e s'arrabinava; sicchè dunque su' madre era quasi disperata: e fortuna che il re era bene appioppato! Finalmente gli riuscì alla regina di farla spogliare e metterla a letto: ma la brutta rannicchiata sovra una prodina, badava a dire: — « Senti, mamma; se il re mi tocca anche un piede, comincio a strillare e la chiamo. Stia vicina veh! Non se ne vada di qui. » — Ma la regina non gli diede retta e la lasciò lì sola al buio nel letto col re.

In verso la mezzanotte passata, eccoti il re si desta e si rivolta verso la sposa per abbracciarla: la brutta sente quel tocco e principia a tirar calci e a stridere come un gatto stretto all'uscio. — « Mi lasci stare, mi lasci stare, Non voglio essere toccata. Mamma, mamma, corra qua! » Dice il re, tra stupito e arrabbiato: — « Oh! che lavoro è questo? Che avete rimutato pensieri in un momento? Dianzi non eri così. » — Ma vedendo che quella non si chetava, il re si rivolse dall'altra parte e si riaddormentò. Dopo un par d'ore si ridesta e rieccotelo per abbracciar la sposa; e quella gli fa la medesima figura; sicchè il re non sapeva proprio che si pensare, e non volendo far del chiasso riattaccò un sonno. Alla prim' alba il re, aperti gli occhi, guarda la sposa e ti vede d'aver accanto quel brutto mostro con un viso dispettoso e sconvolto da far paura. S'alza infuriato: — « Qui c'è un tradimento! » — grida, e chiama perchè vengano i su' camerieri. Quelli entrano in camera e anche loro restan di sasso a quello spettacolo. Dice il re: — « Presto, attaccate i cavalli, e via subito a casa. » — Difatto in un momento è pronta la carrozza, il re ci monta, e, senza dire addio a nissuno, ritorna diviato alla su' città. Quando la regina sentì tutti que' rumori corse alla camera del re e ci trovò la figliola sola; gli domanda: — « Che è successo? » — Dice la brutta: — « Il re è andato via. Che volete? v'ho chiamato tanto, perchè lui mi toccava, e voi non m'avete

risposto. » — Sclama la madre inviperita, ma bene: — « Figliola sguaiata e grulla! bel lavoro tu ha' fatto, dopo tante industrie per trovarti marito! E ora, per la tu' ignoranza, ci sarà anche da aspettarsi che il re ci mova guerra. » — Ma lasciamo lì queste du' donne a battibeccarsi tra loro e veniamo al re.

A mala pena il re fu al palazzo, subito scese a far visita a Bell'e-fatta. — « Come va? » — « A me, bene, » — rispose Bell'e-fatta: — « Oh! lei? e la sposa dov'è? Non mi ci presenta, perchè possa escire da questo rinchiuso? » — Dice il re: — « Che vói, ci vole un po' di pazienza nelle cose. È intervenuto che la mamma pietosa non l'ha voluta lasciar partire subito la sposa, e io tornerò a pigliarla tra un mese. » — Passa un mese, ne passa due, e la sposa il re non andava a prenderla e Bell'e-fatta ne domandava sempre al re; e lui ora con una scusa, ora con un'altra gli rispondeva: — « Eh! c'è tempo. Verrà, non dubitare. » — Dopo tre o quattro mesi un giorno al re gli parve che Bell'e-fatta avesse perso il colore, motivo per cui gli dice: — « Bell'e-fatta, che ti senti male? Che non ci stai bene forse qui a terreno? Se ti garba, ti metto in un quartiere più arioso, su in cima al palazzo. » — Dice Bell'e-fatta: — « Che! maestà, non ho nulla, non ho bisogno di nulla. » — Ma pure tutti i mesi Bell'e-fatta mutava di viso e la matrona raccontò che non mangiava con appetito. Allora il re gli disse a Bell'e-fatta: — « Senti, tu non sta' bene di certo. Oggi ti mando il dottore a visitarti: » — e senz'aspettare la risposta, dà ordine che il medico di corte vada a vedere Bell'e-fatta. Entra dunque il medico e comincia a interrogare Bell'e-fatta, come è d'uso a' dottori; poi la visita, gli tasta il polso: — « Eh! ragazza mia, » gli dice: » il male non è senza rimedio. Passati i nove mesi vo' siete bell'e guarita. » — Il re stava di fuori a aspettare il medico: — « Dunque, dottore, che male ha questa ragazza? » — Il medico con un risino malizioso allora gli rispose:

— « Che vôle, maestà, cose da donne. Ecco, glielo dirò chiaro, Bell'-e-fatta è gravida. » — « Che! come, come? » — urlò il re; e infuriato tira fuori lo stiletto, entra d'un salto in camera di Bell'-e-fatta, l'acciuffa per i capelli e poi, alzata la mano per ammazzarla, gli dice: — « È questa la ricompensa di tutto quel che ho fatto per te? Sciagurata! Io, che potevo averti a mi' piacimento, mi son sempre proibito di venirti in camera, e tu ha' osservato il ricordo del babbo e della mamma a questo modo? Ora dunque è l'ora di morire per le mie mani. » — A quella furia si gittò in ginocchioni per terra Bell'-e-fatta: — « Sì, maestà, » gli dice piangendo: « I' ho mancato a tutto e merito la morte. Ma questa creatura che è dentro di me non ci ha colpa nel mi' peccato. Lasci, maestà, che nasca e poi faccia di me quel che vole. » — Il re a quelle suppliche s'abbonì e disse: — « Sì, che nasca la creatura, e poi ti gastigherò io della tu' ingratitudine. » Ordinò dunque che due levatrici stessero sempre con Bell'-e-fatta, e chiamata la matrona guardiana gli tirò le calze in cento modi per iscoprire qualche cosa; ma lei a dire che non sapeva nulla e che da Bell'-e-fatta non c'era stato nessuno: il re però non era troppo persuaso delle parole della vecchia e la fece mettere in prigione per ischiarire intanto come tutto l'affare era andato.

Al termine de' nove mesi Bell'-e-fatta partorì un bellissimo bambino e il re senz'indugio corse subito in camera di lei per fare le su' vendette, e cominciò daccapo co' rimproveri a sfogarsi che l'aveva ingannato e tradito. Bell'-e-fatta tutta raumiliata lo stava a sentire e vedendolo tanto incattivito gli disse: — « Maestà, lei pole far di me quel che vole. Ma gli domando anche una grazia: che prima mi tenga a battesimo questo bambino e poi m'ammazzi pure, che son contenta di morire per le su' mani. » — Rispose il re: — « Si faccia anche questo e dopo tu me la pagherai. » — Il re andò via e le balie si messero attorno alla creatura per vestirla a modo; e

quando fu bell' e accomodata Bell'-e-fatta la tolse in braccio, e tra certe gale che aveva al collo gli rimpiaffò, che nissuno se n'avvedde, i pomi d'oro che il re gli aveva regalato la notte del matrimonio in Portogallo; poi le balie portarono la creatura in cappella.

Dunque comincia la cerimonia e il re da compare teneva il bambino sulle braccia: e quando il prete fu per ugnarlo, una delle balie aperse la camicia del bambino e comparirono que' due pomi d'oro che Bell'-e-fatta gli aveva messo. A quella vista il re gli parve di riconoscerli; subito grida: — « Fermi tutti: innanzi di seguire la cerimonia ho bisogno di schiarirmi d'una cosa. » — Lascia il bambino e corre in camera di Bell'-e-fatta e gli dice: — « Che è questo tradimento? Chi t'ha dato questi pomi d'oro? » — Risponde lei: — « Gli ho avuti in regalo da S. M. » — « Come? » esclama il re: « Io non t'ho dato mai di simili regali. » — Insomma, chiedi di qua, rispondi di là, si venne a scoprire tutta la matassa e il re conobbe, che sua legittima sposa era Bell'-e-fatta e suo quel bel bambino. Motivo per cui il re tutto contento e allegro disse: — « Avevi proprio ragione, Bell'-e-fatta, quando tu mi ripetevi: —

« Se così piace a Dio,
Il re sarà un bel dì lo sposo mio. »

(Montale).

LIV.

Il Capello d'oro.

C'era una volta un re che restò vedovo quando era già molto vecchio. E volle ripigliar moglie, se bene avesse già tre figliuoli. Il figliuolo più giovane aveva diciassett'anni, e voleva molto bene alla sua matrigna, che era una donna piuttosto giovane, e senza pensar a male ci aveva gusto a andare alle feste e ai balli. Ma il re, che era geloso, non voleva, e vedendo che era come dire al muro, andò in furia, pigliò tre funghi velenosi e aspettò che la moglie venisse a casa per darglieli da mangiare. Ma quel figliuolo minore se n'accorse, lo disse alla matrigna e fuggirono insieme. Cammina, cammina, arrivarono in una boscaglia, ed era di notte. Il giovane salì sopra una pianta, vide un lume lontano, e scese giù e andarono a veder cos'era. Era un gran palazzo dove ci stavano degli assassini. Ma allora non c'era in casa altro che la serva, che era la figliuola d'un re che loro avevano rubato. E lei disse subito: — « Andate via, andate via, che se vengono a casa i ladri vi mangiano. » — Ma quel ragazzo che era ardito, e sapeva tirar di spada e ben parlare, non volle andarsene, e la sua matrigna aiutò a apparecchiare la cena. I ladri vengono a casa, e vedendo questi forestieri, domandano chi sono. Il giovane dice: — « Io sono un capo di ladri, e ho saputo che voi altri siete del mio mestiere. Son venuto a star con voi altri e a farvi da capo. » — Ma il capo disse: — « Per far il capo, bisogna che tu provi a battersi con me. » — Provarono a battersi e il figliuolo del re vinse il capo. E il capo, maravigliandosi di trovar un giovane

così bravo, gli disse: — « Tu non sarai solamente nostro capo, ma nostro padrone. » — I ladri si mettono a tavola, e alla fine del desinare lui gli dà quei tre funghi, e siccome era una stagione che i funghi erano una cosa rara, loro li presero come un bel regalo e li mangiarono con piacere. Ma di lì a un momento chi di qua, chi di là si mette a gridare dai gran dolori, e infine morirono tutti avvelenati. E il giovane e la sua matrigna e la serva che era figliuola del re, restarono padroni. Ma la serva appena rimasta libera se ne tornò a casa sua, dicendo a quei due, che avendo bisogno di qualche cosa, la comandassero pure, che lei era capace di guarire i ciechi, ed anche altri malati. Anche loro andarono via da quel palazzo e arrivarono in un bosco dove c'era una tana. Vanno a vedere e trovano una scala che scendeva giù ad una camera che era piena d'armi. E poi più giù c'era una cucina con tante pentole al foco piene di pietanze, e a mangiare nessuno; e un'altra camera con tre bei letti e nessuno dentro. Loro si misero a mangiare e a bere, e non comparì anima vivente, e poi se n'andarono a dormire. All'indomani il giovane si sente voglia d'andar un quarto d'ora a caccia. Appena lui fu uscito, ed ecco sbuca fuori da un usciolino un gigante. E comincia a tentare quella donna, e dice che voleva sposarla, che se lei accettava, sarebbe sempre sana e robusta e non perderebbe mai la gioventù. Ma per ottenere questa grazia bisognava che lei levasse al suo figliastro un capello d'oro che aveva in capo, e allora lui diventerebbe tanto fiacco e si potrebbe ammazzare con un pugno. La donna prima non ne voleva sapere, perchè il giovane le aveva salvata la vita, ma picchia oggi, picchia domani, fu quasi lì per cedere. Un giorno il giovane va a riposare una mezz'ora nel bosco che era accanto alla tana, e tornando trova la matrigna che si lamentava di gran dolori di ventre, e domandava per rimedio una boccia d'acqua d'una fontana, vicino alla quale stava un

leone. Quel buon ragazzo ci va subito, e trova il leone che invece di mangiarlo gli lecca le mani. Tornò giù nella tana, e la sua matrigna per quella volta non ci riuscì. Ma poi andarono insieme in un giardino, e lei figurando di pettinarlo pigliò le forbici, e gli tagliò quel famoso capello d'oro. Lui disse subito: — « O madre, voi avete fatto la mia disgrazia. » — Quel gigante lo pigliò per i piedi, e lo tirò lontano cinquanta miglia, e lui cascò prima sopra una pianta e poi in terra e per le gravi ferite nel capo perdè la vista. Un uomo e una donna che andavano per legna videro quel povero disgraziato e lo pigliarono con loro, e siccome era un bel ragazzo lo mandavano poi a chieder la limosina cogli altri ciechi, e faceva de' bei quattrini. Accadde che loro sentirono a nominare la figliuola del re che guariva gli occhi, e condussero a lei quest' orbetto. E quella giovane appena vide il ragazzo lo riconobbe subito, e non lo guarì soltanto, ma lo pigliò per suo sposo. E lui dopo che l'ebbe sposata volle tornare in quella tana, e il capello d'oro gli era cresciuto di novo come prima. Va giù nella tana e trova il gigante, e gridando — « Ora ci sei, » — lo finisce con un colpo. E cosa fece della matrigna? La piantò là senza nemmeno guardarla in viso.

(Monferrato).

LV.

La vedova e il figliuolo.

Un giorno un figliuolo disse a su' madre vedova: — « Voglio andar a caccia. Non m'aspettate a desinare, farò tardi, perchè entro nelle boscaglie. » — Entrato che fu, ci trovò da far bene e si condusse a tardi. Gli arrivò che per tornar fuori della selva si smarrì di strada. E disse: — « Qui bisogna trovar un rimedio, » — perchè il giorno aveva incontrato animali feroci, e montò sul forco di una quercia. Mentre che gli è su e s'è fatta notte buia, vide un lume in mezzo alla selva; pensò di scendere, scese e andò incontro a questo lume. Arrivò a trovarlo, e vide un palazzo con la porta aperta e una lucerna in vetta d'una scala. Ora pensa di passare: — « S'i' sto fuori la notte, mi può venir qualche malattia. S'i' troverò i padroni e mi manderanno via, pazienza! » — E passò. Quella lucerna si spicca dal suo posto, senza che nessuno la portasse, e lo conduce per un andito; e lui dietro. Lo conduce in sala, e poi di sala in cucina, dove c'era un bel fuoco; e lui si messe a scaldarsi. Mentre gli è costì a questo fuoco, dice: — « Ora mi ci vorrebbe un po' di cena. » — E subito venne una tavola apparecchiata. E la lucerna da un cassettoni si trasporta vicino ai piatti della tavola, per dargli cenno che il mangiare era suo. Lui si mise a tavola, mangiò e bevve quanto gli faceva piacere, e poi tornò accanto al fuoco. Dopo un poco, dice: — « Qui ci vorrebbe un bel letto per dormire. » — La lucerna si move; la segue e si trova in una camera dove c'era un bel letto parato. Lui si messe in questo bel letto, e la lucerna via. Rimasto al buio,

quando è lì per addormentarsi, sente uno che si spoglia ed entra nel letto con lui. La notte lo sente russare, ma avanti giorno quello si leva e lo lascia solo, e così non lo potè vedere. A giorno si leva anche lui; torna a caccia e ci sta sino a buio. Rivede il lume, e si ripresenta di novo al palazzo. La solita lucerna gli fa l'istessa strada dell'altra sera, e lo conduce in cucina al solito foco. E poi tutto va per l'appunto come la sera avanti. Cena e va a letto; e quando gli è per addormentarsi si sente quel tale che si sveste ed entra lì accanto a lui. Poi lo sente russare, e quando è presso il giorno levarsi e andarsene. Venuto giorno, lui dice: — « Oggi non voglio cacciare; voglio andar a raccontare a mia madre a quel che mi son trovo. » — Arriva da su' madre e le racconta tutto quel che s'è detto. Lei gli risponde: — « Piglia questa candela e va al tu' solito posto, e quando senti che quello viene a letto, accendila, e saprai chi è che entra di soppiatto. » — Lui va al suo posto, e tutto accade come l'altra volta. E quando lui accende la candela vede che a letto con lui c'era una bella ragazza, che stacca subito un urlo, e dice: — « Tu m'hai rovinata. Devi sapere che sono una ragazza che è stata ammagata. Se avevo sorte di stare tre notti accanto a un giovinotto e che non m'avesse vista nè toccata, nè conosciuta, ero liberá e sciolta dall'incantesimo. » — Lei si rammarica, e lui dice: — « Io non sapevo nulla; l'ho fatto per veder bene. I' ti seguirò e ti libererò per altra maniera. Dunque dimmi intanto dove tu stai e dov'è il tu' mago. » — E lei disse: — « Io sto là in quella torre (gli è un torracchione, qua dalla Madonna del Sasso), e c'è un giardino grande, ricinto di diversi stecconati e mura. Ma, bada, tu non potrai far niente, perchè s'enno provati tanti, e non m'hanno mai potuto liberare nè me nè altre ragazze che ci sono. » — Lei si parte e va via, e anch'esso va da su' madre e racconta come l'era andata. La mattina parte a cavallo e passa per il bosco dov'era stato a cacciare gli altri giorni. Oltre la

metà del bosco trova un cane, un leone, un'aquila e una formica che mangiavano una pecora morta e se la leticavano. E lui dice: — « I'avrei a aver inciampato bene oggi! » — Non sapeva che si fare, se gli aveva a passare da questa barabuffa. Poi si fece coraggio e passò. Passò e nessuno l'offese. Quando fu a circa cento passi di cavallo, il leone lo chiamò: — « O omo, torna addietro. » E lui tornò. E quando fu giunto disse il leone: — I' la rimetto in te. Facci le parti, se no i' v'ammazzo tutti. » L'omo si messe lì, gliene spellò; la carne la diede al leone, l'ossa al cane, la coratella all'acquila e il cervello alla formica. Poi rimontò a cavallo e se n'andò. Loro dissero: — « Guarda! Ci ha fatto così bene queste parti, e non s'è ringraziato neanche! » — Disse il leone al cane: — « Richiamalo. » — Fu chiamato, e tornò. Arrivato che fu, il leone disse: — « Dunque tu ci ha' fatto questo piacere; ti voglio compensare. » — Si levò tre peli dalla coda, e gli disse: — « Prendi questi tre peli, e quando tu dirai: Per virtù di questi tre peli, possa divenire un leone più forte di tutti i leoni, così diventerai. » — L'aquila gli diede tre penne, e gli promise che quando lo volesse e dicesse quelle parole, per virtù di quelle penne, volerebbe come lei. Il cane gli diede tre peli, e gli promise che nella stessa maniera correrebbe come lui; e la formica una delle su' zampettine, che lo farebbe diventar piccino come lei. Lui rimonta a cavallo e va via. E poi dice: — « Facciamo la prova se, per virtù di queste tre penne, posso volare su quella torre là. » — E volò. Quando è sulla torre, piglia la zampettina della formica, dice le parole, e diventa formica. Scende in fondo alla torre. Oltre un andito c'è una bella stanzina con un uscio socchiuso. Lo apre, e ritrova quella ragazza che ci aveva dormito insieme, e si fa vedere uomo. Lei la diede un urlo, e disse: — « Oh! c'è un altro mago, perchè qui non c'è mai stato nessuno. » — E urla: — « mago, mago, correte; c'è un omo! » — E il mago corre, e lui si trasforma in formica, si rincantuccia

e non è visto. Il mago dice: — « Cosa c'è di novo? » — « Ci era un omo. » — « Non lo credo. Non temere, che non è possibile. » — E volta le rene, e torna a spasso nel giardino. E il giovinotto si fa riveder omo. Ecco che lei la principia a urlar da capo: — « C'è l'omo; voi mi dite che non c'è. » — Lui la pregava a star cheta, che gli era quello che aveva dormito seco; ma lei non lo volle conoscere, perchè degli uomini là non s'erano mai veduti, e lo credeva un mago perchè si trasformava. Il mago ritorna quando il giovane era già tornato formica, e però dice ancora: — « Non c'è uomini. Non aver paura. Non ti spericolare. » — « Non mi lasciate. Perchè ora ho ben visto che c'è un omo. » — « Bada; devi sapere ch'i' ho un leone nel bosco. A voler che rompano l'incantesimo e ti portino via, bisognerebbe che ammazzassino quel leone, e poi lo sparassino, e nel corpo ci ha una lepre che fugge. E bisognerebbe che fosse chiappata questa lepre e sparata, e nel corpo ci ha un piccione. Anche questo bisogna che sia preso e sparato. Dentro c'è un ovo, e bisogna che l'ovo mi sia gettato in capo. Allora resterei senza incantesimi e senza magia, e potrebbero portar via ancor te, e io morire. » — Il giovanetto che è formica e ha sentito tutto, si converte in aquila e vola in cima della torre, poi vola al bosco, e coi peli del leone diventa un leone fortissimo; s'avventa al leone del mago e l'ammazza. Poi ritorna uomo e lo spara. Poi, divenuto cane veloce, raggiunge la lepre; spara anche quella e così trova il piccione e poi anche l'ovo. E finalmente torna come prima in camera della ragazza, e si fa veder omo, e lei comincia a urlare: — « Mago! è tornato l'omo. » — Arriva il mago, e subito il giovanetto gli tira l'ovo in capo, e lui casca in terra morto. Ora la ragazza restò sciolta dall'incantesimo, e allora il giovinotto la portò a casa sua da su' madre, raccontò tutti i fatti che erano seguiti, e poi la sposò, e vissero allegri e contenti. Se ora sono ancora vivi, chi lo sa? (Monferrato).

LVI.

Il linguaggio degli animali.

Un padre tenne un figliuolo per dieci anni agli studi. Dopo dieci anni il maestro del figliuolo gli scrisse una lettera per invitarlo a venir a riprendere il ragazzo, perchè lui non sapeva più cosa insegnargli. Il padre ripigliò il suo figliuolo, e in onore di lui diede un gran desinare, e c'invitò i più nobili signori del paese. Dopo molti discorsi di quei signori, uno degli invitati disse al figlio del padrone: — « A lei, signorino! ci dica un po' qualcosa di bello di quello che ha imparato. » — « Ho imparato il linguaggio dei cani, delle rane, e degli uccelli. » — Nel sentire queste parole fu una risata generale; e tutti se ne andarono burlandosi della superbia del padre e della sciocchezza del figliuolo. Il padre ebbe tanta vergogna di quella risposta del figliuolo, e andò in tanta collera contro di lui, che lo consegnò a due servi, coll'ordine di portarlo in un bosco e ammazzarlo, e poi portarne a lui il cuore. I due servi non ebbero coraggio di eseguire quel comando, e invece del giovane ammazzarono un cane, e ne portarono il cuore al padrone. Il giovane fuggì dal paese, e arrivò in un castello molto lontano dove stava un tesoriere del Principe, che aveva immensi tesori. Là domandò alloggio, e gli fu dato. Ma, appena entrò in casa, una moltitudine di cani si mise intorno al castello. Il tesoriere gli domandò se sapesse perchè tanti cani fossero venuti. Il giovane, che intendeva il loro linguaggio, disse che questo voleva dire che cento assassini quella stessa sera assalterebbero il castello, e che lui provvedesse. Il castellano mise ducento

soldati in imboscata nei dintorni del castello, e alla sera arrestarono gli assassini. Il tesoriere fu tanto riconoscente verso il giovane, che gli voleva dare sua figlia, ma lui gli rispose che per ora non poteva fermarsi, ma fra un anno e tre giorni tornerebbe. Partito da quel castello, arrivò a una città dove c'era la figlia del re molto ammalata, perchè le rane che erano in una vasca vicino al palazzo, e in gran numero, col gracidare non le lasciavano riposo. Il giovane capì che quelle rane gracidavano perchè la ragazza aveva gettato nella vasca una croce. E appena fu levata la croce la ragazza guarì. Anche il re la voleva dare per sposa al bravo giovane, ma lui anche qui disse che fra un anno e tre giorni sarebbe tornato. Salutato il re, si avviò verso Roma, e per via incontrò due giovani che s'accompagnarono con lui. Un giorno che faceva molto caldo, tutti tre si misero a dormire sotto una quercia. In un momento un gran stormo di uccelli volò sulla quercia, e cantando forte risvegliò i tre pellegrini. Uno domandò: — « Perchè cantano così allegramente questi uccelli? » — Il giovane rispose: — « Si rallegrano col nuovo papa, che deve essere uno di noi. » — E subito una colomba si posò sul capo a lui. E infatti lui poco dopo fu fatto papa. Allora lui mandò a chiamare suo padre, il tesoriere e il re. Tutti si presentarono tremando, perchè sapevano di aver commesso qualche peccato. Ma il papa fece raccontare a tutti i fatti loro, e poi si voltò a suo padre e gli disse: — « Io sono il figliuolo che tu hai mandato ad ammazzare, perchè aveva detto d'intendere il linguaggio degli uccelli, dei cani e delle rane. Tu così m'hai trattato, e intanto un castellano tesoriere ed un re mi hanno grandissima riconoscenza per questo mio sapere. » — Il padre, pentito, pianse amaramente. Il figlio gli perdonò, e lo tenne poi con sè finchè visse.

(Monferrato).

LVII.

Zuccaccia.

A un re che aveva moglie, questa gli s'ammalò a un tratto, sicchè in pochi giorni gli era venuta in fin di vita. Il re, disperato, stava sempre al capezzale del letto ad assistere là moglie e diceva: — « Cara consorte, se tu mori, i' non vo' più donne d'attorno. Ti prometto di restar sempre vedovo a piangerti fin che campo. » — La moglie però gli rispondeva: — « Caro sposo, questo poi no, non lo dovete fare. Io vi lascio una bambina sola e voi siete in obbligo d'avere un erede al trono. Epperò ripigliate moglie: ma pigliate una donna di par vostro e che gli stia in dito questo anello. » — E in quel mentre si cavò l'anello di sposa e lo diede al re, e dopo pochi momenti spirò. Il re prese l'anello, e, tutto addolorato per la morte della moglie, lo buttò dentro una scatolina in un cassettone e non ci messe sopra più il pensiero, perchè proprio lui non voleva daccapo ammogliarsi.

La figliola del re, che alla morte della mamma avrà forse avuto dieci anni, cresceva intanto a vista d'occhio bella e svelta, e la teneva custodita e in guardia la balia che da piccina l'aveva allevata. Quando la fu in sui diciassette anni, un giorno rinfrucolando per un vecchio cassettone trova la scatolina con l'anello buttatovi lì dal su' babbo da tanto tempo. — « Bellino, bellino! » — La lo piglia e se lo infilza in dito e gli andava che pareva fatto a posta per lei. Subito la ragazza, tutt'allegra, corre dal padre: — « Babbo, babbo! guardate il bell'anellino i' ho trovato! e come mi sta bene. » — Dice il re: — « Oh! figliola mia, gli è l'anello della tu' povera mamma, bon'a-

nima. E sai che mi disse quando me lo diede? Mi disse che dovevo pigliare per isposa quella donna di mi' pari a cui l'anello stava bene in dito. Dunque, cara figliola, bisogna che tu sii la mi' sposa. » —

La ragazza a quel brutto discorso si sentì tutta rimescolare: ma il re gli cominciò a far delle carezze e a manifestargli delle parole non più da padre, ma da amante; sicchè la ragazza vergognosa e sbigottita la gli scappò a fatica di tra le mani e diviata andò dalla balia a raccontargli piangendo quel che gli era successo. Dice la balia: — « Non vi sgomentate, figliola mia; ma non vi mettete però in contrasto con vostro padre. Date retta a me, ch'i' vi consiglierò a bene. Voi gli avete a promettere di sposarlo, a patto che vi regali un vestito di seta color d'aria e tutto tempestato colle stelle del cielo. Un vestito a questo modo non si trova nel mondo; e voi allora non siete più in obbligo di mantenergli la promessa. »

Gli garbò quel pensiero alla figliola del re; sicchè dunque va da su' padre e gli fa la richiesta del vestito. Il re non sapeva come contentarla, perchè gli pareva impossibile che ci fosse una stoffa di quella sorte: a ogni modo chiama il su' servitore fidato e gli dice: — « Tonino! piglia quattrini, piglia cavalli, piglia quel che tu vói e vammì a cercare e compralo un vestito di seta color d'aria e tempestato colle stelle del cielo. Costi quel che costi! ma bada che tu non torni senza. » — Il servitore credette che al su' padrone gli avesse dato di volta il cervello; ma non c'era da replicare. Monta dunque a cavallo con una borsa piena di monete d'oro e via a girare per il mondo alla ventura: ma chiedi di qua, domanda di là, un vestito come lo voleva il re non c'era verso che lo trovasse. Un giorno, dopo sei mesi di viaggio invano, il servitore entra in una città tutta piena d'Ebrei: subito va in una bottega di pannine e dice al mercante: — « Ci avresti una stoffa di seta per un vestito così e così? » — Risponde l'Ebreo: — Eh! come se ce l'ho. Ce n'ho anche

delle più belle. » — Figuratevi l'allegrezza del servitore! Dunque gli danno la stoffa per 20 scudi d'oro, e lui, senza indugiare, si rimette in cammino per venire dal re.

Arrivato che fu il servitore al palazzo col vestito, il re mandò a chiamare la figliola. Dice: — Eccoti accontentata. Dunque ora è tempo che si faccia lo sposalizio. » — La ragazza ci mancò poco che non cascasse 'n terra a quella novità. Quando la potette scappare, corse dalla balia a raccontargli del vestito trovato. La balia, che di ripieghi non gliene mancava mai, dice: — « Non vi confondete, figliola mia: a tutto c'è rimedio, fuorchè alla morte. Vo' dovete dire a vostro padre che del regalo non siete contenta, ma che volete un altro vestito di seta color d'acqua del mare con dentro tanti pesci d'oro che ci notano. Se c'è nel mondo una stoffa a questo modo e lui ve la regala, promettetegli allora di sposarlo. » —

La ragazza si racconsolò; e quando fu in presenza di su' padre gli disse che voleva un altro vestito di quella stoffa immaginata dalla balia; e se no, lui di sposarla non ci pensasse nemmeno. A farla corta, il re chiamò il solito servitore, e dopo di molti mesi di viaggio. Tonino venne a casa col vestito color d'acqua del mare e coi pesci dentro che ci notavano, perchè l'aveva trovato da quegli Ebrei che gli vendiedero il primo.

La figliola del re a vedersi regalato anche quell'altro vestito rimase lì mutola come una statua, e dalla tanta disperazione non sapeva più in che mondo si fosse. Va dalla balia e gli racconta la disgrazia. Dice la balia: — « Sentite, cara figliola, non siete per anco al perso. Se ne proverà un'altra, e se non riesce a bene, si penserà poi al rimedio. Andate dal re e ditegli che il vestito è bello, ma che per diventare su' sposa vi ce ne vole un altro tutto intessuto di campanellini e catenine d'oro. Se trova poi nel mondo anche questo, gli è bravo davvero. » — La ragazza dunque, venuta alla presenza del re, gli fece la richiesta. Al re gli parve un po' capricciosa la su'

figliola; ma siccome se n'era innamorato e la voleva in tutti i modi sposare, non gli seppe dire di no. Sicchè dunque, chiamato Tonino, gli diede ordine che cercasse il vestito tutto di campanellini e catenine d'oro e lo comprasse anche a costo di un tesoro. Il servitore si rimesse per la terza volta in viaggio e dopo sei mesi portò a casa il vestito domandato dalla figliola del re.

Quando la ragazza vedde tra le mani di su' padre anche il vestito tutto di campanellini e di catenine d'oro, e che lui glielo regalò, dicendogli che da ora in là era il tempo di sposarsi, la cascò in terra svenuta come morta. Subito la portarono di peso in camera della balia; e quando le du' donne furono sole, la ragazza si diede a rotolarsi per il letto, a strapparsi i capelli e a piangere, perchè non vedeva più modo di scansare il gran peccato di diventare sposa di su' padre. Dice la balia: — « Eh! non vi disperate. Il rimedio l'ho bell'e trovato io. Si fa un fagotto di roba, si piglia un sacchetto di quattrini e si scappa zitte zitte, sicchè il re non sappia mai dove vo' siete andata. » — Dice la ragazza, che a quella proposta s'era sentita un po' rianimare: — « Ma come s'esce di palazzo senz'esser vedute da' servitori, dalle sentinelle e da tanta gente che c'è? » — E la balia: — « Oh! i' ho pensato a ogni cosa. Bisogna trasfigurarsi con un travestimento. Voi intanto mettete assieme i quattrini, fate un involto di roba e che ci siano anche i tre vestiti che v'ha regalato il re. Quando tutto sarà a ordine, si farà partenza. » —

La ragazza dunque di nascosto fece quel che gli aveva detto la balia; e la balia dalla su' parte cucì sur un vestito di cambri tanti pezzi di zucca secca, e quando fu ogni cosa pronta, lo messe addosso alla figliola del re e gli ricoperse per bene il viso pure e le mani; sicchè la pareva proprio una grande zucca che camminava: e la balia anche si mascherò in modo da non essere riconosciuta. Poi, una sera sortirono tutte e due le donne dal palazzo,

e diviato, presa una porta della città, s'allontanarono per la campagna alla ventura. Cammina, cammina a traverso di molti paesi, la gente correva dietro a vedere quella zucca che andava da sè colle su' gambe, e finalmente loro arrivarono un giorno in una città, dove sulla scalinata del palazzo reale c'era il figliolo del re di quel paese in compagnia de' su' cavalieri.

Quando il figliolo del re vedde la balia con quella donna vestita da zucca, si messe a ridere e gli venne voglia di conoscere chi erano. Le manda dunque a chiamare e loro gli si presentano davanti. Dice lui: — « Massaia, di dove venite voi? E codesta chi è? come si chiama? » — Risponde la balia: — « Eh! maestà, si viene da lontano in cerca di fortuna. Questa, che è con me, si chiama Zuccaccia. » — Sclama il figliolo del re: — « Oh! guarda che 'gli è buffa? Che me la daresti, massaia, codesta Zuccaccia? la impiegherei al mi' servizio nella stalla a custodire i cavalli, in cucina a far da sguattera..... Che ci vuo' venire, Zuccaccia, a star con me? » — « Gua' se gli comoda, rispose Zuccaccia, sono a' su' comandi. » — Insomma Zuccaccia entrò al servizio del figliolo del re, che la messe a badare a' cavalli e a lavare i piatti in cucina; ma siccome la gli pareva a lui che parlasse bene e buffo, tutti i giorni 'gli andava a conversazione con Zuccaccia. — La balia se n'era ita pe' fatti suoi.

Un giorno dice il figliolo del re a Zuccaccia, che gli era lì per la cucina: — « Sai, Zuccaccia, tutti gli anni i' ho per uso di dare tre feste di ballo e c'invito cavalieri e dame d'ogni paese, anche di lontano. » — « Fa bene a divertirsi, risponde Zuccaccia; belle donne non gliene mancheranno a tenerlo allegro. » — Dice il figliolo del re: — « Zuccaccia, vuo' tu venire alla mi' festa di ballo? » — e siccome in quel mentre aveva preso in mano la paletta, la picchiò in sulle ginocchia di Zuccaccia. Risponde Zuccaccia: — « La fa per minchionarmi. Che son io da andare sur una festa di ballo? »

Viene la sera della festa e non si pole descrivere quanta mai gente che c'era: signori e signore d'ogni qualità, e ballavano a più non posso. Tutt'a un tratto eccoti entrare una dama con un vestito di seta color d'aria e tempestato colle stelle del cielo, con una faccia di paradiso e i capelli biondi giù per le spalle: rimasero tutti incantati a quella vista. Il figliolo del re gli corse subito incontro, la prese a braccetto e si messe a ballare con lei e la divorava proprio cogli occhi: voleva sapere a ogni modo come si chiamava, chi era e da che paese la veniva; ma lei non gli volse dir altro: — « Sono di Battipaletta in sulle ginocchia. » — Il figliolo del re non si poteva però raccapezzare, perchè un paese con quel nome ridicolo non l'aveva mai sentito a dire; ma per mostrargli il gradimento della su' venuta, la pregò che lei accettasse, come per ricordo, uno spillo d'oro, che lei subito si messe nelle trecce. Intanto sonava la mezzanotte e il figliolo del re senti il bisogno di prendere qualche rinfresco: s'alza dunque da sedere d'in sul canapè e si allontana per un po'; ma quando rivenne indietro, la dama era ita via, che nessuno se n'accorse, e non ci fu verso di sapere da che parte fosse scomparsa.

La mattina dopo il figliolo del re, che dalla pena e dall'amore non era nemmeno andato a letto, va a trovare Zuccaccia. — « Oh! Zuccaccia mia, che bella dama ieri a sera venne alla mi' festa di ballo! e come vestita! Me ne sono innamorato, sai. » — Dice Zuccaccia: — « Oh! bene, ci ho proprio gusto. E chi era questa bella dama? che nome aveva? di che paese? » — Sclama il figliol del re: — « Qui gli è appunto la mi' disperazione. Non m'ha voluto dir altro che 'l su' paese si chiama « Battipaletta in sulle ginocchia ». Poi è sparita e non si sa da che parte. » — « Oh, che caso! » dice Zuccaccia. — Dice il figliol del re: — « Ma stassera c'è la seconda festa. Se stassera ci torna, vo' sapere chi è questa bella dama. E te, Zuccaccia, la vo' tu vedere la mi' festa? » — e siccome

egli aveva in nel mentre tra le mani una sferza presa dalla stalla, nel fargli la domanda gliela battè in sulle spalle. Dice Zuccaccia: — « Ma gli pare! Lei fa per isbefarmi. » —

Eccoti la sera, e la gente s'affollava negli appartamenti reali, e lì suoni e balli da ogni lato: il figliolo del re aveva gli occhi sempre rivoltati alla porta; quando a un tratto apparisce la solita dama, più splendida della sera innanzi e con un vestito di seta color dell'acqua del mare e dentro ci notavano tanti pesci d'oro. Tutta la conversazione gli fece largo e il figliolo del re gli andò subito incontro alla dama, la prese a braccetto e si messe a ballare con lei. E lui a dirgli che se n'era innamorato, ma che voleva sapere il su' nome, l'essere suo e il paese da dove veniva: ma la dama non gli volse dir altro che il su' paese si chiamava « Batti-sferza in sulle spalle ». Dice il figliolo del re: — « Ma lei, signora, lo fa per farmi disperare. Perchè questo paese non l'ho sentito mai rammentare e neanche quello che mi disse ieri a sera. » — Ma per quanto pregasse, al figliol del re non gli riuscì cavargli di bocca altre notizie; non ostante, per dimostrargli quanto era contento di vederla lì con lui e come segno di amore, lui prese la mano della dama e gli messe in dito un anello col nome scritto sulla pietra. Dopo però, essendosi un po' allontanato per dare degli ordini, al ritorno la dama non c'era più, e nessuno gli potette dire da che parte era ita via.

La mattina il figliolo del re, innamorato cotto, scende giù da Zuccaccia: — « Ah! Zuccaccia mia, la dama c'era anche ieri sera! ma me l'ha fatta daccapo. Di certo la mi canzona e mi vole disperato. I' non so che rimedi pigliarci. » — Dice Zuccaccia: — « Ma almanco non gli ha detto nulla della su' persona? » — « Chè! m'ha detto che il su' paese si chiama « Batti-sferza in sulle spalle ». Vattelo a pesca un paese con questo nome! Basta, stasera ci sarà l'ultima festa di ballo. I' non son io, se non

vengo a capo di tenergli dietro quando la se ne va. E te, Zuccaccia, vuo'tu'nsomma vederla una delle mi' feste?» — e nel dir così gli batte in su' piedi le molle che aveva preso in mano nel parlare.

S'arriva alla sera, e tanta era la folla nel palazzo reale che quasi non ci s'entrava più, e ballavano tutti allegri che non si dice! Soltanto il figliolo del re stava sopra-pensieri e cogli occhi voltati sempre a vedere se apparisse la bella dama. E di fatto eccotela entrare nella sala. ma com'era non si pole descrivere! Portava addosso un vestito intessuto di campanellini e catenine d'oro, sicchè gli toccava camminare adagino adagino perchè non facessero di molto rumore. Ognuno subito di qua e di là a ritirarsi; e lei passò in mezzo a due file di signori e signore, e il figliolo del re gli andò a incontrarla, gli prese le mani e poi si messe a ballare con lei, ideato di non la lasciare mai in tutta la sera. Quando fu tempo di riposo il figliolo del re gli andette a sedere colla su' dama accanto, a discorrergli serrato e che gli voleva tanto bene e gli facessi la grazia di appalesargli almeno da che paese veniva; lei dice: — « Oh! questo sì. Il paese da dove vengo si chiama « Batti-molle in su' piedi. » — A quella risposta il figliolo del re acchinò il capo tra le mani e diceva: — « Voi, si vede proprio che mi volete morto in tutti i modi, a non volermi accontentare come vo' fate. » — Ma quando rialzò il capo la dama era sparita, e non potette sapere da che parte la fosse andata via. Lui però in quel mentre che ballavano gli aveva regalato il su' ritratto, in piccolo, così dipinto in una medaglia da tenersi al collo.

Il figliolo del re, insomma, da quella sera s'ammalò, e non mangiava più e non dormiva più, perchè sempre pensava a quella dama, che se n'era innamorato e non sapeva come fare a rivederla e addove mandare a cercarla. Si messe a letto, e chiamarono tutti i medici del regno; ma loro dicevano: — « Non c'è medicina per

guarirlo. Gli è un male di malinconia e non ci si trova rimedio. » —

Un mattino il figliolo del re chiama la su' mamma e gli dice: — « Mamma, m'è venuta una voglia. » — Dice la regina: — « Parla, caro figliolo, si farà di tutto perchè tu sia contento e consolato e tu guarisca da questo male. » — Dice lui: — « I' voglio una zuppettina colle erbe e me l'ha a fare Zuccaccia. » — Scelama la madre: — « Oh! che vuo' ti faccia di buono quella sguattera, sempre sudicia lì per l'acquaio e la stalla? Ti ci metterà dentro qualche porcheria. » — « Tant'è, mamma, dice lui, se mi volete bene, ordinate questa minestra a Zuccaccia. La piglierò com'è. » — Là madre dunque scese in cucina e trovò Zuccaccia che lavava i piatti; dice: — « Zuccaccia, ripulisciti un po' e bada di fare una zuppettina così e così al mi' figliolo, e che sia fatta dalle tu' mani. Ma sta attenta che non ti ci caschino delle porcherie. » — Dice Zuccaccia: — « Farò l'ubbidienza, ma com' i' so. » —

Quando la regina fu andata via, Zuccaccia si messe un grembio di bucato e serrò a chiave l'uscio di cucina e fece la zuppettina cogli erbi e dentro ci messe lo spillo d'oro che gli aveva dato il figliolo del re alla prima festa di ballo, e poi per un servitore gliela mandò su in camera. Il figliolo del re cominciò a mangiarla e nel rimescolare, eccoti trova lo spillo d'oro e subito lo riconobbe per il suo. Non si potette trattenere da fare un urlo. Dice la regina: — « Tu ci ha' trovato qualche porcheria! Se te l'avevo detto. » — Dice lui: — « Chè, chè, gli è che la zuppa mi garba di molto. Fategliene fare un'altra compagna, chè questa m'ha messo appetito. » — A farla corta, nella medesima mattina Zuccaccia mandò su al figliolo del re altre due zuppettine cogli erbi e dentro ci messe l'anellino e il ritratto che gli aveva dato lui alle feste di ballo. Lui si levò allora d'un salto, chè non avea più male, e diviato scende giù da Zuccaccia, e lì, faccia

a faccia solo con lei, dice: — « Vo' sapere chi t'ha dato lo spillo, l'anello e il ritratto che eran dentro le zuppettine? » — Risponde Zuccaccia: — « I' li ho avuti in regalo dalle su' proprie mani. » — « Come? » — Insomma Zuccaccia gli raccontò tutta la su' storia, e poi, buttato via quel vestitaccio di zucca secca, gli comparì tale quale l'era. Vi potete figurare l'allegria e il contento del figliolo del re per quella scoperta! Senza tanti discorsi, piglia per le mani la ragazza e la mena dalla su' mamma, e lì gli dice: — « Ecco chi m'ha guarito, e ora ha da essere la mi' sposa. » —

Si preparò dunque ogni cosa per le nozze e invitarono tutti i principi anco di lontano, e ci venne pure il babbo della sposa; ma lui non la riconobbe che era la su' figliola. Quando gli erano a tavola, dice la sposa a su' padre: — « E lei è solo? non ha figlioli? » — Risponde lui: — « I' avevo una figliola, ma scappò di casa e non c'è stato verso di ritrovarla più. » — Dice la sposa: — « Povera ragazza! Aveva anche ragione di non star con lei, perchè lei voleva che commettesse un gran peccato, chè la voleva obbligare a diventare moglie sua. » — Dice il padre: — « Oh! come le sa lei queste cose? » — « Le so perchè la su' figliola son io. Non mi riconosce? Guardi, ecco l'anello della mamma. » —

Insomma il babbo riconobbe la su' figliola e gli chiese perdono del su' mancamento, sicchè fecero le paci e tornarono tutti d'amore e d'accordo, e così la novella è finita.

(Montale).

LVIII.

Le scimmie.

Una volta ci fu un re che aveva due figlioli nati a un parto, come sarebb'a dire, gemelli; e uno si chiamava Giovanni e quell'altro Antonio. Siccome non si sapeva bene quale fosse nato il primo, chè c'era di molta disputa in corte su questo punto, il re stava in dubbio chi dovesse succedergli nel regno: e però, quando que' due figlioli furono grandi giovinotti, il re gli disse: — « Per non essere ingiusto con nissun de' due, ecco il mi' pensiero. Andate via a vostro piacimento e cercatevi moglie: quella sposa che mi farà il regalo più bello e più raro sarà quella che decide di chi fra voi deve succedermi nel trono. » — Allora Giovanni e Antonio montarono sopra un cavallo e ognuno prese una strada differente.

Giovanni, dopo avere camminato diversi giorni, arrivò a una gran città e si fermò a una locanda, dove di rimpetto c'era un magnifico palazzo signorile. Domanda del proprietario e chi ci stava dentro, e gli fu risposto: — « Il padrone che ci abita è un marchese ricco, che ha un giovanotto e una bella ragazza per su' figlioli. » — Dice Giovanni: — « Che si potrebbe vedere e parlargli a questa ragazza? » — Gli risposero: — « Perchè no? Tutti i giorni sorte al passeggio, e la sera la va per le società di gente par suo. » —

Giovanni vedde dunque la ragazza fuori e gli garbò di molto; e quando l'ebbe avvicinata pe' ritrovi dove lei andava, gli potè anche parlare; e finalmente gli disse che lui cercava moglie e che sarebbe stato erede del regno del padre, se la sposa portava al re il regalo più

bello e più raro a confronto di quello del su' fratello Antonio. Dice: — « Se siete capace di fargli questo regalo, io vi sposo subito. » — La ragazza disse di sì; e il giorno dopo Giovanni andò a casa sua, e la ragazza gli dette una scatolina serrata. Dice: — « Questo è il regalo, portatelo al re vostro padre, e quando gli garbi, io sono pronta a diventare vostra sposa. » —

Dunque Giovanni ritornò al su' palazzo e diede al re la scatolina; dice il re: — « Sta bene. Tu puoi intanto fare lo spozalizio e menare qui la sposa. Ma la scatolina è serrata, e io non l'apro fino a tanto che non ci sia anche il regalo di Antonio da mettersi a paragone. » — Per farla corta, Giovanni si sposò e la moglie sua piacque di molto al re.

Anche Antonio intanto camminava per il su' viaggio, ma ci messe più giorni di Giovanni. Un giorno eccoti si ritrova in un bosco folto, che non c'era nè strade, nè viottoli e pareva non avesse mai fine. Gira di qua, gira di là, viene Antonio a una gran prateria deserta, senza anima viva e tutta circondata da statue e cavalli di marmo, e lontano laggiù in fondo si vedeva un bellissimo palazzo. Dopo un gran pezzo Antonio arrivò a questo palazzo: picchia e gli apre una scimmia. Subito saltano fuori altre due scimmie, l'aiutano a smontare, gli prendono il cavallo e poi lo menano su. Dappertutto non c'era che scimmie a far complimenti alla muta, e gli facevano capire che comandasse pure. Antonio stava lì tra il sospettoso e il meravigliato: poi arrivò a un salotto, dove ci stava una scimmia che pareva la caporiona delle altre. Gli accennano ad Antonio che si metta a sedere; e la caporiona lo invita a una partita di carte; e lui accetta e si mette a giuocare assieme con tre scimmie e la caporiona l'aveva dirimpetto. A una cert'ora, verso sera, così co' gesti, gli domandano ad Antonio se vòl cenare; e siccome lui aveva fame, disse subito di sì. Vanno dunque a cena, e a tavola non c'erano che scimmie e servi-

vano parimente delle scimmie: e dopo che ebbero cenato, Antonio lo menarono diverse scimmie in una bellissima camera con un buon letto, ce lo lasciarono e chiusero la bussola.

A dir vero, Antonio, abbenchè non fosse punto pauroso, gli era di molto imbrogliato a trovarsi in quel palazzo con tutte quelle bestie, e non sapeva come poteva andare a finire: in ogni mo', siccome si sentiva allaccato morto dal tanto camminare, fece la risoluzione di spogliarsi e entrare a letto, e poi sarà quel che sarà. Dunque si spoglia ed entra a letto, e in un momento s'addormenta. Quand'era sul più bello del sonno sente una voce che lo chiama: si sveglia, apre gli occhi e non vede nissuno, perchè il lume l'aveva spento. Dice: — « Chi è che mi chiama? » — Dice la voce: — « Antonio, che sei venuto a far qui? » — E lui per filo e per segno racconta a quella voce tutti i su' casi e le ragioni perchè era fuori di casa sua. Dice la voce: — « Se tu acconsenti di sposarmi, il regalo più bello e più raro ci sarà per il re e tu averai il regno. » — Risponde Antonio: — « Io, per me, non ci ho difficoltà. Vi sposo quando volete. » — Dice la voce: — « Ebbene! Domani a giorno troverai sul cassetton delle lettere, pigliale e sulla porta del palazzo dalle a chi sta ad aspettarle. » —

Antonio si leva la mattina, e delle lettere sul cassetton ce n'era un catafascio. Lui le piglia e va giù, e sulla porta eccoti Dio sa quante scimmie: gliele consegna e quelle vanno via e le portano al re suo padre, perchè erano tutte per il re, e ci diceva dentro dove Antonio era e che stava bene e cercava la moglie. E le scimmie restarono alloggiate nella città del re.

La notte dopo, in quel mentre che Antonio dormiva, lo sveglia la solita voce: — « Antonio, sie' sempre del medesimo sentimento? » — E lui: — « Sì, che lo sono. » — « Ebbene, dice la voce, domani manderai al re anche quest'altre lettere. » — La mattina, al solito, Antonio

piglia quel mucchio di lettere e le dà alle scimmie, che le portano pure quelle al re, e loro rimangono alloggiare nella città: e il re badava a dire: — « Oh! che farò io di tutte queste bestie? Or ora m'hanno pieno la città. » — E poi non sapeva che si pensare, perchè nelle lettere c'era scritto che Antonio aveva trovato la sposa con il regalo più bello e più raro.

Anche la terza notte Antonio fu svegliato dalla medesima voce: — « Antonio, sie' sempre del medesimo sentimento? » — E lui: — « Ma sì che lo sono. Quando ho dato parola non la muto mai. » — Dice la voce: — « Ebbene, domani si partirà insieme per andare dal re e là ci sposeremo. » —

Quando fu giorno Antonio si levò, e figuratevi se era curioso di conoscere la sposa. Scende e fuori della porta del palazzo vede che c'è una magnifica carrozza attaccata a quattro scimmioni, e una scimmia guidava; gli aprono lo sportello e dentro la carrozza ci stava a sedere una scimmia: anche lui si mette a sedere accanto a lei e partono con un gran seguito di scimmie, e dopo camminato un pezzo, questo corteo arriva finalmente alla città del re, babbo di Antonio. Tutta la gente era stupita a vedere quel lavoro, e al re gli pareva di essere rincitrullito; a corte poi dicevano: — « Di certo l'erede del trono sarà Giovanni. » —

Quando furono smontati, la scimmia fece capire ad Antonio che voleva stare sola in una camera, e dopo che lui ce l'ebbe menata, lei pure gli diede uno scatolino da portarsi al re: e il re, sentito che Antonio s'era scelta quella sposa, bisognò che s'accordasse a concedergliela in moglie; intanto messe anche quella scatolina con quell'altra della moglie di Giovanni per aprirle tutte e due assieme.

Venuta la mattina, era tutto preparato nella cappella reale per lo sposalizio: Antonio dunque mandò a pigliare la sposa nella su' camera; ma lei non volse aprire e fece

capire che doveva andare Antonio in persona. Sale Antonio e picchia alla bussola colle nocche: gli viene aperto, entra e che ti vede! La scimmia s'era tramutata in una bellissima ragazza, vestita da sposa alla reale, che faceva meraviglia a guardarla. Dice: — « Ecco la vostra sposa. Andiamo. » — Antonio mezzo fuori di sè per l'allegria, menò giù la sposa nella cappella, e tutti rimasero a vedere quel tocco di bella ragazza; sicchè dunque, messisi sopra l'inginocchiatoio, il prete sposò Antonio e quella ragazza.

Finita che la fu la cerimonia, disse il re: — « Ora è tempo di vedere i regali e decidere chi dev'essere l'erede del regno. » — Piglia la scatolina della moglie di Giovanni, l'apre e n'esce un bell'uccellino. Dice il re: — « Bello! È proprio bello; che un uccellino sia potuto star qui dentro vivo per tanto tempo! » — Poi piglia la scatolina della moglie di Antonio e l'apre, e ci trova del panno di lino; comincia a tirar su, e ne tira sino a 100 braccia di tela. Dice il re: — « Ma questo è anche più meraviglioso e raro che in questa scatolina ci fosse sino da 100 braccia di tela di lino! La decisione è bell'e fatta. Erede del trono sarà Antonio. » —

A sentire queste parole Giovanni s'era tutto sconturbato; ma la moglie d'Antonio allora disse: — « Antonio non ha bisogno del regno di suo padre, perchè ce l'ha da sè; e però Giovanni è l'erede. Antonio, perchè è stato del medesimo sentimento di sposarmi, abbenchè fossi in figura di scimmia, ha rotto l'incantesimo che m'aveva me e tutti i miei sudditi. Dunque Antonio ora è re del regno che gli porto in dote. » — Si cavò di sotto il vestito una bacchetta e ne fece quattro pezzi, che diede ad Antonio perchè gli buttasse ai quattro venti d'in sul tetto del palazzo reale. E Antonio fece come gli ordinava la sposa; sicchè in un momento tutte quelle scimmie che erano in città e che erano restate a casa ritornarono chi uomini, chi donne, signore, signori, artigiani, contadini,

cavalli e bestie di ogni sorta: e dopo pochi giorni, finite le feste dello sposalizio, Antonio colla moglie se ne partirono e andarono a pigliar possesso del loro regno. Dove camparono allegri e felici e fecero figlioli, e

Se la godiedero e se ne stiedero
E a me nulla mi diedero.

(Montale).

LIX.

L'enimma.

Dice che c'era una volta un ricco signore che aveva la più bella moglie che ci fosse al mondo. Lei ebbe una figliuola e morì di quel parto. Il marito era disperato, e dopo qualche tempo, non potendo soffrire di star solo, chiamò due suoi servitori fidati e li mandò per il mondo a cercare una donna che somigliasse a sua moglie, promettendogli un bel regalo se la trovassero. Loro girarono due anni, ma non la poterono trovare. Accadde che uno dei servitori, avendo guardato la figlia del padrone, disse a lui: — « Guardate un po'! Io ho impazzato tanto a girare il mondo per veder se trovavo una che somigliasse a vostra moglie. Non c'è vostra figlia che le somiglia perfettamente? » — Il padre la guardò, vide che era vero e se ne innamorò. E sebbene fosse sua figlia volle che dormisse con lui, e d'elli, d'elli, la paglia accanto al fuoco brucia. La cosa finì che la ragazza fu gravida. Quest'uomo aveva perso la testa. Chiamò quel servitore, che si può dire fosse stato l'autore del male, e gli disse: — « Porta

mia figlia in cantina e ammazzala, e poi levale la creatura che ha nel ventre e portamela. » — Il servitore fece così; portò su al padre la creatura, che era un maschio. Il padre lo mandò a balia, e pagava moltissimo perchè ne avessero cura. Di lì a tre o quattro anni quell'uomo ritirò il bambino; lo teneva a casa e lo mandava a scuola e faceva per lui quello che doveva, e il ragazzo lo chiamava padre. Ora accadde che il servitore che aveva fatto il delitto andò un giorno a confessarsi da un prete che era il maestro del ragazzo. Dopo quel giorno il prete, se il suo scolaro non stava attento, gli dava sempre del bastardo. Finchè fu piccino il ragazzo non si accorse di nulla. Ma poi quando fu grande, sentendo sempre questa brutta parola, un giorno va dal prete con una pistola in mano e gli domanda perchè lo chiami così. Il prete voleva cavarcela e gridava che non lo direbbe mai, ma messo alle strette e vedendo la pistola, disse tutto. Il giovinotto va a casa e chiama il servitore che aveva fatto quella gran birbonata e gli dice che vol andare nella cantina. Questo esitava, ma bisognò far quello che voleva e condurlo subito nella cantina e in un sotterraneo. Là trovarono tanti cadaveri e uno d'una donna che era ancora quasi intatta. Lui le tagliò le mammelle e se ne fece un paio di guanti senza mai dir a nessuno perchè e per come. Ora lui non poteva credere d'essere nato prima del tempo e volle far una prova. Comperò una cavalla pregna e nei nove mesi la fece sparare e ne fece tirar fuori il cavallino. Questo andò crescendo benissimo; aveva appena due anni e già si poteva cavalcare. Allora quel giovane andò da suo padre e si fece dare dei quattrini per fare un viaggio. Prese il suo cavallo e se n'andò. Arriva in un deserto dove non trova nulla da nutrirsi. S'addormenta sotto un albero di mele selvatiche e sente nel sonno una voce che diceva: — « I frutti son buoni, ma le radici son meglio. » — Si desta e si mette a mangiare di quelle mele e le trova buone, ne mangia ancora e le trova meglio, poi

cerca le radici e ci trova un tesoro da poter poi spendere quanto voleva. Lui prese il tesoro, andò nella città vicina e comperò un'osteria. In quella città c'era la figliuola del re che indovinava qualunque enigma e prometteva di sposare quello che gliene dicesse uno che lei non potesse indovinare; ma se lei l'indovinava, quello che gliel'aveva proposto doveva morire. Il giovane andò dalla figliuola del re e disse: — « Io son nato e non son nato. Porto in mano mia madre che fu figlia di mio padre. » — Lei non potè indovinarlo e domandò tre giorni di tempo. Una notte si vestì da uomo, si mise la barba e andò a dormire con quel giovine all'osteria. Prima di andare a letto lo fece bere, e quando fu ben briaco gli cavò di bocca la spiegazione dell'enigma. Ma poi vestendosi per uscire dall'osteria e non vedendoci, perchè era ancor notte, si mise la camicia del giovane invece della sua che lasciò in camera. Il povero giovane all'indomani va dalla figliuola del re, che indovinò tutto, e a lui toccò d'andare alla morte. E quando fu sulla forca disse: — « Devo dire una parola in secreto al re, » — e gli fu permesso. Allora lui mostrò al re la camicia della sua figliuola e gli raccontò tutto. E il re per paura che lo dicesse a qualcuno lo fece subito liberare e poi gli diede la figliuola per moglie.

(Monferrato).

LX.

La moglie calunniata.

Dice che c'era una volta due fratelli che volevano pigliar moglie e promisero che il primo che trovasse la donna che gli piaceva ne manderebbe il ritratto all'altro

perchè vedesse quale fosse la più bella fra questa o quell'altra che lui sceglierebbe dopo. Accadde che uno dei fratelli trovò una povera ragazza figliuola d'un bovaro assai bella, la domandò a suo padre e la sposò. Lui, mantenendo la promessa, ne manda il ritratto a suo fratello, e questo, appena l'ebbe veduto, decise di non pigliar più moglie, perchè quella era la più bella donna che fosse nel mondo, e suo fratello se ne teneva molto. Accadde dunque un giorno che il marito era fuor di casa. Il cognato invitò la cognata a bere del vino dove avea messo dell'oppio. Lei, non pensando a male, lo bevè e subito si addormentò d'un sonno profondo. Lui disse: — « Una donna così bella deve pure aver qualche difetto. » — La spogliò e vide che sopra una gamba avea un segno lasciato da una bruciatura, e subito la rivestì e non ci fu altro, perchè lui non la toccò, e la mattina seguente lei si destò non accorgendosi di nulla. Ma una volta che il marito diceva d'aver per moglie la più bella donna, suo fratello gli rispose: — « È bella, ma ha una macchia su una gamba. » — Quel giovane restò sbalordito, ma non disse nulla. Lui avea delle navi in mare e invitò la moglie a fare una corsa sopra una di quelle, e quando lei ci fu salita lui se n'andò, ordinando al capitano di gettarla in mare e di portargli poi le sue vesti. Questo capitano disse di farlo, ma non gli resse il core. La lasciò vestita da marinaio sopra uno scoglio e ne portò a casa le vesti a suo marito. Quella donna, rimasta su quello scoglio, si nascose la notte in un cespuglio e intanto che stava lì sente venire le streghe che dicono: — « Se qualcuno raccogliesse i fiori che c'è qui e li facesse cuocere in una pentola potrebbe guarire quel figliuolo del re che noi abbiamo stregato. » — Quella donna stava chiotta chiotta per non essere veduta e fu poi dalle streghe non l'avevano veduta, perchè a mezzanotte se n'andarono. Alla mattina passò di là e fece segno e mandarono una barchetta

portarono sulla nave. E lei si fece sbarcare nella città dove c'era suo marito e il figliuolo del re che era stato stregato ed era moribondo. E lei passeggiava sotto al palazzo del re vestita da marinaio con un gran librone sotto il braccio. Allora le domandarono se era medico; rispose di sì, e fu subito pregato di salire. Entrò dal malato e mandò via tutti quelli ch'erano nella camera, e poi bagnandolo coll'acqua dei fiori che avevano detto le streghe, lo guarì perfettamente. Immaginatevi la gioia del re! Voleva dare al medico gran quattrini ed onori. Ma il medico domandò soltanto di essere fatto giudice di quella città. Accadde intanto che il padre di questa donna, che adesso era diventata giudice, non sapeva nulla di sua figlia, ne domandò al marito e questo gli rispose che non ne sapeva nulla neanche lui. — « Come, nulla! disse il padre; voi ne dovete sapere un po' più d'un altro, mi pare, voi che siete suo marito. » — E lo fece citare dinnanzi al giudice. E la donna si fece tirare indietro i capelli in modo che anche in faccia pareva un uomo. Si fece dunque raccontare ogni cosa. Il padre parlava e parlava, e il genero non sapeva che cosa dire nè fare, perchè a quest'ora aveva già conosciuto che la moglie era innocente e sentiva il rimorso della coscienza. Il giudice per un po' tenne duro, ma poi non potè resistere e disse a quei due: — « Se vedeste voi vostra moglie e voi la vostra figliuola, la conoscereste? » — Si levò il cappello, lasciò andar giù le trecce, e allora la riconobbero. Lei raccontò tutto quello che l'era capitato fino allora, e perdonò a suo marito e suo cognato, e stettero allegri e contenti.

(Monferrato).

LXI.

Occhi-marci.

A' tempi antichi ci fu un re che aveva tre figliole. Un giorno le chiamò tutt'assieme e disse alla maggiore: — « Quanto, mi vo' tu bene? » — « Quant'al pane, » — quella gli rispose. — « Allora son contento, » — disse il padre. Poi s'arrivò alla mezzana: — « E te quanto mi vo' tu bene? » — « Babbo mio, quant'al vino. » — Sclamò il padre: — « Anco di te son contento, perchè il vino mi garba e il paragone è giusto. E te, piccina, dimmelo anche te, quanto mi vo' tu bene? » — Dice la piccina: — « Quanto al sale. » — « Oh! birbona, sclama il padre; dunque tu mi vo' veder distrutto? » — e s'incattivì, che alla figliola per bone ragioni che gli portasse non ci fu verso di farlo persuaso e d'abbonirlo. Dice lui: — « Sì, tu mi vo' distrutto, perchè il sale si strugge dove si mette e anco da sè. Dunque una figliolaccia come te con me non ci pole più stare. Va di casa, e ti maledico e va dove ti piace; ma sorti subito dalla mi' presenza e che non ti rivegga mai più. » —

Quella povera ragazza, che gli avea a mala pena quindici anni, fu obbligata dalle male parole di su' padre a uscire dalla stanza e colle lacrime agli occhi andò a trovare la su' balia e gli raccontò quel che gli era successo. Dice: — « Oh! come farò io, povera me, ad andar sola per il mondo maledetta dal mi' babbo! » — La balia la racconsolò e poi la gli disse: — « I' verrò io con voi. Pigliate un sacchetto di monete d'oro, e si partirà assieme dove la fortuna ci mena. » — Fecero dunque accosì, e quando ebbero in mano il sacchetto colle monete e messo

in ordine un fagottino di panni, la mattina sortirono di palazzo e s'avviarono fuori d'una porta. Camminarono di molti giorni; ma tutti i giovani che incontravano davan dietro alla ragazza e non la lasciavano ben avere, perchè la gli desse retta; la balia era sgomenta, non sapendo come salvargli l'onore e sempre colla paura che gli portassero via la ragazza per forza. Una sera, arrivate in una città le du' donne, s'incontrano in un mortorio, e gli dissero che era il funerale di una vecchia morta a 100 anni; pensa la balia: — « Se mi vendono la pelle di questa vecchia, siamo salve. » — Vanno in chiesa e dopo finite le funzioni, la balia cerca il becchino e gli domanda se gli vole vendere la pelle della vecchia: il becchino in sulle prime disse di no; ma poi, siccome la balia gli offerse 20 scudi, lui s'accordò e con un coltello scorticata per bene tutta la vecchia, la su' pelle la diede alla balia. La balia quand'ebbe avuto in mano la pelle della vecchia col viso, i capelli bianchi, le mani coll'ugne e tutto, la fece conciare, e cucitala sopra del cambri, mascherò con quella la ragazza, sicchè la non si riconosceva più e pareva proprio la vecchia co' su' 100 anni, più i 15 anni della ragazza. Dopo si rimessero in cammino e i giovanotti alla ragazza non gli davan più noia; ma la gente correva a vedere quella vecchina che parlava tanto svelta e camminava lesta come un frullino.

Un giorno le du' donne arrivarono a una gran città, e per istrada riscontrano il figliolo del re, che era un giovanotto piuttosto allegro e andava a spasso co' su' genitori. Quando lui vedde la ragazza travestita da vecchia, gli parve di molto buffa, sicchè fermò la balia e gli disse: — « Quella donna, quanti anni ha codesta vecchia? » — Risponde la balia: — « Addimandategliene. » — E lui: — « Nonnina! oh! quanti anni avete? » — « I' n'ho cento quindici. » — Sclama il figliol del re: — « Non mi burlate voi! E di dove siete? » — E la vecchia: — « Del mi' paese. » — « E i vostri genitori chi sono? »

— « Il mi' babbo e la mi' mamma. » — « E 'l mestiere, che mestiere fate? » — « Vo a spasso. » — Il figliolo del re a sentire tutte quelle matte risposte rideva a più non posso; poi dice al re e alla regina: — « M'avete a fare una grazia. » — E loro: — « Chiedi pure. » — « S'ha a pigliare questa vecchina allegra nel palazzo e camparla sino a fin di vita. » — E loro: — « Sì, come tu vuoi. » — A farla corta, la vecchina la condussero nel palazzo e gli diedero una stanza nel mezzanino, e il figliolo del re andava spesse volte al giorno a parlargli, perchè ci si divertiva. La balia tornò a casa sua.

La finta vecchia, dunque, la stava lì nel palazzo, che non gli mancava nulla; e siccome pareva che avesse gli occhi tutti cisposi, e' gli messero il soprannome d'*Occhi-marci*. Un giorno la regina gli disse: — « Ma che proprio non sapete far nulla? » — Risponde la vecchia: — « Che vole! quand'i' avevo quindici anni sapevo fare di molte cose e anco filavo bene e cucivo. Ma ora con quest'occhi i' lavoro male e le mani e le labbra non mi servono più al filato. » — Dice la regina: — « Vi potete almen provare a filarmi un po' di lino tanto per non vi annoiare. » — E la vecchia: — « Gua', farò l'ubbidienza. » — Gli fece dunque portar la regina del lino scardassato, e la vecchia, quando tutti furono andati via, si serrò a chiave in camera e, cavatosi di dosso la finta buccia, filò tutto quel lino, che era proprio una meraviglia a vedersi. Il figliolo del re, la regina e tutta la corte rimasero sbalorditi che una vecchia grinzosa, mezza cieca e con le mani tremolanti avesse potuto lavorare a quel modo. Dice la regina: — « Giacchè lavorate tanto bene di filato, dovete provarvi a cucire una camicia al mi' figliolo. » — E la vecchia: — « Com' i' posso, veh! » — Gli portarono dunque della tela sopraffina; e la vecchia, chiusa al solito la porta di camera e senza la buccia finta indosso, tagliò e cucì la camicia tutta di trapunto e nella pettorina ci ricamò delle rappe a fiori d'oro, che di me-

glio era impossibile a trovare. Tutti, gua', gli è naturale! erano istupiditi e non sapevano che si pensare di tanta bravura; ma il figliolo del re non era di molto persuaso che non ci fosse sotto qualche malia, motivo per cui si messe in capo di scoprire ogni cosa; perchè diceva in tra di sè: — « Questa vecchia la si serra in camera quando lavora e quando mangia, che nessuno la pole vedere allora. I' vo' sapere quel che la fa, li sola. » — Quando dunque alla vecchia gli portarono il desinare, lui andò al buco della chiave e vedde che la vecchia si spogliava ignuda e poi si levava quella buccia finta e che sotto c'era una bellissima ragazza. Non fece discorsi il figliolo del re; con un calcio butta giù la porta, entra in camera e abbraccia la ragazza, che tutta vergognosa scappò in un canto a ricoprirsi con quel che potè. Dice il figliolo del re: — « Oh! chi sei? perchè tu stavi travestita a quel modo? » — Risponde la ragazza e gli racconta tutta la su' storia, e come il babbo, che era pure lui un re, l'aveva scacciata di casa e maledetta. Il figliolo del re, allegro a quelle novità, corse a chiamare i su' genitori e gli disse: — « Sapete, io ho trovato moglie; una figliola di un re; venite a vederla. » — Vanno, e la ragazza s'era vestita per bene, che pareva un occhio di sole. Anche il re e la regina rimasero a quella bellezza di 15 anni e al racconto che lei fece di quel che gli era accaduto. Insomma s'accordarono che diventasse moglie del figliolo e bandirono le feste per lo sposalizio a tutti i regni vicini e lontani.

Il giorno del banchetto di nozze era venuto anche il re babbo della sposa; ma lui non la riconoscette. L'apparecchio era che ognuno aveva a tavola pietanze da sè, e la sposa si messe a sedere tra su' padre e il su' sposo; ma a su' padre gli fece servire tutto senza sale, sicchè lui non mangiò nulla. Quando fu finito di mangiare, disse la sposa a su' padre: — « Lei, che è venuto da tanto lontano, com'è contento di queste feste? perchè non ha

mangiato nulla? » — Dice lui: — « Che vole! se è uso di questi paesi, starò zitto; ma la roba senza sale io non la posso mangiare. » — « Dunque lei al sale gli vol bene? » domandò la sposa. — Dice lui: — « Sicuro, chè senza sale non so fare io. » — « Oh! allora, signor padre, disse la sposa, perchè mi mandò via di casa e mi maledisse quand'ì paragonai il bene che gli volevo al bene ch'ì voglio al sale? » — A queste parole il padre s'accorse che era la su' figliola e sciamò: — « T'ha' ragione! I' feci male di molto, e ti chiedo perdono e ti benedico con tutto il core. »

Così, fatte le paci e tornati tutti d'accordo, si fecero di grandi allegrie, che di simili non se n'era mai vedute, e poi ognuno ritornò a casa, lasciando gli sposi a godersela liberamente.

(Montale).

LXII.

Lo specchio incantato.

C'era una volta un ragazzo che s'era messo in capo d'andare a far il ladro, ed ebbe il coraggio di dirlo a sua madre. — « Birbone, vatti a confessare ch'è meglio, e sentirai cosa ti dirà il confessore. » — Così gli rispose la madre, sperando che il confessore gli mettesse giudizio. E quel ragazzo ci andò, e il confessore gli disse: — « È vero che il rubare è male, ma basta che tu rubi ai ladri, non è più male. » — A lui non gli parve vero! Partì subito e andò in un bosco e trovò i ladri; perchè

per mostrare che voleva proprio diventar loro compagno, gli andò a picchiare alla porta. E loro gli dissero d'andare con loro per servitore, e accettò. Accadde che una volta loro erano andati a rubare in casa di un esattore delle tasse, e il ragazzo trovandosi affatto solo in casa, piglia il miglior mulo della stalla, lo carica di marenghi, e via! Ai ladri gli venne un sospetto e tornarono indietro e l'avevano già quasi raggiunto, ma lui allora si riempì le tasche di marenghi e corse tanto che non lo poterono più pigliare. Andò a casa a portare de' quattrini a sua madre, e poi tornò via e si mise per servitore in città. In questa città c'era un re che aveva cento pecore, e prese quel ragazzo per pastore, e gli disse: — « Senti, io ti consegno queste cento pecore. Menale a pascolare in quel prato che io t'insegnerò, ma non fuori del prato, perchè c'è un mago che le mangia. E se tu me le porti a casa tutte sane e salve ti do la buonamano, se no ti mando via subito, se pure il mago non t'abbia già mangiato. » — Il ragazzo va fuori con le pecore e s'incontra in una fata che gli dice: — « Io so dove vai e ti voglio aiutare. Piglia questo coltello. Passerai un ponte. Là c'è un leone di pietra che in quel momento sarà vivo e ti-rerà a sbranarti. Dàgli una coltellata, e vedrai che l'ammazzi. Quando poi sarai in mezzo al ponte, troverai una piccola fontana. Guarderai dentro e ci sarà uno specchio. Tu comanderai allo specchio e farà tutto quello che vorrai. » — Il ragazzo se ne partì ringraziando la fata, e tutto andò come lei gli aveva detto. Trovò il leone e lo ammazzò con una coltellata. Poi vide lo specchio dentro alla fontana e gli comandò di fare che le sue pecore andassero a pascolare per il prato, ma non mai fuori. E infatti tutte girarono per il prato e mangiarono sin le radici delle erbe, ma non andarono mai fuori. Alla sera lui le contò che non ne mancava neanche una e poi le condusse a casa, e il re gli fece un bel regalo. Alla seconda sera fu lo stesso, e tornò a casa con un mazzo di fiori

sul cappello, che pareva il giorno della festa. Quel re aveva tre figliuole e le voleva maritare, e ordinò una giostra dove tutti potessero presentarsi. Ora la terza figliuola del re s'era innamorata di quel giovinotto pastore e lo consigliò d'andare anche lui a combattere nella giostra. Ma lui faceva lo sciocco e diceva: — « Mi fanno a pezzi s'io vado laggiù in mezzo. » — E invece andò nel prato, fece fermare là le sue pecore e poi comandò degli abiti da cavaliere e con quelli addosso andò alla giostra e si messe dietro agli altri, e combattendo poi con loro (quando erano già stanchi) la giostra per le tre sorelle, la vinse sempre lui. Ma, dopo la vittoria, fuggiva. Accadde che il re non sapendo chi avesse vinto, diede due delle sue figliuole a quelli che erano stati i più forti dopo quel cavaliere che non si trovava. Ma la terza figliuola voleva il pastore, e il padre li cacciò via tutti due. Accadde che questo padre ebbe una malattia grave e per quanti medici andassero non ce ne fu nessuno che potesse guarirlo, salvo uno solo che disse ci voleva del grasso di mago. I due generi del re andarono a cercarne e quel ragazzo s'accompagnò con loro, e passando in un gran pantano, finse di restarci dentro, ma poi saltò dinanzi a loro e corse a pigliar quel grasso. Loro ne volevano, e lui promise di dargliene, col patto che gli portassero le vesti da sposa e gli anelli delle loro mogli e si lasciassero bollare le coscie con un ferro rovente. Loro lasciarono fare, ma poi andarono a vantarsi di gran cose, e il suocero lasciò loro tutto. Ma il terzo genero andò dal re, e gli fece vedere che era stato lui che aveva preso il grasso, e in prova gli mostrò le vesti da sposa e gli anelli e il bollo nella coscia degli altri due. Allora il re cassò il primo testamento e lasciò tutto a lui; lo fece re al suo posto, e, salvo gli altri due, furono tutti allegri e contenti.

(Monferrato).

LXIII.

Bene mio.

C'era una volta un marito e una moglie che avevano un figlio solo. Venne voglia al padre di condurre questo figliuolo nella città per fargli imparare la magia. La moglie fu contenta, ma a patto che non si facesse star lontano da lei il figliuolo più d'un anno, perchè gli voleva molto bene. Il marito lo promise e partì col figliuolo. Quando furono arrivati presso alla città, videro una fontana e ci si accostarono per bere. Il padre quando ebbe bevuto, sentendo piacere d'essersi levato la sete che lo tormentava, disse: — « Oh bene mio! » — Ed ecco che si presenta un uomo con un barbone che gli arrivava sino alle ginocchia e dice: — « Che vuoi, buon uomo, che mi hai chiamato? » — « Io non ho chiamato nessuno. » — « Come! non hai chiamato Bene mio? » — Il padre del giovane si messe a ridere. Ma il caso era che quell'uomo si chiamava per l'appunto Bene mio ed era un mago, e colla sua magia sentiva chi lo chiamava anche da lontano, e in un momento si trovava dove voleva. Il padre, saputo questo, gli offrì cento ducati col patto che insegnasse la magia al suo figliuolo in un anno. Il mago accettò, il padre gli lasciò il suo figliuolo e se ne tornò a casa. Passato l'anno, la moglie pregò il marito di andarlo a ripigliare. E lui partì, e quando fu arrivato alla fontana dove gli si era presentato il mago la prima volta, si sentì intorno del vento e poi una voce che diceva: — « Vento sono e uomo divento. » — Ed ecco si vede davanti il suo figliuolo. — « Io ho imparato così bene la magia, disse al padre, che il maestro vuol te-

nermi con lui. E non mi lascerà andare finchè tu non farai questa prova. Io diventerò un corvo e tu mi dovrai riconoscere in mezzo a cento altri corvi. Ora io ti dirò come devi fare. Bada al corvo che sbatterà un po' le ali e quello sarò io. » — Il padre fece così e riebbe il suo figliuolo, più bravo nella magia che lo stesso maestro. Il figliuolo disse al padre: — « Ora bisogna che pensiamo a far denaro. Io diventerò prima un cane da caccia come non se n'è visto mai l'uguale, e tu mi potrai vendere mille piastre. Dopo venduto, io tornerò uomo e verrò da te, e poi diventerò un bue da razza grassissimo, che tu venderai due mila piastre. E finalmente alla stessa maniera diventerò un cavallo di lusso come nessun re ha mai calcolato, e i più gran signori e anche il mago mio maestro verrà per comperarmi e mi venderai diecimila ducati. Ma bada bene che vendendomi come cane devi tener per te il collare, come bue la campanella che avrò al collo, e come cavallo la briglia, e se non terrai per te queste tre cose, sarai infelice per molto tempo. » — Il padre fece così le prime due volte, e tutto andò bene. Ma quando vendè il figliuolo come cavallo, e lo comperò il mago, si dimenticò di levargli la briglia. Il cavallo pestava i piedi e nitriva per ricordarglielo, ma lui non intese e lo lasciò andare colla briglia, e per questo il cavallo non poteva più ritornar uomo. Il figliuolo allora ebbe una tal rabbia che si messe a sollevare tanta rena coi piedi, facendola andar nel viso e negli occhi del padre, che l'acciecò. Il maestro mago, contentissimo d'aver comperato il discepolo che l'avea lasciato, per vendicarsi lo faceva frustare molte ore al giorno dai suoi servi e lo nutriva appena con un po' di paglia e un po' d'acqua. Ma per fortuna del cavallo lui si dimenticò di dire ai suoi servi che non gli levassero mai la briglia. Ora dopo tre anni di tormento della povera bestia, un giorno un servo che lo menava a bere a una fontana, vedendolo così magro e mal andato per la crudeltà del maestro, n'ebbe com-

passione e per farlo bere meglio e in libertà gli levò la briglia. Subito il cavallo riacquistò la virtù di mago che aveva perduto e disse: — « Cavallo sono e anguilla divento, » — e si gettò nell'acqua della pila che era davanti alla fontana. Il maestro mago, sebbene lontano, si accorse del fatto e disse: — « Uomo sono e capitone divento. » — E si trovò subito dentro all'acqua e cominciò a perseguitare il discepolo che s'era trasformato in anguilla. Allora questo disse: — « Anguilla sono e colomba divento » — e volando fuggì; e il mago: — « Capitone sono e falco divento » — e volando inseguì la colomba. E questa avanti e il falco dietro volarono per tre giorni, finchè arrivarono al palazzo del re. Il falco stava per prendere la colomba, quando la figlia del re, che era la più bella giovane del regno, si affacciò ad una loggia. Allora la colomba dice: — « Colomba sono e rubino divento » — e il rubino si trova incastrato nell'anello che aveva in dito la figlia del re. Il mago furioso fa diventare il re sciancato che non si poteva muovere. Ecco vien fuori un bando: — « Chi guarisce il re sposerà sua figlia. » — Il mago si presenta al re e promette di guarirlo, col patto non di sposare la principessa, ma d'averne l'anello che lei aveva nel dito della mano destra. Il re fu contentissimo, ma non la figliuola, perchè il rubino dell'anello era già ritornato una volta per lei un bellissimo giovane, com'era, e s'erano innamorati. E lui le avea detto: — « Se mi vuoi bene, non dare l'anello al mago. Se poi tuo padre ti costringe a darglielo, non consegnarglielo colle tue mani, ma gettalo in terra. » — E lei fece così. Appena gettato in terra l'anello, si sente: — « Rubino sono e granato divento » — e così accadde. Allora il maestro dice: — « Uomo sono e gallo divento » — e cominciò a beccare il granato. Ma gliene scappa di bocca un granello e salta sul fazzoletto che aveva in mano la principessa. L'incantesimo era rotto. Ecco un'altra voce: — « Granato sono e volpe divento. » — E così il disce-

polo mago più bravo mangiò il gallo che era il maestro. Poi guarì il re e sposò sua figlia. E fece venire dal paese la sua vecchia madre e il padre acciecatò e gli restituì la vista. E finalmente il suocero gli diede la sua corona, e lui divenne un re potente per ricchezze, per soldati e per magìa e visse felice colla sua sposa.

(Basilicata).

LXIV.

Bellindia.

C'era una volta un mercante di Livorno che aveva tre figliole, e si chiamavano per nome Assunta, Carolina e l'ultima Bellindia: ma questa era differente dalle altre, perchè le prime due erano tutte ambiziose e lei invece la stava di molto a sè e sempre badava alle faccende di casa. Un giorno il mercante arriva a casa tutto disperato e dice alle su' figliole: — « Sapete che c'è? C'è una brutta nova. S'è perso il bastimento con tutte le mercanzie e siamo rovinati. » — A sentire questa brutta nova Assunta e Carolina si messero a piangere; ma Bellindia disse: — « Se è così, si farà alla meglio, babbo! Non vi confondete; c'è rimedio a tutto, fuorchè alla morte. » — Siccome, dunque, per quella perdita del bastimento non erano più ricchi a quel modo di prima, andiedero tutti a stare in una casina fuori delle porte; ma le sorelle di Bellindia non si sapevano dar pace di non poter sfogare la su' ambizione, abbenchè loro stessero quasi sempre senza far nulla, e tutte le fatiche e far da cucina toccavano a Bellindia.

Passarono diversi mesi, quando una mattina eccoti il mercante che tornava da Livorno, ed era più allegro del solito. Dice: — « Sapete, figliole, che c'è? C'è una nova bona assai. Il bastimento non è tutto perso, ma è arrivato in porto con mezzo carico. » — Le ragazze si sentirono tutte racconsolare a quelle parole del padre. Dice il mercante: — « Domani torno a Livorno a pigliare quel che c'è di mio nel bastimento. Che volete che vi porti di regalo, figliole? » — Dice l'Assunta: — « Portatemi, babbo, un bel vestito di seta color d'aria. » — « Io lo voglio invece, dice Carolina, color pesca. » — Ma Bellindia stava zitta e non chiedeva niente; ma finalmente alle domande del su' babbo disse: — « I' vorrei che mi portassi una bella pianta di rose. » — Il su' babbo si messe a ridere, e le sorelle gli davano della giucca e della scimunita, e la sbeffavano a più non posso; ma lei disse: — « Se volete portarmela, babbo, i' non vo' altro che una pianta di rose. »

Il giorno dopo il mercante andiede a Livorno e si fece dare tutta la su' roba e la messe in un magazzino; e poi, scelto i vestiti per le figliole più grandi, ripensava tra sè di non portar nulla a Bellindia, perchè non voleva ammattare a cercargli la pianta di rose; e quando fu sera, preso un cavallo a nolo, per non fare il viaggio a piedi, sortì fori delle porte per ritornare a casa. Andava là là soprappensieri, non badando al cavallo; sicchè tutt'a un tratto s'accorse di avere smarrito la via e si trovò a buio in mezzo a un bosco; e più che cercava d'uscirne, più s'imbrogliava tra le piante. A forza di girare, mezzo disperato, arriva a un giardino e in fondo ci vede un gran palazzo tutto pieno di lumi. Il mercante pensò allora di andare al palazzo a domandare in che luogo si ritrovava: scende sul piazzale, ma non c'era anima viva; va al portone, monta su per le scale, entra in un salone, ma pareva che fosse un palazzo disabitato. Il mercante stava lì non sapendo che fare; quando da una porta vede che

in un salotto c'era una tavola imbandita, e siccome avea di molta fame, l'odore delle pietanze lo tirò, sicchè si messe a sedere nel salotto e cominciò a mangiare con grande appetito. E lì era una meraviglia, perchè gli lavavano i piatti vòti e ce ne rimettevano dei pieni, ma non si vedeva chi facesse il servizio; dopo poi che ebbe mangiato a su' volontà, il mercante pensò di cercare una camera per dormirvi, e quando l'ebbe trovata, chè gli fu facile, si spogliò e buttatosi nel letto si addormentò subito come un ghio.

Venuta la mattina, a mala pena svegliato, disse il mercante fra sè: — « È ora d'andarsene e vedere come posso ritrovare la mi' casa. » — Detto fatto, s'alza e scende in giardino a pigliare il cavallo, e trova che gliel'avevano messo in una stalla e custodito e strigliato, ma proprio per bene. Era lì per montare in sella, quando, voltando a caso gli occhi, vedde in fondo a un viale un gran capanno tutto di belle piante di rose; dice: — « Oh! giacchè mi capita, accontenterò anche Bellindia; » — e diviato va a quel capanno e colle mani sbarba una pianta; ma tutt'a un tratto si sente un gran fracasso e compare un mago brutto e terribile quanto il diavolo. A quella vista il mercante impaurito a bono cominciò a tremare; dice il mago, con du' occhiacci invetriati che pareva schizzassero foco: — « Birbone! dopo tanto bene ch' i' t'ho fatto, che sie' stato servito di tutto punto nel mi' palazzo, tu ha' l'ardire anche di venire a sciupare le mi' rose! Ma il gastigo è la morte. » — Il mercante si fece allora a scusarsi e a chiedergli perdono, e gli raccontò che la pianta delle rose la voleva la su' figliola Bellindia, chè gli era a lei venuto questo capriccio. Dice il mago: — « Ebbene! se è vero quel che tu mi da' ad intendere, ora non ti farò del male. Va pure a casa colla pianta delle rose; ma che tra otto giorni tu mi porti qui a star con me la tu' figliola, insennonò tu avra' mala sorte. Bada d'obbedirmi. » — E, dette queste parole, il mago sparì.

Il mercante, figuratevi con che core!, ritrovata per incanto la strada, arriva a casa e racconta alle su' figliole quel che gli era intravenuto. Assunta e Carolina si messero a rimproverare Bellindia de' su' capricci; ma lei disse: — « Il male l'ho fatto io; dunque anderò dal mago e sarete tutte contente. » — Quando furono passati gli otto giorni fissati dal mago, il mercante partì da casa con Bellindia e la condusse al palazzo; trovarono ogni cosa ammannita, e, salite le scale, sopra una porta c'era scritto: « Appartamento di Bellindia ». Proprio non ci mancava nulla; soltanto non si vedeva in nessuna parte anima viva. Il mercante era tutto sgomento a dover lasciare la su' figliola lì sola alle mani di quel brutto mago, e non sapeva come fare ad andarsene; ma Bellindia gliene disse tante e che lei non aveva paura, che finalmente il mercante si risolvette a ritornare a casa sua. S'abbracciarono e Bellindia promise di scrivere a su' padre per fargli sapere spesso le su' nove.

Rimasta sola nel palazzo Bellindia si messe a girarlo dappertutto, e quando fu ora di desinare andiede nel salotto dov'era la tavola apparecchiata. In quel mentre che mangiava, eccoti un gran fracasso, sicchè Bellindia ebbe una gran paura, e gli comparve dirimpetto il mago. Dice: — « Non aver paura, Bellindia. Voglio sapere soltanto se tu mi vo' bene. » — Risponde Bellindia: — « Sì, che vi vo' bene. » — Dice il mago: — « Ma mi sposeresti? » — « Oh! questo poi no, » — disse lesta Bellindia. E allora il mago sparì. E tutti i giorni a ora di desinare accadeva la stessa cosa con le medesime dimande; sicchè per la continua pratica Bellindia non aveva più paura del mago, e gli cominciò a voler bene davvero; ma di sposarlo gli diceva sempre di no.

Dopo diversi mesi Bellindia ricevette una lettera dal babbo, che gli scriveva dello sposalizio della sorella Assunta con un ricco legnaiolo, e che bramava venisse a casa alle feste del matrimonio. A desinare, dunque, Bel-

lindia chiese al mago il permesso di fare il viaggio. Dice il mago: — « Va pure, ma che dentro otto giorni tu sia ritornata, altrimenti mi troveresti morto. E questo è un anello che ti do, e quando la pietra gli s'intorba vol dire che sto male. Corri subito al palazzo e piglia poi quel che ti garba di portare in regalo alla sorella, e metti tutto in un baule, stassera, a piè del letto. Ma ricordatene, veh! tra otto giorni tu devi esser qui. » — Dice Bellindia: — « Non dubitate che tra otto giorni sarò ritornata. »

Dunque Bellindia prese un baule e lo ripienò di vestiti di seta, di biancheria fina, di gioie e di quattrini, e lo messe a' piè del letto, come gli aveva detto il mago, e la mattina, quando si svegliò, si trovò col baule e tutto a casa del babbo. Gli fecero una gran festa in sulle prime; ma quando le sorelle sentirono che era tanto contenta e ricca, che non gli mancava nulla, l'astio le cominciò a rodere e gli riuscì di portargli via l'anello del mago colla scusa di tenerlo un po' in dito. Bellindia era mezzo disperata, perchè non poteva vedere la pietra dell'anello, e arrivato il settimo giorno tanto pianse e pregò che il su' babbo disse alle sorelle che gli rendessero subito l'anello; e lei a mala pena l'ebbe in mano, s'avvede che la pietra s'era di molto intorbata; sicchè il giorno dopo, la mattina volse partire, e il babbo la rimandò al palazzo e ce la lasciò lì sola.

All'ora di desinare il mago non comparve e Bellindia stava soprapensieri e lo cercava dappertutto e lo chiamava; ma nessuno gli rispondeva: a ora di cena però comparve, e nel viso gli si vedeva al mago che aveva patito. Dice: — « Sappi, Bellindia, che sono stato male e per morire; e se tu indugiavi un altro po', tu m'avresti di certo trovato morto. Che non mi vo' più bene? » — « Sì che ve ne voglio, » rispose Bellindia. — « E mi sposeresti? » — « Oh! questo poi no. »

Passarono altri du' mesi, ed ecco un'altra lettera del babbo di Bellindia, che era sposa quell'altra sorella, e la

invitava alle feste. Anche questa volta Bellindia ottenne dal mago i soliti permessi, e lui gli diede l'anello colla pietra, e gli disse che badasse bene d'essere puntuale al ritorno se voleva trovarlo vivo. Il fatto sta che Bellindia il giorno dopo era a casa del babbo con un baule pieno di regali per la sorella sposa; e quando la videro le sorelle gli andarono incontro a Bellindia, ma con un riso finto, perchè l'astio le divorava, e la sorella maggiore era anche più dispettosa e arrabbiata, perchè il su' marito legnaiolo la bastonava tutti i giorni per i su' mali portamenti. Bellindia raccontò alle sorelle quel che gli era intravenuto per essersi trattenuta troppo l'altra volta e disse che voleva tornar presto al palazzo a rivedere il su' mago, che la trattava tanto bene; le sorelle però, a quei discorsi, si messero in capo che gli accadesse una disgrazia e con una scusa gli portarono via l'anello, e non glielo volsero rendere se non al fine degli otto giorni quando la pietra se n'era tutta annerita. A quello spettacolo Bellindia si sentiede mancare, e la mattina dopo volse andar via in tutti i modi; e le sorelle eran tutte allegre a vederla disperata, perchè credevano che il mago gli fosse morto senz'altro e gli fosse finito il bene stare.

Quando Bellindia arrivò al palazzo, nè a desinare, nè a cena il mago non gli riuscì vederlo; sicchè dunque si diede a cercarlo dappertutto, e gira di qua, gira di là, lo trova nel giardino disteso lungo sotto il capanno di rose, che pareva morto. Bellindia, disperata, gli si butta addosso e lì ad abbracciarlo, a baciarlo piangendo, e si lamentava che per la su' colpa gli era accaduta quella disgrazia; diceva: — « Ora non c'è più bene per me! Povero il mi' amante! Se tu fossi vivo ti sposerei subito per farti contento. » — A queste parole il mago si rizzò su rinviolito, chè non aveva altro, e di mago brutto e terribile divenne a un tratto un bellissimo giovane. Dice: — « Grazie, Bellindia mia. Sappi che io sono un figliolo

di re e fui incantato da una fata, sicchè non potevo ripigliare la mi' figura insino a tanto non trovavo una ragazza che m'avesse detto di sposarmi a quel modo brutto com' i' ero. Adesso dunque tu sarai la mi' sposa e regina con me. »

Bellindia era tutta sbalordita e non capiva in sè dall'allegria. Mandarono a chiamare il mercante con le figliole maggiori e si fece lo sposalizio con gran feste; ma la Carolina e l'Assunta furono messe alla porta ritte in gastigo dell'astio che avevano contro la sorella. S'accorarono tanto per la rabbia che cascarono morte tutte e due. Ma Bellindia e il su' sposo andarono nel regno e ci stiedero felici e contenti, e se campano ancora, la contentezza gli durerà di sicuro.

(Montale).

LXV.

Il figliolo del re di Francia.

Il re di Francia ebbe un figliolo chiamato Ferdinando, che di moglie non voleva saperne niente; il babbo badava a dirgli: — « Se si spegne la stirpe in te, chi avrà lo stato? Io son vecchio, vedi, e tra poco non ci sarò più. Scegliti, via, una moglie, sicchè possa morir contento. » — Ma Ferdinando faceva il sordo; sicchè alla fine il babbo gli morì e lui era sempre giovinotto, e così fu incoronato re. Lui però della corona s'annoiava a quel modo solo. Un giorno, chiamati i ministri e tutta la corte, disse: — « Io m'annoio a far da re. Vi lascio lo stato nelle mani

e custoditemelo sino al ritorno. Voglio andar a fare un giro per il mondo. » — Detto fatto, monta sopra una nave e via. Quando si trovò in alto mare, eccoti che nasce una gran tempesta con contrasti di venti, sicchè la nave girava come un mulino. Salta di qua, salta di là, finalmente picchiano su di uuo scoglio e la nave va in perdizione e tutti affogano, meno Ferdinando, che a gran fatica notando si salva e approda a un'isola deserta.

Era lì in quell'isola Ferdinando, tutto molle d'acqua e mezzo imbecille per la pena durata; a poco a poco si rinvioli e il cielo rimbeltempiva, sicchè il sole si vedeva risplendere. Ferdinando si cava tutti i vestiti e li mette ad asciugare; quando poi furono asciutti si riveste daccapo e comincia a girare per l'isola cercando se ci stava qualcuno; ma per allora non vedde niente, e soltanto in sulla spiaggia trovò ritto un bel frutto fronzoluto, che era proprio una meraviglia. Lui badava a guardarlo, e ad un tratto, abbassando gli occhi in verso il mare, vedde lontano lontano un barchettino che veniva via come una saetta: lui lesto s'arrampica sul frutto e si rimpiatta per bene dentro al fogliame, non sapendo se in quel barchettino ci fossero galantomini o assassini. Quando il barchettino arrivò in sulla spiaggia, scesero un vecchio di 60 anni almeno, un ragazzo di 12 e 'nsieme con loro 12 schiavi mori: avevano con sè di molte ceste piene di robe da mangiare e da bere e un materassino con delle coperte e altre cose per un quartiere. Presero tutto e si avviarono in verso il frutto dov'era Ferdinando rimpiattato, e lì al piede del ceppo i mori si messero a scavare un po' di terra, sino a che scoprirono una bodola di pietra e l'aprirono: fatto ogni cosa, il vecchio calò il ragazzo dentro la buca e con lui tutta la roba portata; e poi gli disse: — « Addio, sai; sta allegro e arrivederci a presto. » — Chiusero la bodola, la ricoprirono colla terra, e rimontati il vecchio e i mori nel barchettino, se n'andarono, che in un momento sparirono.

Quando Ferdinando vedde il barchettino sparito, scese giù dall'albero e gli venne una gran curiosità di sapere perchè quel ragazzo l'avevano sotterrato vivo lì. Colle mani dunque principia a razzolare la terra, fino a che trovò anche lui la bodola, e pigliatala per la campanella con due o tre strattoni l'aperse. Quel ragazzo di dentro, quando vedde Ferdinando, si messe a urlare: — « Non m'ammazzate! non m'ammazzate! » — Dice Ferdinando: — « Non aver paura, chè non sono un assassino; » — e gli raccontò in che maniera si trovava in quell'isola. Dice: — « Se tu vo' che ti tenga compagnia, scenderò anch'io costì dentro e tu mi dirai chi tu siei e chi sono quelli che t'han portato qui. » — Dice il ragazzo: — « Non mi par vero d'aver compagnia. Scendi pure; ma fa piano per non isdruciolare. » — Dunque Ferdinando si calò in fondo a quella buca, e c'era una bella camera tutta accomodata con quella roba portata nel barchettino e di mangiare ogni ben di Dio; c'era anche un camino col foco e un bagno. Dice Ferdinando, dopo aver guardato dappertutto: — « Raccontami un po' chi tu siei e perchè t'han messo quaggiù dentro. »

Si messero tutt'e due a sedere in sul letto e poi il ragazzo disse: — « Tu ha' da sapere ch' i' sono il figliolo solo del re d'Egitto: quel vecchio che mi menò qui gli era appunto il mi' babbo e quei mori sono gli schiavi di casa che ci servono. Dunque, quand' i' nacqui, il babbo mandò a chiamare una strologa famosa del nostro paese perchè mi strologasse; e lei disse che avrei potuto avere di molta fortuna, ma che, finiti 12 anni d'età, dentro quaranta giorni dovevo essere ammazzato dal figliolo del re di Francia. Imperò la disgrazia non sarebbe accaduta se in quei quaranta giorni stessi ben nascosto alla vista del mondo. Ecco perchè il babbo m'ha portato e messo qui dentro, e finito il tempo de' quaranta giorni, verrà a ripigliarmi per rimenarmi al palazzo reale in Egitto. » — Quando Ferdinando sentì questo discorso s'isgomentò

tutto quanto, perchè lui era il figliolo del re di Francia: stette però zitto e non glielo disse al ragazzo per non lo impaurire, e dentro di sè pensava di star sulle sue perchè la disgrazia predetta dalla strologa non avesse da accadere per volontà sua. E così passarono senza imbrogli 39 giorni, e a tutt'e due, ognuno per la su' parte, gli pareva d'essere fuori di pericoli. In sulla sera del quarantesimo giorno dice il ragazzo: — « Domani viene il babbo a pigliarmi: s'ha da fare un bagno e pulirsi, perchè ci trovi a modo, e io ti presenterò a lui come il mi' compagno che è stato con me a divertirmi. » — Dice Ferdinando: — « Sì, sì, facciamo il bagno, e tu c'entrerai il primo. » — Scaldano l'acqua nella tinozza e il ragazzo ci si tuffa dentro: in quel mentre che era lì dice: — « Ferdinando, i' ho sete. Mi faresti una limonata? » — « Subito, » — rispose Ferdinando, e pigliò un coltello per affettare il limone. I limoni gli avean messi su d'uno scaffale sopra la tinozza; Ferdinando sale su d'uno sgabello col coltello in mano; tutt'a un tratto gli sbuccia un piede e casca addosso al ragazzo e col coltello gli trapassa la gola. Figuratevi lo spavento e il dolore di Ferdinando! Tirò fuori del bagno il ragazzo, si provò a medicargli la piaga; ma versava sangue a vergaferro, sicchè a levata del sole era bell'e morto, chè non ci fu rimedio.

Allora Ferdinando escì dalla bodola e lontano lontano vedde il solito barchettino nel mare che veniva via senza rembolare; lui lesto risalì sul frutto e ci si nascose dentro. Il barchettino, arrivato alla spiaggia, scese il vecchio coi su' 12 mori; ma nel vedere la bodola spalancata cominciò a pensar male: poi chiama e richiama e nissuno rispondeva. Scende nella buca e trova il figliolo morto con quella coltellata nella gola. Lì urli e pianti che non finivano mai; poi presero il morto, lo rivoltarono con dei panni, e, messolo nel barchettino, partirono tutti piangendo.

Ferdinando, afflitto anco lui per il male che avea fatto senza su' volontà, quando il barchettino non si vedeva più, scese dal frutto per cercare se c'era modo di escire da quell'isola disgraziata. Cominciò a rigirla e si trovò in una macchia folta su per un colle: verso il tramonto s'accorge che un raggio di sole sbucchiava in una porta d'un gran palazzo e la faceva tutta luccicare come uno specchio. Ferdinando seguita a montare e arriva ad un prato, dove nel mezzo stava quel palazzo: e lui ci va e picchia forte; ma non risponde nissuno. Tutt'a un tratto sente uno stropiccio di piedi; si volta e vede sette signoroni che venivano su su tutti zitti, e quando furono vicini s'accorse che a ognuno gli mancava un occhio. Dice: — « Signori, sono un povero naufragato in mare; vorrei un po' di ricovero. Di chi è questo palazzo? C'è egli modo d'albergarvi dentro? » — Un di que' sette gli disse allora: — « Il palazzo è la nostra abitazione, ma non ci può stare nissun altro, perchè non ci sono che 7 strapuntini per dormire, 7 sgabelli per sedere, e il mangiare e bere è appunto per 7 persone. » — Dice Ferdinando: — « Come vedono, sono in caso di sapermi adattare a ogni cosa. Mi faccian, via, la carità d'albergarmi. » — E quello che aveva parlato: — « Se t'adatti, entra pure. Ma a un patto però che qualunque cosa tu veda, che tu non dimandi di nulla. »

Detto fatto, entrano nel palazzo, e quando fu ora di cena i 7 signoroni dettero qualche cosa delle loro pietanze a Ferdinando, che stava a coccoloni per terra, non c'essendo dove sedersi: dopo si messero intorno al fuoco, e que' 7 ciechi pigliavano la cenere a brancate e se la buttavano in capo urlando: — « Per la nostra sciaura! per la nostra sciaura! » — Ferdinando non potette stare alle mosse a quello spettacolo e domandò: — « Oh! perchè fate codesto lavoro? » — Disse un di loro tutto incattivito: — « Curiosaccio! non s'è detto che tu non dimandi di nulla? » — Poi andarono a letto, e Ferdinando lo messero su delle foglie secche in uno stanzino.

Quando fu giorno e tutti erano levati, fatta un po' di colazione, i 7 signoroni scesero con Ferdinando a passeggiare nel selvatico. Dice Ferdinando: — « Ditemi, per piacere, non c'è modo di escire da quest'isola? » — Quel solito gli arrispose: — « È difficile; pure, se tu ha' di molto coraggio, tu ti ci potresti anco provare. » — Dice Ferdinando: — « Coraggio e' n'ho da vendere. Insegnatemi come si fa, e vedrete. » — « Ecco come si fa, gli disse quel signore; tu devi rinvoltarti in una pelle di fiera e metterti sdraiato in quel vallone. A una cert'ora viene un aquilone, ma grande, e a mala pena ti vede, ti piglia e ti straporta al di là del mare. Ma bada, ci si risica la vita. » — Dice Ferdinando: — « Per tornare a casa mia ne risicherei non che una, dieci di vite. I' farò come vo' dite. » — Ecco dunque che s'avvolge in una pelle di bestia ben cucita e sdraioni aspetta l'uccello di rapina. Di fatto eccotelo apparisce da lontano e pareva un ciuco, tant'era strasmisurato: appena l'aquilone vedde quella pelle rinfagottata, la prese per un animale; fa una falcata, l'acciuffa e se la porta via per aria. Passa il mare, passa le spiagge, passa i monti e, arrivato a un vallone, l'uccellaccio cala giù e posa in terra Ferdinando e colle granfie strappa la pelle coll'idea di mangiarlo; ma quando vedde l'uomo vivo, lo lasciò stare e riprese il volo e sparì. Ferdinando allora si rizza e comincia a guardare dov'è, abbenchè mezzo sbalordito per lo strapazzo avuto: entra dapprima in una selva; poi seguitando a salire si trova in grandi praterie; poi venivano delle vigne tutte cariche di grappoli maturi d'ogni sorta, e frutteti con alberi gremiti di pere, di mele, d'aranci e che so io; alla fine arriva a dei giardini che non ci mancava nulla a desiderare di fiori, di piante, di vasche di acqua, e in mezzo ci stava un palazzone meraviglioso. Ferdinando va alla porta e picchia, ed eccoti ad aprire due bellissime ragazze: al chiasso ne corrono dell'altre, sicchè giunsero per insino a 40. — « Ben venuto, ben

venuto! Entra, entra, c'è da rinfrescarsi. » — A quell'accoglienza Ferdinando era mezzo ringrullito e gli pareva d'essere in un mondo novo. Entra dunque e lo menano in sala e lì gli portano sorbetti e biscottini e robe bone da mangiare e da bere e un mazzo di sigari per fumare; e tutte quellè ragazze lo servivano, che era una festa. Satollatosi e riavuto, le ragazze condussero Ferdinando a passeggiare nei giardini; e quando fu notte ritornarono a casa, che c'era imbandita una bella cena, e vini d'ogni qualità non ne mancavano. A Ferdinando cominciò a salire il fumo al capo. A una cert'ora disse quella che pareva la caporiona: — « È tempo d'andare a letto. Qui non si fa cerimonie, Ferdinando. Se tu vuoi, scegli pure chi più ti garba di noialtre e menala a dormire con te. » — Ferdinando non intese a sordo; stese la mano a quella che aveva più vicina e la portò in camera sua. A farla corta, in 40 notti dormì con tutte e 40 le ragazze, e se se la godette in quel tempo, non lo starò a raccontare.

Venuto il quarantunesimo giorno, dopo la colazione, disse la caporiona: — « Ferdinando, noi s'ha per uso di fare tutte insieme e sole un viaggio di 100 giorni ogni quarantina; motivo per cui ti si lascia padrone dispotico del palazzo, e bada di guardarcelo bene sino a tanto che si torni. Ecco, questo è un mazzo di 100 chiavi e aprono 100 quartieri. Girali pure tutti, visitali a uno a uno e divertiti, chè da vedere c'è di molte cose. » — Poi, fatti gli addii, Ferdinando accompagnò le ragazze alla porta del palazzo, e quelle partirono; ma, arrivate in fondo ai giardini, una ne tornò indietro con in mano una chiavina d'argento, e disse a Ferdinando: — « Ci s'era scordate di consegnarti anche questa chiavina. Ma bada però, non aprire con questa nissuna porta; perchè se tu apri la porta di questa chiavina, tu ti potresti pentire tardi della curiosità tua. Sta sugli avvisi dunque, se ti preme il bene stare. » — « Chè, chè! non dubitate di nulla, » —

dice Ferdinando; e la ragazza raggiunse le su' compagne e tutte a poco a poco non si veddero più.

Dunque Ferdinando, restato padrone dispotico del palazzo, ogni giorno andava a visitarne un quartiere e passava il su' tempo divertendosi con tutte quelle meraviglie che c'erano dentro. Venuta la mattina del centunesimo giorno gli venne una tentazione: — « Ma questa chiavina d'argento che porta aprirà mai? Oh! che ci pol essere là dentro da far paura a mè? » — Con questi pensieri girava il palazzo, e in un luogo che non aveva veduto avanti trova un cortile, e lì c'era anche una porticina d'argento. Dice: — « Bada! eppure questa chiavina apre quella porticina. Provo, non provo? » — e intanto mette la chiavina nel buco della toppa. Gira e la porticina si spalanca. Entra dentro e vede una stalla con un cavallino baio, che alla vista di Ferdinando si messe a nitrire e in salti, che pareva tutto allegro. Ferdinando s'avvicina e l'accarezza; e quello, bono. Ferdinando volta l'occhio e sur un trespolo vede una briglia, una sella e un frustino. Dice: — « Oh! che male sarà se monto a cavallo e vo a incontrare le mi' ragazze che devon essere vicine a tornare? » — Detto, fatto: sella il cavallino, gli mette la briglia, piglia il frustino e salta in groppa. A mala pena è su, ecco un gran rumore: d'un tratto si spalanca nel muro un gran finestrone, il cavallo apre due ali strasmisurate, e via a volo con Ferdinando per l'aria. Ferdinando, impaurito, s'abbrancava colle mani alla criniera dell'animale; e quello passa i monti, passa le spiagge, passa il mare; e, arrivato all'isola deserta, dove Ferdinando era naufragato, lo porta diviato al palazzo dei 7 signoroni mezzo ciechi, e lì, dato uno scossone, lo strabalza di sella, e voltatosi per andarsene gli dà una codata e gli cava un occhio. Agli urli di Ferdinando corsero i 7 signoroni, e quando lo veddero in quello stato, un di loro disse: — « Ora poi tu puoi entrare liberamente. C'è lo strapuntino, lo sgabello, il mangiare e bere anco

per te. La sera potrai scaldarti al foco e gettarti la cenere in capo, e come noi dire: « Per la nostra sciaura! Per la nostra sciaura! » Questa egli è la pena de' curiosi, che non sanno tener di conto del bene acquistato. »

(Montale).

LXVI.

Il principe stregato.

C'era una volta un re che aveva un figliuolo, e all'età di quattro anni glie l'avevano stregato e fatto diventare un drago con quattro gambe e una coda lunga. Suo padre, per non farlo sapere a nessuno, lo teneva in una stanza al fondo di un cortile. Accadde che uno de' servitori del re aveva una figlia così bella che pareva un sole, e la mandava a scuola da una maestra che voleva male a sua madre. La maestra disse alla ragazza: — « Dove piglia il carbone tua madre? » — « Laggiù in fondo in un cassone con un gran coperchio. » — « Ebbene se tu quando lei piglia il carbone lasci andar giù il coperchio, tua madre diventa regina. » — Quella ragazza sempliciona fece tutto questo. Ma che? Quel coperchio pesante, cadendo addosso alla madre, le stroncò il collo come un bastoncino. E la ragazza a gridare: — « Oh! povera me! oh! povera mamma! » — Ma non c'era più rimedio. Questa ragazza senza volerlo aveva ammazzata sua madre. Ma lei non lo disse a nessuno. Suo padre, che non poteva star solo, sposò quella maestra, ed ebbe da lei una

figliuola così brutta che il diavolo non l'avrebbe pigliata per sorella. E alla madre rincresceva tanto che la figliastra invece fosse la più bella dello stato. Quando il padre morì lei voleva levarla dal mondo, e pensò questa. Andò a dire al re: — « Sà vostra maestà? La mia figliastra si è vantata d'insegnare a leggere a vostro figlio, quello che è un drago. » — E il re disse: — « Se se n'è vantata, lo farà. » — La mandò a chiamare e le disse che se non lo faceva le farebbe tagliare la testa. E lei pianse e sospirò e finalmente andò al cimitero sulla fossa della madre a chiederle perdono d'averla fatta morire, ma soltanto per colpa della matrigna e non sua, e a domandar aiuto. — « Taci, figlia mia, rispose la madre, so tutto. Io t'aiuterò. Digli che facciano un finestrino nella stanza del drago, poi fatti dare un forchettone lungo e un carro di pane, di carne e di confetti. E va là e dagliene tanto che ne vuole, finchè tu lo veda muovere la coda. Allora insegnagli a leggere, chè imparerà subito. » — Lei fece tutto come gli aveva insegnato la madre, e in quella maniera insegnò a leggere al drago. Tutti, vedendo questo miracolo, le fecero festa e le diedero quattrini a mucchi. Ma lei troppo buona li portò a casa, e tra la matrigna e la sua figliuola le lasciarono du' soldi. La matrigna vedendo che invece di far male alla ragazza le aveva portato fortuna ne pensò una peggio. Tornò dal re e gli disse: — « Maestà, mia figliastra s'è vantata di sposare il vostro drago. » — « Se l'ha detto, lo sposterà. » — E come l'altra volta il re mandò a chiamare quella poveretta e le comandò, pena la testa, di sposare il drago. E lei tornò a piangere e a pregare sulla fossa di sua madre. La madre questa volta la consigliò di pigliare tre carra di vesti e mettersi addosso sette camicie e poi di andare senz'altro collo sposo. Il re le diede tutto, e lei, dopo aver saziato il drago, gli dava de' confetti. Finalmente andarono a letto. Il drago diceva a lei: — « Levati una camicia. » — E lei: — « E tu levati una

pele. » — E così lei si levò sette camicie e lui sette pelli e allora diventò il più bel giovane che ci fosse nel paese. Allora il re accettò lei per sua nuora, e lei fu così contenta che il suo drago si fosse cambiato in un bel giovinotto, che volle dir di sì un'altra volta. E si sposarono e stettero allegri e contenti.

(Monferrato).

LXVII.

Gli ingrati.

Una volta dice che c'era un uomo, che andando in un bosco a fare legna, vide un pietrone e sotto c'era una biscia schiacciata che moriva. Lui col manico dell'accetta fece un po' di leva sotto al pietrone, e quella biscia fuggì e si riebbe. Quando fu fuori da quella pietra, si messe a parlare e disse a quell'uomo: — « Voglio mangiarti. » — E quell'uomo rispose: — « Adagio; prima sentiamo il giudizio di qualcheduno, e se sarò condannato allora mi mangerai. » — Il primo che incontrarono fu un cavallo magro come uno stecco, legato a una quercia, che ne avea mangiate tutte le foglie dove aveva potuto arrivarci, perchè era affamato. E la biscia gli disse: — « È giusto ch'io mangi quest'uomo che m'ha salvato la vita? » — E quella rozza rispose: — « Altro che giusto! Guardami un po' me. Io era uno de' più bei cavalli; ho portato per tanti anni il mio padrone e cosa ho guadagnato? Che adesso che sono così mal ridotto che non mi posso più muovere m'hanno legato a questa quercia, e mangio queste due foglie e

poi morirò di fame. Mangialo pure , perchè chi fa bene ha male e chi fa male deve aver bene. Mangialo , che fai una buona giornata. » — Accadde che trovarono poi una pianta di gelso tutta buchi , perchè era rosa dalla vecchiaia, e la biscia domanda anche a lei se era giusto che mangiasse quell'uomo che l'aveva salvata. — « Sì, rispose subito la pianta, perchè io che ho dato tanta foglia al mio padrone che n'ha fatto i più bei bachi da seta del mondo, adesso che non posso più nemmeno star ritto ha già detto che mi vuol buttar sul fuoco. Fa pure, mangialo, chè tu fai benone. » — Trovarono poi la volpe. E l'uomo la pigliò da parte e la pregò che desse ragione a lui. La volpe disse: — « Per dar meglio il giudizio, bisogna che io veda l'affare proprio com'è andato. » — E tornarono tutti sul posto e rimisero le cose come prima; ma l'uomo appena vide la biscia sotto quella pietra disse: — « Lappe, lappe, dove ci sei ti ci lascio. » — E ci rimase. La volpe in pagamento voleva un sacco di galline e quell'uomo gliele promise per la mattina veniente. La volpe ci andò la mattina, e quando quell'uomo l'ebbe veduta, ci mise nel sacco de' cani, e poi disse a lei che non stesse a mangiare le galline lì vicino, perchè la padrona di casa non sentisse. E la volpe sciolse il sacco soltanto quando si trovò in una valle, lontano; ma ne uscirono fuori del sacco i cani, che mangiarono lei; e così va nel mondo, che chi fa bene ha male e chi fa male ha bene.

(Monferrato).

LXVIII.

Le tre Melangole di Amore.

Ci fu una volta un figliolo d'un re, che a nessuno gli era riuscito mai di farlo ridere, sicchè stava ogni sempre serio, da far cascare il pan di mano a vederlo a quel modo. Un giorno questo giovanotto 'gli era affacciato alla finestra del su' palazzo; ed ecco veniva per la strada una vecchiuccia ridicola con una bocsettina di vetro piena d'olio in mano. Quando la vecchiuccia fu sotto la finestra da dove era affacciato quel figliolo di re, a lei gli si sciolse una calza; motivo per cui s'acchinò per rilegarsela e posò la bocsettina lì in sulle lastre. Al figliolo del re gli venne in capo di fargli una burla a quella vecchiuccia; piglia un sassolino e, spenzolata la mano, glielo lascia cascare dritto in sulla bocsettina, sicchè gliela mandò in cento pezzi, e tutto l'olio si sparse per le terre. La vecchiuccia si messe a fare mille versacci, e al figliolo del re gli scappò via a un tratto la serietà e cominciò a ridere a crepa-budelli; e la vecchiuccia, sentendo a quel modo ridere, s'arrivolsse in su tutta imbizzita con un visaccio pieno di rabbia, e scotendo una mano disse: — « Che tu non possa aver mai pace insino a tanto non trovi le tre Melangole di Amore! » — Il figliolo del re a quell'imprecazione in sulle prime non ci abbaddò più che tanto; ma da quel giorno non stiede più in pace e aveva una smania addosso, che non c'era rimedio. Finalmente disse al re su' padre: — « Sentite, babbo, i' non so quel che mi sento, ma io non avrò più pace sino a tanto che non trovo le tre Melangole di Amore. Lasciatemi andar via a cercarle. » — Il re lo vo-

leva persuadere che la sua era una malinconia; ma quando vedde che lui era ostinato nel su' pensiero, gli diede il permesso di girare il mondo a su' piacimento. Sicchè dunque il giovinotto prese un cavallo e delle monete in una borsa e fece partenza da casa sua.

Cammina, cammina, che gli avrà camminato di molte centinaia di miglia; dappertutti i paesi domandava delle tre Melangole d'Amore, e nessuno gliel'aveva insegnate e non le avevano sentite neppure nominare mai. Una sera il figliolo del re si sparse in una macchia e non gli riusciva trovare la via per sortirne, e girando alla ventura venne a una casina bianca, e dentro ci si vedevá un lume. Picchia all'uscio colle nocche delle dita: — « Chi è? » — sentì che gli domandava una voce di donna. — « Un povero smarrito che cerca un po' di ricovero. » — « Oh disgraziato! questa gli è la casa dell'Orco, e se vi trova vi mangia in du' bocconi. Fuggite, fuggite. » — Dice il principe: — « Che volete ch' i' fugga se non so dove andare. Apritemi. O che stia fuori o che stia dentro, tanto il pericolo è il medesimo. Sarà meglio che mi rimpiazzate in qualche luogo in casa. » — Allora l'uscio fu aperto e lui vedde una donna attempatotta con du' zanne di qua e di là dalla bocca. Dice lei: — « I' sono la moglie dell'Orco; ma io del male non ne fo a nessuno: ma se capita tra poco il mi' marito e che abbia fame, anche a rimpiazzarvi vi trova dappertutto e vi mangia in men che non si dice. Oh! chè girate voi da queste parti? » — Dice il principe: — « Mi sono smarrito e vo a cercare le tre Melangole d'Amore, e senza di quelle non posso aver pace al mondo. » — « Eh! dice l'Orchessa, per codesto fatto non saresti capitato male, perchè dall'Orco gliel'ho sentite ricordare codeste Melangole, e lui sa dove sono. Ma i' non vi fo salvo da' su' denti. » — Dice il principe: — « Sarà quel che sarà. I' vo in cerca delle Melangole, e se l'Orco sa dove sono, non posso partire senza che prima me lo dica. Che ripiego ci pole

essere? Quattrini non me ne manca. » — Dice l'Orchessa: — « Bisognerebbe che l'Orco, quando torna a casa, trovasse in sulla tavola una pecora intera arrosto ed una caldaia di maccheroni, perchè, quando 'gli ha cenato, per allora la carne di cristiano non la vole più. Voi vi rimpiazzate nel sottoscala con carta e inchiostro, e dovete scrivere le su' risposte quando lui discorre con me. »

Al principe garbò il ripiego e diede all'Orchessa i quattrini per comprare la pecora e i maccheroni, e prepararono una bella cena. Di là a poco eccoti l'Orco, e il principe 'gli andette lesto a rimpiazzarsi sotto la scala con un foglio e l'occorrente per iscrivere in mano. L'Orco entra e comincia ad arricciare il naso e a futare come un cane; dice: — « Moglie, i' ho fame!

Uccio, uccio,
Sento puzzo di cristianuccio:
O ce n'è, o ce n'è stato,
O ce n'è del rimpiazzato. »

Risponde la moglie: — « Vo' siete matto. Gli è ch' i' vi ho imbandito una cena che non n'avete mai avuto delle simili. Venite, venite in cucina; mettetevi a tavola e mangiate. » — Quando l'Orco ebbe divorato tutta quella roba e ci bevve sopra un barile di vino, si buttò per le terre che pareva un porco. Dice l'Orchessa: — « Non era bona la cena? Oh! che vi garberebbe mangiare anche un cristiano. » — E l'Orco: — « Ora no. Ma se ce n'è del rimpiazzato mi servirà domani a colazione. » — Dice l'Orchessa, per tirargli su le calze, e parlava forte perchè il principe sentisse: — « Del rimpiazzato non ce n'è; ma un giovanotto gli è stato qui e m'ha domandato che g' insegnassi dov'erano le tre Melangole d'Amore. I' non gli ho saputo dir nulla e allora 'gli è ito via di corsa. » — Dice l'Orco: — « Povero grullo! Le tre Melangole d'Amore l'ha in una cassetta del su' tavolino la fata Morgana che abita in sulla montagna vicina. Ma per pigliargliele poi

'gli è impossibile. » — « Perchè? gli domandò l'Orchessa; dove stanno tutte le difficoltà? » — « Le stanno, dice l'Orco, che 'n vetta alla montagna si trovano prima dei cani affamati e non si passa senza dargli du' pan di coppia per uno; poi c'è un ciabattino che lavora senza setole e senza spago, e, se non gli si dà questa roba, lui colla lesina cava gli occhi a chi l'accosta; poi c'è una donna che co' capelli tira su la secchia piena d'acqua da un pozzo, e bisogna dargli una fune, e se no, sventra il cristiano per cavargli le budella e farsene la fune; poi c'è un'altra donna che spazza il forno colle mani, e se non gli si dà subito una granata nova, lei scaraventa nel forno chi gli capita davanti; poi c'è un cancello di ferro tutto arrugginito, che sarà più di mille anni che non è stato aperto, e quando s'apre stride, sicchè bisogna avere un fiasco d'olio e ugnerlo tatto; e passato il giardino c'è il palazzo della fata, che quando sente il perchè della venuta di chi potette arrivare lassù, fa le viste d'andare a pigliare le Melangole, e invece va ad arrotarsi i denti per poi mangiare quello sfacciato. Oh! 'gli è quello il vero momento d'aprire la cassetta del tavolino che è lì 'n terreno, agguantare la scatola con dentro le Melangole e raccomandarsi alle gambe per ritraversare il cancello; perchè la fata dal giardino non pole sortire. Bada tu, moglie, se è ma' possibile la riesca a bon fine una simile 'ntrapresa! »

L'Orco, dopo aver fatto quel discorso, s'addormentò come un chioppo, e il principe intanto aveva scritte tutte quelle notizie sopra il foglio per non se ne scordare, poi escì dal nascondiglio, e con una bona mancia all'Orchessa lei la gli diede i pani, lo spago e le setole, la fune, la granata nova e il fiasco dell'olio; e il principe, messo tutto in un paniero, s'avviò verso la montagna, e sali, sali, la mattina fu in vetta. Lì, che ti vo' vedere! eccoti i cani, che pareano il nabisso; ma il principe lesto tira fori i pani e glieli butta: — « Tenete, tenete, poere be-

stie! si vede che avete fame. » — Più là c'era il ciabattino, che arrabinato raccomandava un par di scarpe rotte; ma non ne veniva mai a capo. Come aveva da fare senza spago e senza le setole? Alza gli occhi il ciabattino; dice: — « Vieni, vieni qua che t'accechi con questa lesina. » — Dice il principe: — « Ma io v'ho portatò setole e spago per lavorare. Tenete. » — Il ciabattino s'abbonì e il principe via. Dopo pochi passi, la donna che tirava su l'acqua co' capelli gli urla: — « Oh, appunto te! chè delle tu' budella mi vuò fare una bella fune. » — Ma il principe subito gli diede la fune, e lei lo lasciò passare. Poi viene alla donna che spazzava il forno colle mani; dice: — « Finalmente i' avrò un bel furcandolo! Qua, ch' i' ti butti 'n forno. » — Dice il principe: — « Donnina, non vi state a 'ncomodare, ch' i' ho qui per voi una granata nova nova. » — La donna allora s'acchetò e prese la granata senza più guardare al principe. Lui poi arriva al cancello e gli dà una spinta per aprirlo; ma quello strideva e per la ruggine non si poteva smovere; sicchè dunque il principe si messe a ugnarlo tutto coll'olio del fiasco, e quando l'ebbe unto, il cancello si spalancò da sè.

Quando il principe fu entrato nel giardino, s'addrizzò al palazzo subito, e in terreno c'era la fata Morgana ritta in piedi; un donnone smisurato da far paura con un cappellone in capo che pareva un tetto. Dice la fata al principe: — « Che vo' tu nel mi' giardino? » — Risponde lui: — « Nient'altro che le tre Melangole d'Amore. » — « Ora te le vo a prendere. » — Ma la fata era ita in camera ad arrotarsi i denti per mangiare quel cristiano. Lui però non fu minchione ad aspettarla; apre il cassetto del tavolino della fata, acciuffa la scatola che c'è dentro, e via, gambe mie! andava come il vento. In quel mentre ritorna la fata e s'accorge che il principe gli avea rubato le Melangole; principia a urlare: — « Cannello! serrati. » — E 'l cancello: — « No, davvero che non mi serro. Mi ha unto tutto dopo tant'anni che n'avevo bisogno. » —

La fata: — « Donna dal forno! buttacelo dentro. » — E la donna: — « Noe; e' m'ha regalato una bella granata, e da voi non c'è stato mai verso di farmela comprare. » — La fata: — « Oh te dal pozzo! affogalo. » — E quella: — « Ma che vi pare! dopo che m'ha dato una bella fune e tiro su l'acqua senza fatica! » — La fata: — « Ciabattino, via, cavagli gli occhi! » — E il ciabattino: — « Se non m'avesse dato come lavorare a modo! » — La fata: — « Cani! almeno voi obbedite. Mangiatemelo vivo. » — Dicono i cani: — « Con voi si moriva di fame e lui ci ha portato il pane. Non si vole mangiare. » — E così al principe gli riescì scansare tutti i pericoli, e colla scatola sotto il braccio arrivò a' pie' della montagna.

Il principe stracco si messe a sedere sopra un sasso, e moriva di voglia di vedere le Melangole d'Amore come le fossero; apre dunque la scatola, ne tira fuori una e la squarcia, e n'esce una bellissima ragazza tutta ignuda. Comincia a gridare: — « Acqua, acqua! » — Dice il principe: — « Qui dell'acqua non ce n'ho. » — « Allora torno dalla mi' fata; » — e senz'altro sparisce. Il principe rimase male, e tutto dispiacente riserrò la cassetta e si rimesse a camminare.

Dopo un pezzo arriva in fondo a un prato coll'idea di riposarsi; dice: — « Ne vo' vedere un'altra di queste Melangole. » — La piglia e l'apre, e anche da quella sorte fuori un'altra bellissima ragazza tutta ignuda che gridava: — « Acqua, acqua. » — Ma lì l'acqua non c'era, sicchè anche lei disse: — « Torno dunque dalla mi' fata; » — e in un batti-baleno non si rivedde più. Figuratevi voi se al principe gli girasse d'aver durato tanta fatica per aver poi quella sorte! Si rizza dunque colla scatola e seguita la su' strada e non si fermò più finchè non potette trovare una fontana d'acqua fresca e limpida.

Dice il principe: — « Qui poi si vedrà se l'acqua ci manca. » — Prende la terza Melangola, la spacca, ed ec-coti una ragazza, ma anche più bella di quelle altre due,

che erano bellissime; e quando cominciò a urlare: — « Acqua, acqua! » — lui colle mani gliela buttava addosso, sicchè quella si rivestiva d'ignuda che era. Quando fu vestita, dice: — « Ora sarò per sempre la vostra sposa. Menatemi a casa. » — Il principe, tutto allegro a quella vista, prese la ragazza per mano, e dopo di molti giorni di cammino arrivarono tutti e due alle porte della città di lui. Lui pensò: — « I' non posso menare così senza carrozze, nè cavalli, nè servitori, nè la corte la mi' sposa a palazzo. È meglio che la lasci in qualche locanda ad aspettarmi che la venga a prendere a uso di regina. » — E così s'accordò con un oste che gli tenesse custodita la ragazza per qualche giorno, e lui andò da su' padre e gli disse quel che gli era accaduto, e fece tutti i preparativi delle feste per lo sposalizio.

Bisogna sapere che l'oste aveva una figliola brutta e mora, che nessuno la voleva per moglie; e fu lei quella che ebbe in consegna la sposa del principe per custodirla e guardarla finchè lui non ritornava a pigliarla. Una mattina la Mora attingeva l'acqua dal pozzo e alla finestra di sopra ci stava affacciata la sposa del principe e la Mora non se n'era accorta. La Mora guarda in fondo al pozzo e vede la figura della sposa; ma lei si credette che fosse la sua. Dice: — « Com' i' son bella! che viso, che gote latte e sangue, che mani ch' i' ho io! E tutti dicono che i' son brutta! Gli è l'astio. » — A sentire quelle vantazioni ridicole la sposa del principe si messe a ridere forte, sicchè la Mora si voltò 'n su e s'avvedde del su' inganno. La prese la rabbia e disse tra di sè: — « Tu me l'ha' a pagare! » — Va in camera e dice: — « Signora sposa, 'gli è ora di pettinarsi. » — Dice lei: — « Ma s' i' non n'ho bisogno; non vi state a incomodare. » — « Tant'è, il principe m'ha detto ch' i' la tenga a modo, è bisogna che la pettini. » — La sposa dunque si messe a sedere e la Mora cominciò a far le viste di sciogliergli i capelli; ma tutto a un tratto, tirato fori uno spillo fatato, lo ficcò tutto

dentro al cervello della sposa, che subito si trasformò in tortola e volò via per la finestra.

Passati più giorni, eccoti una mattina il principe con un gran seguito di carrozze, di guardie e di dame a pigliare la sposa. Chiama l'oste e gli dice: — « Dov'è la ragazza? » — Dice l'oste: — « Ma! dev'essere su. Lei la consegnò alla mi' figliola, bisogna ridomandarla a lei. » — Il principe sale in camera, e c'era la Mora ad aspettarlo; dice lui: — « La mi' sposa? » — Risponde la Mora: — « Eccola, son io. » — A quelle parole gli pareva di sognare al principe. Cominciò a far chiasso; ma insomma la Mora gliene diede ad intendere tante, che lui finì con credere davvero che la Mora fosse la su' sposa, a quel modo rimbruttita dal troppo aspettare; e siccome era la su' sposa oramai, bisognò che la portasse con seco al palazzo; ma la messe dapprima in carrozza tutta serrata e poi in un quartiere, e non la fece vedere a nessuno.

A questa maniera passarono diversi mesi, e la Mora, diventata sposa del principe con quel tradimento, fu scoperta gravida: in quel mentre però al giardiniere gli era intravenuto per più giorni che, stando in giardino, ogni volta che toccava i limoni si sentiva chiamare. Lui diceva: — « Chi è? chi mi vole? » — e finalmente s'accorse d'una tortola che gli parlava da un albero. Dice la tortola: — « Che fa il re colla su' Mora? » — E il giardiniere: — « Si sazia e s'innamora. » — E quella: — « E io, poverina, svolazzo! » — Il giardiniere corse a raccontare questa meraviglia al principe, e anche lui andò con tutta la corte e su' padre e su' madre a vederla, e quando toccò i limoni, la tortola gli fece i medesimi discorsi. Allora a forza di briciole di pane gli riescì al principe che la tortola gli venne in sulle spalle, e la portarono in palazzo e la tenevano lì sempre addosso a minuzzini, come un uccellino raro.

Quando la Mora vedde la tortola, si sentì tutta rime-

scolare; cominciò a dire che l'aveva male, che l'appetito gli era andato via e si messe nel letto e stava lì come se fosse in fin di vita. E i medici dicevano che la malattia gli veniva dalla gravidanza, e bisognava trovare qualche cosa che gli andasse a genio per mangiarla. Dice la Mora: — « Non c'è altro che quella tortola arrosto. Me n'è venuta la voglia, e se non me la danno, morirò io e la creatura. » — Alla corte gli pareva un capriccio, e non gli volevano dare retta alla Mora; ma il principe disse: — « Si tratta della mi' moglie e della mi' creatura. Per una tortola poi non vo' mica che caschin morte. » — E fu dato ordine d'ammazzare la tortola e farla arrosto. Appunto l'aveva in camera sua la regina in sulle ginocchia e badava a dire: — « Povera tortolina! tu sie' pure mal capitata! Dunque i' t'ho a perdere e ti mangeranno arrosto? » — e intanto la lasciava colle mani. Nel lasciarla a un tratto sente che ha un bernoccolino in sulla cucuzza del capo; raspa coi diti, tira e sorte fori uno spillo, e a mala pena cavato, la tortola ridiventa quel che 'gli era prima, la sposa del principe. La regina a quella vista da prima s'impaurì, ma poi la ragazza cominciò a raccontargli chi era e perchè si trovasse a quel modo trasfigurata in tortola. La regina allora manda diviato a chiamare il su' figliolo, che a rivedere la su' legittima sposa fu per cascare in terra svenuto dalla consolazione, e si scoperse tutto il tradimento della Mora. Senza pensarci tanto, vanno dalla Mora e gli presentano la sposa; dice il principe: — « Ecco la tortola arrosto! » — La Mora a quella vista e a quelle parole saltò giù dal letto, chè non aveva più male, e tremava come una foglia al vento. Dice il principe: — « Non aver paura, chè, sebbene tu ti meriti anche la morte, non ti farò niente di male. Ma vattene subito dal palazzo, e che tu non sia ardità di rimetterci mai più i piedi. »

Così la Mora se ne andette svergognata, e gli sposi

rimasero a godersela tutta la vita, perchè il principe ebbe sempre pace dopo avere trovato le tre Melangole di Amore.

(Montale).

LXIX.

Giselda.

Un contadino aveva una figliola per nome Giselda. Una mattina questo contadino s'alza, attacca i bovi all'aratro e va al campo per insolare. Dunque in nel mentre che insolveva inciampa col vomere in qualche cosa di sodo: lui ferma i bovi e si china giù a guardare, e vede che ha scavato un mortaio di marmo bianco, ma bello, una meraviglia. Dice: — « Bello! » e dopo averlo tutto ripulito per bene dalla terra: « Questo è proprio roba da re. La voglio portare al re in regalo. » — Allora torna diviato a casa, e dopo messo i bovi nella stalla, chiama la figliola e gli dice: — « Ve' tu quel che ho trovato nel campo! Non ti par egli una meraviglia? I' ho fatto pensieri di portarlo in regalo al re. Che ne di' tu? » — Dice Giselda: — « Sicuro che gli è una bella cosa. Ma s' i' fossi in voi al re non glielo porterei. » — « Oh! perchè? » — « Perchè il re ci troverà un difetto. » — Dice il contadino: — « Oh! che difetto ci pol'egli trovare? » — Rispose Giselda: — « E' ci pol trovare che 'l mortaio è bello, ma che ci manca il pestello. » — « Va via, mammalucca! disse il contadino; bada lì, i' che ti viene nel cervello! »

Il contadino si riveste a modo e poi va dal re. Lo fanno passare a udienza, e li racconta tutto l'accaduto, ed in fine dice al re: — « Questa meraviglia l'ho destinata in regalo a S. M., se si degna di accettarla. » — Dice il re: — « Sicuro che l'accetto. Ma però, abbenchè sia un bel mortaio, pure e' c'è un difetto. » — Dice il contadino: — « Oh! che difetto c'è egli? » — « C'è che ci manca il pestello. » — « Oh! senti, sciamò il contadino, è proprio quel che m'ha detto anco la mi' figliola. » — Dice il re: — « Anco la vostra figliola? Dunque vo' avete una figliola di molto virtuosa e istruita, se pure lei ha visto il medesimo difetto. Bene! I' la vo' provare com'è brava. Tenete questo 'nvolto; c'è dentro del lino: che me ne faccia, ma presto, perchè i' n'ho bisogno subito, che me ne faccia un panno di 100 braccia. » — Il contadino dunque prese l'involto, e dentro c'era tre lucignolini di lino; e dopo, salutato il re, ritornò a casa.

Venuto a casa il contadino, dice a Giselda: — « Eppure tu l'avevi indovino. Il re 'gli ha detto che il mortaio era bello, ma che ci mancava il pestello. » — Dice Giselda: — « I' l'ho caro che anche il re sia venuto nel mi' pensiero. » — Dice il contadino: — « Il re e' vol provare se tu sie' savia davvero. Bada: t'ha mando questo involtino, e con quel che c'è dentro tu gli ha' fare un panno di lino di 100 braccia, ma subito, perchè n'ha bisogno. Come fara' tu con questi tre lucignolini di filo a contentarlo? » — « Date qua, ch'i' veda, dice Giselda. » — Pigliò dunque l'involto e l'aperse, e nello scotere i lucignolini di lino gli cascò in terra tre lische. Lei si china e le raccatta, e poi le ravvolge daccapo nella medesima carta e dice al su' babbo: — « Tornate subito da i' re e ditegli da parte mia ch' i' son pronta a servirlo nel su' desiderio. Ma che siccome mi manca il telaio, me lo faccia con queste tre lische e me lo mandi subito, se vol presto la tela. » — Dice il contadino: — « Ma che sie' matta a farmi fare di simili ambasciate? » — E Gi-

selda: — « Ma andate e fate a mi' modo, e non abbiate paura di niente. »

Il contadino dunque ritorna dal re e gli fa l'ambasciata che gli aveva detto Giselda. Dice il re: — « Ma sapete che vo' dovete avere una figliola di molto svelta. F' sono al disotto al su' paragone. Tant'è la voglio vedere, comando di re, in ogni maniera. Ma però gli avete a dire che si presenti al palazzo domani nè digiuna, nè satolla; nè pettinata, nè arruffata; nè vestita, nè spogliata; nè a piedi, nè a cavallo. Vo' avete capito. Andate e fatela subito avvisata della mi' volontà. »

Torna a casa il contadino, e tutto sgomento dice alla figliola: — « Oh! senti i' re che vole. E' ti vole a udienza domani, perchè e' ti vol conoscere e discorrere a motivo delle tu' mattie. Ma a' palazzo tu ci devi andare nè digiuna, nè satolla; nè pettinata, nè arruffata; nè vestita, nè spogliata; nè a piedi, nè a cavallo; insennonoe, poera te! Come dunque vo' tu fare a rimediarla? » — Dice Giselda: — « Quante paure vo' avete! Lassate fare a me, e non pensate più oltre. »

La mattina Giselda si leva e va in cucina; si coce un ovo a bere e lo mangia; poi si ravvia per bene il capo da una parte, e da quell'altra lo lascia tutto scarruffato co' capelli ciondoloni giù per le spalle; poi sulla camicia si mette una rete da pescare, che di sul capo gli cascava sino ai piedi e ci si ravvoltola tutta la persona; poi piglia una capra e sul groppone gli ci appoggia un piede e quell'altro lo teneva in terra, e così camminava zoppicconi. A questo modo si presenta a udienza dal re. Dice il re: — « Oh! chi siete voi? » — Dice: — « Son quella figliola del contadino, che gli mandaste tre lucignoli di lino per fare una tela di 100 braccia. » — « Bene, bene! dice il re; ma detti ordine che alla mi' presenza ci avevi a venire così e così. » — « Oh! che non l'ho contentata? rispose Giselda; guardi! A colazione ho mangiato un ovo, e non sono nè digiuna, nè satolla; per il resto lo

vede da sè. » — Sciamò il re: — « Brava! siete una brava ragazza e avete genio. Mi garbate tanto che vi voglio per mia sposa. » — « Gua' se lei si degna di me, disse Giselda, non dirò di no. Sia fatta la su' volontà! » — Dice il re: — « Dunque tornate a casa e domandate al babbo se è contento. E poi, contento o no, gli avete a dire che io voglio così. »

Giselda dunque tornò a casa e al babbo gli disse quello che il re voleva. Dice il contadino: — « Se il re ti vole per isposa, non c'è da opporre. Ma senti, bada a quel che tu fai, perchè il re non sarà poi contento di te. A ogni bon fine tu m'ha' a lasciare codesti tu' panni di lendinella e te li attaccherò qui a un cavicchio, e caso mai tu avessi a tornare a casa, tu gli troverai al su' posto per rimetterteli a i' bisogno. » — E così fecero, e Giselda si sposò al re e diventò regina e la su' moglie legittima.

Bisogna sapere che nella città reale costumava, che quando si facevano giudizi di sentenze ai tribunali, anche la moglie del re dava il su' parere. Ora, quando il re sentenziava, la regina gli era sempre contraria, e al re gli era venuto di molto a noia. Sicchè dunque il re disse alla regina: — « Da ora in là ti proibisco di dare sentenza insieme con me. Non voglio essere sempre così contrariato da te. Che tu smetta di metter bocca negli affari di stato. » — E la regina bisognò che ubbidisse, e il re andava solo al tribunale.

'Gli accadde in questo frattempo che nella città reale c'era una fiera, come sarebbe quella di settembre a Prato, e da tutte le parti ci venivano per vendere e comprare robe e bestiami. Ci volle andare anche un fattore di lontano, perchè aveva una bellissima cavalla pregna e la voleva vendere. Dunque il fattore si messe in viaggio e arrivò fuori di porta prima che cominciasse la fiera; e per non entrar subito dentro con la bestia strafelata e stracca, si fermò a un contadino. Dice: — « Ci avresti da rimettermi un po' la bestia intanto che vo a vedere la

città prima che la fiera cominci? » — Rispose quello: — « Sì, lasciatela pure; ma nella stalla non c'è più posto; è tutto pieno. Legatela così sotto al portico al carro. » — Il fattore legò la cavalla al carro, gli buttò del fieno e poi andò a girare per la città. — Dopo girato un bel pezzo, quando fu ora, il fattore ritorna sotto al portico a pigliar la cavalla e menarla in sulla fiera e trova che in quel mentre gli aveva figliato un bel muletto. Tutto allegro s'accosta dunque per condurre via le bestie: ma eccoti a un tratto il contadino che lo ferma e gli dice: — « Padrone, signor fattore; la cavalla la meni pure con seco; ma il muletto è mio. » — « Come vostro, se l'ha figliato la cavalla? » — « Che cavalla! berciò il contadino; il muletto l'ha figliato il mi' carro. » — Insomma nacque una lite che non rifiniva mai, sicchè se n'andarono tutti e due dinanzi al re perchè decidesse; e il re, sentite le ragioni delle du' parti, sentenziò che il carro aveva figliato il muletto e che però era del contadino.

Figuratevi la disperazione del fattore, che gli pareva di molto ingiusta la sentenza del re: dappertutta la città badava a lagnarsi di questa sentenza, e tutti gli dicevano: — « Eh! quando dava il su' parere anco la regina, di questi sbagli non n'accadevano davvero. » — Dice il fattore: — « Che, non si può parlare alla regina? » — « Chè! 'gli è quasi impossibile. E poi, che vale? Lei non sentenza più, perchè il re l'ha proibita. » — Dice il fattore: — « Se mi riescisse, gli vorrei almen parlare. » — E si incammina in verso il palazzo reale. Arrivato al palazzo reale, s'accosta a un cameriere; dice a lui: — « Si potrebbe parlare du' parole alla regina? » — Il cameriere rispose: — « Gli è difficile, perchè il re l'ha proibita di dare sentenze. Ma mi posso provare se vole ricevervi. » — Va su dalla regina e gli dice che c'è un omo che gli vole parlare. Dice la regina: — « Venga pure. »

Dunque sale il fattore nell'appartamento della regina e gli racconta la sentenza del re, e gli domanda se c'è

rimedio. Dice la regina: — « Sentite, i' non ci posso mettere bocca, perchè il re m'ha proibito gli affari dello stato. Ma un consiglio, purchè non dite da dove viene, ve lo posso anche dare. » — Dice il fattore: — « Faccia lei; m'aiuti; non dubiti che starò zitto, e non dirò a nessuno il consiglio che mi dà. » — Dice allora la regina: — « Il re va a caccia domani, fuori della porta, in un selvatico, dove nel mezzo c'è un lago, ma secco, senz'acqua. Fate così. Piglierete una zucca da pescatore e ve la metterete a cintola, e con una rete pescate. Il re, a vedervi pescare addove non è acqua, da prima riderà, e poi vi domanderà perchè pescate in un lago senz'acqua; allora gli avete a rispondere: — « Maestà, è più facile che col tempo i' pigli pesci qui, di quel che un carro partorisca un mulo. » — Disse il fattore: — « Farò come comanda. »

La mattina dopo il fattore, colla zucca e colla rete, andò al lago senz'acqua, si sedette in sulla sponda e buttava la rete e la ritirava in su, come se ci fossero dentro i pesci chiappati. Eccoti il re col su' seguito, e vede quell'omo lì a fare quel lavoro; e però comincia a ridere e poi gli domanda: — « Oh! che siete senza cervello che pescate in un lago senz'acqua? » — « Eh! maestà, rispose il fattore; è vero, pesco addove non c'è acqua. Ma, vede maestà! ho in idea che sia più facile col tempo trovar qui de' pesci, di quello che un carro possa figliare una cavalla. » — Sclamò il re: — « Tu sie' stato dalla regina! questo è un consiglio della regina! non c'è che lei capace di questi sentimenti. Dunque so io quel che ho da fare. Intanto vieni subito in tribunale. » — Vanno in tribunale, e fatto chiamare anche il contadino, il re diede un'altra sentenza e il fattore riebbe il su' muletto, che era giusto, perchè era di lui.

Dopo che il re fu ritornato a palazzo, chiama Giselda e gli dice: — « Io t' ho proibito di metter bocca negli affari di stato; ma tu non m'obbedisci e non posso cam-

pare senz'essere contraddetto da te. Sa' quel che è? Tu devi tornartene a casa tua. Piglia quattrini, piglia gioie, piglia anche la cosa che t'è più cara nel palazzo reale, ma fuori! chè qui non ci si può più stare tutti e due assieme. » — Dice Giselda: — « Come vole S. M. Ma gli chiedo una grazia, di aspettare a domani ad andarmene, perchè di sera così sarebbe vergogna per lei e per me, e nascerebbero molti chiacchiericci e mormorii tra la gente. » — Dice il re: — « Concessa la grazia. Si cenerà per l'ultima volta assieme, e poi domani a casa tua. »

Quando è sera s'imbandisce la cena reale, e Giselda aveva ordinato che ci fossero di molte bottiglie in tavola, e lì mesci al re, che finalmente, bevi bevi senza discrezione, lui cascò addormentato sulla poltrona, che pareva un masso. Dice allora Giselda a' servitori: — « Pigliate la poltrona con quel che c'è sopra e venitemi dietro. Ma che nessuno sia ardito di parlare. » — I servitori presero la poltrona a braccia col re a quel modo appioppato e s'avviarono dietro alla padrona. Giselda sortì di palazzo, poi andò fuori della porta della città e non si fermò che a casa sua che era notte fitta. Picchia. Dice su' padre di dentro: — « Chi è? » — « Apritemi, babbo, son io. » — S'affaccia il contadino alla finestra: — « Come, sie' te a quest'ora? Te l'avevo detto che tu avresti dovuto un bel giorno tornare a casa tua. Feci pur bene a serbarti i panni di lendinella! Son sempre qui, veh! attaccati al cavicchio di camera. » — Sclama Giselda: — « Andiamo, via! meno discorsi. Aprite. » — Il contadino scende ed apre la porta e vede tutta quella gente: entrano in casa e Giselda si fa portare in camera sua il re e lo fa mettere spogliato nel su' letto; poi licenzia i servitori e anche lei va a letto accanto al re. A mezzanotte il re si desta, e gli pareva di star male in sulle materasse e si sentiva dolcicciare dappertutto: tasta, e s'accorge che ha la moglie con seco. Dice il re: — « Giselda, oh! non t'avevo detto che avevi andare a casa tua? » — « Sì,

maestà; ma non è giorno. Dorma, dorma. » — Il re dunque si riaddormentò. A bruzzolo il re si desta daccapo; alza gli occhi e vede la luce attraverso il tetto; non sapeva quel che si pensare. Guarda intorno e s'accorge che non è la su' camera del palazzo reale. Sclama alla moglie: — « Giselda, che lavoro è questo? Oh! dove no' siamo? » — Dice Giselda: — « Sua maestà non mi disse che dovevo tornare a casa mia? Ci siamo. Non mi disse che portassi con meco la cosa che più mi garbasse? Siccome la cosa che più mi garba è sua maestà, ho portato qui anche lei. E così ho obbedito a tutti i su' ordini. » — Dice il re: — « Tu sie' proprio una donna a modo; il mammalucco son io, che fo anche delle ingiustizie. Via, leviamoci e torniamo al palazzo, e da qui in avanti ti voglio sempre a dire i tu' pareri e a sentenziare con meco. »

Allora si levarono e se ne tornarono diviati al palazzo, e la regina dava pareri e sentenze come prima, e tutto il popolo era di molto contento. E così que' due camparono lungo tempo, e

Se ne stettero e se ne godettero,
E a me nulla mi dettero.

(Montale).

LXX.

I Ciclopi.

C'erano una volta due tali che andavano viaggiando, e si fe' loro notte per istrada e pioveva e tuonava. Pensate com'erano angustiati quei poveretti! Veggono un

lume da lontano, e dicono: — « Andiamo a vedere là dov'è quel lume se c'è da passar la notte; » — e vanno, vanno e arrivano in cotesta grotta; perchè là dov'era il lume c'era una grotta; entrano dentro e vedono che c'erano pecore e montoni e due Ciclopi, i quali avevano due occhi davanti e due di dietro. Li videro i Ciclopi e li lasciarono entrare, e dicevano fra loro: — « Va che qui abbiamo di che mangiare! » — E si proponevano di mangiarli. E dunque quei poveretti rimasero là due giorni; e allora i Ciclopi gli tastarono la nuca e dissero: — « Sono buoni! domani ne mangeremo uno. » — Intanto li facevano mangiare bene perchè ingrassassero; giacchè costoro la sera, e quando ne avevano voglia, prendevano una pecora e un montone, gli ficcavano uno spiedo dietro, li gettavano sul fuoco intieri intieri così com'erano, li arrostivano e poi li davano a quei disgraziati così tali quali con tutte le interiora, e glieli facevano mangiare per ingrassarli. E ogni tantino tastavano loro la nuca e uno chiamava da parte l'altro e gli diceva: — « Vanno facendosi veramente buoni! » — E quelli, voglio dire quei due uomini che erano capitati là, dicevano fra di loro cogli occhi o colle parole: — « Vediamo se si può fuggire! » — Or dunque, come ho detto, erano due giorni che stavano lì, — il secondo giorno, quando fu notte, gli prese il sonno ai Ciclopi, e dormivano con tutti gli occhi aperti. Nondimeno, quando li videro addormentati, quelli prendono gli spiedi con cui si arrostivano le pecore, e come gli ebbero presi, lesti lesti li posero al fuoco. Presero poi delle pelli di montone, e si vestirono come montoni; si misero a quattro gambe e camminavano adagio senza far rumore. Intanto si scaldano gli spiedi, e ne prendono due per ciascuno; poi adagino adagino s'accostano là dove dormivano i Ciclopi, e tutti due a un tratto gli ficcano gli spiedi negli occhi. Poi subito si rimisero a quattro gambe come le pecore. I Ciclopi, acciecati, si svegliano e si sentono perduti; e si misero alla

porta, ciascuno a uno stipite, così com'erano, con tutti gli spiedi negli occhi. E danno la via alle pecore perchè escano tutte quelle che erano là dentro. Dicevano: — « Le pecore escono, e costoro rimarranno; » — e tastavano la pelle delle pecore per vedere se uscissero anche quegli uomini. Ma quei due uomini erano con le pelli addosso e andavano a quattro zampe, e quando li tastarono, credettero che fossero pecore. E così uscirono anch'essi con le pecore e scamparono la vita. E dopo, i Ciclopi o morirono o lo sanno essi quello che fecero. I due uomini, appena furono lontani, si tolsero quelle pelli e se ne andarono. E così finì.

Io però là non c'ero,
E non t'ho detto il vero.
Dilla tu la favoletta,
Chè la mia io l'ho detta.

(Piana de' Greci).

IMPORTANTE PUBBLICAZIONE

GUHL E KONER

LA VITA
DEI GRECI E DEI ROMANI

RICAVATA DAGLI ANTICHI MONUMENTI

Traduzione italiana sulla terza edizione tedesca

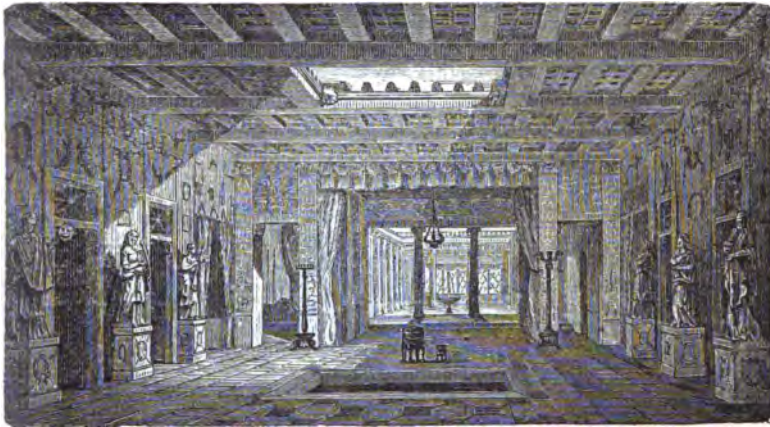
DI

CARLO GIUSSANI

Illustrata con oltre a 500 Incisioni.



L'opera che qui offriamo al pubblico (tradotta sulla terza edizione originale notevolmente migliorata e corretta) ha per iscopo di illustrare la vita dei popoli classici, in quanto questa



ha trovato una esterna espressione in determinate forme e manifestazioni. Le ricerche scientifiche di questi ultimi tempi hanno fatto tanto spesso ed in modi così molteplici, oggetto dei proprii studi la vita dei Greci e dei Romani, e sono arrivate a così splendidi risultamenti nel loro proposito di riconoscere i fondamenti naturali, morali e intellettuali su

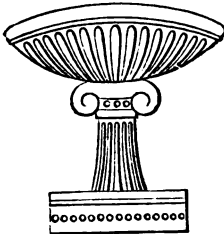
cui era basata la grandezza di quei popoli, che parve cosa desiderabile ed opportuna il raccogliere i frutti anche di quegli altri studi, che mirano all'intelligenza dell'antichità sotto l'aspetto delle sue manifestazioni esteriori, e metterli in certo modo accanto a questi risultati che hanno un carattere, se è lecito dir così, più decisamente psicologico.

Un desiderio di questa natura fu più volte espresso da parecchi tra i dotti più insigni, e quel che più monta, da tali a cui è affidata la direzione di Istituti Scolastici Superiori.

I principii, che dovevano regolare la trattazione della materia e soprattutto la misura dei materiali da accogliersi in quest'opera, si trovano naturalmente determinati dalla natura e dall'intento dell'opera stessa, quale fu sopra del libro; mentre d'altra parte i limiti del lavoro non permettevano, nella maggior parte dei casi, nè di trattare, anche di volo, la ben nota differenza che esiste fra essi ed altri monumenti, nè di esporre i motivi che hanno determinato la scelta. Chè, mentre sarebbe

accennato: siccome nel concetto degli autori sta in cima a tutto lo scopo di dare una idea viva e chiara della vita classica, così si cercò che la esposizione fosse, per quanto si poteva, semplice e naturale; si lasciarono da parte i minuti dettagli delle singole ricerche particolari, e non si fece che raccogliere i risultati in forma facilmente intelligibile.

La scelta delle illustrazioni non era disgiunta da gravi difficoltà, trattandosi di prendere dalla copia dei monumenti ed esempi conservati, che occorrono talvolta a centinaia, quelli che meglio rispondevano allo scopo



facilissimo l'aumentare a piacere la mole dei materiali, ciò non potrebbe che tornare a danno di quella facile e scorrevole esposizione che si giudicò indispensabile in un lavoro come quello che qui offriamo agli studiosi.

Prezzo dell'opera L. 18.

ERMANN LOESCHER.

Indice del Catalogo delle edizioni Ermanno Loescher

Antichità e Scienza della lingua.

Indice glottologico italiano diretto da G. I. Ascoli, vol. I con una carta dialettologica L. 20 — — Vol. II, fasc. I L. 6— fasc. II L. 5. Prezzo d'abbonamento per il vol. II intero . . .	» 15 —
Di G. I., Corsi di Glottologia, vol. I. Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino. Puntata I ^a	» 7 —
Index theca scriptorum classicorum et graecorum et latinorum. Elenco delle edizioni, traduzioni e commenti degli scrittori classici greci e latini editi dal 1858-1859 inclusivamente	» 4 —
Hubernatis A., Piccola enciclopedia indiana	» 10 —
Issani C., Principii della grammatica sanscrita	» 5 —
Loescher A., Compendio di grammatica comparativa dell'antico indiano, greco e italico, Mayer L., Lessico delle radici indo-italo-greche, con una introduzione allo studio della scienza del linguaggio, di D. Pezzi	» 12 60
Pezzi F., Ricerche per lo studio dell'antichità assira	» 15 —
Rechia G., Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia Superiore	» 5 —
Robiana G., Le trasformazioni della specie e le tre epoche delle lingue e letterature indoeuropee	» 1 —
Robiana C., Reliquie celtiche. Vol. I, Il manoscritto irlandese di S. Gallo con 4 tavole	» 16 —
Robiana G., Di filologia e d'istruzione classica diretta dai profess. Comparetti, Müller, Flechia e Bertini. Prezzo annuale	» 10 —
— Di filologia romanza. Per volume di 4 fascicoli	» 10 —

Storia.

Comparetti D., Virgilio nel medio evo, 2 vol.	» 15 —
Conrad e Koner, La vita dei Greci e Romani, traduzione italiana sulla terza edizione tedesca da C. Giussani, illustrata con oltre a 500 incisioni	» 18 —
Conrad-Fregoso L., Del primato italiano sul Mediterraneo	» 3 50
Conradelli N., Gli avvenimenti del 1870-71, studio politico e militare, 4 ^a edizione con due carte	» 3 —
— La scienza della storia. Vol. I, Le fasi del pensiero storico	» 4 —
Costa E., Corso di Storia Moderna. volume I, La Rivoluzione Protestante	» 6 —
— id. volume II, Breve Storia della Costituzione inglese	» 6 —
Costamano N., Storia civile nella letteratura	» 4 —
Costantucci A., Studi storici e morali sulla letteratura latina, 3 ^a edizione	» 5 50
Costantucci V., Iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma, dal secolo XI fino ai giorni nostri. Vol. I, II, III e IV. ogni volume	» 40 —
Costantucci, Analisi storico-topografico-antiquaria dei dintorni di Roma, 2 ^a edizione, 3 volumi con una carta	» 15 —

Geografia.

Costantucci G., Geografia elementare, 3 ^a edizione	» 1 20
Costantucci L., Nozioni di geografia matematica, con 40 incisioni	» 2 —
Costantucci M. F., Geografia fisica del mare e sua meteorologia, con carte, incis. e diagrammi	» 10 —
Costantucci S., Comunicazioni sui progressi più recenti e notevoli della geografia e delle scienze affini, diretto da Guido Cora. Per anno	» 20 —
Costantucci, Modelli di carte geografiche coi gradi di latitudini e di longitudine, per facilitare l'insegnamento della geografia ed agevolare il disegnare carte geografiche: Fascicolo 1 ^o Le parti della terra L. 1 — Fasc. 4 ^o Italia e paesi limitrofi L. 1 — Id. 2 ^o I paesi d'Europa » 1 20 Prezzo totale L. 5 20 Id. 3 ^o Europa centrale » 1 — Id. 5 ^o Geografia antica. L. 1 —	
Costantucci e Berghaus, Atlante scolastico per la geografia politica e fisica, in 47 carte	» 11 —
— — Lo stesso atlante, edizione scelta in 25 carte	» 5 50
Costantucci T., Atlante del mondo antico, 4 ^a edizione	» 5 50
Costantucci e Menke, legati insieme in tela inglese	» 18 50
Costantucci Lepert H., Atlante antico, in 12 carte, 5 ^a edizione	» 7 50
Costantucci Bruner K., Atlante storico-geografico, con 22 carte	» 11 50
Costantucci ydow E., Atlante oro-idrografico, 25 carte	» 5 50
Costantucci Chiaparelli e Mayr, Nuova carta gener. del Regno d'Italia, scala di 1 : 920,000 in 9 fogli	» 15 —
— — Montata su tela con bastoni e verniciata	» 25 —

Estratto di Catalogo delle edizioni Ermanno Loesch

Matematica, Meccanica e Astronomia.

Brunns C. , Nuovo manuale logaritmico trigonometrico, con 7 decimali	L.
Koehler E. T. , Manuale logaritmico-trigonometrico, 2 ^a edizione	>
Vega G. , Manuale logaritmico-trigonometrico, 3 ^a edizione	>
Blaserna P. , Sul metodo di dirigere i palloni aerostatici, con una tavola litografata	>
Casorati F. , Teorica delle funzioni di variabili complesse, volume I	>
Elia M. , Principii di tecnologia meccanica. Parte 1 ^a Lavorazione dei metalli e dei legnami con 40 tavole	>
Keller F. , Ricerche sull'attrazione delle montagne con applicaz. numeriche, parte I ^a e II ^a a	>
Lucifero F. , La fabbricazione della seta, con tavole	>
Laisse et Schnebler , Calcul et construction des ponts métalliques, 2 vol. avec tables	>
Argelander F. W. A. , Uranometria nova, 18 tavole e testo	>
Dorna , Atlante di carte celesti contenente le 634 stelle principali visibili alla latitudine boreale di 45° e catalogo delle posizioni medie di dette stelle per l'anno 1830, 12 carte in foglio	>
Heis dott. E. , Atlas coelestis novus, Catalogus stellarum, con testo, legato in tela ingl.	>
Reuter , Carta murale celeste, 4 fogli, con bastoni e verniciata	>

Fisica, Chimica e Storia naturale.

Naccari e Bellati , Manuale di fisica pratica o guida alle ricerche fisiche sperimentali, 1 vol. di XXIV-683 pag. con incisioni	>
Miller G. A. , Trattato elementare di fisica-chimica, con 278 figure	>
Wagner E. , Nuovo trattato di chimica industriale per uso dei chimici, ingegneri, industriali, fabbricanti di prodotti chimici, agricoltori, Istituti tecnici, Scuole tecniche e manifatture d'arti e mestieri. Traduzione del prof. A. Cossa. Volume I, con 186 incisioni	>
(Il volume II, in corso di stampa, si pubblica a fascicoli al prezzo di L. 1,50)	
Staedeler e Kolbe , Guida all'analisi chimica qualitativa dei corpi inorganici	>
Tessari N. , Compendio di chimica generale	>
Pokorny A. , Storia illustrata dei tre regni della natura:	
Parte 1 ^a Regno animale con 492 incisioni	>
Id. 2 ^a Regno vegetale con 341 incisioni	>
Id. 3 ^a Regno minerale con 199 incisioni	>
Tavole murali per la storia naturale, che si riferiscono alla prima parte della storia illustrata dei tre regni della natura del Pokorny:	
Tavola 1 ^a Mammiferi	} >
Id. 2 ^a Uccelli	
Id. 3 ^a Anfibi, pesci, molluschi, insetti, ecc.	
(Ogni tavola di cinque fogli grandi L. 20)	
Jervis G. , I tesori sotterranei dell'Italia. Parte 1 ^a Le Alpi L. 10. Parte 2 ^a L'Appennino	>
— — Guida alle acque minerali d'Italia, cenni storici e geologici coll'indicazione delle proprietà fisiche, chimiche e mediche delle singole sorgenti. — Prov. centrali	>

Igiene popolare.

Laura S. , Doveri di madre. L'igiene della giovine famiglia	>
— — Guida igienica pei bagni, ossia doveri dell'uomo verso la sua pelle	>
Monsummano — Guida pei bagni a vapore naturale della grotta di Monsummano, con osservazioni pratiche del dott. Od. Turchetti	>
Montecatini — Piccola guida ai bagni di Montecatini e della grotta di Monsummano per cura del dottore A. Kirch, con carta geografica	>
Cardona F. , Dell'igiene popolare in Roma	>

Arte del disegno e Stenografia.

Schreiber Guido , Il disegno lineare, corso pratico per artisti, industriali e specialmente per le scuole tecniche normali e professionali. Versione di C. F. Biscarra, con 450 incisioni	>
Tirone e Macari , Album di disegno topografico, contenente 12 tavole litografiche	>
— — Album di disegno lineare geometrico, contenente 14 tavole litografate	>
Noè E. , Manuale di stenografia secondo il sistema di Gabelsberger, con 24 tavole, 4 ^a ed.	>
Nicolini S. , Esercizi di stenografia, secondo il sistema di Gabelsberger-Noè, con 32 tavole. Vol. I, parte 1 ^a e 2 ^a	>

